





*In copertina: Giovanni Paolo II presso il Muro del Pianto a Gerusalemme.*





# **S.I.C.O.**

## **Servizio Informazioni Chiese Orientali**

Anno 2000  
A. LV





S.I.C.O.

*Servizio Informazioni Chiese Orientali*

*Anno 2000. Annata LV*

Pubblicazione annuale a cura della Congregazione per le Chiese Orientali.

Via della Conciliazione, 34 – 00193 Roma

Tel. 06.69.88.42.87 – Fax. 06.69.88.43.00

Copie inviate per abbonamento postale.

Finito di stampare nel mese di Novembre 2001  
dalla Tipografia ABILGRAPH srl  
Via Pietro Ottoboni, 11 - 00159 ROMA



## SOMMARIO

*Presentazione* (a cura del Card. Prefetto) ..... Pag. 9

### Acta Summi Pontificis

I - a) Pellegrinaggio Giubilare del Santo Padre sul Monte Sinai.....	” 11
- <i>Il discorso del Santo Padre in arrivo al Cairo</i> .....	” 11
- <i>Il saluto del Presidente Mubarak al Papa</i> .....	” 13
- <i>L'omelia del Santo Padre nel Palasport del Cairo</i> .....	” 14
- <i>L'indirizzo d'omaggio del Patriarca Stèphanos II Ghattas</i> .....	” 18
- <i>Il saluto del Santo Padre al Patriarca Shenouda III</i> .....	” 19
- <i>Il saluto del Patriarca della Chiesa Copta Ortodossa</i> .....	” 20
- <i>Le parole di Giovanni Paolo II allo Sceicco di Al-Azhar</i> .....	” 22
- <i>L'indirizzo d'omaggio al Papa del Patriarca Stèphanos II Ghattas</i> .....	” 23
- <i>L'omelia del Santo Padre durante la Celebrazione della Parola al Cairo ..</i>	” 25
- <i>L'indirizzo d'omaggio dell'Arcivescovo Damianos</i> .....	” 28
- <i>L'indirizzo d'omaggio del Patriarca Stèphanos II Ghattas</i> .....	” 30
- <i>L'omelia del Santo Padre durante la Celebrazione della Parola presso il monastero di Santa Caterina</i> .....	” 32
- <i>Le parole del Papa ai fedeli raccolti in Piazza San Pietro</i> .....	” 35
- <i>Il discorso del Santo Padre ai pellegrini convenuti a San Pietro</i> .....	” 36
- b) Riflessioni sul Pellegrinaggio del Santo Padre sul Monte Sinai .....	” 40
- <i>Ricalcare i passi di Mosè comporta il ripristino del primato della Legge</i> ....	” 40
- <i>Il Sinai: un Monte Santo luogo dell'incontro con Dio</i> .....	” 41
- <i>La Chiesa Cattolica in Egitto: irradiazione e dinamismo</i> .....	” 44
- <i>Il Seminario San Leone Magno (Ibrahim Isaac Sedrak)</i> .....	” 49
- <i>Quella diversità di riti che canta la lode di Dio</i> .....	” 50
- <i>Il monachesimo: una ricchezza spirituale nata in Egitto</i> .....	” 54
- <i>La più grande Comunità Cristiana in una società Musulmana (Y. Golta)..</i>	” 56
- <i>Un evento storico legato alle origini della rivelazione (S. Grammateur)..</i>	” 59
- <i>Sulle orme di Mosè e del Dio che viene per la salvezza...(F.A. Machado).</i>	” 61
- c) Pellegrinaggio Giubilare del Santo Padre in Terra Santa .....	” 65
- <i>Il discorso del Santo Padre in arrivo ad Amman</i> .....	” 65
- <i>L'indirizzo d'omaggio rivolto al Papa dal Re di Giordania</i> .....	” 67
- <i>Le parole del Santo Padre durante la visita sul Monte Nebo</i> .....	” 68
- <i>L'omelia durante la Celebrazione Eucaristica nello Stadio di Amman</i> ....	” 69
- <i>Il saluto del Patriarca Michel Sabbah</i> .....	” 73
- <i>La preghiera nella Valle del Giordano dove Giovanni battezzava</i> .....	” 75
- <i>Il discorso di benvenuto al Santo Padre all'aeroporto di Tel Aviv</i> .....	” 76
- <i>L'indirizzo d'omaggio del Presidente dello Stato di Israele</i> .....	” 78

- Il discorso del Santo Padre in arrivo a Betlemme .....	”	80
- Il saluto del Presidente dell’Autorità Palestinese .....	”	82
- Il discorso del Santo Padre nella Piazza della Mangiatoia a Betlemme ...	”	83
- L’indirizzo d’omaggio di S.B. Michel Sabbah .....	”	87
- L’indirizzo d’omaggio del Primo Ministro Enud Barak .....	”	88
- Il discorso del Santo Padre al Mausoleo di Yad Vashem .....	”	89
- Le parole di saluto del Papa ai Rabbini Capi d’Israele .....	”	91
- Il saluto del Santo Padre al Presidente Weizman .....	”	92
- Il discorso del Papa ai rappresentanti ebraici, musulmani e cristiani .....	”	93
- L’omelia del Santo Padre durante la Concelebrazione nel Cenacolo .....	”	96
- L’appello del Santo Padre durante la visita al campo di accoglienza .....	”	99
- I saluti dell’Arcivescovo Mouallem e di un giovane .....	”	101
- L’omelia del Papa durante la Concelebrazione a Korazim .....	”	102
- I saluti del Santo Padre ai giovani giunti da tutto il mondo .....	”	105
- L’omelia durante la Concelebrazione nella Grotta dell’Annunciazione .....	”	107
- Le parole di saluto del Ministro Generale dei Frati Minori Francescani ..	”	110
- L’indirizzo d’omaggio di S.B. il Patriarca di Gerusalemme .....	”	111
- Il saluto del Ministro Israeliano della Diaspora .....	”	112
- La meditazione del Papa prima della recita della preghiera mariana .....	”	113
- Le parole di saluto del Santo Padre al Gran Mufti di Gerusalemme .....	”	114
- Il saluto del Santo Padre alla comunità Ortodossa a Gerusalemme .....	”	115
- Il saluto del Patriarca Armeno S.B. Torkom II Manoogian .....	”	116
- L’omelia del Papa durante la Celebrazione al Santo Sepolcro .....	”	117
- L’indirizzo d’omaggio del Custode di Terra Santa .....	”	120
- Il discorso del Papa nell’incontro nel Patriarcato Greco-Ortodosso .....	”	121
- d) Alcune Riflessioni sul pellegrinaggio del Santo Padre in Terra Santa..	”	124
- Una travolgente testimonianza .....	”	125
- Curiosità, attenzione, silenzio, ammirazione .....	”	126
- Vedere, toccare con mano, posare le labbra su una pietra... ..	”	127
- Quella presenza .....	”	128
- Superare i particolarismi per far sopravvivere gli ideali (D. Rosen) .....	”	130
- Aprire le porte per un’era di pace e di solidarietà (M. Melchior) .....	”	132
- Le ripercussioni di un pellegrinaggio che continua a commuovere .....	”	134
- Un cammino verso la luce nel segno della riconciliazione (M. Sabbah) ...	”	137
- Nel nome di Francesco per portare gli uomini a Cristo (G. Battistelli) ....	”	140
- In compagnia di Mosè guardando il Mar Morto .....	”	144
II - Visite “Ad Limina” .....	”	147
III - Incontri del Santo Padre .....	”	148
- Ai partecipanti della R.O.A.C.O. ....	”	148
- R.O.A.C.O. - L’indirizzo d’omaggio del Card. Silvestrini al Papa .....	”	150
- Ai partecipanti al capitolo Generale dei Padri Basiliiani .....	”	152
- Pontificio Consiglio per la Promozione dell’Unità dei cristiani .....	”	154
- La visita al Santo Padre di S.S. Karekin II .....	”	154
- L’omelia del Santo Padre .....	”	163

- <i>Il discorso del Papa ai pellegrini Armeni in visita per il Giubileo</i> .....	”	165
- <i>Il discorso del Papa ai pellegrini Siro-Malankaresi</i> .....	”	167
- <i>Il discorso del Papa ai pellegrini del Patriarcato di Antiochia dei Siri</i> ....	”	169
- <i>Il discorso del Papa ai Vescovi Ucraini</i> .....	”	170
IV - Lettere e documenti .....	”	174
V - Giubileo delle Chiese Cattoliche Orientali.....	”	185

### **Congregazione per le Chiese Orientali**

VI - Visite e viaggi dell'Eminentissimo Prefetto .....	”	210
VII - Interventi e discorsi del Cardinale Prefetto .....	”	211
VIII - Notizie rilevanti.....	”	238
IX - Rappresentanze Pontificie .....	”	259
X - Erezioni di Circoscrizioni Ecclesiastiche .....	”	260
XI - Nuovi Presuli .....	”	261
XII - Altre Nomine .....	”	264
XIII - Seminari ed Istituti Ecclesiastici.....	”	265
XIV - Attività Varie .....	”	266
XV - Attività Assistenziale (R.O.A.C.O.).....	”	267
XVI - Dignitari orientali e benefattori defunti .....	”	269
XVII - Recensioni .....	”	281

## PRESENTAZIONE

*Carissimi Lettori,*

*È con vivo piacere che mi rivolgo a tutti voi per la prima volta in qualità di Cardinale Prefetto della Congregazione per le Chiese Orientali. L'occasione mi è particolarmente gradita per porgere a ciascuno di voi un cordiale saluto nel Signore. Attraverso la pubblicazione del SICO mi è inoltre data l'opportunità di offrirvi anche una breve sintesi del servizio ecclesiale svolto da questo Dicastero. Il 2000 è stato contraddistinto dal grande evento del Giubileo celebrato a Roma e in tutta la Chiesa, evento vissuto da tutta la comunità cristiana con profonda spiritualità e con straordinaria partecipazione di fedeli.*

*In modo particolare, per quanto riguarda la Congregazione per le Chiese Orientali, dobbiamo ricordare i due importanti pellegrinaggi giubilari svolti dal Santo Padre in Egitto e in Terra Santa. Giovanni Paolo II ha così potuto coronare un desiderio che albergava nel suo cuore sin dall'inizio del suo servizio pastorale sulla cattedra di Roma: far ritorno alla Terra dei Patriarchi e in quella Terra Santa che ha visto compiersi gli eventi salvifici della nuova ed eterna Alleanza realizzatisi nell'incarnazione del Verbo. "La mia visita è un pellegrinaggio personale, un viaggio spirituale del Vescovo di Roma alle origini della nostra fede" così si è espresso Giovanni Paolo II al suo arrivo in Terra Santa.*

*Possiamo serenamente affermare che con lo stesso sentimento nel cuore si sono svolti i vari pellegrinaggi di tutte le Chiese orientali cattoliche che durante il 2000 si sono recate a Roma per pregare e per incontrare il Successore di Pietro. Sono state tutte celebrazioni liturgiche particolarmente partecipate e che hanno portato nel cuore di Roma la presenza di tradizioni culturali ricche di storia e di profonda spiritualità. In vari mesi dell'anno le Chiese Orientali con i loro pastori e i loro fedeli hanno incontrato il Santo Padre, si sono unite intorno a lui per pregare insieme e per celebrare il Giubileo. Ciò ha anche reso possibile una maggiore conoscenza della realtà delle nostre Chiese Orientali, talvolta poco note nell'occidente latino.*

*Mi piace inoltre ricordare la visita ufficiale fatta a Giovanni Paolo II del nuovo Catholicos di tutti gli Armeni Sua Santità Karekin II avvenuta dall'8 all'11 novembre 2000. Tale incontro ha fatto da degno preludio alle celebrazioni per il diciassettesimo centenario del Battesimo dell'Armenia ad opera di San Gregorio l'Illuminatore che si svolgono nel 2001 e che hanno*



*avuto come momento culminante proprio la visita apostolica del Santo Padre in Armenia.*

*Un altro evento significativo è stata la conclusione del Sinodo delle Chiese cattoliche di Terra Santa svoltasi a Betlemme con la partecipazione dei trecento delegati dell'Assemblea generale. È stato un momento ecclesiale molto importante contrassegnato da uno spirito di dialogo e di rinnovato impegno evangelizzatore per essere fedeli esecutori della Parola del Vangelo presa come motto del Sinodo: "Siate la luce del mondo" (Mt 5,14).*

*Infine un particolare ricordo va con commozione a Sua Eminenza il Cardinale Antony Padiyara, Arcivescovo Maggiore emerito di Ernakulam-Angamaly dei Siro Malabaresi, e al Cardinale Myroslav Ivan Lubachivski, Arcivescovo Maggiore di Lviv degli Ucraini, scomparsi durante il 2000: due figure eminenti e sagge delle Chiese Orientali, pastori esemplari e coraggiosi che hanno dedicato la loro vita sacerdotale al servizio delle proprie Chiese.*

✠ Ignace Moussa Card. Daoud  
Patriarca emerito di Antiochia dei Siri  
Prefetto della Congregazione per le Chiese Orientali



# ACTA SUMMI PONTIFICIS

## I

### IL PELLEGRINAGGIO GIUBILARE DEL SANTO PADRE SUL MONTE SINAI

#### **Il discorso del Santo Padre durante l'incontro all'aeroporto internazionale del Cairo**

#### **«LA PACE SIA CON VOI! QUESTA È LA PREGHIERA CHE ELEVO PER L'EGITTO E PER IL SUO POPOLO»**

L'aereo con a bordo Giovanni Paolo II è giunto all'aeroporto internazionale del Cairo alle ore 14 di giovedì 24 febbraio. Ad accogliere il Santo Padre erano S.B. Stéphanos II Ghattas, Patriarca di Alessandria dei Copti e Presidente dell'Assemblea della Gerarchia Cattolica d'Egitto; il Vescovo Andraos Salama, Ausiliare di Alessandria d'Egitto; Mons. Youssef Ibrahim Sarraf, Vescovo di Le Caire dei Caldei; tutti i Vescovi d'Egitto. Era presente il Presidente della Repubblica d'Egitto, Hosni Mubarak, che ha rivolto al Papa un indirizzo d'omaggio.

Questo il discorso del Santo Padre:

*Signor Presidente,  
Beatitudine Patriarca Stephanos,  
Grande Sceicco Mohammed Sayed Tantawi,  
Caro popolo d'Egitto,  
As-salämu 'aläikum  
La pace sia con voi!*

1. Attendo da molti anni di poter celebrare il bimillenario della nascita di Gesù Cristo recandomi in pellegrinaggio a pregare nei luoghi legati in modo speciale agli interventi di Dio nella storia. Il mio pellegrinaggio giubilare mi porta oggi in Egitto. Grazie, signor Presidente, per

avermi dato la possibilità di venire qui e di andare dove Dio ha rivelato il suo nome a Mosè e ha offerto la sua Legge quale segno della sua grande misericordia e dell'amore verso le Sue creature.

Apprezzo molto le sue cordiali parole di benvenuto.

Questa è la terra di una civiltà che ha 5.000 anni, conosciuta in tutto il mondo per i suoi monumenti e per la sua conoscenza della matematica e dell'astronomia. Questa è la terra nella quale diverse culture si sono incontrate e mescolate, rendendo l'Egitto famoso per la sua saggezza e il suo sapere.

2. In tempi cristiani, la Città di Alessandria, dove fu fondata la Chiesa dall'Evangelista Marco, discepolo di Pietro e di Paolo, ha donato noti scrittori ecclesiastici come Clemente e Origene e grandi Padri della Chiesa come Atanasio e Cirillo. La fama di santa Caterina di Alessandria sopravvive nella devozione cristiana e nel nome di molte chiese in tutte le parti del mondo. L'Egitto, con sant'Antonio e san Pacomio, fu il luogo di nascita del monachesimo, che ha svolto un ruolo essenziale nel tutelare le tradizioni spirituali e culturali della Chiesa.

L'avvento dell'Islam ha portato splendide opere d'arte e insegnamenti che hanno esercitato un'influenza determinante sul mondo arabo e sull'Africa. Il popolo d'Egitto ha perseguito nei secoli l'ideale dell'unità nazionale. Le differenze di religione non hanno mai costituito un ostacolo, ma piuttosto una forma di arricchimento reciproco al servizio dell'unica comunità nazionale. Ricordo bene le parole di Papa Shenouda III: «L'Egitto non è la terra natale nella quale viviamo, ma la terra natale che vive in noi».

3. L'unità e l'armonia della nazione sono un valore prezioso che tutti i cittadini dovrebbero tutelare e che i responsabili politici e religiosi devono continuamente promuovere nella giustizia e nel rispetto dei diritti di tutti. Signor Presidente, il suo impegno per la pace nel Paese e in tutto il Medio Oriente è ben noto. Lei ha avuto una funzione importante nel far progredire il processo di pace nella regione. Tutti gli uomini e le donne ragionevoli apprezzano gli sforzi compiuti finora e sperano che la buona volontà e la giustizia prevalgano, affinché tutti i popoli di questa area unica del mondo vedano i propri diritti rispettati e le loro legittime aspirazioni soddisfatte.

La mia visita al Monastero di Santa Caterina, ai piedi del Monte Sinai, sarà un momento di preghiera intensa per la pace e l'armonia inter-religiosa. Fare del male, promuovere la violenza e lo scontro in nome della religione è una contraddizione terribile e una grande offesa a Dio. Tuttavia, la storia passata e presente ci offre molti esempi di questo abuso

della religione. Dobbiamo tutti operare per rafforzare l'impegno crescente a favore del dialogo interreligioso, un grande segno di speranza per i popoli del mondo.

As-salāmu 'alāikum

La pace sia con voi!

Così saluto tutti voi. Questa è la preghiera che elevo per l'Egitto e per il suo popolo.

Che l'Altissimo benedica la vostra terra con la concordia, la pace e la prosperità!

\* \* \*

### **IL SALUTO DEL PRESIDENTE MUBARAK AL PAPA**

Santità,

È una gioia per me accoglierla qui in Egitto, a nome di tutti gli egiziani. Il nostro popolo guarda a Lei con grande rispetto e altissima stima come a un uomo coraggioso, saggio e tollerante. Tutti ammirano il suo contributo alle cause umanitarie in quest'epoca di instabilità e di insicurezza.

Lei è impegnato fermamente nella promozione della fraternità, della pace e della coesistenza fra tutte le nazioni. Lavora instancabilmente giorno e notte per la creazione di un modo libero dall'ingiustizia, dall'oppressione e dall'intolleranza. Sta dalla parte dei deboli e dei bisognosi che lottano contro la povertà e la fame.

Crede nella possibilità di un mondo di tolleranza e di accettazione universale e lotta per ottenerlo. Una volta ha detto: «Nel mondo di oggi, nel quale Dio viene tragicamente dimenticato, i cristiani e i musulmani sono chiamati in un unico spirito di amore a difendere e a promuovere sempre la dignità umana, i valori morali e la libertà».

Ha sostenuto e promosso il dialogo fra tutte le religioni sulla base del vincolo spirituale che unisce tutti i credenti. Questo legame è condiviso da tutti noi in Egitto, terra che si fregia di essere la culla della civiltà e un luogo sicuro e ospitale per tutti i messaggeri di Dio. Quando Gesù Cristo e la sua famiglia vollero vivere liberi dalla repressione di Erode, scelsero l'Egitto. Gesù gettò la pietra d'angolo della sua Chiesa in Egitto, Paese che è diventato una delle quattro antiche Sedi Patriarcali nel mondo cristiano. San Marco vi giunse intorno all'anno 61 e vi stabilì la Chiesa di Alessandria, che apportò un grande contributo al pensiero e alla filosofia cristiani. Oggi, il popolo egiziano è unito nella sua sottomissione alla volontà di



Dio ed è permeato sia dallo spirito del cristianesimo sia da quello dell'Islam. Vive fedele agli insegnamenti sia della Bibbia sia del Corano.

Quest'ultimo ha esortato tutti i fedeli a sottomettersi alla Parola di Dio così come viene loro rilevata attraverso i suoi profeti senza alcuna distinzione o esclusione. Questo tema si ripete in molti versi nel Corano. Un verso afferma ciò che si potrebbe tradurre come segue: diciamo di credere in Allah e nella rivelazione fatta dal Signore a noi e ad Abramo, Ismaele, Isacco, Giacobbe e alle tribù e in quella fatta a Mosè e a Gesù e a tutti i Profeti e non facciamo alcuna distinzione fra l'una e l'altra e ci sottomettiamo ad Allah.

Santità, all'inizio di un nuovo millennio, condividiamo con Lei una grande speranza per un futuro migliore che porti con sé un'era di pace e di amore, un mondo dominato da valori profondamente radicati nelle nostre religioni e tradizioni. Crediamo di poter ottenere il progresso a cui aspiriamo soltanto basandolo sulla fede nell'unicità del nostro destino e dei nostri scopi, indipendentemente dalla razza, dal colore o dal credo.

Dovremmo lottare insieme per combattere il fanatismo, il pregiudizio e l'odio. Dovremmo opporci a tutte le forme di discriminazione, ingiustizia e di doppiezza se desideriamo realmente stabilire un nuovo ordine mondiale. Il suo pensiero su tali questioni ha un valore enorme.

Le auguro un soggiorno lieto e proficuo nel nostro Paese.  
Che Dio benedica tutti!

\* \* \*

## L'omelia di Giovanni Paolo II nel Palazzo dello Sport del Cairo

### «AVANZIAMO VERSO LA MONTAGNA DEL SIGNORE»

«Dall'Egitto ho chiamato mio figlio» (Mt 2, 15).

Il Vangelo di oggi ci ricorda la fuga della Santa Famiglia in Egitto, dove venne a cercare un rifugio. «Un angelo del Signore apparve in sogno a Giuseppe e gli disse: "Alzati, prendi con te il bambino e sua madre e fuggi in Egitto, e resta là finché non ti avvertirò, perché Erode sta cercando il bambino per ucciderlo"» (Mt 2, 13). In tal modo, Cristo «che si è fatto uomo per rendere l'uomo capace di ricevere la divinità» (Sant'Atanasio di Alessandria, *Orationes contra Arianos*, 2, 59), ha voluto rifare il percorso che fu quello della chiamata divina, il cammino che il suo popolo aveva intrapreso, affinché tutti i suoi membri diventassero figli del Figlio. «Giuseppe, destatosi, prese con sé il bambino e sua madre nella notte e fuggì in Egitto, dove rimase fino alla morte di Erode, perché si adempisse



ciò che era stato detto dal Signore per mezzo del Profeta: *Dall'Egitto ho chiamato il mio figlio*» (Mt 2, 14-15). La Provvidenza conduceva Gesù lungo le vie che un tempo gli Israeliti avevano percorso per andare verso la terra promessa, sotto il segno dell'agnello pasquale, celebrando la Pasqua. Anche Gesù, l'Agnello di Dio, fu chiamato dall'Egitto dal Padre, per compiere a Gerusalemme la Pasqua dell'alleanza nuova e irrevocabile, la Pasqua definitiva, la Pasqua che dona al mondo la salvezza.

«Dall'Egitto ho chiamato il mio figlio». Così parla il Signore, che ha fatto uscire il suo popolo dalla condizione di schiavitù (cfr *Es 20, 2*) per concludere con esso sul Monte Sinai un'alleanza. La festa della Pasqua rimane per sempre il ricordo di questa liberazione. Commemora questo evento, che resta presente nella memoria del popolo di Dio. Quando gli Israeliti partirono per il loro lungo viaggio, sotto la guida di Mosè, non pensavano che il loro pellegrinaggio attraverso il deserto fino alla terra promessa sarebbe durato quarant'anni. Lo stesso Mosè, che aveva condotto il suo popolo fuori dall'Egitto e l'aveva guidato per tutto quel tempo, non entrò nella terra promessa. Prima di morire, la contemplò dall'alto del monte Nebo e poi affidò il popolo al suo successore Giosuè.

Mentre i cristiani celebrano il bimillenario della nascita di Gesù, noi dobbiamo fare questo pellegrinaggio nei luoghi in cui ebbe inizio e si sviluppò la storia della salvezza, storia d'amore irrevocabile fra Dio e gli uomini, presenza del Signore della storia nel tempo e nella vita degli uomini. Siamo venuti in Egitto, sulla via lungo la quale Dio guidò il suo popolo, con a capo Mosè, per condurlo fino alla terra promessa. Ci mettiamo in cammino, illuminati dalle parole del libro dell'Esodo: abbandonando la nostra condizione di schiavitù, andiamo verso il Monte Sinai, dove Dio ha suggellato la sua alleanza con la casa di Giacobbe, per mezzo di Mosè, nelle mani del quale ha depresso le tavole del Decalogo. Quanto è bella questa alleanza! Essa ci dimostra che Dio non cessa di rivolgersi all'uomo per comunicargli la vita in abbondanza. Ci pone in presenza di Dio ed è l'espressione del suo amore profondo per il suo popolo. Essa invita l'uomo a rivolgersi a Dio, a lasciarsi coinvolgere dal suo amore e a realizzare le aspirazioni alla felicità che porta in sé. Se accoglieremo nello spirito le tavole dei dieci comandamenti, vivremo pienamente della legge che Dio ha posto nei nostri cuori e parteciperemo alla salvezza che l'Alleanza conclusa sul Monte Sinai fra Dio e il suo popolo ha svelato, e che il Figlio di Dio ci offre mediante la redenzione.

In questa terra d'Egitto, che ho la gioia di visitare per la prima volta, il messaggio della nuova Alleanza è stato trasmesso, di generazione in generazione, attraverso la venerabile Chiesa copta, erede della predicazione e dell'azione apostolica dell'evangelista san Marco che, secondo la tradi-

zione, subì il martirio ad Alessandria. In questo giorno eleviamo a Dio una fervente azione di grazie per la ricca storia di questa Chiesa e per l'apostolato generoso dei suoi fedeli che, attraverso i secoli, a volte fino al dono del sangue, sono stati i testimoni ardenti dell'amore del Signore.

Ringrazio con affetto Sua Beatitudine Stephanos II Ghattas, Patriarca copto cattolico di Alessandria, per le parole di accoglienza che mi ha rivolto; esse testimoniano la fede viva e la fedeltà della vostra comunità alla Chiesa di Roma. Saluto cordialmente i Patriarchi e i Vescovi che partecipano a questa liturgia eucaristica, come pure i sacerdoti, i religiosi, le religiose e tutti i fedeli venuti per accompagnarmi in questa tappa del mio pellegrinaggio giubilare. Saluto anche con deferenza le Autorità e tutte le persone che hanno voluto unirsi a questa celebrazione. Abbiamo la Chiesa copta ortodossa, il suo venerato Patriarca, Papa Shenouda III, nostro fratello, e tutti i Vescovi e i fedeli delle Chiese. Porgo i miei migliori auguri a Sua Santità Petrus VII, Patriarca dell'Egitto greco ortodosso, e a tutti i membri della sua Chiesa.

La vostra presenza qui, attorno al Successore di Pietro, è un segno dell'unità della Chiesa, di cui Cristo è il capo. Che la fraternità fra tutti i discepoli del Signore, così ben manifestata qui, sia un incoraggiamento a proseguire nei vostri sforzi per costituire comunità unite nell'amore, fermenti di custodia e di riconciliazione! Troverete così la forza e il conforto, in particolare nei momenti di difficoltà o di dubbio, per rendere a Cristo, nella terra dei vostri avi, una testimonianza sempre più ardente. Con l'Apostolo Paolo, rendo grazie a Dio, Padre del nostro Signore Gesù Cristo, pregando per voi in ogni momento, affinché cresciate nella fede, vi manteniate saldi nella speranza e diffondiate ovunque la carità di Cristo (cfr *Col 1, 3-5*).

In questo anno giubilare, ricordandoci che Cristo «è anche il capo del corpo, cioè della Chiesa» (*Col 1, 18*), dobbiamo cercare con sempre maggiore ardore di procedere risolutamente lungo le vie dell'unità voluta da Lui per i suoi discepoli, in spirito di fiducia e di fraternità. In tal modo la nostra testimonianza comune renderà gloria a Dio e sarà più credibile agli occhi degli uomini. Prego il Padre celeste affinché, con tutte le Chiese e le Comunità ecclesiali, che saluto qui con rispetto, si sviluppino rapporti sereni e fraterni, nella carità e buona volontà. Un simile clima di dialogo e di avvicinamento contribuirà a trovare soluzioni ai problemi che ostacolano ancora la piena comunione. Favorirà anche il rispetto della sensibilità propria di ogni comunità, come pure del suo modo specifico di esprimere la fede in Cristo e di celebrare i Sacramenti, che le Chiese devono reciprocamente riconoscere come amministrati in nome dello stesso Signore. Auspico che, celebrando in questo pellegrinaggio la Pasqua del Signore, possiamo vivere la Pentecoste, in cui tutti i discepoli

riuniti con la Madre di Dio accolgono lo Spirito Santo, che ci riconcilia con il Signore ed è il principio di unità e di forza per la missione, facendo di noi un solo corpo, immagine del mondo futuro!

Fin dalle origini, la vita spirituale e intellettuale si è sviluppata in maniera considerevole nella Chiesa in Egitto. Possiamo ricordare qui gli illustri fondatori del monachesimo cristiano, Antonio, Pacomio e Macario, e tanti altri Patriarchi, confessori, pensatori e dottori che sono gloria della Chiesa universale. Ancora oggi i monasteri sono centri vivi di preghiera, di studio e di meditazione, nella fedeltà all'antica tradizione cenobitica e anacoretica della Chiesa copta, ricordando che è il contatto fedele e prolungato con il Signore ad essere il fermento della trasformazione delle persone e dell'intera società. Così la vita con Dio fa risplendere la luce sui nostri volti di uomini e illumina il mondo di una luce nuova, la viva fiamma dell'amore.

Accogliendo oggi questo slancio spirituale e apostolico che è stato trasmesso loro dai Padri nella fede, possano i giovani essere attenti alla chiamata del Signore che li invita a camminare alla sua sequela, e rispondere con generosità, accettando di impegnarsi nel sacerdozio e nella vita consacrata attiva o contemplativa! Mediante la testimonianza della loro vita di uomini e donne totalmente dediti a Dio e ai propri fratelli, fondata su un'esperienza spirituale intensa, possano le persone consacrate manifestare l'amore senza limiti del Signore per il mondo!

È questo amore gratuito e senza esclusione che la Chiesa cattolica intende tradurre con l'impegno presso il popolo egiziano negli ambiti dell'educazione, della sanità e delle opere caritative. La presenza attiva della Chiesa nella formazione intellettuale e morale della gioventù costituisce un'antica tradizione del Patriarcato copto cattolico e del Vicariato latino. Mediante l'educazione dei giovani ai valori umani, spirituali e morali fondamentali, nel rispetto della coscienza di ognuno, le istituzioni educative cattoliche desiderano apportare il loro contributo alla promozione della persona, in particolare della donna e della famiglia; esse intendono anche favorire relazioni amichevoli con i musulmani affinché i membri di ogni comunità si sforzino sinceramente di capirsi a vicenda e di promuovere insieme, per tutti gli uomini, la giustizia sociale, i valori morali, la pace, il rispetto e la libertà.

È un dovere per tutti i cittadini partecipare attivamente, in spirito di solidarietà, all'edificazione sociale, al consolidamento della pace fra le comunità e alla gestione onesta del bene comune. Per realizzare questa opera comune che deve avvicinare i membri di una stessa nazione, è giusto che tutti, cristiani e musulmani, nel rispetto delle diverse opinioni religiose, mettano le loro competenze al servizio della collettività, a tutti i livelli della vita sociale.

Unendoci al cammino di fede di Mosè, nel corso del pellegrinaggio giubilare che compiamo in questi giorni, siamo invitati ad avanzare verso la montagna del Signore, ad abbandonare le nostre schiavitù per procedere lungo il cammino di Dio. «E Dio, vedendo così le nostre buone decisioni e constatando che gli attribuiamo ciò che compiamo ... ci darà in cambio ciò che gli è proprio, i doni spirituali, divini e celesti» (*San Macario, Omelie spirituali, 26, 20*). Per ognuno di noi, l'*Oreb*, il «monte della fede», è chiamato a diventare «il luogo dell'incontro e del patto reciproco, in un certo senso "il monte dell'amore"» (*Lettera sul pellegrinaggio ai luoghi legati alla storia della salvezza, n. 6*). È lì che il popolo si è impegnato a vivere aderendo pienamente alla volontà divina, e che Dio l'ha assicurato della sua benevolenza eterna. Questo mistero d'amore si realizza pienamente nella Pasqua della nuova Alleanza, nel dono che il Padre fa di suo Figlio per la salvezza dell'umanità intera.

Riceviamo oggi in modo rinnovato la legge divina, come un tesoro prezioso! Diventiamo come Mosè uomini e donne che, al tempo stesso, intercedono presso il Signore e trasmettono agli uomini la legge che è una chiamata alla vera vita, libera dagli idoli e rende ogni esistenza infinitamente bella e infinitamente preziosa! Da parte loro, i giovani attendono con impazienza che facciamo scoprire loro il volto di Dio, che mostriamo loro il cammino da seguire, la via dell'incontro personale con Dio e gli atti umani degni della nostra filiazione divina, un cammino certo impegnativo, ma un cammino di liberazione, l'unico a poter colmare il nostro desiderio di felicità. Quando siamo con Dio sul monte della preghiera, lasciamoci pervadere dalla sua luce, affinché il nostro volto risplenda della gloria di Dio e inviti gli uomini a vivere di questa felicità divina, che è la vita in pienezza!

«Dall'Egitto ho chiamato il mio figlio». Possa ogni uomo udire la chiamata del Dio dell'Alleanza e scoprire la gioia di essere figlio!

\* \* \*

### **L'INDIRIZZO DI OMAGGIO DEL PATRIARCA STÉPHANOS II GHATTAS**

Santo Padre,

Abbiamo la gioia e l'onore di averla oggi fra noi, in Egitto, Paese con una grande civiltà millenaria. L'Egitto è conosciuto nella Bibbia come Paese d'accoglienza. In effetti ha accolto, fra gli altri, Abramo, il Padre dei credenti delle religioni monoteistiche (*Gn 12, 10-20*). Ha nutrito e da-

to ospitalità a Giacobbe e ai suoi figli, grazie ai poteri del fratello Giuseppe, divenuto il grande intendente del Faraone (*Gn 12, 42-50*).

L'Egitto ha visto nascere sul suo suolo Mosé (*Es 2, 1-10*), che crebbe e si perfezionò nelle scienze e nella fisica, e che Dio scelse per compiere il suo Messaggio di Salvezza; e dalle alture del Monte Sinai, dove si recherà domani, Santo Padre, in pellegrinaggio, Dio gli affidò le tavole delle Leggi e gli diede i Dieci Comandamenti (*Es 24 e seg.*).

Inoltre fu l'Egitto a dare asilo alla Santa Famiglia: Maria, Giuseppe e il Bambino Gesù, che sfuggivano dalla collera di Erode (*Mt 2, 12-15*). Questo Paese è stato benedetto da Dio, come disse il Profeta Isaia: «Benedetto sia l'Egiziano mio popolo» (*Is 19, 25*). L'Egitto, e in particolare la sua antica capitale, Alessandria, era molto noto nell'antichità cristiana per i suoi Dottori e i suoi Patriarchi, i suoi Martiri e i suoi Monaci, essendo stato la culla del monachesimo. Questo Paese ha il grande onore di riceverla oggi con grande entusiasmo, come può notare. Il Paese e la Chiesa locale le pongono, Santo Padre, il benvenuto fra noi.

Ringraziamo il nostro caro Presidente della Repubblica Araba d'Egitto, il signor Hosni Mubarak, per aver avuto l'iniziativa di invitarla a venire in Egitto. Mubarak è riconosciuto da tutti come uomo di pace. Ha conquistato i cuori dei suoi concittadini e ha saputo riunire nella causa per la pace in questa regione del Vicino Oriente tutti i capi e i Paesi arabi. Gli siamo riconoscenti per averle rivolto questo invito e per aver fatto tutto il possibile per rendere felice e feconda la sua visita e il pellegrinaggio in Sinai.

Nella Liturgia che celebriamo con Lei, Santità, abbiamo inserito alcuni brani tratti dalle nostre venerabili liturgie orientali. Così si realizza quella felice espressione del suo venerato Predecessore, Papa Paolo VI, e che Lei stesso ama ripetere, Santo Padre: la Chiesa respira così con i suoi due polmoni, l'Oriente e l'Occidente. Preghiamo il Signore Onnipotente di benedire il suo viaggio e il suo pellegrinaggio, e di concederle una buona salute e una lunga vita, per essere sempre l'Apostolo della Pace, ovunque andrà, durante tutto l'Anno Giubilare. Lo chiediamo per l'intercessione e sotto la protezione della Vergine Maria, Nostra Signora d'Egitto.

\* \* \*

### **IL SALUTO DEL SANTO PADRE AL PATRIARCA SHENOUDA III**

*Nel pomeriggio di giovedì 24 febbraio Giovanni Paolo II ha compiuto una visita di cortesia al Patriarca della Chiesa Ortodossa, Sua Santità Shenouda III.*



*Al termine dell'incontro, che si è svolto nella residenza patriarcale del Cairo, Sua Santità Shenouda III ha rivolto al Santo Padre un significativo saluto in lingua francese. Il Patriarca ha sottolineato, tra l'altro, il ruolo avuto dall'Egitto nella storia della salvezza. «Dal momento che Lei – ha detto – visita i luoghi sacri del Medio Oriente, considera anche l'Egitto un luogo sacro, santificato da nostro Signore Gesù Cristo che non visitò molti altri Paesi oltre all'Egitto. L'Egitto fu il Paese visitato dalla Santa Famiglia. L'Egitto fu anche l'unica Chiesa dei Gentili, che in proposito avevano una profezia nel Vecchio Testamento, nel Libro di Isaia, il Profeta».*

Sono molto grato per quanto ha detto Vostra Santità. Sono convinto che l'Egitto sia veramente un luogo sacro e tutti noi che veniamo da Roma ci sentiamo a casa. La casa di san Marco. San Marco era così vicino a Pietro. San Marco che scrisse il Vangelo per i Romani. San Marco, discepolo di Pietro e fondatore della Chiesa in Egitto. Per questo, tutti noi che veniamo da Roma ci sentiamo a casa qui. Sono molto grato di questa ospitalità, per le sue parole e per le sue preghiere. Dio benedica la Chiesa di Papa Shenouda. Grazie.

\* \* \*

## **IL SALUTO DEL PATRIARCA DELLA CHIESA COPTA ORTODOSSA**

Nel nome del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo.

Le diamo il benvenuto, Santità, Giovanni Paolo II. Il suo nome ci è caro, perché ci ricorda quello di Giovanni, san Giovanni l'Evangelista, l'amato discepolo di Nostro Signore Gesù Cristo, ospite della Beata Santa Vergine Maria, e anche uno dei pilastri della Chiesa ecumenica e universale di Dio. Esso ci ricorda anche quello di san Paolo, figura essenziale per la Chiesa cattolica, poiché si stabilì a Roma ove dimorò due anni predicando e insegnando, obbedendo all'ordine del Signore Gesù Cristo che gli disse «come sei stato mio testimone a Gerusalemme, così devi esserlo anche a Roma».

Le diamo il benvenuto, Santità, in Egitto, la terra visitata e onorata dalla Santa Famiglia, la terra in cui nacque Mosè, il profeta, la terra di san Marco che fondò la nostra Chiesa, la terra di sant'Atanasio, teologo capo del Concilio Ecumenico di Nicea e la terra di san Cirillo di Alessandria che difese la fede contro il Nestorianesimo.



La ringrazio, Santità, poiché rende visita alla nostra residenza qui al Cairo e auspichiamo per Lei una visita serena e santa, non solo alla nostra Chiesa, ma anche al Monastero di Santa Caterina, che fu una dei nostri santi. Il Monastero è ora sotto la giurisdizione dei greco-ortodossi.

Ricordo la mia visita in Vaticano 27 anni fa, quando incontrai Sua Santità Papa Paolo VI e firmammo una dichiarazione comune sulla fede e nominammo una commissione mista per discutere alcuni temi teologici di fede.

L'Egitto è una terra benedetta poiché nostro Signore ha detto nella profezia di Isaia, «Beato sia l'Egitto, popolo mio».

L'Egitto è ora il centro della politica del Medio Oriente, dove il Presidente Mubarak sta facendo del suo meglio per la questione della pace.

Apprezziamo i Suoi sforzi, Santità, per la pace nel Medio Oriente, la pace in Terra Santa e in particolare a Gerusalemme, la città di Dio. Il suo nome tradotto significa anche la città della pace.

Operiamo per l'unità dei cristiani poiché nostro Signore ha voluto che la Chiesa fosse «un solo gregge per un solo Pastore».

Per la prima volta ho visitato il Vaticano nel 1973, dopo 15 secoli di separazione, al fine di edificare una nuova era di pace e di unità cristiane.

Abbiamo anche svolto un ruolo importante nei movimenti ecumenici intrattenendo un dialogo teologico con i bizantini ortodossi.

Potremmo firmare un accordo di teologi sul fatto di condividere un'unica fede e tale accordo sarebbe poi discusso in occasione dell'incontro pan-ortodosso.

Potremmo anche firmare un accordo con i nostri fratelli cattolici, nel quale approvare la condivisione di un'unica fede e nel quale dichiarare il nostro credo nel fatto che il Signore è perfetto nella Sua divinità e nella sua umanità e che ha reso la sua divinità un tutt'uno con la sua umanità.

Al contempo, condanniamo l'eresia di Eutichio e di Nestorio.

Operiamo per l'unità cristiana fra tutti i fratelli in Egitto. A questo proposito, abbiamo trasmesso al Ministro della Giustizia egiziano un progetto di norme per la famiglia, firmato da tutti i Capi delle Chiese cristiane in Egitto, per avere un solo «Diritto di Famiglia» nel Paese.

Operiamo anche per mantenere l'amore fra cristiani e musulmani in questo Paese, e facciamo del nostro meglio perché la nostra religione è una religione d'amore. Ho un buon rapporto con il Grande Sceicco di Al-Azhar, Dott. Tantawi.

Facciamo anche del nostro meglio nella sollecitudine pastorale, per

mantenere la vita spirituale nel cuore del nostro popolo, essendoci presi cura del Divino Bambino fin dall'inizio della Sua vita. Inoltre, ci occupiamo dei giovani e infatti ho ordinato un Vescovo che non ha Diocesi, ma si prende cura dei giovani. Sappiamo bene che una Chiesa senza giovani è una Chiesa senza futuro.

Cerchiamo di educare la nuova generazione a una vita di amore, amore verso Dio e amore verso il prossimo, la società e l'Egitto, Paese in cui viviamo.

Grazie, Santità, per essere venuto in Egitto.

Vorremmo che avesse il tempo per visitare tutti i luoghi santi del nostro Paese e tutti i grandi monumenti del passato della grande civiltà dell'Egitto, del nostro Paese, visitato da Abramo, il grande padre dei Padri, da Giacobbe, Giuseppe, dalle dodici Tribù e infine, a coronamento di tutto, da Nostro Signore Gesù Cristo, dalla Santa Vergine Maria e da san Giuseppe.

Amiamo il nostro Paese e amiamo Lei, Santità.

Preghiamo affinché possiamo essere una sola cosa in Cristo e pregare su un unico altare per ottenere l'unità, l'unità di fede.

Insieme, desideriamo che Lei, Santità, visiti il Monastero di Santa Caterina e riceva la santità di quel luogo, nel quale Mosè, il profeta, ricevette le due Tavole dei Dieci Comandamenti dalla mano di Dio.

Quel Monastero si trova sul Monte Sinai, che fa parte dell'Egitto, il nostro Paese, il nostro amato Paese.

Questa sera, molti Metropoliti e Vescovi della nostra Chiesa si sono riuniti qui per accoglierla, Santità.

Ringraziamo ancora una volta Lei e tutto il nostro popolo che ha partecipato a questa cerimonia ecumenica.

Desidero che questo evento porti prosperità e unità ecumeniche a tutte le Chiese del mondo.

Che Dio ci benedica tutti, attraverso l'intercessione di tutti i santi. Amen.

\* \* \*

## **LE PAROLE DI GIOVANNI PAOLO II ALLO SCEICCO DI AL-AZHAR**

*Dopo l'incontro con Sua Santità Shenouda III nel pomeriggio di giovedì 24 febbraio, il Santo Padre si è recato in visita di cortesia presso la residenza del Grande Sceicco di Al-Azhar, S.E. Mohamed Sayed Tantawi, al*

*Cairo. All'inizio dell'incontro il capo religioso islamico ha rivolto a Giovanni Paolo II un discorso di benvenuto, sottolineando in particolare i temi comuni tra le grandi religioni monoteistiche. "Esse derivano da Dio per la felicità dell'umanità – ha spiegato – e sono note per le loro buone virtù, come la pace, la sincerità e la pietà. Inoltre esse esortano tutti gli esseri umani a dare giustizia a tutti".*

Grazie per le sue cortesi parole.

Mi permetta di sviluppare i concetti da Lei espressi. Dio ha creato gli esseri umani, l'uomo e la donna, e ha donato loro il mondo, la terra da coltivare.

C'è una stretta connessione fra religioni, fede, fede religiosa e cultura. L'Islam è una religione, il cristianesimo è una religione. L'Islam è diventato anche una cultura. Il cristianesimo è diventato anche una cultura. È molto importante incontrare personalità che rappresentano la cultura islamica in Egitto.

Esprimo profonda gratitudine per questa opportunità e saluto tutti gli eminenti studiosi riuniti qui. Sono convinto che il futuro del mondo dipende dalle varie culture e dal dialogo interreligioso. Infatti, san Tommaso disse: «*Genus humanum arte et ratione vivit*». La vita della razza umana è fatta di cultura e il suo futuro anche.

Ringrazio la vostra università, il più grande centro di cultura islamica. Ringrazio quanti sviluppano la cultura islamica e vi sono grato per quanto state facendo per alimentare il dialogo con la cultura cristiana.

Ho detto tutto ciò in nome del futuro non solo delle nostre comunità, ma anche delle nazioni e dell'umanità rappresentate nell'islam e nel cristianesimo. Grazie.

\* \* \*

### **L'INDIRIZZO D'OMAGGIO RIVOLTO AL PAPA DAL PATRIARCA STÉPHANOS II GHATTAS**

Santo Padre,

Stiamo assistendo ad un avvenimento storico nelle nostre relazioni ecumeniche: il momento in cui il Papa di Roma, il Papa ortodosso di Alessandria e la mia umile persona, i capi religiosi delle diverse Chiese e Comunità Cristiane d'Egitto, tutti contornati dal Popolo di Dio, si riuni-

scono, sotto l'ispirazione e sotto l'impulso dello Spirito Santo, in Egitto, in questa nuova Cattedrale. Siamo nella nostra Cattedrale, che è dedicata a Nostra Signora d'Egitto, per pregare insieme e dare al mondo un'immagine anticipata della comunione che Cristo vuole realizzare tra le diverse Chiese del Suo Corpo sempre vivente, anche se lacerato dalla disunione.

Questo momento storico è stato preceduto da ben altri avvenimenti che interpreto volentieri come «segni dei tempi», in particolare quello del 31 dicembre dell'anno scorso, quando abbiamo aperto il Giubileo del 2000: dei «segni» di speranza, dei «segni» di comunione voluti dal Signore che vuole l'unità della Sua Chiesa.

Ricevere questi segni nell'azione di grazie e di umiltà significa accettare di chiedere perdono per le nostre divisioni, non solo al Signore, ma anche chiedere reciprocamente perdono davanti al Signore, nella presenza del nostro popolo.

Santo Padre, Lei ci ha dato l'esempio – durante tutto il suo Pontificato – dell'umiltà di chiedere perdono, senza attendere che il fratello offeso chiedesse necessariamente perdono. Che noi possiamo, nella nostra Chiesa d'Egitto, avere tutti questa umiltà di chiedere perdono gli uni agli altri, di perdonarci reciprocamente e di ricevere questo come una grazia dal Signore all'inizio di questo nuovo millennio, come un segno nuovo sul cammino verso la comunione e l'unità.

Mi permetto di concludere queste brevi riflessioni ecumeniche con le parole dell'Apostolo Pietro: "affrettando la venuta del giorno di Dio" (2 Pt 3, 12). Sì, affrettiamo il giorno della comunione tra le nostre diverse Chiese! Affrettiamo il giorno dell'unità della Chiesa indivisa! Affrettiamo il giorno in cui potremmo insieme comunicare al Santo Corpo e al prezioso Sangue di Gesù Cristo! Affrettiamo il giorno in cui i successori degli Apostoli saranno, tra loro, nella piena comunione! Affrettiamo la gioia di Dio che finalmente vedrà riuniti i suoi figli!

Pio Sogno? No! È la ferma volontà del Signore. Questo è il profondo desiderio del nostro popolo. Questa è la nostra speranza, animata dalla fede e dall'amore.

Che il Signore e Maestro dei tempi e della storia si serva, di noi, umili persone che – anche se indegne – sono chiamate ad adoperarsi per il restauro della comunione tra le Chiese e dell'unità della Chiesa «una, santa, cattolica ed apostolica», che tutti porti maggiormente «alla gloria di Dio il Padre» (Fil 2, 11).

\* \* \*

## **L'omelia di Giovanni Paolo II durante la Celebrazione della Parola nella Cattedrale di Nostra Signora d'Egitto al Cairo**

### **«IL TERZO MILLENNIO CRISTIANO SIA IL MILLENNIO DELLA NOSTRA PIENA UNITÀ NEL PADRE, NEL FIGLIO E NELLO SPIRITO SANTO»**

*Giovanni Paolo II ha presieduto, nel pomeriggio di venerdì 25 febbraio, l'incontro ecumenico nella nuova Cattedrale del Cairo, dedicata a Nostra Signora d'Egitto. A questa Celebrazione della Parola erano presenti i capi delle Chiese e delle Comunità Ecclesiali dell'Egitto, con una rappresentanza di fedeli.*

«La grazia del Signore Gesù Cristo, l'amore di Dio e la comunione dello Spirito Santo siano con tutti voi» (2 Cor 13,14).

Santità Papa Shenouda,  
Beatitudine Patriarca Stephanos,  
Vescovi e Dignitari delle Chiese e delle Comunità Ecclesiali d'Egitto,

Con la benedizione di san Paolo, che ci conduce direttamente al cuore del mistero della comunione trinitaria, saluto tutti voi con profondo affetto e nei vincoli di amore che ci uniscono nel Signore.

È per me una grande gioia essere pellegrino nel Paese che ha offerto ospitalità e protezione a nostro Signore Gesù Cristo e alla Santa Famiglia. Come è scritto nel Vangelo di san Matteo: «Giuseppe, destatosi, prese con sé il bambino e sua madre nella notte e fuggì in Egitto, dove rimase fino alla morte di Erode, perché si adempisse ciò che era stato detto dal Signore per mezzo del profeta: "Dall'Egitto ho chiamato mio figlio"» (Mt 2, 14-15).

L'Egitto è stato dimora per la Chiesa fin dalle origini. Fondata sulla predicazione apostolica e sull'autorità di san Marco, la Chiesa di Alessandria divenne presto una delle comunità guida del primo cristianesimo. Vescovi venerabili come sant'Atanasio e san Cirillo hanno reso testimonianza della fede nel Dio e vero uomo, come lo hanno definito i primi Concili Ecumenici.

Fu nel deserto dell'Egitto che nacque il monachesimo, sia in forma comunitaria che solitaria, sotto la paternità spirituale di sant'Antonio e di san Pacomio. Grazie a loro e al grande impatto dei loro scritti spirituali, la vita monastica divenne parte del nostro patrimonio comune. Nel

corso degli ultimi decenni quello stesso carisma monastico è rifiorito e irradia un messaggio spirituale, vitale ben oltre i confini dell'Egitto.

Oggi rendiamo grazie a Dio poiché siamo più che mai consapevoli del nostro patrimonio comune, nella fede e nella ricchezza della vita sacramentale. Abbiamo anche in comune quella venerazione filiale della Vergine Maria, Madre di Dio, per la quale sono famose la Chiesa Copta e tutte le Chiese orientali. «Quando si parla di un patrimonio comune si devono iscrivere in esso non soltanto le istituzioni, i riti, i mezzi di salvezza, le tradizioni che tutte le comunità hanno conservato e dalle quali esse sono state plasmate, ma in primo luogo e innanzitutto questa realtà della santità» (*Lettera Enciclica, Ut unum sint, n. 84*).

Per tutelare fedelmente e diffondere questo patrimonio, la Chiesa in Egitto ha affrontato pesanti sacrifici e continua a farlo. Quanti martiri appaiono nel venerabile *Martirologio della Chiesa Copta*, che risale alle terribili persecuzioni degli anni 283-284! Hanno reso gloria a Dio in Egitto attraverso la loro testimonianza, determinata fino alla morte!

Fin dall'inizio, questa tradizione e questo patrimonio apostolici comuni sono stati trasmessi e spiegati in varie forme, tenendo conto dello specifico carattere culturale dei popoli. Tuttavia nel V secolo, fattori teologici e non, combinati con una mancanza di amore e di comprensione fraterni, portarono a dolorose divisioni nell'unica Chiesa di Cristo. Sorsero fra i cristiani sfiducia e ostilità, in contraddizione col fervente desiderio di nostro Signore Gesù Cristo che pregò «perché tutti siano una cosa sola» (*Gv 17, 21*).

Ora, nel corso del XX secolo, lo Spirito Santo ha riavvicinato le Chiese e le Comunità cristiane in un movimento di riconciliazione. Ricordo con gratitudine l'incontro fra Papa Paolo VI e Sua Santità Papa Shenouda III, nel 1973 e la *Dichiarazione Cristologia Comune* che essi firmarono in quell'occasione. Rendo grazie a quanti hanno contribuito a quell'importante risultato, in particolare alla *Fondazione pro Oriente di Vienna* e alla *Commissione Mista Internazionale* fra la Chiesa Cattolica Romana e la Chiesa Copta Ortodossa. A Dio piacendo questa *Commissione Mista Internazionale* e la *Commissione Mista Internazionale per il Dialogo Teologico fra la Chiesa Cattolica Romana e la Chiesa Ortodossa* presto torneranno ad operare normalmente in particolare a proposito di alcune questioni ecclesiologiche fondamentali che necessitano di chiarimenti.

Ripeto quanto ho scritto nella mia Lettera Enciclica *Ut unum sint*, ossia che ciò che riguarda l'unità di tutte le Comunità cristiane rientra esplicitamente nell'ambito delle preoccupazioni del primato del Vescovo di Roma (cfr n. 95).

Per questo, desidero rinnovare l'invito a tutti «i responsabili ecclesia-

li e ai loro teologi ad instaurare con me e su questo argomento un dialogo fraterno, paziente, nel quale potremmo ascoltarci al di là di sterili polemiche, avendo a mente soltanto la volontà di Cristo per la sua Chiesa» (ibidem, n. 96).

Riguardo al ministero del Vescovo di Roma, chiedo allo Spirito Santo di donarci la sua luce, illuminando tutti i Pastori e i teologi delle nostre Chiese, affinché possiamo cercare insieme le forme nelle quali questo ministero possa realizzare un servizio di amore riconosciuto dagli uni e dagli altri (cfr *Omelia*, 6 dicembre 1987, n. 3; *Ut unum sint*, n. 95).

Cari Fratelli, non c'è tempo da perdere al riguardo!.

La nostra comunione nell'unico Signore Gesù Cristo, nell'unico Spirito Santo e nell'unico Battesimo rappresenta già una realtà profonda e fondamentale. Questa comunione ci permette di recare una testimonianza comune della nostra fede in molti modi e, di fatto, esige che cooperiamo nel portare la luce di Cristo al mondo, che ha bisogno di salvezza. Questa testimonianza comune è quanto mai importante all'inizio di un nuovo secolo e di un nuovo millennio che lanciano enormi sfide alla famiglia umana. Anche per questo motivo, non c'è tempo da perdere!

Come condizione fondamentale di questa testimonianza comune, dobbiamo evitare qualsiasi cosa possa condurre ancora una volta alla sfiducia e al disaccordo. Abbiamo concordato di evitare qualsiasi forma di proselitismo, o metodi e atteggiamenti che sono in antitesi con le esigenze dell'amore cristiano o non ciò che dovrebbe caratterizzare le relazioni tra le Chiese (cfr *Dichiarazione Comune*, di Papa Paolo VI e Papa Shenouda III, 1973). Ricordiamo che la vera carità, fondata sulla totale fedeltà all'unico Signore Gesù Cristo e nel reciproco rispetto per le tradizioni e le pratiche sacramentali di ciascuno, è un elemento essenziale di questa ricerca della comunione perfetta (*ibidem*).

Non ci conosciamo a sufficienza: *troviamo modi per incontrarci! Cerchiamo forme adatte di comunione spirituale*, come la preghiera unita al digiuno, gli scambi e l'ospitalità reciproci fra monasteri. *Troviamo forme di cooperazione pratica*, in particolare oggi, in risposta alla sete spirituale di così tante persone, per risollevarle dall'afflizione, nell'educazione dei giovani, nel garantire condizioni di vita umane, nel promuovere il rispetto reciproco, la giustizia e la pace e nel favorire la libertà religiosa come diritto umano fondamentale.

All'inizio della settimana di Preghiera per l'Unità dei Cristiani, il 18 gennaio, ho aperto la Porta Santa della Basilica di San Paolo fuori le Mura, a Roma, e ne ho varcato la soglia insieme ai rappresentanti di numerose Chiese e Comunità Ecclesiali. Insieme a me, Sua Eccellenza Amba Bishoi della Chiesa Copta e i rappresentanti della Chiesa Ortodossa e del-

la Chiesa Luterana hanno sollevato il Libro dei Vangeli verso i quattro punti cardinali.

È stata un'espressione profondamente simbolica della nostra missione comune nel nuovo millennio: insieme dobbiamo testimoniare il Vangelo di Gesù Cristo, il messaggio salvifico di vita, amore e speranza per il mondo.

Durante quella stessa liturgia, il Credo Apostolico è stato proclamato da tre rappresentanti di diverse Chiese e Comunità Ecclesiali, la prima parte dal rappresentante del Patriarcato greco ortodosso di Alessandria. In seguito, ci siamo scambiati il segno di pace e quel momento gioioso è stato per me l'anticipazione e il presagio della piena comunione che ci sforziamo di ottenere fra tutti i seguaci di Cristo. Che lo Spirito di Dio ci conceda presto l'unità visibile e completa alla quale noi aneliamo!

Affido questa speranza alla potente intercessione della *Theotokos*, l'Archetipo della Chiesa. Ella è la creatura purissima, bellissima e santissima capace di «essere Chiesa» come nessun'altra creatura potrà mai esserlo. Sostenuti dalla sua materna presenza, avremo il coraggio di ammettere le nostre colpe e le nostre esitazioni e di cercare quella riconciliazione che ci permetterà di camminare «nella carità, nel modo in cui anche Cristo ci ha amato» (*Ef 5, 2*). Venerati Fratelli, che il terzo millennio Cristiano sia il millennio della nostra piena unità nel Padre, nel Figlio e nello Spirito Santo!

Infine, desidero ringraziare Papa Shenouda per le commoventi parole che mi ha rivolto. Condivido le speranze che ha espresso e desidero contraccambiare dicendo: «Anche noi vi amiamo».

\* \* \*

## **GLI INDIRIZZI D'OMAGGIO RIVOLTI AL SANTO PADRE IN VISITA AL MONASTERO DI S. CATERINA AL SINAI**

### ***L'ARCIVESCOVO DAMIANOS***

Santità, Capo della Chiesa cattolica romana,

Oggi questo santissimo luogo del Vecchio Testamento e la Grande Fraternità Monastica Greca Ortodossa del Sinai danno il benvenuto con grande gioia a Lei, Capo della Chiesa Cattolica Romana, e al suo onorevole seguito.

Qui, nel luogo del rovelo ardente, Dio istruì il suo servo eletto, Mosè, e quando si rivelò «Io sono Colui che sono», lo inviò dal faraone per guidare i figli di Israele e, attraverso i luoghi selvaggi del Sinai, portarli fino alla terra promessa.

Qui, sulle nostre teste, c'è il Monte Horeb, con la cima del Sinai, il picco del Decalogo, il luogo in cui nel fuoco e nell'oscurità divini, Dio rivelò al grande Mosè il Mistero della Sua creazione e della Sua legge divina.

Questa legge fu stabilita più chiaramente e osservata dopo tredici secoli dal Figlio Incarnato e Verbo di Dio, e il riassunto di questa legge, presentato nel Vangelo secondo Matteo è «Amerai il Signore Dio tuo con tutto il cuore, con tutta l'anima e con tutta la mente».

Questo è il grande e primo comandamento e il secondo è «amerai il tuo prossimo come te stesso». Su questi due comandamenti si basa tutta la legge dei profeti.

La montagna che dopo Mosè, ricevette nuovamente la grazia di Dio come una brezza con la venuta del profeta Elia è un luogo in cui si accampò un uomo santo, che desiderando la comunione con Dio nel silenzio e nella preghiera, abbandonò la città e fece una città di questo posto selvaggio, quindi un insediamento di eremiti cristiani nel luogo del rovelo ardente, alle pendici del Monte del Decalogo, e continuando nelle zone più selvagge della montagna a sud del Monte Sinai.

Con la costruzione della fortezza-monastero da parte di Giustiniano, sul luogo del rovelo, la vita anacoretica ricevette il tratto distintivo di Echenobio. Il pio imperatore di Roma riunì la vita monastica del Sinai in un'entità più organizzata. È una vita che, secondo il nostro predecessore san Giovanni Climaco, è una costante coercizione della natura e un instancabile controllo dei sensi. Secondo Procopio, lo storico, si tratta della contemplazione incessante della morte.

La vita ascetica salvifica e la preghiera incessante non hanno portato la salvezza solo agli asceti, ma hanno anche contribuito e contribuiscono tuttora alla creazione di incomparabili opere d'arte, custodite sul Sinai. Inoltre, una moltitudine di pellegrini è giunta dall'occidente, istituendo il monastero e intrattenendo fecondi e amichevoli rapporti fin dal Medio Evo.

Desideriamo rinnovare l'antica tradizione comune.

Noi ortodossi crediamo che per raggiungere questo fine i mezzi realistici siano il dialogo e la pratica.

Sono necessari atti ulteriori di virtù, una vita santa, il progredire incessante di noi tutti verso Cristo, che è il centro della periferia di ognuno.

Questo procedere della vita spirituale, dalla periferia verso il centro, illuminerà ulteriormente la mente e il cuore cosicché coloro che si sono allontanati dall'insegnamento autentico e dall'ecclesiologia della Chiesa antica, possano tornare con l'aiuto della grazia divina, con sincerità e umiltà verso una fede giusta, evitando qualsiasi forma di proselitismo, coercizione o pregiudizio, praticati da qualsiasi gruppo cristiano, e cercando di realizzare l'unione dei cristiani e la Parola del Signore «che siano una cosa sola», che è completata da «come te Padre in me e io in te», un'espressione che definisce l'unione realistica.

Desideriamo che la Sua forte personalità contribuisca al raggiungimento di questo scopo.

La Chiesa ortodossa, ritenendo di non essersi allontanata dalla tradizione, partecipa agli sforzi volti all'unione di tutti e alla pace nel mondo.

Se si inizia da prima dello scisma millenario, prendendo in considerazione tutto ciò che è stato fatto dai primi sette concili ecumenici, dunque scegliendo la santità e progredendo in essa, il Dio Onnipotente opererà miracoli per questa unità.

Preghiamo per tale unità dei cristiani e per la coesistenza pacifica fra i popoli e per la pace di tutto il mondo.

\* \* \*

### ***IL PATRIARCA STÈPHANOS II GHATTAS***

La sua visita al Sinai è un pellegrinaggio sacro. Lei è venuto qui per venerare i luoghi santi, dove Mosè ricevette le due Tavole della Legge e dei Dieci Comandamenti da Dio, sulle alture di questa montagna, che contempliamo tutti insieme a Lei.

La penisola del Sinai fa parte dell'Egitto, che ha una della civiltà più antiche, di oltre 7.000 anni, fondata su una religione teocratica, che giunse a credere nell'esistenza di un Dio unico e a venerarlo con il faraone Akhenaton o Amenophis IV e la sua sposa, la bella Nefertiti, nel 14 secolo avanti Cristo e alla fede nella vita nell'aldilà e a una morale irreprensibile.

Fu in questo contesto religioso e morale, sul suolo egiziano, che nacque Mosè, come è detto negli Atti degli Apostoli: e «venne istruito in tutta la sapienza degli Egiziani ed era potente nelle parole e nelle opere» (At 7,22). Era quindi ben preparato a ricevere la vocazione divina a condurre il popolo prescelto fino al Monte Sinai, per un periodo di quarant'anni, e

a mangiare con loro la manna discesa dal cielo, dopo aver attraversato miracolosamente il Mar Rosso, simboli dei Sacramenti del Nuovo Testamento.

Questa terra del Sinai è un'icona illustre e vivente dello Spirito Santo, e ci rivela la grandezza e l'amore di Dio per tutta l'umanità, la Sua pazienza e la Sua misericordia infinite verso i peccatori, che tornano a Lui in una sincera penitenza.

Accanto a noi, questo monastero, costruito nel IV secolo, e dedicato a santa Caterina d'Alessandria, immagine splendente delle centinaia di Martiri egiziani che hanno donato con coraggio il loro sangue e la loro vita per mantenere intatta la loro fede, per amore verso Gesù Cristo.

All'interno di questo monastero che ha appena visitato, vi è ancora un ramoscello di quel rovetto ardente «che ardeva ma non si consumava» (Es 3, 2). Simboleggia per noi, come Lei udrà nei nostri canti copti per il mese di Kyahk (corrispondente al mese di dicembre, in preparazione della festa del Natale) il simbolo dell'Immacolata Vergine Maria, che noi veneriamo con ardore, per aver portato castamente nel suo grembo la Luce del mondo.

Lei è venuto, Santo Padre, in questa terra del Sinai, per raccogliersi e pregare per la pace nel mondo, in particolar modo in questa agitata regione del Vicino Oriente, e per esortare gli uomini a una giustizia, un dialogo, un rispetto reciproco e una fraternità maggiori. Ci uniamo a Lei, Santo Padre, nella sua preghiera, affinché il suo Messaggio, lanciato da questo luogo sacro, sia per gli uomini e le donne del mondo intero, un Messaggio di pace, di perdono, di riconciliazione e di amore in quest'anno giubilare.

A nome del nostro caro Presidente che l'ha invitata a visitare questa terra e a pregare qui, come Messaggero di pace,

A nome del nostro Paese, l'Egitto, che la stima per il suo coraggio intrepido,

A nome di tutto il nostro popolo egiziano, cristiano e musulmano, che la venera,

A nome della Chiesa cattolica in Egitto, che nutre devozione e amore per la sua cara persona e che si sente fiera di avere in Lei il Sommo Pontefice della Chiesa cattolica, Vicario di Cristo e Successore dell'Apostolo Pietro,

Le diciamo di tutto cuore: Grazie per essere venuto qui fra noi, in Egitto, e sia il benvenuto qui al Monte Sinai.

\* \* \*

## **L'omelia del Papa durante la celebrazione della Parola presso il monastero di santa Caterina**

**«OGGI, CON GRANDE GIOIA E CON PROFONDA EMOZIONE,  
IL VESCOVO DI ROMA È PELLEGRINO SUL MONTE SINAI»**

Carissimi Fratelli e Sorelle,

In quest'anno del Grande Giubileo la nostra fede ci spinge a divenire *pellegrini sulle orme di Dio*. Contempliamo la via che ha percorso nel tempo, rivelando al mondo il mistero magnifico del suo amore fedele per tutta l'umanità. Oggi, con grande gioia e profonda emozione, il Vescovo di Roma è pellegrino sul Monte Sinai, attratto da questa montagna santa che si erge come monumento maestoso a ciò che Dio ha qui rivelato. *Qui ha rivelato il suo nome! Qui ha dato la sua Legge, i Dieci Comandamenti dell'Alleanza!*

Quanti sono giunti in questo luogo prima di noi! Qui il Popolo di Dio si è accampato (cfr *Es* 19, 2); qui il profeta Elia ha trovato rifugio in una caverna (cfr *1 Re* 19, 9); qui in corpo della martire Caterina ha trovato il riposo eterno; qui schiere di pellegrini nel corso dei secoli hanno scalato quella che san Gregorio di Nissa definì la «montagna del desiderio» (*Vita di Mosè*, II, 232); qui generazioni di monaci hanno vegliato e pregato. Noi seguiamo umilmente le loro orme, sul «suolo santo» dove Dio di Abramo, di Isacco e di Giacobbe ha ordinato a Mosè di liberare il suo popolo (cfr *Es* 3, 5-8).

Dio si rivela in modi misteriosi, come il fuoco che non consuma, secondo una logica che sfida tutto ciò che conosciamo e che ci aspettiamo. È il Dio che è al contempo vicino e lontano; è *nel mondo, ma non di esso*. È il Dio che viene ad incontrarci, ma che non sarà posseduto. Egli è «*IO SONO COLUI CHE SONO*», *il nome che non è alcun nome! IO SONO COLUI CHE SONO*: l'abisso divino nel quale essenza ed esistenza sono una cosa sola! È il Dio che è l'Essere in se stesso! Di fronte a tale mistero, come possiamo non «toglierci i sandali» come Egli ordina, e non adorarlo su questo suolo santo?

Qui, sul Monte Sinai, la verità di «chi è Dio» è divenuta fondamento e garanzia dell'Alleanza. Mosè entra nell'«oscurità luminosa» (*Vita di Mosè*, II, 164), e in questo luogo gli viene data la legge scritta «dal dito di Dio» (*Es* 31, 18). Che cos'è questa legge? *È la legge della vita e della libertà!*

Presso il Mar Rosso il popolo aveva sperimentato una grande liberazione. Aveva visto la forza e la fedeltà di Dio, aveva scoperto che Egli è il Dio che in realtà rende libero il suo popolo, come aveva promesso. Tuttavia, ora sulla sommità del Sinai, questo stesso Dio suggella il suo amore stringendo

l'Alleanza alla quale non rinuncerà mai. Se il popolo osserverà la Sua legge, conoscerà la libertà per sempre. L'Esodo e l'Alleanza non sono semplicemente eventi del passato, essi *sono il destino eterno di tutto il Popolo di Dio!*

L'incontro fra Dio e Mosè su questo Monte racchiude al cuore della nostra religione *il mistero dell'obbedienza che rende liberi, che trova il suo compimento nell'obbedienza perfetta di Cristo* (cfr *Fil 2, 8; Eb 5, 8-9*). Anche noi saremo veramente liberi se impareremo a obbedire come ha fatto Gesù (cfr *Eb 5, 8*).

I Dieci Comandamenti non sono l'imposizione arbitraria di un Signore tirannico. Essi sono stati scritti nella pietra, ma innanzitutto furono iscritti nel cuore dell'uomo come Legge morale universale, valida in ogni tempo e in ogni luogo. Oggi come sempre, le Dieci Parole della legge forniscono l'unica base autentica per la vita degli individui, delle società e delle nazioni; oggi come sempre, *esse sono l'unico futuro della famiglia umana*. Salvano l'uomo dalla forza distruttiva dell'egoismo, dell'odio e della menzogna. Evidenziano tutte le false divinità che lo riducono in schiavitù: l'amore di sé sino all'esclusione di Dio, l'avidità di potere e di piacere che sovverte l'ordine della giustizia e degrada la nostra dignità umana e quella del nostro prossimo. Se ci allontaneremo da questi falsi idoli e seguiremo il Dio che rende libero il suo popolo e resta sempre con lui, allora emergeremo come Mosè, dopo quaranta giorni sulla montagna, «risplendenti di gloria» (san Gregorio di Nissa, *Vita di Mosè*, II, 230), accesi della luce di Dio!

Osservare i Comandamenti significa essere fedeli a Dio, ma significa anche essere fedeli a noi stessi, alla nostra autentica natura e alle nostre più profonde aspirazioni. Il vento che ancora oggi soffia dal Sinai ci ricorda che Dio desidera essere onorato nelle sue creature e nella loro crescita: *Gloria Dei, homo vivens*. In questo senso, quel vento reca *un invito insistente al dialogo fra i seguaci delle grandi religioni monoteistiche* nel loro servizio alla famiglia umana. Suggerisce che in Dio possiamo trovare il punto del nostro incontro: in Dio, l'Onnipotente e Misericordioso, Creatore dell'universo e Signore della Storia, che alla fine della nostra esistenza terrena ci giudicherà con giustizia perfetta.

La lettura del Vangelo che abbiamo appena ascoltato suggerisce che il Sinai trova il suo compimento in un'altra montagna, il Monte della Trasfigurazione, dove Gesù appare ai suoi discepoli risplendente della gloria di Dio. Mosè ed Elia stanno con Lui per testimoniare che *la pienezza della rivelazione di Dio si trova nel Cristo glorificato*.

Sul Monte della Trasfigurazione, Dio parla da una nube, come ha fatto sul Sinai. Tuttavia, ora Egli dice: «Questi è il Figlio mio prediletto: ascoltatelo!» (*Mc 9, 7*). Ci ordina di *ascoltare Suo Figlio* perché «nessuno conosce il Padre se non il Figlio e colui al quale il Figlio lo voglia rivela-

re» (*Mt* 11, 27). In tal modo, impariamo che il vero nome di Dio è PADRE! Il nome che supera tutti gli altri nomi: ABBA! (cfr *Gal* 4, 6). In Gesù apprendiamo che il nostro vero nome è FIGLIO, FIGLIA! Impariamo che il Dio dell'Esodo e dell'Alleanza rende libero il suo Popolo *perché è costituito da figli e figlie*, creati non per la schiavitù, ma per «la libertà della gloria dei figli di Dio» (*Rm* 8, 21).

Perciò, quando san Paolo scrive che noi «mediante il corpo di Cristo» siamo «stati messi a morte quando alla legge» (*Rm* 7, 4), non intende dire che la Legge del Sinai sia passata. Vuol significare che *i Dieci Comandamenti ora si fanno udire attraverso la voce del Figlio prediletto*. La persona resa libera da Gesù Cristo è consapevole di essere legata *non esternamente* da una moltitudine di prescrizioni, *ma interiormente* dall'amore che si è profondamente radicato nel suo cuore. I Dieci Comandamenti sono la legge della libertà: non la libertà di seguire le nostre cieche passioni, ma *la libertà di amare, di scegliere ciò che è bene in ogni situazione*, anche quando farlo è un peso. Non obbediamo ad una legge impersonale; ciò che è richiesto è di arrenderci amorevolmente al Padre mediante Cristo Gesù nello Spirito Santo (cfr *Rm* 6, 14; *Gal* 5, 18). Rivelando se stesso sul Monte e consegnando la sua Legge, Dio ha rivelato l'uomo all'uomo. *Il Sinai sta al centro della verità sull'uomo e sul suo destino*.

Nella ricerca di tale verità, i monaci di questo Monastero hanno piantato la loro tenda all'ombra del Sinai. Il Monastero della Trasfigurazione e di santa Caterina reca tutti i segni del tempo e del tumulto umano, ma sta quale indomita testimonianza dell'amore e della sapienza divini. Per secoli monaci di tutte le tradizioni cristiane hanno vissuto e pregato insieme in questo monastero, ascoltando la Parola, nella quale dimora la pienezza della sapienza e dell'amore del Padre. Proprio in questo Monastero san Giovanni Climaco scrisse *La scala del Paradiso*, un capolavoro spirituale che continua ad ispirare monaci e monache, dall'Oriente all'Occidente, generazione dopo generazione. Tutto ciò si è svolto sotto la potente protezione della Grande Madre di Dio. Già nel terzo secolo i cristiani egiziani si rivolgevano a Lei con parole fiduciose: sotto la sua protezione troviamo rifugio, oh santa Madre di Dio! *Sub tuum praesidium confugimus, sancta Dei Genitrix!*. Nel corso dei secoli, questo monastero è stato un eccezionale luogo di incontro per persone di differenti Chiese, tradizioni e culture. Prego affinché nel nuovo millennio il Monastero di Santa Caterina sia un faro luminoso che chiama le Chiese a conoscersi meglio reciprocamente e a riscoprire l'importanza agli occhi di Dio di ciò che ci unisce a Cristo.

Sono grato ai numerosi fedeli della Diocesi di Ismayliah, guidati dal Vescovo Makarios, che si sono uniti a me in questo pellegrinaggio sul

Monte Sinai. Il Successore di Pietro vi ringrazia per la solidità della vostra fede. Dio benedica voi e le vostre famiglie!

Il Monastero di santa Caterina rimanga un'oasi spirituale per i membri di tutte le Chiese alla ricerca della gloria del Signore, che venne a dimorare sul Sinai (cfr Es 24, 16). La visione di questa gloria ci sospinge a esclamare ricolmi di gioia: «Ti rendiamo grazie, Padre santo, per il tuo santo nome, che hai fatto abitare nei nostri cuori» (*Didache*, X). Amen.

\* \* \*

## **Le parole di Giovanni Paolo II ai fedeli raccolti in Piazza San Pietro**

### **«I MIEI OCCHI SI VOLGONO ORA VERSO LA TERRA SANTA...»**

*«I miei occhi si volgono ora verso la Terra Santa, terra di Gesù Cristo, dove, a Dio piacendo, mi recherò nell'ultima settimana del mese di marzo». Lo ha detto Giovanni Paolo II all'Angelus recitato, domenica 27 febbraio, con i numerosi pellegrini presenti in Piazza San Pietro. Insieme con loro ha ricordato il pellegrinaggio giubilare al Monte Sinai.*

Carissimi Fratelli e Sorelle!

Ringrazio il Signore che, dopo la speciale commemorazione di Abramo celebrata nell'Aula Paolo VI mercoledì scorso, mi ha permesso di effettuare in questi giorni il *progettato pellegrinaggio in Egitto*, terra ospitale che ha dato rifugio alla Santa Famiglia in fuga da Erode, ha accolto il Vangelo sin dai tempi apostolici ed è erede di una civiltà antichissima. Il vertice di tale pellegrinaggio è stata la salita al Monte Sinai.

Sono grato al Presidente Mubarak e alle Autorità egiziane, agli organizzatori ed a coloro che a vario titolo hanno contribuito alla realizzazione di questa mia visita sulle orme di Mosè. Un rinnovato ringraziamento rivolgo alla Chiesa Ortodossa Copta, col cui Patriarca, Sua Santità Shenouda II, ho avuto un colloquio cordiale: come pure all'Egumeno Damianos ed ai monaci greco-ortodossi, per la loro ospitalità presso il Monte Sinai.

Invio un cordiale e riconoscente saluto alla fervente Comunità cattolica, con la quale ho potuto celebrare, venerdì, nel Palazzo dello Sport al Cairo, una solenne Santa Messa, alla quale hanno preso parte tutte le

Chiese presenti in Egitto: la Copta con il Patriarca Ghattas, la Latina, la Maronita, la Greca, l'Armena, la Siriana e la Caldea.

Nella nuova Cattedrale, consacrata lo scorso Natale, si è poi tenuto un significativo incontro ecumenico con rappresentanti e fedeli delle Chiese e Comunità ecclesiali presenti in Egitto. A questo proposito, mi piace sottolineare come si sia rivelato proficuo il dialogo con la Chiesa Ortodossa Copta, e prego il Signore perché lo renda sempre più ricco di frutti di mutua conoscenza e collaborazione.

Vorrei, poi, ringraziare, per il cortese incontro, il Grande Sceicco di Al Azhar Sayed Tantawi, capo della comunità musulmana, cui appartiene la maggior parte della popolazione.

Il pensiero va, adesso, alla *meta centrale del mio pellegrinaggio*, l'antichissimo Monastero di santa Caterina sul *Monte Sinai*. Là, con una cerimonia semplice ma toccante, ho potuto commemorare sia il momento in cui Dio, parlando dal roveto ardente, rivelò a Mosè il suo nome «Io Sono», sia quello in cui stipulò con il Popolo l'Alleanza sulla base del Decalogo. Nei dieci Comandamenti si rispecchiano i precetti fondamentali della legge naturale. Il Decalogo segna la strada per una vita pienamente umana. Fuori di esso non c'è futuro di serenità e di pace per le persone, le famiglie, le nazioni.

I miei occhi si volgono ora verso la Terra Santa, terra di Gesù Cristo, dove, a Dio piacendo, mi recherò nell'ultima settimana del mese di marzo. Mentre ringrazio quanti mi hanno accompagnato con la preghiera e continuano a starmi vicino con il loro sostegno spirituale, invoco la Madre del Redentore perché la mia visita ai luoghi in cui duemila anni or sono il Verbo di Dio «ha posto la sua tenda» in mezzo agli uomini ridondi a beneficio di tutta la Chiesa e del mondo intero.

\* \* \*

### **Il Santo Padre condivide con decine di migliaia di fedeli la straordinaria, gioiosa esperienza del pellegrinaggio giubilare sul Monte Sinai**

**«MI SONO INGINOCCHIATO RIPENSANDO ALLE PAROLE CON  
CUI DIO RIVELÒ A MOSÈ IL MISTERO DEL SUO ESSERE»**

*«Mi sono inginocchiato ripensando alle parole con cui Dio rivelò a Mosè il mistero del suo essere: "Io sono colui che sono"». Con queste parole*

*Giovanni Paolo II si è rivolto ai pellegrini convenuti da ogni parte del mondo nell'Aula Paolo VI per l'udienza generale di mercoledì 1° marzo. In precedenza il Papa aveva salutato i numerosi gruppi di fedeli riuniti nella Basilica Vaticana.*

Con grande gioia ho potuto recarmi in pellegrinaggio in Egitto sulle orme di Mosè.

*La sosta ai piedi del Monte Sinai, la Santa Montagna,  
momento culminante di una straordinaria esperienza*

Momento culminante di questa esperienza straordinaria è stata la sosta ai piedi del Monte Sinai, la Santa Montagna: santa perché in essa Iddio si è rivelato al suo servo Mosè e gli ha manifestato il suo Nome; santa, inoltre, perché Dio vi ha fatto dono al suo popolo della sua Legge, i Dieci Comandamenti; santa, infine, perché i credenti, con la loro costante presenza, hanno reso il Monte Sinai un luogo di preghiera.

Sono grato a Dio per avermi concesso di sostare in preghiera nel luogo in cui Egli introdusse Mosè ad una più chiara conoscenza del suo mistero parlandogli dal roveto ardente ed offrì a lui ed al popolo eletto la legge dell'Alleanza, legge di vita e di libertà per ogni uomo. Di questa alleanza Iddio stesso si fece fondamento e garante.

*I Dieci Comandamenti schiudono davanti a noi  
l'unico futuro autenticamente umano*

Come ho avuto modo di dire sabato scorso, i Dieci Comandamenti schiudono davanti a noi l'unico futuro autenticamente umano e questo perché non sono l'arbitraria imposizione di un Dio tirannico. Jahvè li ha scritti nella pietra, ma li ha incisi soprattutto in ogni cuore umano quale universale legge morale valida ed attuale in ogni luogo ed in ogni tempo. Questa legge impedisce che l'egoismo e l'odio, la menzogna e il disprezzo distruggano la persona umana. I Dieci Comandamenti, con il loro costante richiamo alla divina Alleanza, pongono in luce che il Signore è l'unico nostro Dio e che ogni altra divinità è falsa e finisce per ridurre in schiavitù l'essere umano, portandolo a degradare la propria umana dignità.

*Essere fedeli a Dio è anche  
essere fedeli a se stessi*

«Ascolta Israele ... Tu amerai il Signore tuo Dio con tutto il cuore, con tutta l'anima e con tutte le forze. Questi precetti che oggi ti do, ti siano fissi nel cuore; li ripeterai ai tuoi figli» (*Dt* 6, 4-7). Queste parole, che il pio ebreo ripete ogni giorno, risuonano anche nel cuore di ogni cristiano. «Ascolta! Questi precetti ti siano fissi nel cuore!». Non si può pensare di essere fedeli a Dio se non se ne osserva la Legge. Essere fedeli a Dio, peraltro, è anche essere fedeli a se stessi, alla propria autentica natura e alle sue più profonde ed insopprimibili aspirazioni.

*Presso il pozzo di Ietro e accanto alle radici  
del «rovetto ardente»*

Sono grato all'Arcivescovo Damianos, Egumeno del Monastero di Santa Caterina, ed ai suoi Monaci per la grande cordialità con cui mi hanno accolto. L'Arcivescovo, che era ad attendermi all'ingresso del Monastero, mi ha illustrato le preziose «reliquie bibliche» là custodite: il pozzo di Ietro e soprattutto le radici del «rovetto ardente», accanto alle quali mi sono inginocchiato ripensando alle parole con cui Dio rivelò a Mosè il mistero del suo essere: «Io sono colui che sono». Ho potuto, inoltre, ammirare le stupende opere d'arte, fiorite nel corso dei secoli dalla contemplazione e dalla preghiera dei Monaci.

*La cima del Sinai,  
il picco del Decalogo*

Prima della celebrazione della Parola l'Arcivescovo Damianos ha ricordato che, proprio al di sopra di noi, si ergeva il Monte Horeb, con la cima del Sinai, il picco del Decalogo, il luogo in cui «nel fuoco e nell'oscurità» Dio parlò a Mosè. Da secoli in tale contesto una comunità di Monaci persegue l'ideale della perfezione cristiana in «una costante coerenza della natura e un instancabile controllo dei sensi», avvalendosi dei mezzi tradizionali del dialogo spirituale e della pratica ascetica. Al termine dell'incontro l'Arcivescovo con alcuni suoi Monaci mi ha accompagnato gentilmente fino all'aeroporto.

*L'Egitto, culla di un'antichissima civiltà*

Colgo volentieri l'occasione per esprimere un rinnovato grazie al Presidente Mubarak, alle autorità egiziane ed a quanti hanno contribuito alla realizzazione del viaggio. L'Egitto è la culla di un'antichissima civiltà. In esso la fede cristiana arrivò fin dai tempi apostolici, specialmente con

san Marco, discepolo di Pietro e fondatore della Chiesa di Alessandria.

Durante il pellegrinaggio ho avuto colloqui con Sua Santità il Patriarca Shenuda III, capo della Chiesa Copta Ortodossa e con Mohamed Sayed Tantawi, Grande Sceicco di Al-Azhar e capo religioso della comunità musulmana. Ad essi va l'espressione della mia riconoscenza, che si estende pure a Sua Beatitudine Stéphanos II Ghattas, Patriarca dei Copti Cattolici, ed agli altri Arcivescovi e Vescovi presenti.

*Nel Paese in cui la Sacra Famiglia trovò rifugio duemila anni fa ho incontrato una piccola, ma fervente comunità cattolica*

Rinnovo il mio saluto alla piccola ma fervente comunità cattolica, che ho incontrato nella solenne celebrazione della Santa Messa al Cairo, alla quale hanno partecipato tutte le Chiese cattoliche presenti in Egitto: la Copta, la Latina, la Maronita, la Greca, l'Armena, la Siriana e la Caldea. Intorno alla Mensa del Signore abbiamo celebrato la nostra fede comune e raccomandato a Dio lo slancio di vita e di apostolato dei fratelli e sorelle egiziani, che con tanto sacrificio e generosità danno testimonianza della loro fedele adesione al Vangelo nel Paese in cui la Sacra Famiglia trovò rifugio duemila anni fa.

Conservo un grato ricordo del significativo incontro con rappresentanti e fedeli delle Chiese e Comunità ecclesiali non cattoliche presenti in Egitto. I progressi ecumenici, che con la grazia dello Spirito Santo si sono fatti durante il secolo XX, possano conoscere ulteriori sviluppi che avvicinino sempre più la meta della piena unità, per la quale il Signore Gesù ha ardentemente pregato.

*Dal Monte Sinai al Monte delle  
Beatitudini in Galilea*

Il Monte Sinai richiama alla mia mente, quest'oggi, un altro monte sul quale, a Dio piacendo, avrò la gioia di recarmi alla fine di questo mese: il Monte delle Beatitudini in Galilea. Nel sermone della montagna, Gesù disse di non essere venuto ad abolire la Legge antica, ma a perfezionarla (cfr Mt 5, 17). Di fatto, da quando il Verbo di Dio si è incarnato ed è morto sulla croce per noi, i Dieci Comandamenti si fanno udire attraverso la sua voce. Egli si radica mediante la vita nuova della Grazia nel cuore di chi crede in Lui. Il discepolo di Gesù non si sente perciò oppresso da una moltitudine di prescrizioni, ma, sospinto dalla forza dell'amore, avverte i Comandamenti di Dio come una legge di libertà: libertà di amare grazie all'azione interiore dello Spirito.

Le Beatitudini costituiscono l'evangelico completamento della Legge del Sinai. L'Alleanza allora stipulata col Popolo ebreo trova il suo perfezionamento nella nuova ed eterna Alleanza sancita nel sangue di Cristo. Cristo è la nuova Legge, ed in Lui la salvezza è offerta a tutte le genti.

*A Cristo Gesù raccomando la prossima tappa del mio pellegrinaggio giubilare: la Terra Santa*

A Cristo Gesù raccomando la prossima tappa del mio pellegrinaggio giubilare, che sarà la Terra Santa. Chiedo a tutti di accompagnarmi con la preghiera nella preparazione, soprattutto spirituale, di questo importante evento.

\* \* \*

## RIFLESSIONI SUL PELLEGRINAGGIO GIUBILARE DEL SANTO PADRE SUL MONTE SINAI

### **RICALCARE I PASSI DI MOSÈ COMPORTA IL RIPRISTINO DEL PRIMATO DELLA LEGGE**

La visita di Giovanni Paolo II al Monte Sinai riveste un valore tutto particolare che la estolle anche dai più noti e significativi incontri del Pontefice con le realtà mondiali. Essa induce ad una riflessione e si colloca alla confluenza di un itinerario spirituale di rara intensità e di una valenza planetaria. Gli ultimi due secoli della nostra storia sono caratterizzati da uno stringente processo di revisione dei sistemi valoriali e significativi vigenti che ha approdato, in anni non troppo lontani da noi, ad una negazione dell'esistenza di una norma relazionale superiore, e comunque antecedente alla pura volontà del singolo e dell'organizzazione sociale del momento. Si è caduti in balia delle pulsioni elementari: il sangue e la terra, il godimento e l'egoismo particolare. Il formalismo giuridico ha fatto il resto, e tutta la prima metà del Novecento ha pagato le conseguenze di questa vertigine, intellettuale e normativa insieme. Hanno pululato le «leggi»: quelle degli Stati, a lungo preda di un costosissimo *bellum omnium contra omnes*; quelle delle classi, dei gruppi, dei luoghi, degli individui. Ma questo pulviscolo normativo non ha altra cogenza di

quella conferitagli occasionalmente dal suo peso specifico: solo la forza dispiegata sul territorio che gli è proprio garantisce della sua effettività. Resta difficilissimo, se non impossibile, trovare un criterio unificante, un orizzonte comune, largo e persuasivo in sé, ove si compongano gli infiniti particolari privi ormai di un riferimento comune.

La Legge data sul Sinai trae la sua validità – unica nello spazio e nel tempo – dai caratteri eccezionali dell'avvenimento che Giovanni Paolo II vuol richiamare. Se ogni legge promana da un luogo, nel caso di Mosè c'è la solitaria eminenza della montagna che nella sua stessa verticalità simboleggia l'ampia visione e al tempo stesso il controllo, la supremazia sui territori circostanti. C'è poi l'isolamento, capace di favorire la ricerca di una verità superiore attraverso l'ascolto e la docilità dello spirito. C'è infine l'incontro personale con Dio che si rivela nell'evento l'unico e supremo legislatore.

Ricalcare i passi di Mosè comporta il ripristino del primato di una Legge che precede e legittima le leggi particolari, la minuta sequela delle prescrizioni che sole, peraltro, rendono possibile la sussistenza e l'avanzamento della società complessa cui ci è dato di partecipare. Avvenimenti a noi vicini hanno legato e dissolto le pretese di absolutezza dei monarchi, degli stati, delle volontà generali, già tanto orgogliosi. Non solo si è creato in masse sempre più grandi di uomini un'aspettativa incontenibile di giustizia, capace di animare e sostanziare il diritto, ma una fitta trama di convenzioni internazionali (risalenti alla fine stessa dell'Ottocento) ha in qualche modo ripreso principi incisi sulle Tavole del Sinai e le ha collocate sopra le legislazioni statuali e patrizie. Perfino le Costituzioni, fondamento della vita sociale, sono chiamate ad uniformarsi, e non è immaginabile una contraddizione. Nessuno può invocare oggi l'onere dell'obbedienza al potere per esimersi dai doveri supremi che per nitidezza e incisività restano assoluti. Ma tutti i diritti, se validi e veritieri, discendono dalla Parola del Sinai, e Giovanni Paolo II risalendo quel Monte ne ripercorre in modo per tutti inequivocabile il naturale ordinamento.

\* \* \*

## **IL SINAI: UN MONTE SANTO LUOGO DELL'INCONTRO CON DIO**

*(Ambrogio Spreafico – Rettore della Pontificia Università Urbaniana)*

Quando penso al Sinai biblico due immagini mi si affacciano subito agli occhi quasi a contrasto: la grande teofania di *Es 3* e la più discreta

teofania di *1 Re 19*. Mosè era preso dal suo mestiere – era un pastore – quando all'improvviso «l'angelo del Signore gli apparve in una fiamma di fuoco in mezzo ad un roveto. Egli guardò ed ecco: il roveto ardeva nel fuoco, ma quel roveto non si consumava» (*Es 3, 2*).

Elia fuggiva, se ne andava definitivamente da un re che lo cercava per ucciderlo, ma anche da un Dio che gli aveva affidato un compito che lui pensava troppo gravoso.

Nutrito da un angelo nel deserto arrivò fino al monte di Dio, l'Oreb. Lì Dio gli apparve. Ma non era nel vento, non nel fuoco né nel terremoto, bensì in una brezza leggera, alla lettera secondo il testo ebraico: «una voce debole di silenzio».

Tutto si sarebbe aspettato Elia, fuorché incontrare il suo Dio come voce debole, eppure tanto forte da ridisegnare la sua vita.

Ecco il Sinai: luogo della teofania, luogo dell'incontro con un Dio che si manifesta in modo tanto inatteso.

Questi due testi parlano, in verità, dell'Oreb non del Sinai. Essi appartengono alla tradizione deuteronomista, mentre il Sinai è presenti in testi di altre tradizioni come ad es. *Es 16, 1; 19, 1.2.11.18.20.23; 24, 16; 34, 2; Lev 7, 38; Num 3, 1*. Tuttavia ambedue le tradizioni riferiscono la stessa esperienza.

Per quanto concerne la localizzazione del monte si fanno varie ipotesi. Quella più comune lo colloca nella catena montuosa situata nella parte sud della penisola del Sinai, identificandolo con il monte di Mosè o il monte Caterina, quel monte che tutti i pellegrini hanno visitato fino ad oggi. Questa tradizione si collega a testimonianze monastiche cristiane risalenti al IV secolo, di cui fa memoria il monastero greco ortodosso di S. Caterina dove il Santo Padre sosterà.

Ma già in un periodo precedente sono attestate iscrizioni di origine nabatea, che presentano la località meta di pellegrinaggi.

Le altre ipotesi di localizzazione (zona di Cades, penisola arabica...) non sono suffragate da sufficienti motivazioni e non offrono un quadro di comprensione migliore e più certo.

Tra gli esegeti vi furono anche dubbi sul legame tra la tradizione del Sinai e l'esodo dall'Egitto. Tuttavia lo sviluppo del racconto biblico, almeno nella sua redazione finale, collega in modo sostanziale il Sinai all'esodo. Anzi l'uscita dall'Egitto è vista in relazione a quell'incontro del tutto particolare con Dio che sarebbe avvenuto sul monte santo.

Nel Vicino Oriente Antico, come del resto in molte culture, il monte era uno dei luoghi privilegiati della manifestazione della divinità. La Bib-

bia usa il linguaggio del suo tempo, anche se ne trasforma il significato.

Quel monte diventa il luogo della manifestazione del Dio unico, sebbene l'idea monoteista si farà strada e fatica e non senza contraddizioni in Israele. «Il Signore è venuto dal Sinai», afferma *Dt* 32, 2, a cui fa eco il *Sal* 68, 18: «Il Signore viene dal Sinai nel santuario».

Il Sinai diventa il punto di partenza di una grande avventura spirituale. Da esso si sprigiona la forza di un Dio che si fa presente nella storia, liberando e salvando.

Non si tratta di un Dio impersonale. Non è un'idea che nasce dalle rappresentazioni umane. È un Dio con noi, come dirà Egli stesso a Mosè, spaventato della missione che gli era stata affidata proprio sul Sinai: «Io sarò con te» (*Es* 3, 12). Dio stesso rivelò quel nome misterioso e quasi incomprendibile, che viene tradotto «Io sono colui che sono» o «Io sarò colui che sarò» (*Es* 3, 14).

Sembra un rifiuto velato di rivelare la propria identità, che nella mentalità biblica era contenuta nel nome. Ma è strano che Dio rifiuti di far conoscere il nome di fronte ad una richiesta precisa di Mosè. Si deve piuttosto riconoscere la difficoltà di arrivare a una comprensione sufficientemente sicura di questo nome, anche per la difficoltà di stabilire un rapporto tra questo nome e quello con cui Dio viene chiamato nell'Antico Testamento, rappresentato dall'impronunciabile tetragramma sacro YHWH.

Se tuttavia continuiamo la lettura del capitolo terzo dell'Esodo il significato del nome rivelato diventa più chiaro. «Io sono mi ha mandato a voi», dice Dio al v. 14. E poi: «YHWH Dio dei vostri padri, Dio di Abramo, di Isacco e di Giacobbe mi ha mandato a voi» (v. 15). «Io sono» è il Dio dei padri, cioè il Dio di una storia precisa, il Dio di un popolo concreto.

«Io sono» è il Dio del passato (i padri), del presente (il suo popolo) e del futuro (il cammino verso la terra promessa). Il nome di Dio che si rivela a Mosè è quello di un Dio che si relaziona agli uomini; il suo esistere, il suo essere stesso, si manifesta in questo rapporto e nella sua storia con gli uomini.

Alla fine del v. 15 leggiamo a conferma di questa interpretazione: «Questo è il mio nome per sempre; questo è il titolo con cui sarò ricordato di generazione in generazione». Solo leggendo insieme i versetti 14 e 15 possiamo avvicinarsi a comprendere qualcosa del mistero che si è manifestato a Mosè sul monte.

Se leggiamo *ES* 19-24 ci troviamo di fronte a una grande teofania, nella quale Dio, accompagnato da tuoni, lampi, dense nubi e da un suono fortissimo di tromba, scende verso il suo popolo accampato ai piedi

del monte Sinai. Un'aura di sacralità circonda il monte, tanto che solo Mosè vi può salire pena la morte. Da lì Dio dà al suo popolo la legge: il decalogo in primis, poi il cosiddetto «Codice dell'alleanza»; infine, secondo la tradizione rabbinica, tutta la legge. Già nel Pentateuco da Esodo 19 fino a Numeri 10, si susseguono una serie di raccolte legislative che sono certamente posteriori al periodo mosaico. La legge è viva, è luogo di incontro con Dio, espressione di quel particolare rapporto tra Dio e il suo popolo che è l'alleanza. Infatti il capitolo 19 si apre con il riferimento all'alleanza, e il capitolo 24 conclude la prima raccolta di leggi proprio con la stipulazione dell'alleanza. Le stesse tavole della legge sono chiamate «tavole dell'alleanza» (cfr *1 Re* 8, 9; *2 Cr* 5, 10). Ed è proprio l'alleanza che porterà Paolo, nella lettera ai Galati, a reinterpretare la storia delle due donne legate ad Abramo, Agar e Sara, in relazione alle due alleanze, l'una del Sinai, l'altra del cielo, la Gerusalemme celeste madre dei discepoli del Cristo «figli della promessa» (*Gal* 4, 21-31). Nella linea delle due alleanze si muove anche *Ebr* 12, 18-29: «Voi vi siete invece accostati al monte di Sion e alla città di Dio vivente, alla Gerusalemme celeste e a miriadi di angeli, all'adunanza festosa e all'assemblea dei primogeniti iscritti nei cieli, al Dio giudice di tutti e agli spiriti dei giusti portati alla perfezione, al Mediatore della Nuova Alleanza e al sangue dell'aspersione dalla voce più eloquente di quello di Abele» (*Ebr* 12, 22-24). Se queste due sono tra le poche citazioni esplicite del Sinai del Nuovo Testamento, va però ricordata la collocazione mattana delle leggi sul monte, compimento della proclamazione mosaica sul Sinai. Gesù è il nuovo Mosè, colui che apre ai discepoli le porte della Gerusalemme celeste. Egli ci ha rivelato il volto di Dio Padre, quel volto che Mosè non poté vedere sul Sinai (*Es* 33, 18-23). E su questo altro monte, quello della trasfigurazione, i discepoli poterono contemplare la gloria di Dio che si manifestava in Gesù e nel suo volto che «brillava come il sole» (cfr *Mt* 17, 2; *Lc* 9, 29). Quel volto è il volto della misericordia del Padre su questo mondo, è la manifestazione del nome di Dio: «Yhwh, Yhwh Dio misericordioso e pietoso, lento all'ira e ricco di grazia e di fedeltà» (*Es* 34, 6).

\* \* \*

### **LA CHIESA CATTOLICA IN EGITTO: IRRADIAZIONE E DINAMISMO**

La Chiesa cattolica in Egitto non è numericamente molto importante, avendo solo 250.000 fedeli. È minoritaria rispetto alla Chiesa Copta

ortodossa che comprende 6.000.000 di fedeli. L'insieme dei cristiani dell'Egitto rappresenta circa il 10% della popolazione totale di 63 milioni di abitanti.

I cristiani greci ortodossi del Patriarcato di Alessandria e quelli delle Chiese protestanti ammontano a circa 250.000.

Tuttavia il dinamismo dei cattolici e il costante legame con la cattolicità mondiale conferiscono loro un'irradiazione e un posto importanti nel cristianesimo egiziano e nella vita nazionale.

La Chiesa cattolica è all'origine del cristianesimo in Egitto. Di fatto fu lo stesso san Pietro, secondo lo storico Eusebio, ad inviare l'evangelista Marco ad evangelizzare Alessandria e a fondarvi la Chiesa. L'attaccamento della Chiesa d'Egitto dei primi secoli alla fede cattolica è ben noto. Sant'Atanasio che partecipò al Concilio di Nicea fu il grande Vescovo d'Alessandria nel corso del IV secolo, ma dovette soffrire molto per far trionfare la fede cattolica. Fu aiutato nella sua lotta contro gli Ariani da sant'Antonio stesso che uscì dalla sua solitudine per andare a testimoniare la fede cattolica di Atanasio ad Alessandria. Nel Concilio ecumenico di Efeso, nel 431, san Cirillo d'Alessandria, Patriarca della città, fece trionfare la fede cattolica contro gli errori di Nestorio.

Il dramma della separazione di una parte considerevole della cristianità egiziana dalla cattolicità si produsse dopo il Concilio di Calcedonia, nel 451. Un settore importante della cristianità egiziana si separò allora da Bisanzio; accentuò poi la propria egizianità divenendo sempre più «copto». Sorse così la «Chiesa copta ortodossa» o «monofisita», che trovò nel rifiuto del Concilio di Calcedonia la fonte della sua ortodossia.

La parte rimasta fedele alla Chiesa universale, costituita dai «melchiti», sempre in unione con la Chiesa di Costantinopoli, dunque di Roma, divenne così il nucleo essenziale della Chiesa cattolica in Egitto fino al 1054. Durante lo scisma fra Costantinopoli e Roma, la Chiesa greca di Alessandria, seguendo Costantinopoli nella sua separazione da Roma, sferrò un colpo molto duro alla Chiesa cattolica in Egitto.

Questo Paese non venne però dimenticato. San Francesco nel 1219 vi si recò; in seguito l'apostolato dei Figli di san Francesco e quello della Compagnia di Gesù rafforzarono quanto era rimasto degli elementi cattolici, soprattutto nel varco aperto all'unità cristiana dal Concilio ecumenico di Firenze, 1438-45, che aveva assistito, almeno per un periodo, alla piena realizzazione dell'unità della Chiesa. Il Patriarca copto ortodosso aveva inviato a Firenze un suo rappresentante, un monaco del monastero di sant'Antonio, che sancì l'unione con Roma.

Il cattolicesimo, anche se minoritario, viveva e si sviluppava soprattutto nell'Alto Egitto e al Cairo. Fu attorno al convento francescano del

Mouski, al Cairo, che nel XIX secolo si assistette al ripristino della maggior parte dei riti orientali cattolici. I francescani, che si erano stabiliti in questo quartiere del Cairo come elemosinieri dell'Ambasciata della Repubblica di Venezia, poterono ospitare dentro le mura del loro convento una chiesa copta cattolica; fu lì che risiedette il primo Patriarca copto cattolico. Nelle stradine che circondano il convento, sotto la guida di Padre Ladislav Van Zeelst, francescano dell'Istituto di Studi Orientali Cristiani, si possono visitare i resti di quella che fu la prima chiesa siro cattolica del Cairo, poi dei maroniti, degli armeni cattolici e dei greci cattolici. Con il tempo queste comunità cattoliche si stabilirono nel vicino quartiere di Daher dove furono costruite numerose chiese cattoliche orientali e furono eretti i Vescovadi. Alcune di esse si stabilirono in seguito a Heliopolis, come avvenne per la cattedrale caldea.

Ai giorni nostri la personalità più importante della Chiesa cattolica in Egitto è il Patriarca copto cattolico, S.B. Stephanos II Ghattas, Padre e Capo della Chiesa copta cattolica. Questi presiede un Sinodo formato da numerosi Vescovi i cui Vescovadi si trovano nei pressi del Cairo, lungo il canale di Suez e nell'Alto Egitto. Come Patriarca di Alessandria, capo di una Chiesa locale cattolica e di un rito orientale cattolico, è la prima personalità cattolica dell'intera Africa e precede quindi tutti i Cardinali locali. Il Patriarca copto cattolico risiede al Cairo, ma ha il titolo di Patriarca di Alessandria, la metropoli che è la sua vera sede ecclesiastica.

L'Egitto cattolico ha inoltre un secondo Patriarca, che ha a sua volta il titolo di Patriarca di Alessandria senza risiedervi, ossia il Patriarca greco cattolico, S.B. Maximos V Hakim, Patriarca d'Antiochia e di tutto l'Oriente; questi ha anche il titolo di Patriarca di Gerusalemme.

Come Patriarca d'Alessandria, fa parte dell'Assemblea della gerarchia cattolica d'Egitto.

Occorre sottolineare che in Egitto la Chiesa cattolica beneficia della presenza di tutti i riti patriarcali cattolici, con a capo un Vescovo, caso unico nella Chiesa.

Al Cairo vi sono sette cattedrali cattoliche, fatto unico al mondo. Beirut e Aleppo, ad esempio, non hanno i sette patriarchi cattolici rappresentati da un Vescovo.

I Latini non costituiscono un rito orientale in quanto tale, come avviene a Gerusalemme. Il Vescovo latino, vicario apostolico di Alessandria, è Vescovo dei Latini d'Egitto e anche dei Latini d'Occidente, rappresentati da numerosi stranieri che vivono e lavorano nel Paese. La prossimità del Patriarca latino di Gerusalemme, al quale compete tutto ciò che concerne il rito latino tradotto in arabo, dunque utilizzato in Egitto, fa del Vescovo latino d'Egitto un prelado un po' orientale legato in un certo

senso al Patriarca di Gerusalemme (conferenza dei Vescovi latini nel mondo arabo di cui fa parte, presieduta dal Patriarca latino di Gerusalemme) pur non essendo quest'ultimo il suo Patriarca.

Tutte le Chiese orientali cattoliche d'Egitto dipendono dalla Santa Sede attraverso la Congregazione per le Chiese Orientali, della quale il Nunzio è il rappresentante in Egitto.

Al Cairo vi sono dunque: il Patriarca copto cattolico e i Vescovi del suo rito che formano in Sinodo copto cattolico composto da sei Diocesi; i Greci cattolici che hanno un Vicario patriarcale, l'unico Vescovo per l'Egitto e il Sudan; il Vicario apostolico dei Latini che è Vescovo dei Latini per l'intero Egitto e dal quale dipendono le numerose congregazioni religiose maschili e femminili di origine latina; il Vescovo siro cattolico; il Vescovo maronita; il Vescovo caldeo; il Vescovo armeno cattolico che, essendo stato eletto di recente Patriarca degli Armeni cattolici, è per ora nel Vescovado del Cairo l'incaricato delle questioni della Diocesi.

Ad eccezione della Diocesi latina, tutte queste comunità cattoliche sono rette dal diritto canonico cattolico orientale, il che comporta atteggiamenti pastorali e disciplinari diversi da quelli in uso presso i Latini, come ad esempio il dono della Confermazione al momento del Battesimo e l'ordinazione sacerdotale di uomini coniugati. Numerosi sacerdoti cattolici sposati svolgono i compiti propri di un parroco in diverse chiese e in questi ultimi anni nella maggior parte delle cattedrali cattoliche sono state celebrate ordinazioni di uomini coniugati. Ciò non impedisce ai Vescovi di disporre anche di un clero celibe, indispensabile per la vita della Diocesi.

Il seminario copto cattolico di Maadi è un centro di formazione importante per il clero cattolico copto. Nel quartiere di Sakakini al Cairo il centro interdiocesano di teologia impartisce in lingua araba un regolare insegnamento teologico a molte religiose, a laici e a volte ad aspiranti al sacerdozio. Il Cairo è stata in diverse occasioni la città in cui si sono riuniti i Patriarchi cattolici d'Oriente, opportunità per avere una bella immagine della Chiesa cattolica nel suo polmone orientale. I fedeli cattolici d'Egitto sono dunque, fondamentalmente di rito copto, e in misura minore di rito greco, latino, siro, maronita, armeno e caldeo. Il clero è pertanto costituito da sacerdoti di questi diversi riti.

Una volta al mese si tengono le «*Amitiés sacerdotales*», che riuniscono sacerdoti di tutti questi riti.

Le congregazioni e gli ordini religiosi maschili e femminili, antichi e moderni, sono numerosi in Egitto. Vi sono anche congregazioni patriarcali e religiose, come è il caso delle religiose copte, greche e armene.

Molte sono le opere caritative nella Chiesa d'Egitto: scuole, collegi e

licei, centri ospedalieri, l'associazione delle scuole dell'Alto Egitto, fondata dal Padre gesuita Ayrouth, l'opera di suor Emmanuelle fra gli straccivendoli del Muquattam, continuata oggi dagli amici di suor Emmanuelle e da una comunità ortodossa di donne consacrate.

Da segnalare è anche l'opera delle grandi biblioteche dei Gesuiti, dei Francescani, nel Mouski, sede dell'Istituto di Studi Orientali Cristiani e dell'Istituto di Studi Orientali dei Domenicani (IDEO) che con la biblioteca e una equipe di Padri al contempo teologi e orientalisti hanno potuto rendere grandi servizi per una migliore conoscenza del mondo musulmano e aiutare un gran numero di intellettuali musulmani nelle loro ricerche. Nomi come quelli dei Padri domenicani Anawati e Jomier restano legati a questo incontro fra culture e religioni e allo stesso tempo hanno un loro posto nella cultura egiziana contemporanea. Tutto ciò ha contribuito ad aprire la via del dialogo islamo-cristiano nella direzione indicata dal Concilio Vaticano II.

Gli incontri regolari fra cristiani e musulmani, «la fraternità religiosa» (*alikha' ad-dini*) sono l'espressione tipica di questa ricerca di dialogo.

Nell'Alto Egitto l'opera dei Padri gesuiti e la missione di Garagos, nei pressi di Luxor, hanno riconferito dignità a diversi villaggi cristiani e hanno fatto fiorire una bella attività artigianale divenuta poi famosa.

A Hagaza, i Piccoli Fratelli di Gesù hanno creato dal nulla un'industria per la lavorazione artistica del legno che ha dato lavoro a molti giovani.

Di fronte alla difficoltà di avere una festa di Pasqua comune con la maggioranza ortodossa dei cristiani d'Egitto, la gerarchia cattolica ha recentemente scelto di celebrare la Pasqua il giorno in cui la celebrerebbero gli ortodossi. Ciò implica un vantaggio a livello locale, ma fa sì che i cattolici non festeggino più con l'insieme della cattolicità, il che comporta molti inconvenienti.

Per la festa di Natale ci si auspica che gli ortodossi cambiassero la loro data e adottassero quella del 25 dicembre, ma questi ultimi hanno continuato a celebrare la Natività il 7 gennaio. I cattolici dell'Alto Egitto e molte famiglie del Cairo che comprendono cattolici e ortodossi festeggiano il 7 gennaio o insieme il 25 e il 7.

L'origine di questa diversità di date non è teologica ma risale semplicemente alla riforma del calendario voluta da Papa Gregorio XIII. Nel 1582 i cristiani d'Oriente vivevano in generale nell'Impero ottomano e non potevano in alcun caso adottare un calendario nuovo, anche se migliore di quello giuliano. Dopo la caduta dell'Impero i cattolici adottarono subito il nuovo calendario gregoriano e gli Armeni ortodossi fecero lo stesso. Gli 11 giorni di differenza fra i due calendari per quanto concerne

la celebrazione delle feste liturgiche costituiscono dunque una questione imbarazzante che è il tema di molte conversazioni e che richiede non dibattiti teologici ma decisioni ecclesiastiche.

La Chiesa cattolica in Egitto svolge un ruolo molto importante nel vicino Oriente arabo. La stabilità attuale dell'Egitto fa sì che il Cairo sia una città dove si possono tenere incontri e congressi impensabili in molti Paesi vicini che attraversano ancora gravi difficoltà interne o ne sono appena usciti.

Il turismo dovrebbe poter permettere a molti stranieri di scoprire un volto nuovo del loro cristianesimo poiché il polmone orientale della Chiesa presenta valori che sarebbe utile per i fedeli del polmone occidentale conoscere e apprezzare.

\* \* \*

## **IL SEMINARIO SAN LEONE MAGNO**

*(Ibrahim Isaac Sedrak – Rettore del Seminario)*

Correva l'anno 1879 quando la Congregazione di «Propaganda Fide» chiedeva ai padri Gesuiti di fondare un seminario per i copti cattolici in Egitto.

Nell'ottobre dello stesso anno si dava inizio alla costruzione del seminario in un quartiere del Cairo (El Moski).

Nell'anno 1888 si registra la costruzione della scuola «Sainte Famille» dei Gesuiti a Faggala (Cairo). Nell'anno successivo vi è l'inaugurazione della scuola.

Nel maggio 1896, i Vescovi copti cattolici chiedono a Papa Leone XIII di fondare un seminario copto cattolico che usi la lingua araba.

Il 25 gennaio 1897 si pone la prima pietra del seminario S. Leone Magno a Tahta (Alto Egitto).

Il 15 novembre 1899 è la data storica dell'inaugurazione del seminario.

L'inaugurazione del seminario attuale a Maadi (nel sud Cairo) avviene il 3 novembre 1953 alla presenza del Cardinale francese Eugenio Tisserant, al tempo di Sua Santità Pio XII, mentre era Patriarca Sua Beatitudine Morkos II Khozam. Viene nominato rettore il Vescovo Stefanos Sidaros, Assistente dei religiosi lazzaristi.

Nel 1958 il Vescovo Stefanos Sidaros diventa Patriarca e chiede ai Gesuiti di assumere la direzione del seminario.

Nel settembre 1969 il clero copto cattolico assume la responsabilità del seminario.

Quest'anno, il seminario festeggia il suo centenario (1899-1999). Le celebrazioni sono state inaugurate il 10 novembre 1999, festa del suo patrono S. Leone Magno.

Il numero dei seminaristi cambia da un anno all'altro: si aggira da 50 a 70. Quest'anno è di 50 persone.

Ha cura della loro formazione un gruppo di 7 presbiteri: 5 diocesani, un gesuita e un sacerdote di Maryknoll.

Il corpo dei professori si compone di professori religiosi e religiose di diverse congregazioni e di laici, cattolici-ortodossi e protestanti.

Una comunità di suore cambogiane ha cura del vitto e dell'alloggio dei giovani seminaristi.

Il seminario accoglie studenti di diversi riti della Chiesa cattolica. Provengono anche dal Sudan, dall'Iraq e dalla Siria.

\* \* \*

## QUELLA DIVERSITÀ DI RITI CHE CANTA LA LODE DI DIO

Il cristianesimo egiziano racchiude un gran numero di riti orientali della Chiesa universale. L'Egitto cristiano, dopo essere stato completamente di rito bizantino, è oggi l'ambito naturale del rito copto (copto vuol dire «egiziano», dal greco *aigyptos*). Questa Chiesa è diventata copta in seguito alla rottura con la Chiesa di Costantinopoli.

Il rito copto, derivante da quello bizantino, si è sviluppato inculturandosi e adattandosi bene agli elementi dell'eredità propriamente egiziana del popolo cristiano d'Egitto, utilizzando l'antica lingua egiziana scritta con i caratteri greci, ossia la lingua copta, e ricorrendo a simbolismi propri della valle del Nilo dove si è sviluppato. Questo rito è chiaramente più «egiziano» di quanto seppe divenire il rito bizantino nell'epoca in cui era diffuso nel Paese.

Il rito copto è il rito del Patriarcato di Alessandria da quando quest'ultimo, che era originariamente la sede di un Patriarcato greco cattolico, divenne, in seguito agli eventi che ebbero avvio nel 451, la sede di un nuovo Patriarcato, quello copto ortodosso.

Nel XIX secolo, con la creazione di un Patriarcato copto cattolico, la metropoli di Alessandria assistette alla nomina di un nuovo Patriarca nella sua sede, quello dei copti cattolici. Il Patriarca di Alessandria ha per tradizione il titolo di «*papa*». Attualmente vi sono due Papi ortodossi nel seggio di Alessandria: Il Patriarca greco ortodosso e quello copto orto-

dosso. I due Patriarchi cattolici d'Alessandria invece rinunciano a questo titolo per deferenza nei confronti del Papa di Roma, Papa della Chiesa universale.

In tutto ciò che diremo sui riti esistenti in Egitto dovremo sempre tener presente che la divisione fra cattolici e ortodossi non impedisce ai fedeli di entrambe le denominazioni di seguire uno stesso rito. Pertanto il rito copto è il rito comune dei copti cattolici e di quelli ortodossi; lo stesso vale per il rito greco, armeno e siro. Vi è unità di rito fra i cattolici e gli ortodossi che derivano sul piano ecclesiale da una stessa area patriarcale.

Certo si potrebbe anche osservare che, essendo il principio di riforma liturgica più attivo nella Chiesa cattolica che nelle Chiese ortodosse, questi riti hanno conosciuto nel modo in cui sono stati praticati presso i cattolici riforme che hanno sì tenuto conto delle realtà pastorali e della vita dei fedeli, ma che li hanno leggermente allontanati dal rito originale che gli ortodossi hanno continuato a praticare.

Queste riforme, spesso criticate dagli ortodossi, non impediscono ai copti cattolici di continuare a praticare il rito copto, ma adattandolo alla nostra epoca e alle possibilità dei fedeli, soprattutto di quelli che vivono nelle grandi città. Ad esempio nella comunità cattolica vi sono messe serali o si possono celebrare diverse messe su uno stesso altare lo stesso giorno, fatto rifiutato dalla tradizione ortodossa.

I riti liturgici esistenti nel cristianesimo egiziano sono i seguenti: rito bizantino; rito copto; rito latino; rito caldeo; rito maronita; rito siro; rito armeno.

Si tratta di sette riti le cui lingue liturgiche sono per il primo il greco, per il secondo il copto, per il terzo il latino, per i successivi tre il siriano e per l'ultimo l'armeno. Le diverse liturgie sono comunque oggi celebrate soprattutto in arabo.

È importante spiegare cos'è un rito nella Chiesa, realtà al contempo culturale, linguistica, geografica e storica. A tal fine è bene partire dalla nozione di città patriarcale. Un rito nella Chiesa, venga esso praticato dai cattolici, dai protestanti o dagli ortodossi, si ricollega a una «città patriarcale», è l'espressione della liturgia di un Patriarcato.

Cos'è una Chiesa patriarcale? È una Chiesa locale che corrisponde a una regione della Chiesa universale caratterizzata da un territorio modellato da una cultura, una lingua, una storia e soprattutto dal suo carattere «apostolico», ossia dall'essere stata fondata ed evangelizzata da un Apostolo. La presiede un Arcivescovo chiamato «Patriarca».

Alcuni patriarcati sono stati fondati direttamente dagli Apostoli e comunque, anche quando non si ha la certezza di questa filiazione diretta, si ricollegano per tradizione all'apostolato di uno o di vari Apostoli.

Ognuno di questi Patriarcati è divenuto regione patriarcale a partire da una grande città dell'antichità evangelizzata da uno o da vari Apostoli o da persone da essi direttamente inviate (Antiochia, Roma, Alessandria). Una volta diventata cristiana, questa metropoli (città «madre», metropolis) assurge a sede di un Vescovo metropolita chiamato Patriarca, un grande Arcivescovo – capo di Vescovi – che presiede un'intera regione patriarcale, un'area culturale e geografica della Chiesa, regione che dipende dalla capitale ecclesiastica, dalla città Madre di cui il Patriarca è il Pastore. Fra le grandi città patriarcali vi sono Antiochia, Roma e Alessandria.

Una città patriarcale è generalmente il punto di partenza dell'evangelizzazione di tutta la regione che dipende da essa sul piano umano, geografico, storico, linguistico, culturale, politico, ecc.

Nella regione patriarcale così definita, città e paesi evangelizzati da questa «Chiesa Madre» riconoscono la propria filiazione ecclesiale dalla loro Metropoli, e formano insieme ad essa un Patriarcato dal quale dipendono.

Il Patriarca presiede la vita cristiana del suo Patriarcato, o Chiesa locale, del quale è il «Padre e il Capo» (*pater et caput*), in unione con il Papa, Vescovo di Roma, Vicario di Gesù Cristo, Successore del Principe degli Apostoli, Sommo Pontefice della Chiesa universale, Patriarca d'Occidente...

Così Antiochia è una Chiesa locale, metropoli del mondo siro, evangelizzata dagli Apostoli Pietro e Paolo, Giovanni e Barnaba; così Alessandria, evangelizzata da san Marco, l'inviato di Pietro, è il Patriarcato del mondo copto; così Costantinopoli, legata all'apostolato di sant'Andrea, fratello di Pietro, costituisce il patriarcato del mondo bizantino con le sue ricchezze liturgiche, patristiche e spirituali; così Roma, evangelizzata dagli Apostoli Pietro e Paolo, è la capitale dell'ambito latino. Roma presiede la vita di tutti i Patriarcati in virtù dell'autorità dell'Apostolo Pietro.

Il rito bizantino è il rito più antico d'Egitto; è il rito dei greci cattolici, dei greci ortodossi e del monastero di santa Caterina nel Sinai. La Chiesa greca ortodossa di Alessandria ha sede in questa città ed è presieduta da un Patriarca con il nome di *papa*. Fedele alla Chiesa universale durante il Concilio di Calcedonia nel 451, restò cattolica dopo la separazione dei fedeli egiziani che formarono la Chiesa copta ortodossa (o monofisita) e fu per secoli la sede della Chiesa cattolica in Egitto, quella dei melchiti.

Nel 1054 questa Chiesa ritenne proprio dovere seguire Costantinopoli nella sua separazione da Roma e da quel momento smise di essere cattolica e si dichiarò «ortodossa».

Si può osservare che per essa la parola *ortodossa* non ha lo stesso si-

gnificato che assume per i copti ortodossi quando si attribuiscono questo titolo. Di fatto gli uni sono calcedoni, gli altri no.

La Chiesa greco ortodossa, come quella del Sinai, è profondamente ellenica, nel senso che i suoi Vescovi sono normalmente greci e parlano greco. È come se l'inculturazione all'Egitto e alle sue realtà nel mondo bizantino non si sia realizzata. Ciò forse spiega perché la reazione «copta» fu molto «egiziana» ed evidenziò elementi della cultura egiziana che non erano stati presi in considerazione dalla tradizione bizantina.

La Chiesa greco ortodossa fu molto fiorente fino all'epoca della rivoluzione egiziana (1952) quando vide emigrare, con la nuova repubblica, un grande numero di fedeli. Le grandi Chiese che dipendono da questo Patriarcato, al Cairo, nella Vecchia Cairo o ad Alessandria sono ormai frequentemente da un ristretto numero di fedeli.

Il rito copto è il rito del più importante gruppo di cristiani d'Egitto, i copti ortodossi e naturalmente i copti cattolici.

Il rinnovamento della vita monastica nella Chiesa copta ortodossa, che si manifesta ad esempio nello sviluppo dei monasteri di Wadi Natroun, di Mar Mina e del Mar Rosso, o quelli delle monache ortodosse del Cairo moderna o della Vecchia Cairo, dimostrano l'attaccamento dei fedeli alle loro tradizioni liturgiche e alle regole ecclesiastiche, quali il digiuno, i pellegrinaggi, le devozioni ai martiri e il ricordo della venuta della Santa Famiglia in Egitto.

Il rinnovamento copto ortodosso si manifesta anche nelle scuole di catechesi spesso animate da laici nelle parrocchie, negli studi delle scienze religiose presso il Patriarcato di Abbassiah al Cairo e in tutti i gruppi giovanili delle parrocchie della città.

Le liturgie copte sono particolarmente belle nelle parrocchie delle città e dei paesi. La partecipazione dei fedeli è considerevole, e in occasione delle grandi feste le Chiese, spesso molto vaste, non riescono ad accoglierli tutti. Sovente un sistema di televisioni installate al di fuori della Chiesa o anche al suo interno permette ai fedeli di seguire quanto accade sull'altare e di ascoltare l'omelia.

Come esempio di liturgia copta popolare si possono citare le celebrazioni e le predicazioni nella chiesa «rupestre» del Muqattam dove si trova la popolazione degli straccivendoli del Cairo, generalmente cristiana.

Se l'uso della lingua araba è prevalente sulla liturgia, molti passaggi delle messe e delle liturgie festive sono recitati in lingua copta.

Gli ortodossi rimproverano spesso ai cattolici di aver accantonato troppo la lingua copta nelle liturgie.

La storia dell'Egitto contemporaneo spiega anche la presenza dei cristiani degli altri riti nel suo territorio. Basta pensare agli eventi dram-



matici del secolo scorso in Siria quando molti Maroniti perseguitati dai Drusi sulle montagne libanesi vennero a rifugiarsi in Egitto, all'arrivo massiccio dei superstiti dei massacri perpetrati dagli Ottomani contro gli Armeni alla fine del secolo scorso e durante la prima guerra mondiale, e ancora dei superstiti di questi stessi massacri, dei Caldei e dei Siri che si stabilirono in Egitto.

Da qui l'esistenza oggi al Cairo delle Chiese armene apostolica e cattolica, con i loro templi e le loro liturgie, e anche la presenza dei *Siri*, sia cattolici che ortodossi.

È importante sottolineare che nel rito copto la cristianità d'Egitto possiede il rito africano più antico del continente. È bene far conoscere ciò in Africa dove alcune campagne propagandistiche vorrebbero fare del cristianesimo un frutto della mera attività dei cristiani europei e dunque latini.

L'evangelizzazione dell'Africa è invece iniziata ai tempi di san Marco e ha conferito fin dai primi secoli della Chiesa un volto egiziano, africano, al cristianesimo.

\* \* \*

## **Nella tradizione copta le radici della vita monastica**

### **IL MONACHESIMO: UNA RICCHEZZA SPIRITUALE NATA IN EGITTO**

Il periodo cristiano dopo la pace costantiniana, in particolare quello compreso fra il secolo IV e il V, costituì il momento chiave di riflessione sulla modalità dell'essere cristiani nella società. Se i cristiani nel periodo preniceno non avevano voluto assumersi in prima persona responsabilità civiche, quelli del postniceno andarono tanto in là sino ad avere subito un cristiano sul trono imperiale (l'imperatore Costantino che con Licinio aveva dato ai cristiani il riconoscimento civile del loro culto). In genere furono i Vescovi a gestire il rapporto della Chiesa con le istituzioni civili, con i vantaggi e le difficoltà inerenti a tale stato di cose.

Nell'approfondimento delle modalità della presenza del cristiano nella società del tardoantico s'inserì la figura carismatica del monaco. Essa nacque in seguito alla pace costantiniana tra Chiesa e impero divenendo, in quel delicato periodo del tardoantico, stimolo ed emblema del vissuto cristiano, sia a livello personale che sociale.



Il monaco volle rimanere ai margini delle complesse problematiche urbane della convivenza umana ma, nel medesimo tempo, s'inserì nel tessuto urbano della società. Egli perciò visse la sua esperienza religiosa alle origini in luoghi isolati (i futuri eremi), più tardi anche in cenobi urbani. A poco a poco si vennero costituendo un po' dappertutto monasteri, maschili e femminili, con funzione di comunità oranti ma anche di essere a disposizione dei bisogni degli ultimi come di persone eminenti che si recano da loro per consiglio.

La figura del monaco si venne imponendo all'interno della comunità ecclesiale e, di riflesso, nella società quasi come l'anima «cristiana» sia del semplice credente che della molteplice funzione di un uomo guida, quale poteva essere ad esempio un Vescovo del tardoantico che, nel medesimo contempo doveva assolvere alla funzione di sacerdote, pastore, patrono, retore, giurista, giudice ecc.

Le prime forme di monachesimo compaiono in Egitto. S'inserirono nel movimento antipagano dei primi imperatori cristiani che portò alla crisi del paganesimo in quelle zone. Il contesto monastico nacque forse all'interno della missione cristiana manichea che cristianizzò zone periferiche dell'Egitto, dando forse ai monaci quel sostrato che faceva parte della realizzazione degli «eletti» manichei.

Il monachesimo egiziano, classificato come fenomeno sociale, fu certamente multiplo, raccolse cioè gente anche di bassa cultura ma esso deve la sua consistenza alla cultura di non avvalersi della cultura, sia nei riguardi della società alta che dell'organizzazione ecclesiastica. Di certo i monaci realizzarono una varietà di forme ascetiche, principalmente quella cenobitica pacomiana e i modelli dell'Abbas Antonio, ad impostazione sia eremitica che semieremitica. Le forme del monachesimo si svilupparono a Nord (Nitria Sceti) e a Sud (la Tebaide), assieme ad altre forme medie legate alle figure di Apollo di Bawt e di Paolo di Tamma.

Il principale monastero di Pacomio, quello di Phou, era vicino a Nag Hammadi (con 13 testi gnostici). L'apporto del monachesimo pacomiano, il primo in forma organizzata, fu essenziale agli esordi della traduzione originale copta, giunta con l'archimandrita Svenute del celebre monastero Bianco situato nei pressi di Sohag, a ruolo di lingua letteraria. Svenute utilizzò infatti con il genere epistolare e quello delle Regole anche tutti gli altri generi letterari della lingua greca.

Nacquero così il tale ambiente traduzioni di testi patristici greci. Il distacco creatosi dopo il Concilio di Calcedonia nell'area cristiana dell'Egitto dalle posizioni di Roma e di Bisanzio, portarono ad identificare nella posizione monofisita la loro identità nazionale e in Atanasio il loro difensore, come risulta dalla anonima composizione della *Historia Eccle-*

*siastica*. Verso la fine del sec. VI prima del sopravvento dell'invasione araba, si affermò quel circolo culturale copto attorno al patriarca Damiano, che produsse tanta letteratura soprattutto liturgica.

La produzione letteraria copta canta la santità di una terra, l'Egitto, in stretta connessione con il monachesimo. I monaci sono i loro eroi e ne descrivono la formazione. Riportiamo come esempio un testo sintesi, l'encomio di Antonio di Giovanni di Shmun, che riportiamo nella traduzione di Tito Orlandi: «Antonio, dice Atanasio, era egiziano di stirpe. Dove sorgeva il sole se non da oriente? E dove vuoi che Antonio appaia se non in Egitto “il luogo nel quale il peccato fu abbondante e la grazia fu ancora più abbondante”, il luogo di prosperità per gli indigeni e di raduno per gli stranieri. La maggior parte dei santi che vi furono proviene infatti dall'Egitto, o l'Egitto li ha attirati dalle altre nazioni come in una valle nella quale affluiscono le acque che scorrono dall'uno o dall'altro versante, e come il mare che ha sia le acque sue proprie, sia le acque che da ogni luogo sempre si gettano in lui».

Il monaco copto era dotato di una istruzione elementare che gli consentiva di leggere e d'imparare a memoria testi della sacra Scrittura. In uno dei primi testi copti viene data la seguente regola per un nuovo arrivato in monastero, che riportiamo nella traduzione di L. Cremaschi: «Al nuovo arrivato che entra in monastero verrà insegnato innanzitutto ciò che deve osservare e se, una volta istruito, avrà accettato ogni cosa, gli si daranno da imparare venti salmi o due lettere dell'apostolo o un'altra parte della Scrittura. Se non saprà leggere, alle ore prima terza e sesta, andrà da chi lo può istruire e che ne ha ricevuto l'incarico. Egli starà dinanzi a lui e imparerà con la massima attenzione e con ogni gratitudine. In seguito gli si scriveranno l'alfabeto, le sillabe, i verbi e i nomi e, anche se non vuole, sarà costretto a leggere. E non vi sarà assolutamente nessuno in monastero che non impari a leggere e non sappia a memoria qualcosa delle Scritture: come minimo il Nuovo Testamento e il salterio».

\* \* \*

### **LA PIÙ GRANDE COMUNITÀ CRISTIANA IN UNA SOCIETÀ MUSULMANA**

*(Youhanna Golta – Vescovo titolare di Andropoli - Ausiliare di Alessandria dei Copti)*

Il popolo egiziano è stato sempre abituato ad accogliere persone di altri Paesi, fin dai tempi di Abramo. Mosè, la Santa Famiglia, poi l'I-

slam, san Francesco d'Assisi, san Luigi... per non parlare delle colonizzazioni.

L'Egitto con i suoi 7000 anni di civiltà, è un po' il museo del mondo, e per il suo popolo il Papa di Roma è stata una personalità nuova da scoprire. Il Capo della Chiesa cattolica simboleggia per esso il cristianesimo dei tempi moderni, la civiltà cristiana, in tutti gli ambiti. Il mondo egiziano aveva già inteso parlare del Santo Padre. Il suo volto non era sconosciuto, era stato visto in televisione. La curiosità nazionale è stata risvegliata da questo Papa pellegrino che ha girato il mondo. Si conoscevano già i suoi Documenti, si aveva sete di vederlo. Alcuni avevano persino chiesto che sorvolasse le piramidi il simbolo dell'eternità.

Il Papa è arrivato il 24 febbraio. Tutti gli egiziani, cristiani e musulmani, l'attendevano. La televisione ha trasmesso la sua visita in diretta. Il Presidente era all'aeroporto per accoglierlo, insieme a rappresentanti del Governo, della Chiesa cattolica e di Al-Azhar, con il suo Grande Sceicco. Come ha detto il Presidente Mubarak, l'Egitto riceveva un uomo di saggezza e di bontà.

Il Santo Padre ha baciato la terra egiziana presentata da due bambini. Nell'animo popolare egiziano, questo è stato il colpo di fulmine. Tutto il popolo è rimasto colpito, conquistato dalla santità di Giovanni Paolo II. Nei tre giorni della sua visita, il Papa lo ha colpito sempre di più. La curiosità è diventata comunione d'amore. Il popolo egiziano è sentimentale. In Oriente, si amano le persone anziane, che vivono con i figli. La fragilità fisica del Papa, accentuata dalla santità, non ha fatto che accrescere l'emozione, l'ammirazione nei suoi confronti. Sì, tutti sono stati conquistati dalla grandezza d'animo di questo Papa venuto dall'Occidente. È nota a tutti la lunga storia disseminata da insidie fra l'Oriente e l'Occidente. Nel profondo dell'anima orientale rimane l'immagine di un Occidente colonizzatore, ricco, materialista. Il comunismo è nato in Occidente e vi si è radicato per 70 anni. L'ateismo vi ha avuto libero corso. I valori morali ai quali l'Oriente tiene non sono più rispettati in Occidente. Tutto ciò è stato annientato dalla testimonianza del Santo Padre. I suoi discorsi, le sue visite, le sue preghiere hanno mostrato il vero volto del cristianesimo.

Cristo è più grande, più alto dell'Occidente. La Chiesa cattolica appartiene a tutte le nazionalità, non è occidentale. D'altro canto, la maggior parte dei cattolici non si trova più in Europa. È una Chiesa giovane in Africa e in Asia, una Chiesa militante in America Latina, una Chiesa piccola, ma viva e tenace, nel mondo arabo. Il Santo Padre ha reso un testimonianza splendida, inesprimibile, per il mondo musulmano in Egitto.

In occasione della sua visita ad Al-Azhar, non è stato accolto come un principe o un capo di Stato, e neppure come un occidentale. Al-Azhar l'ha accolto come un «santo» che, nel XX secolo, lotta per la giustizia e la pace, difende l'essere umano, senza distinzioni di nazionalità, di religione e di colore. I trenta Iman che erano lì l'hanno applaudito a lungo, lo Sceicco di Al-Azhar, sempre sorridente, lo ha abbracciato. Ha contemplato questo fratello in umanità, questo santo.

La vista alla Chiesa ortodossa è stata una vera festa. Le campane della cattedrale ortodossa suonavano da lungo tempo quando è arrivato il Papa. I cinquanta Vescovi copti ortodossi, la Chiesa cattolica in Egitto, la folla dei laici, tutti si abbracciavano. Papa Shenouda non credeva ai propri occhi: Ripercorreva con la mente una lunga storia: il Concilio di Calcedonia, le crociate, la colonizzazione inglese e francese nel mondo arabo, la negligenza nei confronti della Chiesa copta ortodossa. Papa Shenouda aveva presenti queste immagini della storia, ma allo stesso tempo tutto veniva sconvolto dall'umiltà del Santo Padre. È stato un istante che ha fatto crollare tutto l'orgoglio della storia, in Oriente e in Occidente, un istante di perdono, in poche parole un istante di santità e di preghiera. Il Santo Padre non ha parlato a lungo e neppure Papa Shenouda. Il grande discorso è stata la presenza del Santo Padre. Anche l'accoglienza di Papa Shenouda è stato un grande discorso. Qualcuno ha detto: d'ora in poi si può fare l'unità. E un altro: lo Spirito Santo spinge le Chiese verso l'unità. Un altro ancora: che bella iniziativa della Chiesa cattolica! La folla piangeva o si raccoglieva in preghiera. Come ha dichiarato un Vescovo: sembrava di vivere un sogno. Era il tempo dell'amore, della meditazione e della preghiera. Un giovane ha detto: «Avevo l'impressione di vivere al tempo di Cristo quando passava fra la folla, sfacendosi sfiorare».

Il Santo Padre si è recato al monte Sinai. Il Sinai resta il Sinai, ovvero il luogo dell'Incontro con Dio. È anche il cammino che va dall'Egitto verso la Palestina e dalla Palestina verso l'Egitto. Fra il Sinai e la Palestina vi sono il deserto e il Mar Rosso. Il deserto è il luogo della meditazione e della preghiera. Monaci copti ortodossi vivono in questo deserto, monaci greco ortodossi abitano nel monastero del Sinai e, da alcuni anni, anche la Chiesa cattolica vi si ritrova per la meditazione. Su una riva del Mar Rosso vi è una scuola cattolica, sull'altra, al di là del Canale di Suez, vi è una Diocesi cattolica.

Il Sinai e la Palestina sono permeate di storia. Dio vi si è rivelato, prima sul Monte Sinai poi in Palestina. Il cammino che li unisce è stato popolato da martiri, testimoni della verità cristiana. Aveva proprio ragione il Santo Padre quando ha detto che la sua visita al Sinai era un pellegrinaggio!

L'Egitto è una terra santa. Oggi, la più grande comunità cristiana in una società musulmana si trova in questo Paese. La Chiesa cattolica, con le sue 42 congregazioni religiose, con i suoi fedeli dinamici, svolge un ruolo a livello nazionale, sul piano umano, culturale e spirituale. Sul Monte Sinai, il Santo Padre ha ricordato l'educazione ricevuta da Mosè in Egitto. Il primo «seminario» con Mosè, il primo monastero sono nati qui. La Santa Vergine ha visitato l'Egitto, vi ha soggiornato. L'Egitto è consacrato a Lei. La maggior parte delle Chiese copte portano il suo nome, e anche i grandi monasteri. Non vi è casa copta senza un'immagine della Santa Vergine Maria.

\* \* \*

## **La sosta di preghiera e la visita a santa Caterina sul Monte Sinai**

### **UN EVENTO STORICO LEGATO ALLE ORIGINI DELLA RIVELAZIONE**

*(Symeon Grammateus – Archimandrita greco-ortodosso del Monastero  
di santa Caterina)*

Giovanni Paolo II è giunto al Monastero di santa Caterina il 26 febbraio, accompagnato da Cardinali, Arcivescovi, Monsignori e altri funzionari del Vaticano e rappresentanti della stampa. È stato un evento storico, la prima volta che un Papa visita il Monte Sinai e il monastero di santa Caterina.

Il Monastero di santa Caterina ha sempre accolto tutti i pellegrini, ma Papa Giovanni Paolo II non è un pellegrino come tutti gli altri, è l'incarnazione autentica della Chiesa cattolica romana.

Si può anche affermare che il Monastero è una delle istituzioni più rappresentative della Chiesa greco ortodossa, con la sua storia e le sue tradizioni secolari.

Era questo il significato di quella visita che ha anche sollevato questioni molto delicate.

Quando il Papa e tutti coloro che lo accompagnavano sono arrivati al monastero, sono stati accolti all'entrata dall'Arcivescovo Damianos e da tutti i monaci. Siamo rimasti colpiti dalla grande umiltà dimostrata dal Papa fin dal suo arrivo.

Abbiamo percorso insieme la navata della Basilica del VI secolo e

le reliquie di santa Caterina sono state esposte per essere venerate. Il Papa ha baciato le reliquie con grande misericordia e poi vi ha posto sopra il suo anello come benedizione prima di rimmetterlo al dito. In seguito, ci ha detto di essersi molto commosso di fronte alle reliquie di santa Caterina.

Ha ricordato che la Cattedrale del suo luogo di nascita in Polonia è dedicata a santa Caterina. Ha trascorso un po' di tempo pregando silenziosamente davanti alle reliquie della grande martire.

Al Papa e al suo seguito, seduti al centro della chiesa, sono stati mostrati manoscritti, paramenti, calici e altri tesori del Monastero.

Li hanno guardati con vivo interesse e apprezzamento, condividendo la nostra ammirazione per quegli oggetti belli e sacri.

All'interno della Cappella del Roveto Ardente, il Papa si è inginocchiato senza l'aiuto di nessuno, ed è rimasto in preghiera.

Ancora una volta ci siamo commossi per la sua pietà e la sua discrezione.

Papa Giovanni Paolo II ha detto all'Arcivescovo Damianos che sognava da anni di compiere un pellegrinaggio al monte santo del Sinai. Il Profeta Mosè visse in questi luoghi fino a 80 anni e solo allora Dio lo chiamò a condurre i Figli di Israele. Viene sempre ritatto come un giovane uomo. Il Papa ha detto che dopo questo pellegrinaggio, anch'egli sperava di tornare giovane.

Fuori il tempo non avrebbe potuto essere più bello. Sulla piattaforma che era stata costruita nell'uliveto, un mandorlo era in piena fioritura e i suoi fiori bianchi risplendevano al sole.

Quando gli abbiamo offerto i nostri doni di icone e libri, il Papa ha parlato, ringraziando prima Dio per avergli permesso di compiere un pellegrinaggio sul Monte Sinai nell'anno del nuovo millennio e poi l'Arcivescovo Damianos e i monaci per la loro ospitalità che ha reso possibile tutto ciò.

Ha ricordato ai monaci la loro grande eredità e ha invocato la benedizione di Dio sulla loro grande responsabilità.

Siamo grati per il dono del Papa al Monastero. Ha donato una copia del Codex Vaticanus, con un'iscrizione a memoria di questa visita e con la sua firma. Il Codex Vaticanus e il nostro Codex Sinaiticus sono manoscritti contemporanei alla Bibbia in greco. Risalgono entrambi al IV secolo e sono molto importanti per gli studiosi della Bibbia.

Alla fine chi aveva accompagnato il Papa è rimasto per mangiare con i monaci e il Papa ha chiesto all'Arcivescovo Damianos di mangiare con lui in privato per poter avere l'opportunità di parlare.

Nel congedarsi, il Papa ha invitato l'Arcivescovo Damianos e i mona-

ci a visitare Roma, città benedetta da molte chiese antiche e da numerosi santuari di tanti martiri.

Ogni dettaglio della visita del Papa resterà nel ricordo dei monaci del Monastero di santa Caterina e sarà un buon ricordo.

Preghiamo affinché ancora una volta possa esserci unione fra le nostre Chiese, con l'aiuto di Dio, sebbene comprendiamo che, perché questa unione sia autentica, bisogna ritornare all'eredità comune precedente alla separazione.

Il nostro Arcivescovo Damianos e tutti i monaci desiderano ringraziare Papa Giovanni Paolo II e quanti sono con lui durante il pellegrinaggio per la cordialità e la discrezione che hanno dimostrato in occasione della visita al monastero di santa Caterina.

\* \* \*

## **Il senso teologico di un cammino**

### **SULLE ORME DI MOSÈ E DEL DIO CHE VIENE PER LA SALVEZZA DI TUTTI I POPOLI**

*(Felix A. Machado – Sottosegretario del Pontificio Consiglio per il Dialogo inter-religioso)*

L'itinerario scelto dal Santo Padre, che lo ha visto pellegrino in terre che la Sacra Scrittura indica come geografia della storia della salvezza, dà il senso teologico profondo di questi itinerari del Papa e di noi con lui, per una rivisitazione interiormente forte di quelle tappe del cammino di Dio che si è fatto presente nella storia dell'umanità fino a rivelarsi e a diventare uno di noi: l'Emmanuele il Dio-con-noi che la Chiesa celebra quotidianamente nel Mistero dell'Eucaristia.

La Lettera Apostolica di Giovanni Paolo II *Tertio Millennio adveniente*, al n. 55, dice come il 2000 sia un anno intensamente eucaristico, perché nel sacramento dell'Eucaristia il Salvatore, incarnatosi nel membro di Maria venti secoli fa, continua ad offrirsi all'umanità come sorgente di vita divina.

In Gesù di Nazareth troviamo e ne facciamo esperienza in tutta la sua perfezione, la presenza di Dio. L'Eucaristia ci dice chi è Gesù e chi è Dio: puro e perfetto dono-di-Sé. Dio si dona totalmente affinché noi possiamo avere la vita. Nell'Eucaristia Dio comunica e dona la sua vita sic-

ché a nostra volta possiamo anche noi divenire sempre più capaci di donare la nostra agli altri. È nell'Eucaristia che il cristiano trova la più alta espressione e garanzia di piena realizzazione della comunione con Dio e con il prossimo.

Per comprendere l'Eucaristia come il sacramento della comunità cristiana dobbiamo scoprirla nelle tappe chiave delle Alleanze la cui traiettoria culmina nell'Ultima Cena.

In *Gen* 8, 16; 9, 17 (Alleanza con Noè) vi scorgiamo due aspetti del sacrificio. Le offerte bruciate, erano olocausti interamente offerti a Dio. La distruzione totale dell'olocausto era segno della totale offerta a Dio e nessun altro poteva usarne. Una parte dell'offerta distrutta per Dio e l'altra parte cotta e mangiata da chi offriva il sacrificio.

Dividere il pasto con Dio e con altri era segno di ospitalità, amicizia e fiducia, un'espressione di solidarietà. Chi condivide il pasto entra a far parte della famiglia e ne accoglie la sua protezione.

Il sangue significa la vita e la vita appartiene a Dio e solo Lui la può donare. Così il sangue appartiene a Dio. Così la connessione del sangue con le alleanze resta una costante nel filone che collega Noè con l'Ultima Cena.

Una seconda grande serie di eventi formano l'alleanza con Abramo (*Gen* 17). Il segno di questa alleanza è la circoncisione (4.14). Si evidenzia un differente obbligo dall'alleanza. In Noè il fenomeno toccava l'alto dei cieli, l'arcobaleno. Ora invece tocca ed incide fisicamente il corpo di una persona. Mentre nella storia di Noè gli uomini non pronunciano parola, nella storia di Abramo, per contro, Abramo è colui che provoca l'alleanza. Egli domanda come può conoscere, come può essere certo della promessa di Dio.

Ma la più importante e famosa alleanza riportata dalle Scritture ebraiche dove Israele pone il modello del suo rapporto con Dio è quella fondata su Mosè in Esodo 24, Mosè conduce il popolo sul Sinai, egli sale la montagna, vi passa quaranta giorni e quaranta notti in solitudine con Dio. Quando scende porta con sé la legge che Dio gli ha dato che si riassume nei dieci comandamenti. Mosè costruisce un altare ai piedi della montagna fatto di dodici pietre, una per ogni tribù. Lì ordina di bruciare le offerte e sacrifici e di mangiarne una parte in segno di comunione con Dio. Il sangue delle vittime venne asperso sul popolo riunito in assemblea e lo chiamò «sangue dell'alleanza», Mosè e gli anziani salirono la montagna per mangiare e bere con Dio. Ai piedi della montagna, simbolicamente, ognuno divideva il pasto con Dio nella comunione sacrificale.

Il tema del sangue è molto prominente nel segno di questa alleanza. Parte è sparso sull'altare e parte è del popolo (che ne riceve l'aspersione). È una simbolica dichiarazione che Israele è legato a Dio da un patto di sangue.

Nel corso di tutta la sua storia Israele è chiamato alla fedeltà a questo patto. Ma ciò non è stato sempre così. L'alleanza è come un lenzuolo o una coppetta rattoppata che è stata riparata e rappezzata così tante volte da non rimanere nulla dell'originale. Ma per la grazia e fedeltà di Dio, resta una speranza: Dio vuole inviare un nuovo Mosè, il messia, il Cristo, e lui stabilirà una nuova alleanza tra Dio e il suo popolo.

Il Messia, il Cristo e la nuova alleanza vengono così strettamente legati con la grande celebrazione annuale della liberazione, la Pasqua, la ripetizione annuale del sacrificio comunione quando il popolo di Dio prende insieme il pasto. E Gesù disse un giorno: «Ho desiderato ardentemente di mangiare questa Pasqua con voi» (Lc 22, 14). Gesù è il mediatore della Nuova Alleanza.

Nella prima lettera di san Paolo ai Corinzi (11, 23-25) abbiamo il primo racconto dell'istituzione dell'Eucaristia. Sostanzialmente, Paolo, Matteo e Marco, ne danno una descrizione molto simile. Gesù seguì il rituale del pasto pasquale ma modificò, cambiandole, le parole nei momenti chiave, cambiando il significato della celebrazione.

La comunità riunita insieme per la Pasqua ricevette e celebrò la comunione con tutta l'intera comunità del passato, presente e futuro. Quando Gesù cambiò le parole della benedizione prima di spezzare il pane e lo diede a tutti disse. «Questo è il mio corpo» in effetti stava dicendo che questo pane non è solo il ricordo del pane che i nostri antenati mangiarono, ma questo pane sono io. Gesù cambiò ancora il rituale quando annunciò che «questo vino» era il suo sangue, il sangue della nuova alleanza.

Gesù diede un nuovo significato al rituale mosaico del pasto pasquale. Il pane è benedetto così come la coppa di vino. Ma ora mangiando questo pane non è solo un'unione con nostro passato e futuro, è unione in e con lui. Bevendo «questo vino» non è più un ricordo dell'alleanza stabilita sul Sinai ed un'espressione di speranza in una alleanza futura, bensì è il sangue che sigilla la nuova ed eterna alleanza ora. Nel cambiare il significato della cena pasquale, Gesù ha completato la traiettoria di quanto era iniziato con Noè, passando per Abramo e Mosè.

Gesù ripete le parole di Mosè: «Ecco il sangue dell'alleanza» (Es 24,

8), nel porgere la coppa di vino ai suoi amici a tavola. Egli dice: «Questo è il mio sangue dell'alleanza» (Mt 26, 28; Mc 14, 24). Gesù identifica il sangue dell'alleanza con il suo sangue. E non lo aspergere esternamente su di noi ma ce lo da a bere, da prendere in noi. Il suo sangue, la sua vita sono in noi. Ciò che era significato esternamente dal rito di Mosè, che noi e Dio siamo parenti di sangue, viene ora interiorizzato: la vita di Gesù fluisce nelle nostre vene.

Quali sono gli elementi della Nuova Alleanza? Il Vangelo di Giovanni non cita l'istituzione dell'Eucaristia nell'Ultima Cena, sebbene riporti la più lunga descrizione di tutti gli altri capitoli. Il racconto di Giovanni è la dichiarazione dettagliata dei termini dell'alleanza sigillata dall'Eucaristia. Il segno dell'alleanza tra Dio e l'umanità che va dall'arcobaleno alla circoncisione in obbedienza alla legge di Mosè, dal naturale ed eterno ad un'operazione che segna nel corpo un modo di vivere. Nel Vangelo di Giovanni il segno è: «Da questo tutti sapranno che siete miei discepoli, se avrete amore gli uni per gli altri» (Gv 13, 35). Il segno inizia dall'arcobaleno, esterno, passa per l'operazione della circoncisione con una diversa condotta e stile di vita, fino a divenire ora una realtà nuova, totalmente nuova: per noi il segno è vivere *agapè*, cioè il segno esterno della nuova alleanza è l'amore della comunità dell'uno verso l'altro.

Il gesto nel Vangelo di Giovanni è notevole: Gesù nell'ultima cena dimostra un servizio sotto il segno dell'*agape*. – Gesù lava i piedi dei discepoli... Gesù non provvede solo l'acqua e l'asciugamento per i suoi amici... Egli li onora nel lavargli i piedi. Egli vuole essere il loro servo. Questo è il sigillo dell'alleanza, che ci serviamo gli uni gli altri come lui ha servito noi.

Il nucleo centrale del Cristianesimo è l'Eucaristia ed il nucleo dell'Eucaristia è l'amore verso ognuno manifestato come servizio. Celebrare l'Eucaristia è impegnarsi ad amare in concretezza di servizio. È un impegno di donazione di sé. La prima comunità cristiana prese molto sul serio questa funzione eucaristica di formazione comunitaria. Nella sua esortazione ai cristiani di Corinto, Paolo reagisce contro le discriminazioni che sono nella comunità (1 Cor 11, 17). La divisione dei gruppi in seno alla comunità in occasione della celebrazione dell'Eucaristia tradiva il significato profondo dell'Eucaristia stessa con conseguenze negative sulla vita della comunità. Ciò giustifica la reazione dura di san Paolo il quale avverte che dividere la comunità era come uccidere il Signore.

\* \* \*

## IL PELLEGRINAGGIO GIUBILARE DEL SANTO PADRE IN TERRA SANTA

### **Il discorso durante la cerimonia di benvenuto nell'aeroporto internazionale di Amman**

#### **«OGGI SONO IN GIORDANIA TERRA SANTIFICATA DALLA PRESENZA DI GESÙ»**

*L'aereo con a bordo Giovanni Paolo II è atterrato alle ore 13 di lunedì 20 marzo, all'aeroporto internazionale «Queen Alia» di Amman, capitale della Giordania, prima meta del pellegrinaggio giubilare in Terra Santa. Ad accogliere il Santo Padre erano autorità religiose e civili. Il Re di Giordania, Abdullah II bin Al-Hussein, ha rivolto al Santo Padre un indirizzo d'omaggio.*

*Questo il discorso di Giovanni Paolo II.*

Maestà,  
Membri del Governo,

In spirito di profondo rispetto e amicizia, porgo il mio saluto a tutti coloro che vivono nel Regno Hashemita di Giordania: i membri della Chiesa Cattolica e delle altre Chiese Cristiane, i Musulmani, che noi seguaci di Gesù Cristo teniamo in grande considerazione, e tutti gli uomini e le donne di buona volontà.

La mia visita nel vostro Paese e l'intero viaggio che oggi sto iniziando sono parte del *religioso Pellegrinaggio giubilare che sto compiendo per commemorare il Bimillenario della Nascita di Gesù Cristo*. Dall'inizio del mio ministero come Vescovo di Roma, ho provato il grande desiderio di celebrare questo evento recandomi a pregare in alcuni dei luoghi legati alla storia della salvezza – luoghi che ci parlano della lunga preparazione di quel momento attraverso i tempi biblici, luoghi dove nostro Signore Gesù Cristo ha di fatto vissuto, o che sono connessi con la sua opera di redenzione. Il mio spirito si rivolge in primo luogo ad Ur dei Caldei, dove è iniziato il cammino di fede di Abramo. Sono già stato in Egitto e al Monte Sinai, dove Dio rivelò il suo nome a Mosè e gli affidò le tavole della Legge dell'Alleanza.

*Oggi sono in Giordania, una terra a me familiare per le Sacre Scritture: una terra santificata dalla presenza di Gesù stesso, dalla presenza di Mosè, Elia e Giovanni il Battista e dei santi e dei martiri della Chiesa primitiva. La vostra è una terra famosa per la sua ospitalità e l'apertura a tutti. Sono qualità del popolo giordano che ho sperimentato molte volte nei colloqui col defunto Re Hussein, e che sono state confermate nel mio incontro con Sua Maestà in Vaticano, nel settembre dello scorso anno.*

Maestà, so quanto Lei si preoccupi per la pace nella sua terra e nell'intera regione e quanto sia importante per Lei che tutti i Giordani – Musulmani e Cristiani – si considerino un solo popolo e una sola famiglia. In quest'area del mondo vi sono *gravi e urgenti questioni concernenti la giustizia, i diritti dei popoli e delle nazioni, che devono essere risolte per il bene di tutti coloro che sono coinvolti e come condizione per una pace duratura.* Per quanto difficile, per quanto lungo, il processo di ricerca della pace deve continuare. Senza pace, non vi può essere uno sviluppo autentico per questa ragione, né una vita migliore per i suoi popoli, né un futuro più luminoso per i suoi figli. È per questo che il provato impegno della Giordania nel garantire le condizioni necessarie alla pace è così importante e degno di lode.

Costruire un futuro di pace richiede una sempre più matura comprensione e una sempre più pratica considerazione fra i popoli che riconoscono l'unico, il vero, indivisibile Dio, il Creatore di tutto ciò che esiste. Le tre storiche religioni monoteistiche includono la pace, il bene e il rispetto per la persona umana fra i loro più importanti valori. Spero vivamente che la mia visita rafforzi il dialogo già fecondo fra Cristiani e Musulmani che si sta portando avanti in Giordania, in particolare attraverso il *Royal Interfaith Institute.*

La Chiesa Cattolica, senza dimenticare che la sua principale missione è di ordine spirituale, è sempre desiderosa di cooperare con singole nazioni e persone di buona volontà nel promuovere e far avanzare la dignità della persona umana. Lo fa in particolare nelle sue scuole e programmi educativi, e mediante le sue istituzioni caritative e sociali. La vostra nobile tradizione di rispetto per tutte le religioni garantisce la libertà religiosa che rende ciò possibile, e che in effetti è un diritto umano fondamentale. Quando ciò accade, tutti i cittadini si sentono uguali, e ciascuno, ispirato dalle proprie convinzioni spirituali, può contribuire all'edificazione della società come casa condivisa di tutti.

Il caloroso invito che le Vostre Maestà, il Governo ed il popolo della Giordania mi hanno rivolto, è espressione della nostra speranza comune

per una nuova era di pace e di sviluppo in questa regione. Sono sinceramente grato, e con profondo apprezzamento della vostra cortesia, vi assicuro delle mie preghiere per voi, per tutto il popolo giordano, per i profughi presenti in mezzo a voi, e per i giovani che costituiscono un'ampia parte della popolazione.

Che Dio Onnipotente conceda alle Vostre Maestà felicità e lunga vita!  
Che benedica la Giordania con prosperità e pace!

\* \* \*

### **L'INDIRIZZO D'OMAGGIO RIVOLTO AL PAPA DAL RE DI GIORDANIA**

Santità, Eminenze, Eccellenze, cari amici,

Con gioia, speranza e rispetto mi unisco a tutti gli abitanti della Giordania nel darle il benvenuto nel Regno Hashemita di Giordania. La accogliamo in Terra Santa quale uomo di pace il cui messaggio di riconciliazione e di armonia continua a echeggiare nel mondo.

Le diamo il benvenuto quale simbolo di tutto ciò che è puro e nobile in questa vita: la fede e la preghiera in Dio Onnipotente e il perdono reciproco. Accogliamo Lei che ci ricorda in modo autentico che il potere dell'amore è molto più difficile da ottenere di quello dell'odio e del conflitto. Le diamo il benvenuto quale credente in Dio, compassionevole e pieno di misericordia.

Santità, il popolo di questa terra storica attribuisce un significato speciale alla sua storica visita. In molti modi la paragona a quella di Papa Paolo VI nel 1964 che commosse con il suo messaggio sia i musulmani che i cristiani. Secondo le parole dello scomparso Re Hussein non fu solo una visita, ma rivestì un grande significato per noi che crediamo in Dio. Significò il riunirsi di persone di entrambe le religioni. Fu un evento molto, molto importante. Ora, la sua visita, Santità, porta la speranza di un futuro più luminoso a quanti non hanno conosciuto altro che la miseria del passato: la speranza ai palestinesi che desiderano la giustizia, la stabilità; una promessa per gli israeliani di sicurezza e di accettazione; una serenità dei libanesi per un domani migliore; e la speranza per i siriani che sia veramente finito il triste capitolo della guerra. È anche una preghiera per i nostri fratelli e per le nostre sorelle irachene affinché un giorno più luminoso albeggi su di loro.

La sua presenza ci ricorda i fatti importanti che altrimenti verrebbero dimenticati, le virtù di fede e la necessità di perdono dei nostri nemici, che purtroppo è assente.

La sua presenza testimonia l'impegno e il desiderio di giustizia che ha dimostrato ovunque si è recato. È una vera esortazione a rafforzare la nostra determinazione a perseguire la pace laddove la guerra sta dilaniando e l'armonia dove esistono la discordia e l'afflizione.

È un'esortazione a quanti credono nella pace a non perdere la speranza. Santità, questo è un momento unico e pieno di emozione che si avvicina al significato di tolleranza e di coesistenza da una lontana terra di sogno. È un momento che testimonia il pellegrinaggio da parte di un uomo santo a un crocevia di storia e di geografia, dove la religione è cominciata e la civiltà ha preso avvio.

Conosco molto bene l'alimento spirituale che questo pellegrinaggio apporta, poiché Dio mi ha dato l'opportunità di inchinarmi di fronte a lui insieme a migliaia di credenti la scorsa settimana a La Mecca. Il senso di comunione di quell'esperienza è espressa al meglio nelle parole di Dio.

Voi siete stati tutti creati da Lui, partendo da una singola coppia composta da uomo e da donna. Vi ha costituito in nazioni e tribù affinché vi conosceste e il più onorato di voi al fianco di Dio è colui che è il più giusto fra voi, e Dio ha piena conoscenza ed una buona familiarità con tutte le cose.

Accogliendola, Santità, fra di noi in Giordania, durante questo memorabile anno giubilare di pace, esprimo il calore e l'attesa di tutti per lei. La sua causa è nobile. Preghiamo affinché si realizzi.

Grazie, Santità.

\* \* \*

## **Le parole del Santo Padre durante la visita sul Monte Nebo, la montagna dalla quale Dio mostrò a Mosè la Terra promessa**

**«A GESÙ CRISTO, CHE È L'ALFA E L'OMEGA, DEDICO OGNI PASSO DI QUESTO VIAGGIO NELLA TERRA CHE FU SUA»**

*Nel pomeriggio di lunedì 20 marzo, dopo la cerimonia di benvenuto svoltasi all'aeroporto internazionale «Queen Alia» di Amman, Giovanni Paolo II si è recato in visita privata all'Antico Monastero sul Monte Nebo, affidato alla Custodia Francescana di Terra Santa.*

*Questo è il saluto indirizzato dal Santo Padre alla Comunità dei Frati Minori e ai presenti:*

Padre Ministro Generale,

Cari amici,

qui, sulle alture del Monte Nebo, comincio questa fase del mio pellegrinaggio giubilare. Penso alla grande figura di Mosè e all'Alleanza che Dio strinse con lui sul Monte Sinai. Rendo grazie a Dio per il dono inefabile di Gesù Cristo, che suggellò la nuova Alleanza con il proprio sangue e portò la Legge a compimento. A Lui che è «L'Alfa e l'Omega, per il primo e l'ultimo, l'inizio e la fine» (Ap 22, 13), a Lui dedico ogni passo di questo viaggio nella terra che fu Sua.

In questo primo giorno, sono particolarmente lieto di salutare, il Padre Ministro Generale, e di rendere onore alla testimonianza magnifica offerta nel corso dei secoli a questa terra dai figli di san Francesco mediante il servizio fedele della Custodia nei luoghi santi. Sono anche lieto di salutare il Governatore di Madaba e il Sindaco della città. Che le benedizioni dell'Onnipotente ricadano sugli abitanti di questa zona! Che la pace dei cieli riempia il cuore di quanti si uniscono a me lungo il mio cammino di pellegrino!

\* \* \*

## **L'omelia pronunciata durante la Concelebrazione Eucaristica nello Stadio di Amman**

### **«GIOVANNI IL BATTISTA, UNA GUIDA»**

*Giovanni Paolo II ha presieduto – nella mattina di martedì 21 marzo – la solenne Concelebrazione Eucaristica nell'“Amman Stadium”.*

*Questa l'omelia di Giovanni Paolo II:*

«Una voce grida: “Nel deserto preparate la via al Signore, appianate nella steppa la strada per il nostro Dio”. (Is 40, 3).

Beatitudine, Fratelli nell'episcopato e nel sacerdozio.

Fratelli e Sorelle.

Le parole del profeta Isaia, che l'Evangelista applica a Giovanni Battista, ci ricordano il cammino che Dio ha tracciato nel corso del tempo nel

suo desiderio di educare e di salvare il suo popolo. Oggi, come parte del mio pellegrinaggio giubilare che mi porta a pregare in alcuni dei luoghi legati agli interventi salvifici di Dio, la Divina Provvidenza mi ha condotto in Giordania. Saluto Sua Beatitudine Michel Sabbah che ringrazio per le sue cortesi parole di benvenuto. Abbraccio cordialmente l'Esarca greco-melkita Georges El-Murr e tutti i membri dell'Assemblea degli Ordinari Cattolici della Terra Santa, come pure i rappresentanti delle altre Chiese e Comunità Ecclesiali. Sono grato al Principe Raad e alle Autorità civili che hanno voluto onorare la nostra celebrazione con la loro presenza.

Il Successore di Pietro è pellegrino di questa terra benedetta dalla presenza di Mosè ed Elia, dove Gesù stesso ha insegnato e operato miracoli (cfr *Mc* 10, 1; *Gv* 10, 40-42), dove la Chiesa primitiva ha reso testimonianza con la vita di numerosi santi e martiri. In questo anno del Grande Giubileo tutta la Chiesa, e specialmente oggi la Comunità cristiana di Giordania, sono spiritualmente unite in un pellegrinaggio di conversione e di penitenza, di riconciliazione e di pace.

Cerchiamo una guida che ci indichi il cammino. E qui ci viene incontro *la figura di Giovanni Battista*, una voce che grida nel deserto (cfr *Lc* 3, 4). Egli ci indicherà la via da seguire affinché i nostri occhi possano «vedere la salvezza di Dio» (cfr *Lc* 3, 6). Guidati da lui, percorriamo il nostro cammino di fede per vedere in modo più chiaro *la salvezza realizzata da Dio* attraverso una storia che risale ad Abramo. Giovanni il Battista è stato l'ultimo della serie di profeti che ha mantenuto viva e alimentato la speranza del Popolo di Dio. Con lui il tempo della pienezza è giunto.

Il seme di questa speranza è stata la promessa fatta ad Abramo quando fu chiamato ad abbandonare tutto ciò che gli era familiare e a seguire un Dio che non aveva ancora conosciuto (cfr *Gn* 12, 1-3). Nonostante la sua ricchezza, Abramo era un uomo che viveva nell'ombra della morte, poiché non aveva figli né terra propria (cfr *Gn* 15, 2). La promessa sembrava vana, poiché Sara era sterile e la terra apparteneva ad altri. *Abramo tuttavia ripose ancora di più la sua fede in Dio*: «Egli ebbe fede sperando contro ogni speranza» (*Rh* 4, 18).

Per quanto impossibile potesse sembrare, Isacco nacque a Sara e Abramo ricevette una terra. E attraverso Abramo e i suoi discendenti, *la promessa divenne una benedizione per «tutte le famiglie della terra»* (*Gn* 12, 3; 18, 18).

Tale promessa fu suggellata quando *Dio parlò a Mosè sul Monte Sinai*. Ciò che accadde tra Mosè e Dio sulla montagna sacra plasmò la sto-

ria successiva della salvezza come *un'Alleanza di amore tra Dio e l'uomo* – un'alleanza che esige obbedienza ma che promette libertà. I Dieci Comandamenti scolpiti nella pietra sul Sinai – ma iscritti nel cuore umano dall'inizio della creazione – sono la divina pedagogia dell'amore, poiché indicano l'unico cammino sicuro per il compimento del nostro anelito più profondo: l'insopprimibile ricerca dello spirito umano del bene, della verità e dell'armonia.

Il popolo camminò per quarant'anni prima di raggiungere questa Terra. Mosè, «con il quale il Signore parlava faccia a faccia» (*Dt 34, 10*), morì sul Monte Nebo e fu sepolto «nella valle, nel paese di Moab... nessuno fino ad oggi ha saputo dove sia la sua tomba» (*Dt 34, 5-6*). Ma l'Alleanza e la Legge che egli ricevette da Dio vivono per sempre.

Attraverso i tempi i profeti dovettero difendere la Legge e l'Alleanza contro coloro che ponevano le norme e i regolamenti umani al di sopra della volontà di Dio, e pertanto *imponavano una nuova schiavitù al popolo* (cfr *Mc 6, 17-18*). La stessa città di Amman – la Rabbah dell'Antico Testamento – ricorda il peccato di re Davide nel causare la morte di Uria e prendere sua moglie Betsabea, per il cui peccato fu qui che cadde Uria (cfr *2 Sam 11, 1-17*). «Ti muoveranno guerra» - dice Dio a Geremia nella Prima Lettura che abbiamo ascoltato oggi - «ma non ti vinceranno, perché io sono con te per salvarti» (*Ger 1, 19*). Per aver denunciato le mancanze nell'osservare l'Alleanza, alcuni profeti, tra cui Battista, *pagarono con il proprio sangue*. Ma, in forza della divina promessa – «io sono con te per salvarti» – essi rimasero saldi «come una fortezza, come un muro di bronzo» (*Ger 1, 18*), proclamando la Legge della vita e della salvezza, l'amore che non viene mai meno.

Nella pienezza del tempo, presso il fiume *Giordano Giovanni il Battista indica Gesù*, colui sul quale lo Spirito Santo discende come una colomba (cfr *Lc 3, 22*), colui che battezza non con l'acqua, ma «in Spirito Santo e fuoco» (*Lc 3, 16*). I cieli sono aperti e udiamo la voce del Padre: «Questi è il Figlio mio prediletto, nel quale mi sono compiaciuto» (*Mt 3, 17*). In Lui, il Figlio di Dio, si compiono la promessa fatta ad Abramo e la Legge donata a Mosè.

*Gesù è la realizzazione della promessa*. La sua morte sulla Croce e la sua Risurrezione conducono alla vittoria definitiva della vita sulla morte. Attraverso la Risurrezione vengono spalancate le porte del Paradiso, e noi possiamo di nuovo camminare nel Giardino della Vita. In Cristo Risorto otteniamo la sua «misericordia, come aveva promesso ai nostri padri, ad Abramo e alla sua discendenza, per sempre» (*Lc 1, 54-55*).

*Gesù è il compimento della Legge.* Solo Cristo Risorto rivela il Pieno significato di quanto è accaduto presso il Mar Rosso e sul Monte Sinai. Egli rivela la vera natura della Terra Promessa, dove «non ci sarà più la morte» (Ap 21, 4). Essendo «il primogenito di coloro che risuscitano dai morti» (Col 1, 18), il Signore Risorto è *la meta di ogni nostro pellegrinaggio*: «l'Alfa e l'Omega, il Primo e l'Ultimo, il principio e la fine» (Ap 22, 13).

Negli ultimi cinque anni, *la Chiesa in questa regione ha celebrato il Sinodo Pastorale delle Chiese in Terra Santa.* Tutte le Chiese Cattoliche insieme hanno camminato con Gesù e hanno riascoltato la sua chiamata, tracciando il cammino da percorrere in un Piano Pastorale Generale. In questa solenne Liturgia sono lieto di ricevere i frutti del Sinodo come segno della vostra rinnovata fede e del vostro generoso impegno. Il Sinodo ha comportato un'esperienza profondamente sentita di *comunione con il Signore*, e anche di *intensa comunione ecclesiale*, come i discepoli riuniti intorno agli Apostoli alla nascita della Chiesa (cfr At 2, 42; 4, 32). Il Sinodo ha fatto chiaramente capire che *il vostro futuro risiede nell'unità e nella solidarietà.* Prego oggi, ed esorto l'intera Chiesa a pregare con me, affinché il lavoro del Sinodo porti a un rafforzamento dei vincoli di amicizia e di collaborazione tra le comunità Cattoliche locali in tutta la loro ricca varietà, tra tutte le Chiese Cristiane e le Comunità Ecclesiali, e tra i Cristiani e le altre grandi religioni che qui fioriscono. Che le risorse della Chiesa – le famiglie, le parrocchie, le scuole, le associazioni laicali, i movimenti giovanili – pongono l'unità e l'amore come il loro obiettivo supremo! Non esiste modo più efficace per partecipare socialmente, professionalmente e politicamente, *all'opera di giustizia, di riconciliazione e di pace*, che il Sinodo ha auspicato.

Ai *Vescovi e ai sacerdoti* dico: siate buoni pastori secondo il Cuore di Cristo! Guidate il gregge che vi è stato affidato lungo il cammino che conduce ai verdi pascoli del Suo Regno! Rafforzate la vita pastorale delle vostre comunità attraverso una nuova e più dinamica collaborazione con i religiosi e i laici. Nelle difficoltà del vostro ministero affidatevi al Signore. Avvicinatevi a Lui nella preghiera, ed Egli sarà la vostra luce e la vostra gioia. L'intera Chiesa vi ringrazia per la vostra dedizione e la missione di fede che svolgete nelle vostre Diocesi e nelle vostre parrocchie.

A voi, *Religiosi e Religiose*, esprima l'immensa gratitudine della Chiesa per la vostra testimonianza del primato di Dio in tutte le cose! Continuate a risplendere come fari dell'amore evangelico che supera ogni barriera! Ai laici dico: non abbiate paura di occupare il vostro proprio posto e responsabilità nella Chiesa! Siate testimoni coraggiosi del Vangelo nelle vostre famiglie e nella società!

In questa *Festa della Mamma in Giordania*, mi congratulo con le madri presenti qui e invito tutte le madri a edificare una nuova civiltà dell'amore. Amate le vostre famiglie! Insegnate loro la dignità di ogni vita, insegnate loro le vie dell'armonia e della pace, insegnate loro il valore della fede, della preghiera e della bontà! Cari *giovani*, il cammino della vita si schiude davanti a voi. Costruite il vostro futuro sulle solide fondamenta dell'amore di Dio, e rimanete sempre uniti nella Chiesa di Cristo! Contribuite a trasformare il mondo attorno a voi, dando il meglio di voi stessi nel servizio agli altri e al vostro Paese.

E ai *bambini che ricevono la loro Prima Santa Comunione* dico: Gesù è il vostro migliore amico; egli conosce ciò che avete nel cuore. Rimanete uniti a Lui e nelle vostre preghiere ricordate la Chiesa e il Papa.

In questo anno del Grande Giubileo, *tutto il popolo di Dio pellegrino ritorna in spirito ai luoghi legati alla storia della nostra salvezza*. Dopo aver seguito le orme di Abramo e di Mosè, il nostro pellegrinaggio ha ora raggiunto la terra dove il nostro Salvatore Gesù Cristo ha vissuto e viaggiato durante la sua vita terrena. «Dio, che aveva già parlato nei tempi antichi molte volte e in diversi modi ai padri per mezzo dei profeti, ultimamente, in questi giorni, ha parlato a noi per mezzo del figlio» (Eb 1, 1-2). Nel Figlio si sono compiute tutte le promesse. Egli è *Redemptor Hominis*, il Redentore dell'uomo, la speranza del mondo! Tenendo presente tutto ciò, l'intera Comunità cristiana di Giordania sia sempre più salda nella fede e generosa nelle opere di servizio amorevole!

Che la Beata Vergine Maria, Madre della Chiesa, vi guidi e vi protegga nel vostro cammino! Amen.

\* \* \*

## **IL SALUTO DEL PATRIARCA S.B. MONS. SABBAH**

*All'inizio della celebrazione della Santa Messa, S.B. Michel Sabbah, Patriarca di Gerusalemme dei Latini, Presidente dell'Assemblea degli Ordinari Cattolici in Terra Santa, ha rivolto al Papa un indirizzo d'omaggio:*

Santità,

Tutte le Chiese cattoliche presenti in Giordania l'accolgono con gioia. A nome di tutti, le dico: Benedetto sia colui che viene nel nome del Signore.

Questo Paese è per noi Terra Santa, santificata dalla memoria del profeta Mosè, dalla predicazione di san Giovanni Battista, Patrono della

Giordania, sulle due rive del Giordano, e dal suo martirio qui vicino, a Macheronte, e dai passaggi di Gesù ad Est del Giordano. Fu santificata anche dalla testimonianza dei cristiani dei primi secoli, fra i quali san Zenone e san Zenas, martirizzato nel IV secolo qui, nella città di Philadelphia-Amman. Anch'essi, con la «schiera dei martiri» della Chiesa universale, hanno reso testimonianza in questo Paese, con la loro vita e il loro sangue, al Signore Gesù Cristo, il Salvatore.

Come Lei, siamo lieti che il suo desiderio di compiere un pellegrinaggio nei luoghi santi della salvezza si sia potuto finalmente realizzare. Lei comincia questo pellegrinaggio in Giordania, che è una parte importante delle nostre Diocesi. Un Paese nel quale la fede cristiana si è conservata grazie alla fedeltà alla liturgia sempre celebrata, nel corso di secoli difficili, in villaggi lontano, inaccessibili e isolati.

La vita religiosa è oggi mantenuta da diverse Diocesi, cattoliche, ortodosse e protestanti. Gli operai della messe in questo Paese sono soprattutto parroci, diverse Chiese e Diocesi. Una Congregazione religiosa, quella del Rosario, ha assistito i primi parroci, già nel secolo scorso. Altri sono seguiti, sia all'inizio di questo secolo sia a partire dagli anni '50. Parroci e religiosi si prodigano oggi nelle parrocchie, sostenuti, nella loro solitudine sacerdotale, dalla preghiera e dallo spirito di sacrificio e di dedizione. Con la grazia di Dio, sono riusciti a formare parrocchie vive, feconde in diverse opere, religiose, sociali ed educative.

In questo Paese preghiamo in tutti i riti, alimentandoci del patrimonio spirituale dell'Oriente e dell'Occidente. Abbiamo appena concluso il nostro Sinodo, tutte le Chiese cattoliche della Terra Santa insieme. Abbiamo percorso un lungo cammino sinodale della Pentecoste 1995 fino ad oggi, al fine di rinnovarci. Un numero crescente di laici si è presentato lungo questo cammino, laici pronti ad assumersi la loro responsabilità nella Chiesa e nella società. La preghiamo, Santità, di consegnare personalmente a alcuni rappresentanti della comunità il testo del Piano Pastorale generale, frutto di cinque anni di riflessione e di preghiere di tutte le Chiese cattoliche della Terra Santa.

Santità,

In questa Eucaristia, tutti i fedeli delle nostre Chiese, i bambini, i giovani, le famiglie, i malati, i parroci, i religiosi, le religiose, i Vescovi e i Patriarchi condividono la sua preghiera. Che l'Altissimo ci colmi e colmi tutto questo Paese delle sue grazie e delle sue benedizioni!

Amen.

\* \* \*

## La preghiera nella Valle del Giordano dove Giovanni battezzava

### «OGNI PAURA È VINTA E VIENE PREDICATO IL VANGELO DELL'AMORE PER LA GLORIA DEL PADRE, DEL FIGLIO E DELLO SPIRITO SANTO»

*Nel pomeriggio di martedì 21 marzo, prima di congedarsi dalla Giordania, Giovanni Paolo II si è recato a Wadi Al-Kharrar, presso le rive del Giordano. Lì, alla presenza di numerosi religiosi e religiose, ha recitato una preghiera di benedizione alla Santa Trinità, in ricordo del Battesimo di Gesù.*

*Durante l'incontro di preghiera il Santo Padre ha pronunciato le seguenti parole:*

Desidero salutare tutti voi qui riuniti per questa breve preghiera. In particolare prego per Sua Maestà il Re e lo ringrazio nuovamente per l'accoglienza che ho ricevuto qui in Giordania.

Nel Vangelo di san Luca leggiamo che «la Parola di Dio scese su Giovanni, figlio di Zaccaria, nel deserto. Ed egli percorse tutta la regione del Giordano, predicando un battesimo di conversione per il perdono dei peccati» (3, 2-3). Qui, sul fiume Giordano, del quale entrambe le sponde sono visitate da schiere di pellegrini che rendono onore al Battesimo del Signore, anch'io innalzo il mio cuore in preghiera:

Gloria a te, o Padre,  
Dio di Abramo, Isacco e Giacobbe!  
Tu hai mandato i tuoi servi, i profeti,  
ad acclamare la tua parola  
di amore fedele  
e a chiamare il tuo popolo al pentimento.  
Sulle sponde del fiume Giordano,  
hai suscitato Giovanni Battista,  
una voce che grida nel deserto,  
inviato per tutta la regione del Giordano,  
a preparare la via del Signore,  
ad annunciare la venuta di Cristo.  
Gloria a te, o Cristo, Figlio di Dio!  
Sei venuto presso le acque del Giordano  
per essere battezzato  
per mano di Giovanni.  
Su di te lo Spirito è disceso  
come una colomba.  
Sopra di te si sono aperti i cieli,  
e si è udita la voce del Padre:

«Questi è il mio Figlio, il Prediletto!».  
Dal fiume benedetto dalla tua presenza  
Sei partito per battezzare  
non solo con acqua  
ma con fuoco e Spirito Santo.  
Gloria a te, o Spirito Santo,  
Signore e Datore di vita!  
Per la tua potenza la Chiesa è Battezzata,  
scendendo con Cristo nella morte  
e risorgendo insieme a lui a nuova vita.  
Per tuo potere, siamo liberati dal peccato  
per diventare i figli di Dio,  
il glorioso Corpo di Cristo.  
Per tuo potere, ogni paura è vinta,  
e viene predicato il Vangelo dell'amore  
in ogni angolo della terra,  
per la gloria di Dio,  
il Padre, il Figlio e lo Spirito Santo,  
a Lui ogni lode in questo Anno Giubilare  
e in tutti i secoli a venire. Amen.

Desidero ringraziare tutti coloro che hanno partecipato e tutti coloro che hanno aiutato nell'organizzazione.

Un particolare ringraziamento va ai Patriarchi, ai Vescovi, ai sacerdoti e alle religiose. Celebrare con la comunità cattolica in Giordania è stata un'esperienza commovente.

Saluto cordialmente i rappresentanti delle altre comunità giunti qui da molte altre parti del Medio Oriente. Sono grato a tutti voi.

Sono particolarmente vicino ai bambini e ai giovani. Sappiate che la Chiesa e il Papa ripongono grande fiducia in voi!

Rivolgo un particolare saluto a Sua Altezza Reale il principe Mohammed.

Ricorderò l'intero popolo della Giordania – cristiani e musulmani – nelle mie preghiere, in particolare i malati e gli anziani.

Con gratitudine invoco abbondanti benedizioni su Sua Altezza il Re e su tutta la nazione.

Dio benedica tutti voi! Dio benedica la Giordania!

San Giovanni Battista protegga l'Islam, tutto il popolo della Germania e tutti coloro che hanno partecipato a questa celebrazione, una celebrazione memorabile! Sono grato a tutti voi.

Grazie mille.

\* \* \*

## **Il discorso pronunciato durante la cerimonia di benvenuto nell'aeroporto internazionale di Tel Aviv**

### **«IL MIO È UN PELLEGRINAGGIO IN SPIRITO DI UMILE GRATITUDINE E DI SPERANZA ALLE ORIGINI DELLA NOSTRA STORIA RELIGIOSA»**

*Giovanni Paolo II è giunto all'aeroporto «Ben Gourion» di Tel Aviv nel pomeriggio di martedì 21 marzo, proveniente da Amman. A salutarlo erano, fra gli altri, l'Arcivescovo Pietro Sambì, Nunzio Apostolico in Israele e in Cipro, Delegato Apostolico in Gerusalemme e Palestina, e il Presidente dello Stato d'Israele, Ezer Weizman, il quale gli ha rivolto un indirizzo d'omaggio.*

*Il Santo Padre ha pronunciato il seguente discorso:*

Cari Presidente  
e Signora Weizman,

Cari Primo Ministro  
e Signora Barak,  
Cari fratelli Israeliani, Eccellenze,  
Signore e Signori,

Ieri, dalle alture del Monte Nebo ho visto attraverso la Valle del Giordano questa terra benedetta. Oggi, è con profonda emozione che calpesto il suolo della Terra sulla quale Dio scelse di «piantare la sua tenda» (*Gv* 1, 14; cfr *Es* 40, 34-35; *1 Re* 8, 10-13) e permise all'uomo di incontrarlo in modo più diretto.

In quest'anno in cui si celebra il bimillenario della nascita di Gesù Cristo, ho provato il forte desiderio di venire qui e di pregare nei luoghi più importanti che, fin dai tempi antichi, hanno assistito agli interventi di Dio e ai miracoli che ha compiuto. «Tu sei il Dio che opera meraviglie, manifesti la tua forza fra le genti» (*Sal* 77, 15).

Signor Presidente,

La ringrazio per la caloroso accoglienza e attraverso di Lei saluto tutte le persone dello Stato di Israele.

La mia visita è sia un pellegrinaggio personale sia un viaggio spirituale del Vescovo di Roma alle origini della nostra fede nel «Dio di Abramo, il Dio di Isacco, il Dio di Giacobbe» (*Es* 3, 15). È parte di un pellegrinaggio più ampio di preghiera e di rendimento di grazie che mi ha già portato al Sinai, il Monte dell'Alleanza, il luogo della rivelazione decisiva che ha plasmato la storia successiva della salvezza. Ora, avrò il privilegio di visitare alcuni luoghi strettamente legati alla Vita, alla Morte e alla Risurrezione di Gesù Cristo. A ogni passo del cammino sono mosso da un vivo senso di Dio che ci ha preceduti e ci guida, che desidera che Lo onoriamo in spirito e verità, che riconosciamo le nostre differenze e il fatto che ogni essere umano è creato a immagine e somiglianza dell'Unico Creatore del cielo e della terra.

Signor Presidente,

Lei è noto come uomo di pace e artefice di pace. Tutti noi sappiamo quanto sia urgente la necessità di pace e di giustizia, non solo per Israele, ma anche per tutta la regione. Sono cambiate molte cose fra la Santa Sede e lo Stato di Israele da quando il mio Predecessore Papa Paolo VI venne qui nel 1964. L'instaurarsi di relazioni diplomatiche fra noi nel 1994 ha suggellato gli sforzi volti ad aprire una nuova era di dialogo su questioni di interesse comune come la libertà religiosa, i rapporti fra Chiesa e Stato, e più in generale, fra Cristiani ed Ebrei. Ad un altro livello, l'opinione

mondiale segue con molta attenzione il processo di pace che coinvolge tutti i popoli della regione nella difficile ricerca di una pace duratura, con giustizia per tutti. Con la nuova apertura reciproca, i Cristiani e gli Ebrei devono compiere sforzi coraggiosi per rimuovere tutte le forme di pregiudizio. Dobbiamo lottare per presentare sempre e ovunque il vero volto degli Ebrei e dell'Ebraismo, come anche dei Cristiani e del Cristianesimo, e ciò a ogni livello di mentalità, di insegnamento e di comunicazione (cfr *Incontro con la comunità ebraica della città di Roma*, 13 aprile 1986, n. 5).

Il mio viaggio è dunque un pellegrinaggio, in spirito di umile gratitudine e speranza, alle origini della nostra storia religiosa. È un *tributo alle tre tradizioni religiose che coesistono in questa terra*. Attendevo da lungo tempo di incontrare i fedeli delle comunità cattoliche nella loro ricca varietà e i membri delle varie Chiese e comunità cristiane presenti in Terra Santa. Prego affinché la mia visita contribuisca ad accrescere il dialogo interreligioso che porterà gli Ebrei, i Cristiani e i Musulmani a individuare nelle rispettive credenze e nella fraternità universale che unisce tutti i membri della famiglia umana, la motivazione e la perseveranza per operare a favore di quella pace e di quella giustizia che i popoli della Terra Santa non possiedono ancora e alle quali anelano tanto profondamente. Il salmista ci ricorda che la pace è un dono di Dio: «Ascolterò che cosa dice Dio, il Signore: egli annunzia la pace per il suo popolo, per i suoi fedeli, per chi ritorna a lui con tutto il cuore» (*Sal 85, 8*). Che la pace sia il dono di Dio alla terra che Egli scelse come propria!

Shalom.

\* \* \*

### **L'INDIRIZZO D'OMAGGIO DEL PRESIDENTE DELLO STATO DI ISRAELE**

Santità,

In nome del popolo d'Israele, Le porgo un augurio di benvenuto.

Molte generazioni si sono avvicendate dall'inizio della storia del mio popolo, ma ai miei occhi è come se fossero trascorsi pochi giorni. Solo 200 generazioni sono trascorse da quando un uomo di nome Abramo lasciò la sua patria per dirigersi verso la terra che oggi è il mio paese. Solo 150 generazioni separano la colonna di fuoco salvifico dell'uscita dall'Egitto dalle colonne del fumo annientatore della Shoa.

E noi, nati dal seme d'Abramo nostro padre, siamo passati attraverso tutto questo. Siamo andati errando sulle orme degli antenati del popolo d'Israele, ma in tutti gli anni del nostro esilio, il nostro spirito non si è spezzato né è placato l'anelito per Sion.

Duemila anni fa, il popolo d'Israele fu cacciato dalla sua terra e si disperse in mezzo ai popoli di paesi diversi. Durante i secoli d'esilio, abbiamo subito persecuzioni religiose e antisemite e un terzo del nostro popolo è scomparso, annientato durante la terribile Shoa. Oggi, non siamo più ebrei esiliati ed erranti per le vie del mondo, emigranti da una nazione all'altra, scacciati di esilio in esilio, ma con i nostri fratelli e contemporanei, siamo nati nell'epoca del ritorno degli Ebrei alla loro terra e della rifondazione della loro patria.

Appreziamo il contributo di Sua Santità alla condanna dell'antisemitismo come «peccato contro il cielo e l'umanità», e la Sua richiesta di perdono per le azioni contro il popolo ebraico perpetrate in passato dalla Chiesa. Come da Sua Santità messo in evidenza, dobbiamo agire insieme per combattere la piaga del razzismo e dell'antisemitismo nel mondo.

Siamo consapevoli dell'importanza attribuita, nella teologia cattolica, alla conoscenza delle radici ebraiche del Cristianesimo e del popolo ebraico così come questo si definisce. Per questo motivo, è importante che i figli e le figlie della Chiesa conoscano anche la realtà della moderna Israele, dello Stato d'Israele dove convivono in pace e serenità Ebrei, Musulmani, Cristiani e seguaci di altre fedi.

Fin dall'inizio, lo Stato d'Israele ha assicurato la libertà religiosa e il libero accesso ai Luoghi Sacri, e Sua Santità di certo se ne renderà conto nel corso della Sua visita in Israele.

Lo Stato d'Israele si trova attualmente nel mezzo di un processo di pace incoraggiante ed emozionante. Per più di cento anni, dalla realizzazione del sionismo, abbiamo sperato in questa pace e ci siamo prodigati per ottenerla. Fin dal primo momento, abbiamo teso la mano in segno di pace a tutti i nostri vicini arabi. Noi aneliamo a questa pace, la sogniamo e per essa preghiamo. Essa compare in ogni capitolo delle opere ebraiche, come nelle parole del re Davide: «Cerca la pace e inseguila».

Santità,

Questa sera Lei giunge a Gerusalemme, città della pace. Come dice il profeta Isaia, «Verranno molti popoli e diranno: venite, saliamo sul monte del Signore, al tempio del Dio di Giacobbe, perché ci indichi le sue vie e possiamo camminare per i suoi sentieri. Perché da Sion uscirà la legge e da Gerusalemme la parola del Signore».

Il governo e il popolo israeliani si sono prodigati per assicurare lo svolgimento del Suo pellegrinaggio nei Luoghi Sacri, secondo la tradizio-

ne di ospitalità del nostro padre Abramo e secondo quella stessa tradizione di rispetto della libertà religiosa, della libertà di culto e della libertà di accesso ai Luoghi Sacri, garantite ai fedeli di tutte le religioni, sia di chi vive in mezzo a noi, sia di chi, proveniente da altri Paesi, arriva qui con tale fine.

Porgo il benvenuto a Sua Santità Giovanni Paolo II.

\* \* \*

## **Il discorso pronunciato all'arrivo**

### **IL MESSAGGIO DI BETLEMME È LA BUONA NOVELLA DELLA RICONCILIAZIONE FRA TUTTI GLI UOMINI**

*Giovanni Paolo II è giunto – nella mattina di mercoledì 22 marzo – all'eliporto di Betlemme, nei Territori Palestinesi. Successivamente nel Palazzo Presidenziale ha avuto luogo la cerimonia di benvenuto. All'inizio dell'incontro Yasser Arafat, Presidente dell'Autorità Palestinese, ha rivolto al Santo Padre un indirizzo d'omaggio. Questo il discorso del Papa:*

Caro Presidente Arafat,  
Eccellenze,  
Cari Amici Palestinesi,

«Qui dalla Vergine Maria è nato Gesù Cristo»: queste parole, inscritte nel luogo in cui, secondo la tradizione, Gesù è nato, sono la ragione del Grande Giubileo dell'Anno 2000. Sono la ragione della mia visita odierna a Betlemme. Sono la fonte della gioia, della speranza e della buona volontà che, per due millenni, hanno riempito infiniti cuori umani al solo sentire il nome «Betlemme».

Persone da ogni dove si volgono verso questo angolo unico della terra con una speranza che trascende tutti i conflitti e tutte le difficoltà. Betlemme – dove il coro degli Angeli cantava: «Gloria a Dio nel più alto dei cieli e pace in terra agli uomini...» (Lc 2, 14) – si presenta, in ogni luogo e in ogni epoca, come la promessa del dono della pace da parte di Dio. *Il messaggio di Betlemme è la Buona Novella della riconciliazione fra gli uomini*, della pace ad ogni livello delle relazioni fra individui e nazioni. Betlemme è il crocevia universale dove tutti i popoli possono incontrarsi per edificare insieme un mondo che sia all'altezza della nostra dignità

umana e del nostro destino. Il Museo della natività, inaugurato di recente, mostra come la celebrazione della nascita di Cristo sia divenuta parte della cultura e dell'arte dei popoli ovunque nel mondo.

Signor Arafat, nel ringraziarla per la cordiale accoglienza che mi ha riservato a nome dell'Autorità e del Popolo palestinesi, esprimo tutta la mia felicità per essere oggi qui. Come posso non pregare affinché il dono divino della pace diventi sempre più una realtà per tutti coloro che vivono in questa terra, segnata in modo unico dagli interventi di Dio? *Pace per il popolo palestinese! Pace per tutti i popoli della regione!* Nessuno può ignorare quanto il popolo palestinese ha dovuto soffrire negli ultimi decenni. Il vostro tormento è dinanzi agli occhi del mondo. Ed è andato avanti troppo a lungo.

La Santa Sede ha sempre riconosciuto che il popolo palestinese ha il diritto naturale ad avere una patria e il diritto a poter vivere in pace e tranquillità con gli altri popoli di quest'area (cfr Lettera Apostolica *Redemptionis anno*, 20 aprile 1984). A livello internazionale, i miei Predecessori ed io abbiamo ripetutamente proclamato che non si sarebbe potuto porre fine al triste conflitto in Terra Santa senza *salde garanzie per i diritti di tutti i popoli coinvolti*, sulla base della legge internazionale e delle importanti risoluzioni e dichiarazioni delle Nazioni Unite.

Dobbiamo tutti continuare ad adoperarci e a pregare per il successo di ogni sforzo autentico volto a portare la pace in questa Terra. Solo con una pace giusta e duratura – non imposta ma garantita mediante negoziato – le legittime aspirazioni palestinesi saranno soddisfatte. Solo allora la Terra Santa vedrà la possibilità di un nuovo futuro luminoso, non più sprecato in rivalità e conflitti, ma saldamente basato sulla comprensione e sulla cooperazione per il bene di tutti. L'esito dipende in larga misura dalla coraggiosa disponibilità dei responsabili del destino di questa parte del mondo ad assumere nuovi atteggiamenti di compromesso e di accettazione delle esigenze di giustizia.

Cari Amici, sono pienamente consapevole delle grandi sfide che le Autorità palestinesi e il popolo palestinese hanno di fronte in ogni campo dello sviluppo economico e culturale. In modo particolare, rivolgo le mie preghiere a quei palestinesi – musulmani e cristiani – che sono ancora privi di una casa propria, del posto che corrisponde loro nella società e della possibilità di una normale vita lavorativa. Auspico che questa mia visita odierna al Campo Profughi Dheisheh serva a ricordare alla comunità internazionale la necessità di un'azione decisiva per migliorare la situazione del popolo palestinese. Mi ha fatto particolarmente

piacere l'unanime accettazione da parte delle Nazioni Unite della *Risoluzione su Betlemme 2000*, che impegna la Comunità internazionale a contribuire al progresso di quest'area e al miglioramento delle condizioni di pace e di riconciliazione di uno dei luoghi più amati e significativi della terra.

La promessa di pace fatta a Betlemme diventerà una realtà per il mondo *solo quando la dignità e i diritti di tutti gli esseri umani creati a immagine di Dio* (cfr Gn 1, 26) *verranno riconosciuti e rispettati*.

Oggi e sempre il popolo palestinese è presente nelle mie preghiere a Colui nelle cui mani è riposto il destino del mondo. Possa l'Altissimo illuminare, sostenere e guidare tutto il popolo palestinese lungo il cammino della pace!

\* \* \*

## **IL SALUTO DEL PRESIDENTE DELL'AUTORITÀ PALESTINESE**

Santità, Giovanni Paolo II,  
Signore e Signori,

a nome del popolo palestinese e a nome mio le dò il benvenuto.

Le dò il benvenuto come ospite stimato in Territorio Palestinese, e a Gerusalemme, terra dei profeti e del messaggeri, in questa Terra Santa e benedetta, nella città della Natività che ha accolto il profeta di amore e di pace, Gesù Cristo. La pace sia con Lui!

Lei è il benvenuto nella nostra terra e la ringraziamo, Santità, per aver intrapreso questa visita che ha più volte sperato di compiere.

Santità, oggi il Successore di Pietro, la pietra sulla quale la Chiesa è stata edificata, ritorna alle sue radici portando con sé la speranza e le attese per il nostro territorio palestinese e per il suo popolo.

Santità, la sua presenza oggi, quale pellegrino nella nostra Terra Santa dove incontra la sua famiglia di credenti, è un evento storico. Abbiamo sempre percepito che Lei, Santità, è un uomo di parola e di azione, che esorta sempre alla fraternità fra i popoli e al rispetto reciproco fra i seguaci delle religioni monoteistiche. Lei ha sempre predicato di amarci l'un l'altro e ha viaggiato per il mondo promovendo amore, perdono e pace.

Santità, oggi la sua presenza a Betlemme, a Gerusalemme, a Gerico e al Campo Profughi di Deheisheh, abitato da rifugiati palestinesi è un atto che rende testimonianza all'unicità di Dio, dimostrando che

non c'è differenza fra gli esseri umani fintantoché obbediscono a Dio Onnipotente.

Per tutta la sua storia il popolo palestinese è vissuto nel timore di Dio e nel rispetto reciproco, con le benedizioni della Chiesa della Natività, la Chiesa del Santo Sepolcro e della santa Moschea di El Aacsa.

I musulmani hanno vissuto insieme ai loro fratelli cristiani condividendo una sola storia e un solo destino, ognuno adorando Dio Onnipotente secondo il proprio credo e la propria fede. Questa Terra Santa, a lungo sofferente, ha bisogno delle sue preghiere e dei suoi sforzi.

Santità, preghiamo tutti per la pace giusta, completa e duratura, ripetendo insieme ciò che ha detto Gesù Cristo: «beati gli operatori di pace perché saranno chiamati figli di Dio». Le diamo il benvenuto, Santità, tra il nostro popolo. Gloria a Dio e pace al Suo popolo sulla terra! Che la pace e l'amore di questa terra siano con lei, Santità.

\* \* \*

## **Il discorso durante la Concelebrazione Eucaristica nella Piazza della Mangiatoia di Betlemme**

**«IN QUESTA CITTÀ È SEMPRE NATALE. OGNI GIORNO È NATALE  
NEL CUORE DEI CRISTIANI»**

*Giovanni Paolo II ha presieduto – nella mattinata di mercoledì 22 marzo – la Concelebrazione Eucaristica nella “Piazza della Mangiatoia” di Betlemme.*

*Questa l'omelia del Santo Padre:*

«Poiché un bambino è nato per noi, ci è stato dato un figlio...Principe della pace» (Is 9, 5).

Signor Presidente, grazie per la sua presenza e per quella delle autorità civili,

Beatitudine, fratelli Cardinali, Venerati Fratelli nell'episcopato e nel sacerdozio,

Carissimi Fratelli e Sorelle,

Le parole del profeta Isaia annunciano la venuta del Salvatore nel mondo. Quella grande promessa si è compiuta qui, a Betlemme. Per duemila anni, generazione dopo generazione, i cristiani hanno pronunciato

il nome di Betlemme con profonda emozione e gioiosa gratitudine. Come i pastori e i Magi, siamo anche noi venuti a trovare il Bambino «avvolto in fasce, che giace in una mangiatoia» (*Lc 2, 12*). Come molti pellegrini prima di noi, ci inginocchiamo pieni di stupore e in adorazione di fronte al mistero ineffabile che qui si è compiuto.

Nel primo Natale del mio ministero di Successore dell'Apostolo Pietro espressi pubblicamente il mio grande desiderio di celebrare l'inizio del mio Pontificato a Betlemme, nella grotta della Natività (cfr *Omelia della Messa di Mezzanotte*, 24 dicembre 1978, n. 3). Allora ciò non fu possibile; e non è stato possibile fino a questo momento. Oggi, però, come posso non lodare il Dio di ogni misericordia, le cui vie sono misteriose e il cui amore è senza fine, come posso non lodare il Dio per avermi condotto qui, nell'anno del Grande Giubileo, nel luogo in cui è nato il Salvatore? *Betlemme è il centro del mio pellegrinaggio giubilare*. I sentieri che ho seguito mi hanno condotto a questo luogo e al mistero che esso proclama, Natività.

Ringrazio il Patriarca Michel Sabbah per le sue gentili espressioni di benvenuto e abbraccio cordialmente tutti i membri dell'Assemblea degli Ordinari Cattolici della Terra Santa. È significativa la presenza, nel luogo che ha visto la nascita della carne del Figlio di Dio, di tutte le Comunità cattoliche di rito orientale, che compongono il rito mosaico della nostra cattolicità. Con affetto nel Signore saluto i Rappresentanti delle Chiese ortodosse e di tutte le Comunità ecclesiali presenti in Terra Santa.

Sono grato ai Responsabili dell'Autorità Palestinese che partecipano alla nostra celebrazione e si uniscono a noi nella preghiera per il benessere del popolo palestinese.

«Non temete, ecco, vi annunzio una grande gioia, che sarà di tutto il popolo: oggi vi è nato nella città di Davide un salvatore, che è il Cristo Signore» (*Lc 2, 10-11*).

La gioia annunciata dall'angelo non è qualcosa che appartiene al passato. È una gioia di oggi, dell'oggi eterno della salvezza di Dio, che comprende tutti i tempi, passato, presente e futuro. All'alba del nuovo millennio siamo chiamati a comprendere più chiaramente che il tempo ha un senso perché qui l'Eterno è entrato nella storia e rimane con noi per sempre. Le parole di Beda il Venerabile esprimono chiaramente questo concetto: «Ancora oggi, e ogni giorno sino alla fine dei tempi, il Signore sarà continuamente concepito a Nazareth e partorito a Betlemme» (*In Ev. S. Lucae, 2; PL 92, 330*). Poiché in questa città è sempre Natale, ogni giorno è Natale nel cuore dei cristiani. Ogni giorno siamo chiamati a proclamare il messaggio di Betlemme al mondo – «la buona novella di

una grande gioia»: il Verbo Eterno, «Dio da Dio, Luce da Luce», si è fatto carne ed è venuto ad abitare in mezzo a noi (cfr Gv 1, 14).

Il bambino appena nato, indifeso e totalmente dipendente dalle cure di Maria e di Giuseppe, affidato al loro amore, è l'intera ricchezza del mondo. Egli è il nostro tutto!.

In questo bambino, il Figlio che ci è stato dato, noi troviamo riposo per le nostre anime e il vero pane che non viene mai meno, il Pane Eucaristico annunciato anche dal nome stesso di questa città: *Beth-lehem*, la casa del pane. Dio è nascosto nel Bambino; la divinità è celata nel Pane della Vita. *Adoro te devote latens Deitas! Quae sub his figuris vere latitas!*

Il grande mistero della kenosi divina, l'opera della nostra redenzione che si dispiega nella debolezza: non è una verità facile. Il Salvatore è nato di notte, al buio, nel silenzio e nella povertà della grotta di Betlemme. «Il popolo che camminava nelle tenebre vide una grande luce; su coloro che abitavano in terra tenebrosa una luce rifulse», dichiara il profeta Isaia (9, 1). Questo è un luogo che ha conosciuto il «giogo» e il «bastone» dell'oppressione. Quante volte si è udito in queste strade il grido degli innocenti! Anche la grande chiesa edificata sul luogo in cui è nato il Salvatore appare come una fortezza percossa dalle contese del tempo. La culla di Gesù sta sempre all'ombra della croce. Il silenzio e la povertà della nascita a Betlemme sono una cosa sola con il buio e il dolore della morte sul Calvario. La culla e la Croce sono lo stesso mistero dell'amore che redime; il corpo che Maria ha posto nella mangiatoia è lo stesso corpo sacrificato sulla Croce.

Dov'è dunque il domino del «Consigliere ammirabile, Dio potente e Principe della pace» di cui parla il profeta Isaia? Qual è il potere al quale si riferisce Gesù stesso quando afferma: «Mi è stato dato ogni potere in cielo e in terra» (Mt 28, 18)? Il Regno di Cristo «non è di questo mondo» (Gv 18, 36). Il suo Regno non è il dispiegamento di forza, di ricchezza e di conquista, che sembra forgiare la storia umana. Al contrario si tratta del potere di vincere il Maligno, della vittoria definitiva sul peccato e sulla morte. È il potere di guarire le ferite che deturpano l'immagine del Creatore nelle sue creature. Quello di Cristo è il potere che trasforma la nostra debole natura e ci rende capaci, mediante la grazia dello Spirito santo, di vivere in pace gli uni con gli altri e in comunione con Dio. «A quanti però l'hanno ascoltato, ha dato potere di diventare figli di Dio» (Gv 1, 12). È questo il messaggio di Betlemme, oggi e sempre. È questo il dono straordinario che il Principe della Pace ha portato nel mondo duemila anni fa.

In questa pace saluto tutto il popolo palestinese, consapevole come sono dell'importanza di questo momento nella vostra storia. Prego affinché il Sinodo Pastorale appena conclusosi, al quale hanno partecipato tutte le Chiese cattoliche, vi infonda coraggio e rafforzi tra voi i vincoli dell'unità e della pace. In tal modo sarete testimoni sempre più efficaci della fede, edificando la Chiesa e servendo il bene comune. Offro il bacio santo ai cristiani delle altre Chiese e Comunità Ecclesiali. Saluto la comunità musulmana di Betlemme e prego per una nuova era di comprensione e di cooperazione fra tutti i popoli della Terra Santa.

Oggi guardiamo ad un momento di duemila anni fa, ma nello spirito abbracciamo tutti i tempi. Siamo riuniti in un solo luogo, ma includiamo il mondo intero. Celebriamo un Bambino appena nato, ma ci stringiamo a tutti gli uomini e le donne di ogni luogo. Oggi, dalla Piazza della Mangiatoia, proclamiamo, proclamiamo con forza in ogni tempo, luogo e ad ogni persona: «La pace sia con voi! Non temete!». Queste parole riecheggiano in tutte le pagine della Scrittura. Sono parole divine pronunciate da Gesù stesso dopo essere risorto dai morti: «*Non temete!*» (Mt 28, 10). Sono le medesime parole che la Chiesa oggi rivolge a voi. Non temete di preservare la vostra presenza e il vostro patrimonio cristiani nel luogo stesso in cui il Salvatore è nato.

Nella grotta di Betlemme, per usare le parole di san Paolo della Seconda Lettura di oggi, è «apparsa infatti la grazia di Dio» (Tt 2, 11). Nel Bambino che è nato, il mondo ha ricevuto «la misericordia promessa ai nostri padri, ad Abramo e alla sua discendenza per sempre» (cfr Lc 1, 54-55). Abbagliati dal mistero del Verbo Eterno fattosi carne, lasciamo da parte ogni timore e diventiamo come gli angeli, glorificando Dio che offre al mondo tali doni. Con il coro celeste cantiamo «un canto nuovo» (Sal 96, 1).

«*Gloria a Dio nel più alto dei cieli e pace in terra agli uomini che egli ama*» (Lc 2, 14).

O Bambino di Betlemme, Figlio di Maria e Figlio di Dio, Signore di tutti i tempi e Principe della Pace, «lo stesso ieri, oggi e sempre» (Eb 13, 8): mentre avanziamo verso il nuovo millennio, guarisci le nostre ferite, rafforza i nostri passi, apri il nostro cuore e la nostra mente alla «bontà misericordiosa del nostro Dio, per cui verrà a visitarci dall'alto un sole che sorge» (Lc 1, 78).

Amen.

\* \* \*

**L'INDIRIZZO D'OMAGGIO DI S.B. MICHEL SABBAH,  
PATRIARCA DI GERUSALEMME DEI LATINI**

Santità,

A nome di tutti i membri dell'Assemblea degli Ordinari Cattolici di Terra Santa, le porgo il benvenuto in questa città santa della Natività di Nostro Signore Gesù Cristo e città del Grande Giubileo dell'anno 2000. Qui il mistero di Dio si è rivelato al mondo, ai poveri e ai semplici attraverso i pastori, e ai re e ai semplici attraverso i pastori, e ai re e ai grandi di questo mondo attraverso i Re Magi.

Lei è venuto come pellegrino nei Luoghi Santi. Tutta la nostra comunità l'accompagna in questo pellegrinaggio. Qui Pietro aveva accompagnato il Divino Maestro. Da qui partì per Roma. Successore di Pietro, lei ritorna oggi in terra santa che fu la sua e che vuole oggi ascoltare nuovamente dalla sua bocca la stessa predicazione partita da qui, al fine di guidarci nelle prove della nostra vita quotidiana.

La comunità cristiana qui, e di tutte le Chiese, nel corso dei secoli, e nelle vicissitudini della storia, non ha mai cessato di far vivere la prima Chiesa di Gerusalemme, mediante la sua fede e la sua preghiera attorno ai Luoghi Santi. Questa comunità di uomini e di donne, di giovani e di bambini, le chiede oggi una parola di luce, di conforto, una parola di fede e di fiducia. Di fatto, questa terra è costantemente alla ricerca di giustizia e di pace: il popolo vive sempre nell'instabilità, in attesa di godere un giorno della sua piena libertà e della sua piena dignità. Il popolo soffre e vive nella speranza della resurrezione, in primo luogo quella dello spirito che gli consentirà di vedere Dio, nelle città e nei paesi che L'hanno visto duemila anni fa. Vedere Dio al fine di vedere e di accettare la propria vocazione di testimone di Cristo, nella terra di Cristo, e nella società araba e musulmana, qui nei Territori Palestinesi e in Giordania; e in Israele, nella società israeliana e araba, musulmana, drusa, cristiana ed ebraica.

Santità,

Tutta la parrocchia, ma anche tutti gli abitanti di Betlemme, cristiani e musulmani, e tutte le parrocchie della Terra Santa e i Territori Palestinesi, si uniscono alla sua preghiera nell'Eucaristia che offrirà all'Altissimo, in rendimento di grazie e per ottenere la benedizione su tutti gli abitanti di questa città e dell'intero Paese, con il nostro Presidente Yasser Arafat e l'Autorità Palestinese che l'aiuta nella difficile preparazione della pace. Preghi affinché Dio ci colmi del suo Spirito ci rinnovi e rinnovi il volto della nostra terra.

Amen.

\* \* \*

## **Rivolto a Giovanni Paolo II nella mattina di giovedì 23 marzo presso il Mausoleo di “Yad Vashem”**

### **L'INDIRIZZO D'OMAGGIO DEL PRIMO MINISTRO ISRAELIANO EHUD BARAK**

Santità, a nome del popolo ebreo, a nome dello Stato d'Israele e di tutti i suoi cittadini – cristiani, musulmani, rabbini ed ebrei – le porgo il benvenuto nella città eterna della fede, in spirito di amicizia, di fratellanza e di pace.

Santità, siamo oggi qui riuniti, in questo Mausoleo del popolo ebreo e di tutta l'umanità. «Yad Vashem», letteralmente «un posto e un nome» per sei milioni di nostri fratelli e sorelle, per un milione e mezzo di bambini, vittime della barbarie del nazismo. Quando scese l'oscurità del nazismo e la mia gente fu condotta da ogni parte dell'Europa cristiana verso i forni crematori e le camere a gas, sembrava impossibile potere ancora riporre fiducia in Dio o negli uomini.

Per dirla con le parole del profeta Gioele, «il sole e la luna si oscurano e le stelle cessano di brillare» perché il silenzio non è solo del cielo.

Santità, nel profondo della lunga notte della «Shoah», abbiamo visto scintille di luce risplendere come fari nel buio: erano i «gentili giusti», per la maggior parte figli della sua fede, che in silenzio hanno rischiato la propria vita per salvare quella altrui. I loro nomi sono iscritti nei muri che ci circondano nel mausoleo di «Yad Vashem». Sono iscritti per sempre nelle tavole della nostra casa.

Lei, Santità, è stato un giovane testimone della tragedia: quando i miei nonni salirono sul treno, diretti verso il proprio destino a Treblinka, condividendo il destino di tre milioni di ebrei della sua patria, lei era nel suo Paese e quindi ricorda. Lei ha fatto più di chiunque altro sia per favorire quel cambiamento storico nell'atteggiamento della Chiesa verso il popolo ebreo, che era stato iniziato da Papa Giovanni XXIII, sia per curare le ferite rimaste aperte per molti tristi secoli.

Qui adesso, il tempo si è fermato. Questo momento racchiude due-mila anni di storia e il loro peso è quasi insostenibile. Poco prima di partire per il suo pellegrinaggio lei ha domandato perdono per i torti commessi dagli appartenenti alla sua fede contro gli altri, soprattutto contro il popolo ebreo. Apprezziamo profondamente questo nobile gesto. Naturalmente non è possibile superare da un giorno all'altro tutti i dolori del passato. Sua Santità ha espresso più volte delle convinzioni sui problemi

relativi ai rapporti passati tra cristiani ed ebrei. È nostro desiderio portare avanti un dialogo produttivo su questa questione e operare insieme al fine di eliminare la piaga del razzismo e dell'antisemitismo.

Santità, il mio è un Paese che ricorda, per quanto i ricordi possano essere dolorosi. Non possiamo farne a meno, poiché senza memoria non possono esistere né cultura né coscienza. La creazione dello Stato d'Israele malgrado tutte le controversie e la riunione di tutti gli esiliati non ha solo restituito l'onore e la padronanza sul proprio destino al popolo ebreo. Essa è stata la risposta definitiva e permanente ad Auschwitz: siamo ritornati a casa e nessun ebreo sarà più indifeso o verrà privato dell'ultimo brandello di dignità umana.

Qui, nella culla della nostra civiltà, abbiamo ricostruito la nostra casa affinché possa prosperare nella pace e nella sicurezza.

La difesa del nostro Paese ha richiesto un alto costo. Ora siamo decisi a trovare nei cammini verso la riconciliazione storica. Stiamo compiendo un grande sforzo per assicurare una pace globale con i nostri vicini palestinesi, con la Siria, con il Libano e con l'intero mondo arabo.

Desidero ribadire il nostro impegno assoluto di proteggere ogni vita e ogni proprietà della Chiesa cattolica, come pure la vita e la proprietà delle altre istituzioni cristiane e musulmane; di continuare ad assicurare la piena libertà di culto agli appartenenti a tutte le religioni; di tenere unita Gerusalemme, aperta e libera come mai prima d'ora, per tutti coloro che l'amano. Sua Santità è venuta a compiere una missione di fratellanza, di ricordo e di pace. Noi le diciamo *Baruch atta Yisrael*, che Lei sia benedetto in Israele.

\* \* \*

## **Il discorso pronunciato al Mausoleo di Yad Vashem, il Monumento alla Memoria**

**«MAI PIÙ SENTIMENTI ANTIEBRAICI FRA I CRISTIANI,  
MAI PIÙ SENTIMENTI ANTICRISTIANI FRA GLI EBREI»**

*Giovanni Paolo II – nella mattina di giovedì 23 marzo – ha visitato il Mausoleo di Yad Vashem, a Gerusalemme. Ad accoglierlo era, tra gli altri, Ehud Barak, Primo Ministro dello Stato di Israele.*

*Questo il discorso del Papa:*

Le parole dell'antico salmo sgorgano dal nostro cuore:

*«Sono diventato un rifiuto.  
Se odo la calunnia di molti,  
il terrore mi circonda;  
quando insieme contro di  
me congiurano,  
tramano di togliermi la vita.  
Ma io confido in te, Signore;  
dico: "tu sei il mio Dio"»  
(Sal 31, 13-15).*

In questo luogo della memoria, mentre, il cuore e l'anima provano un estremo bisogno di silenzio. Silenzio nel quale ricordare. Silenzio nel quale cercare di dare un senso ai ricordi che ritornano impetuosi. Silenzio perché non vi sono parole abbastanza forti per deplorare la terribile tragedia della *Shoah*. Io stesso ho ricordi personali di tutto ciò che avvenne quando i Nazisti occuparono la Polonia durante la Guerra. Ricordo i miei amici e vicini ebrei, alcuni dei quali sono morti, mentre altri sono sopravvissuti.

Sono venuto a Yad Vashem per rendere omaggio ai milioni di Ebrei che, privati di tutto, in particolare della loro dignità umana, furono uccisi nell'Olocausto. Più di mezzo secolo è passato, ma i ricordi permangono.

Qui, come ad Aushwitz e in molti altri luoghi in Europa, siamo sopraffatti dall'eco dei lamenti strazianti di così tante persone. Uomini, donne e bambini gridano a noi dagli abissi dell'orrore che hanno conosciuto. Come possiamo non prestare attenzione al loro grido? Nessuno può dimenticare o ignorare quanto accadde. Nessuno può sminuirne la sua dimensione.

Noi vogliamo ricordare. Vogliamo però ricordare *per uno scopo*, ossia per assicurare che mai più il male prevarrà, come avvenne per milioni di vittime innocenti del Nazismo.

Come potè l'uomo provare un tale disprezzo per l'uomo? Perché era arrivato al punto di disprezzare Dio. Solo un'ideologia senza Dio poteva programmare e portare a termine lo sterminio di un intero popolo.

L'onore reso ai «gentili giusti» dallo Stato di Israele a Yad Vashem per aver agito eroicamente per salvare Ebrei, a volte fino all'offerta della propria vita, è una dimostrazione che neppure nell'ora più buia tutte le luci si sono spente. Per questo i salmi, e l'intera Bibbia, sebbene consapevoli della capacità umana di compiere il male, proclamano che non sarà il male ad avere l'ultima parola. Dagli abissi della sofferenza e del dolore, il cuore del credente grida: «Io confido in te, Signore; dico: "tu sei il mio Dio"» (Sal 31, 14).

Ebrei e Cristiani condividono un immenso patrimonio spirituale, che deriva dall'autorivelazione di Dio. I nostri insegnamenti religiosi e le nostre esperienze spirituali esigono da noi che *sconfiggiamo il male con il bene*. Noi ricordiamo, ma senza alcun desiderio di vendetta né come un incentivo all'odio. Per noi ricordare significa pregare per la pace e la giustizia e impegnarci per la loro causa. Solo un mondo in pace, con giustizia per tutti, potrà evitare il ripetersi degli errori e dei terribili crimini del passato.

Come Vescovo di Roma e Successore dell'Apostolo Pietro, assicuro il popolo ebraico che la Chiesa cattolica, motivata dalla legge evangelica della verità e dell'amore e non da considerazioni politiche, è profondamente rattristata per l'odio, gli atti di persecuzione e le manifestazioni di antisemitismo dirette contro gli ebrei da cristiani in ogni tempo e in ogni luogo. La Chiesa rifiuta ogni forma di razzismo come una negazione dell'immagine del Creatore intrinseca ad ogni essere umano (cfr *Gn 1, 26*).

In questo luogo di solenne memoria, prego ferventemente che il nostro dolore per la tragedia sofferta dal popolo ebraico nel XX secolo conduca a un nuovo rapporto fra Cristiani ed Ebrei. Costruiamo un futuro nuovo nel quale non vi siano più sentimenti antiebraici fra gli Ebrei, ma piuttosto il reciproco rispetto richiesto a coloro che adorano l'unico Creatore e Signore e guardano ad Abramo come il comune padre nella fede (cfr *Noi Ricordiamo: una riflessione sulla Shoah, V*).

Il mondo deve prestare attenzione al monito che proviene dalle vittime dell'Olocausto e dalla testimonianza dei superstiti. Qui a Yad Vashem, la memoria è viva e arde nel nostro animo. Essa ci fa gridare: «io confido, Signore; dico. "tu sei il mio Dio"» (*Sal 31, 13-15*).

\* \* \*

## **Parole di saluto del Papa ai Rabbini Capi d'Israele presso Hechal Shlomo**

### **LA CHIESA CONDANNA L'ANTISEMITISMO E OGNI FORMA DI RAZZISMO PERCHÉ IN CONTRASTO CON I PRINCIPI DEL CRISTIANESIMO**

*Il Santo Padre – nella mattina di giovedì 23 marzo – ha compiuto una visita di cortesia ai due Rabbini Capi di Israele, Meir Lau e Mordechai Bakshi-Doron, presso la Sede del Gran Rabbinate, a Gerusalemme.*

*Queste le parole del Santo Padre:*

Molto Reverendi Rabbini Capi,

è con grande rispetto che vi faccio visita qui oggi e vi ringrazio per avermi ricevuto a *Hechal Shlomo*. Questo incontro ha un significato veramente unico, che – spero e prego – condurrà a maggiori contatti fra Cristiani ed Ebrei, volti a raggiungere una comprensione sempre più profonda del rapporto storico e teologico fra le nostre rispettive eredità religiose.

Personalmente, ho sempre desiderato essere annoverato fra coloro che, da entrambe le parti, operano per superare i pregiudizi e per garantire un riconoscimento sempre più ampio e pieno del patrimonio spirituale condiviso dagli Ebrei e dai Cristiani. Ripeto ciò che ho detto in occasione della mia visita alla Comunità ebraica di Roma, ossia che noi Cristiani riconosciamo che l'eredità religiosa ebraica è intrinseca alla nostra fede: «Siete i nostri fratelli maggiori» (cfr *Incontro con la Comunità ebraica della città di Roma*, 13 aprile, n. 4). Speriamo che il popolo ebraico riconosca che la Chiesa condanna totalmente l'antisemitismo e ogni forma di razzismo perché in radicale contrasto con i principi del cristianesimo. Dobbiamo cooperare per edificare un futuro nel quale non vi sia più antigioaismo fra i Cristiani e anticristianesimo fra gli ebrei.

Abbiamo molto in comune. Insieme possiamo fare molto per la pace, per la giustizia e per un mondo più fraterno e umano. Che il Signore del cielo e della terra ci conduca a un'era nuova e feconda di rispetto reciproco e di cooperazione, a beneficio di tutti! Grazie.

\* \* \*

## **Il saluto del Santo Padre al Presidente Weizman**

**«IL MIO PELLEGRINAGGIO È UN VIAGGIO DELLA  
SPERANZA: CHE IL XXI SECOLO PORTI NUOVA  
SOLIDARIETÀ TRA I POPOLI DEL MONDO»**

*Giovanni Paolo II – nella mattina di giovedì 23 marzo – ha compiuto una visita di cortesia ad Ezer Weizman, Presidente dello Stato di Israele, nel Palazzo Presidenziale di Gerusalemme. All'inizio dell'incontro il Presidente Weizman ha rivolto al Papa parole di ringraziamento, sottolineando il significato del suo pellegrinaggio quale evento che richiama il valore del dialogo e della pace.*

*Queste le parole pronunciate dal Santo Padre:*

Signor Presidente,  
 Ministri del Governo,  
 Membri della Knesset,  
 Eccellenze,

Le sono molto grato, signor Presidente, per l'accoglienza che mi ha riservato in Israele. Entrambi portiamo in questo incontro lunghe storie. Lei rappresenta la memoria ebraica, che va oltre la storia recente di questa terra fino al viaggio unico del suo popolo attraverso i secoli e i millenni. Vengo come una persona la cui memoria cristiana risale a duemila anni fa, alla nascita di Gesù in questa stessa terra.

La storia, come dicevano gli antichi, è *Magistra vitae*, maestra di vita. È per questo che dobbiamo essere decisi a guarire le ferite del passato, affinché non si riaprano più. Dobbiamo operare per una nuova era di riconciliazione e di pace fra gli ebrei e i cristiani. La mia visita costituisce il pegno che la Chiesa cattolica farà tutto il possibile per garantire che questo non sia solo un sogno, ma una realtà.

Sappiamo che la vera pace in Medio Oriente sarà solo il frutto della comprensione reciproca e del rispetto fra tutti i popoli della regione: Ebrei, Cristiani, Musulmani. In questa prospettiva, il mio pellegrinaggio è un viaggio della speranza: la speranza che il XXI secolo porti una nuova solidarietà fra i popoli del mondo, nella convinzione che lo sviluppo, la giustizia e la pace non si ottengono se non per tutti.

Edificare un futuro più luminoso per la famiglia umana è un compito che ci riguarda tutti. È per questo che sono lieto di salutarvi, Ministri del Governo, membri della Knesset e Rappresentanti Diplomatici di molti Paesi, che dovete prendere e attuare decisioni che influiranno sulla vita dei popoli. È mia fervida speranza che un autentico desiderio di pace ispiri tutte le vostre decisioni. Con questa mia preghiera, invoco abbondanti benedizioni divine su di Lei, Presidente, sul suo Paese e su tutti voi che mi avete onorato della vostra presenza. Grazie.

\* \* \*

**IL DISCORSO DEL PAPA DURANTE L'INCONTRO CON  
 I RAPPRESENTANTI EBRAICI, MUSULMANI E CRISTIANI  
 NEL PONTIFICIO ISTITUTO «NOTRE DAME» DI GERUSALEMME**

Illustri rappresentanti ebrei, cristiani e musulmani,

1. In questo anno in cui si celebra il bimillenario della nascita di Gesù Cristo, sono veramente lieto di aver potuto esaudire il mio grande de-

siderio di compiere un viaggio nei luoghi della storia della salvezza. Mi commuove profondamente seguire le orme degli innumerevoli pellegrini che prima di me hanno pregato nei luoghi santi legati agli interventi di Dio. Sono pienamente consapevole del fatto che *questa terra è santa per gli Ebrei, per i Cristiani e per i Musulmani*. Perciò la mia visita non sarebbe stata completa senza questo incontro con voi, illustri capi religiosi. Grazie per il sostegno che la vostra presenza qui, questa sera, offre alla speranza e alla convinzione di così tante persone di entrare in una nuova era di dialogo inter-religioso. Siamo consapevoli che è necessario e urgente stabilire vincoli più stretti fra tutti i credenti per garantire un mondo più giusto e pacifico.

Per tutti noi *Gerusalemme, come indica il nome, è la «Città della Pace»*. Forse nessun altro luogo al mondo trasmette il senso di trascendenza e di elezione divina che percepiamo nelle sue pietre, nei suoi monumenti e nella testimonianza delle tre religioni che vivono una accanto all'altra entro le sue mura. In questa coesistenza non tutto è stato o sarà facile. Tuttavia, dobbiamo trovare nelle nostre rispettive tradizioni religiose la saggezza e la motivazione superiore per garantire il trionfo della comprensione reciproca e del rispetto cordiale.

2. Siamo tutti d'accordo nel ritenere che la religione debba essere incentrata in modo autentico su Dio e che i nostri primi doveri religiosi siano l'adorazione, la lode e il rendimento di grazie. La *sura* iniziale del Corano afferma: «Lode a Dio, Signore dei mondi» (*Corano* 1, 1). Nei canti ispirati della Bibbia udiamo la chiamata universale: «Ogni vivente dia lode al Signore. Alleluia» (*Sal* 150, 6). Nel Vangelo leggiamo che, quando Gesù nacque, gli angeli cantarono: «Gloria a Dio nel più alto dei cieli» (*Lc* 2, 14). Ora che molti sono tentati di gestire la propria vita senza far riferimento a Dio, *la chiamata a riconoscere il Creatore dell'universo e il Signore della storia è essenziale per garantire il benessere degli individui e il corretto sviluppo della società*.

3. Se autentica, la devozione a Dio implica necessariamente l'attenzione verso gli altri esseri umani. In quanto membri dell'unica famiglia umana e amati figli di Dio, abbiamo dei doveri reciproci che, come credenti, non possiamo ignorare. Uno dei primi discepoli di Gesù scrisse: «Se uno dicesse "Io amo Dio" e odiasse suo fratello, è un mentitore. Chi infatti non ama il proprio fratello che vede, non può amare Dio che non vede» (1 *Gv* 4, 20). [Amare i propri fratelli e le proprie sorelle implica un atteggiamento di rispetto e di compassione, gesti di solidarietà, cooperazione al servizio del bene comune. *Quindi, la preoccupazione per la giusti-*

zia e per la pace non è estranea al campo della religione, ma ne è veramente un elemento essenziale].

Dal punto di vista cristiano, non spetta ai capi religiosi proporre formule tecniche per la soluzione dei problemi sociali, economici e politici. Essi hanno soprattutto il compito di insegnare le verità di fede e la giusta condotta, di aiutare le persone, incluse quelle che hanno responsabilità nella vita pubblica, a essere consapevoli dei propri doveri e ad adempierli. Come capi religiosi, aiutiamo le persone a condurre una vita completa, ad armonizzare la dimensione verticale del loro rapporto con Dio con quella orizzontale del servizio al prossimo.

4. Tutte le nostre religioni conoscono, in una forma o nell'altra, la Regola d'oro: «Fai agli altri ciò che vorresti fosse fatto a te».

Per quanto questa regola sia una guida preziosa, l'amore autentico per il prossimo va oltre. Si basa sulla convinzione che *quando amiamo il nostro prossimo mostriamo amore verso Dio e quando gli facciamo del male offendiamo Dio*. Ciò significa che la religione è nemica dell'esclusione e della discriminazione, dell'odio e della rivalità, della violenza e del conflitto. La religione non è e non deve diventare un pretesto per la violenza, in particolare quando l'identità religiosa coincide con l'identità etnica e culturale. *Religione e pace vanno insieme*. La credenza e la pratica religiose non si possono separare dalla difesa dell'immagine di Dio in ogni essere umano.

Attingendo alle ricchezze delle nostre rispettive tradizioni religiose, dobbiamo diffondere la consapevolezza che i problemi di oggi non si risolveranno se non ci conosceremo e rimarremo isolati gli uni dagli altri. Conosciamo tutti le incomprensioni e i conflitti del passato e sappiamo che ancora gravano pesantemente sui rapporti fra Ebrei, Cristiani e Musulmani. *Dobbiamo fare tutto il possibile per trasformare la consapevolezza delle offese e dei peccati del passato in una ferma determinazione a edificare un nuovo futuro nel quale non ci sarà altro che la cooperazione feconda e rispettosa fra noi*.

La Chiesa cattolica desidera perseguire un dialogo inter-religioso sincero e fecondo con le persone di fede ebraica e i seguaci dell'Islam. Questo dialogo non è un tentativo di imporre agli altri la nostra visione. Esso esige che tutti noi, fedeli a ciò in cui crediamo, ascoltiamo con rispetto l'altro, cerchiamo di discernere quanto c'è di buono e di santo nel suo insegnamento e cooperiamo nel sostenere tutto ciò che promuove la pace e la comprensione reciproca.

5. *I bambini e i giovani ebrei, cristiani e musulmani*, presenti qui,



sono un segno di speranza e un incentivo per tutti noi. I membri di ogni nuova generazione sono un dono divino al mondo. Se tramandiamo loro tutto ciò che di nobile e di buono è presente nelle nostre tradizioni, essi lo faranno fiorire in una fraternità e in una cooperazione più intense.

Se le varie comunità religiose della Città Santa e nella Terra santa riusciranno a vivere e a lavorare insieme in amicizia e in armonia, apporteranno benefici enormi non solo a se stessi, ma anche alla causa della pace in questa regione. *Gerusalemme sarà veramente una Città di Pace per tutti i popoli*. Allora ripeteremo le parole del Profeta: «Venite, saliamo sul monte del Signore, al tempio del Dio di Giacobbe, perché ci indichi le sue vie e possiamo camminare per i suoi sentieri» (*Is 2, 3*).

Impegnarci di nuovo in questo compito e farlo *nella Città Santa di Gerusalemme* significa chiedere a Dio di vegliare sui nostri sforzi e di condurli a buon fine. Che l'Onnipotente benedica con abbondanza i nostri sforzi comuni!

\* \* \*

## **L'omelia del Santo Padre durante la Concelebrazione Eucaristica con gli Ordinari di Terra Santa nel Cenacolo di Gerusalemme**

**«CRISTO È MORTO, CRISTO È RISORTO, CRISTO RITORNERÀ»**

«Questo è il mio Corpo».

Riuniti nella Sala Superiore, abbiamo ascoltato il racconto evangelico dell'Ultima Cena. Abbiamo udito le *parole che emergono dalle profondità del mistero dell'incarnazione del Figlio di Dio*. Gesù prende il pane, lo benedice e lo spezza, poi lo dà ai suoi discepoli dicendo: «Questo è il mio Corpo». L'Alleanza di Dio con il suo popolo sta per culminare nel sacrificio del suo Figlio, il Verbo Eterno fattosi carne. Le antiche profezie stanno per compiersi: «Tu non hai voluto né sacrificio né offerta, un corpo invece mi ha preparato... Ecco, io vengo per fare, O Dio, la tua volontà» (*Eb 10, 5-7*). Nell'Incarnazione, il Figlio di Dio, di Colui che è uno con il Padre, è divenuto uomo e ha ricevuto un corpo dalla Vergine Maria. Ora, nella notte prima della sua morte, dice ai suoi discepoli: «Questo è il mio corpo, offerto in sacrificio per voi».



È con profonda emozione che ascoltiamo ancora una volta le parole pronunciate qui, nella Sala Superiore, duemila anni fa. Da allora, sono state ripetute, generazione dopo generazione, da quanti condividono il sacerdozio di Cristo mediante il Sacramento dell'Ordine Sacro. In tal modo, Cristo stesso ripete costantemente queste parole, attraverso la voce dei suoi sacerdoti, in ogni angolo del mondo.

*«Questo è il calice del mio sangue, per la nuova ed eterna alleanza; versato per voi e per tutti in remissione dei peccati. Fate questo in memoria di me».*

Obbedendo a comandamento di Cristo, la Chiesa ripete queste parole ogni giorno nella celebrazione dell'Eucaristia. *Parole che emergono dalle profondità del mistero della Redenzione.* Nella celebrazione della cena pasquale nella Sala Superiore, Gesù prese il calice colmo di vino, lo benedisse e lo diede ai suoi discepoli. Faceva parte del rito pasquale del Vecchio Testamento. Tuttavia Cristo, il Sacerdote della eterna alleanza, usò queste parole per proclamare *il mistero salvifico della sua Passione e della sua morte.* Sotto la specie del pane e del vino, ha istituito i segni sacramentali del Sacrificio del suo Corpo e del suo Sangue.

*«Tu ci hai redenti con la tua croce e la tua risurrezione. Salvaci, o Salvatore del mondo».* In ogni Santa Messa, proclamiamo questo «mistero della fede», che per duemila anni ha alimentato e sostenuto la Chiesa, mentre compie il suo pellegrinaggio fra le persecuzioni del mondo e le consolazioni di Dio, proclamando la croce e la morte del Signore fino a quando verrà (cfr *Lumen gentium*, n. 8). In un certo senso, Pietro e gli Apostoli, nelle persone dei loro Successori, sono tornati oggi nella Sala Superiore, per professare la fede perenne alla Chiesa: *«Cristo è morto, Cristo è risorto, Cristo ritornerà».*

Infatti, la prima lettura della Liturgia di oggi ci riporta alla vita della prima comunità cristiana. I discepoli «erano assidui nell'ascoltare l'insegnamento degli apostoli e nell'unione fraterna, nella frazione del pane e nelle preghiere» (*At 2, 42*).

*Fractio panis.* L'Eucaristia è sia *un banchetto di comunione* nella nuova ed eterna alleanza, sia *il sacrificio che rende presente la potenza salvifica della croce.* Fin dall'inizio il mistero eucaristico è sempre stato legato all'insegnamento e alla sequela degli Apostoli e alla proclamazione della Parola di Dio, annunciata prima dai Profeti e ora, una volta per tutte, in Cristo Gesù (cfr *Eb 1, 1-2*). Ovunque vengono pronunciate le parole «questo è il mio Corpo» e invocato lo Spirito Santo, la Chiesa viene

rafforzata nella fede degli Apostoli e nell'unità che ha l'origine e il vincolo nello Spirito Santo.

San Paolo, l'Apostolo delle genti, ha compreso chiaramente che l'Eucaristia, in quanto condivisione del Corpo e del Sangue di Cristo, è anche un *mistero di comunione spirituale nella Chiesa*. «Poiché c'è un solo pane, noi, pur essendo molti, siamo un corpo solo» (1 Cor 10, 17). Nell'Eucaristia, Cristo, il Buon Pastore, che ha dato la sua vita per il gregge, resta presente nella sua Chiesa. Che cos'è l'Eucaristia se non la presenza sacramentale di Cristo in quanti condividono l'unico pane e l'unico calice? Questa presenza è la più grande ricchezza della Chiesa.

Mediante l'Eucaristia, Cristo edifica la Chiesa. Le mani che hanno spezzato il pane per i discepoli durante l'Ultima Cena si sarebbero distese sulla croce per riunire ogni popolo intorno a Lui nel Regno eterno del Padre. Attraverso la celebrazione dell'Eucaristia, Egli non cessa mai di portare uomini e donne a essere membri effettivi del suo Corpo.

*«Cristo è morto, Cristo è risorto, Cristo ritornerà».*

Questo è il «mistero della fede» che proclamiamo in ogni celebrazione eucaristica. Gesù Cristo, il Sacerdote della nuova ed eterna Alleanza, ha redento il mondo con il proprio sangue. Risorto dai morti, è andato a preparare un luogo per noi nella casa del Padre. Nello spirito che ci ha reso figli amati di Dio, nell'unità del Corpo di Cristo, *attendiamo il suo ritorno con gioiosa speranza*.

Quest'anno del Grande Giubileo è un'opportunità speciale per i sacerdoti per crescere nella considerazione del mistero che celebrano sull'altare. Per questo motivo desidero firmare la *Lettera ai Sacerdoti per il Giovedì Santo* di quest'anno qui, nella Sala Superiore, dove fu istituito l'unico sacerdozio di Gesù Cristo, che tutti noi condividiamo.

Celebrando questa Eucaristia nella Sala Superiore a Gerusalemme, siamo uniti alla Chiesa di ogni tempo e ogni luogo. Uniti al Capo, siamo in comunione con Pietro e con gli Apostoli e con i loro Successori nel corso dei secoli. In unione con Maria, con i santi, con i Martiri e con tutti i battezzati che hanno vissuto nella grazia dello Spirito Santo, diciamo con forza: *Marana tha!* «Vieni Signore Gesù!» (cfr Ap 22, 20). Conduci noi e tutti coloro che hai scelto alla pienezza della grazia nel tuo Regno eterno! Amen.

\* \* \*

## **Appello lanciato dal Santo Padre durante la visita ad un campo di accoglienza**

### **MAGGIORE SOLIDARIETÀ INTERNAZIONALE E VOLONTÀ POLITICA PER AFFRONTARE LA SFIDA POSTA DALLE CONDIZIONI DEI PROFUGHI**

*Nel pomeriggio di mercoledì 22 marzo, Giovanni Paolo II si è recato in visita al Campo profughi di Deheisheh, nei Territori Palestinesi.*

*Qui di seguito il discorso pronunciato dal Papa:*

Signor Presidente,  
Caro popolo palestinese,

Ritengo importante che questa visita a Dheisheh sia inclusa nel mio pellegrinaggio al luogo in cui è nato Gesù Cristo, nel bimillenario di quest'evento straordinario. È significativo che qui, vicino a Betlemme, io possa incontrare voi, *profughi e sfollati, e i rappresentanti delle organizzazioni e delle agenzie che partecipano a un'autentica missione di misericordia*. Durante tutto il Pontificato mi sono sentito vicino al popolo palestinese nella sua sofferenza.

Saluto ognuno di voi e spero e prego che la mia visita rechi un po' di consolazione nella vostra difficile situazione. A Dio piacendo, essa contribuirà ad attirare attenzione sulla vostra continua sofferenza. Siete stati privati di molte cose che rappresentano necessità fondamentali della persona umana: abitazioni adeguate, assistenza sanitaria, educazione e lavoro. Soprattutto, però, avete il triste ricordo di ciò che avete dovuto abbandonare: non solo beni materiali, ma anche la libertà, la vicinanza dei parenti, il vostro ambiente e le tradizioni culturali che hanno alimentato la vostra vita personale e familiare. È vero che si sta facendo molto, qui a Deheisheh e negli altri campi, per soddisfare le vostre esigenze, in particolare attraverso la *Relief and Works Agency delle Nazioni Unite*. Sono particolarmente lieto per l'efficace presenza della *Pontificia Missione per la Palestina* e numerose altre organizzazioni cattoliche. Resta però ancora molto da fare.

Le condizioni degradanti in cui i profughi spesso devono vivere, il protrarsi di situazioni che sono difficilmente tollerabili anche nelle emergenze o per un breve periodo di tempo, il fatto che le persone

sfollate siano costrette a rimanere per anni negli insediamenti: è questa la dimensione della necessità urgente di trovare una soluzione giusta alle cause che stanno alla base del problema. Solo un impegno risoluto da parte dei Capi in Medio Oriente e di tutta la comunità internazionale, ispirato da una visione superiore della politica come servizio al bene comune, potrà rimuovere le cause della vostra situazione attuale. Lancio un appello per una maggiore solidarietà internazionale e per la volontà politica di affrontare questa sfida. Chiedo a tutti coloro che stanno operando sinceramente per la giustizia e la pace di non scoraggiarsi. Mi rivolgo ai Capi politici, affinché realizzino gli accordi già raggiunti e proseguano verso la pace alla quale anelano tutti gli uomini e le donne ragionevoli, verso la giustizia che è un loro diritto inalienabile.

Cari giovani, continuate a lottare, attraverso l'educazione, per occupare il posto che vi spetta nella società, nonostante le difficoltà e gli ostacoli che dovete affrontare a causa del vostro status di profughi. La Chiesa cattolica è particolarmente lieta di servire la nobile causa dell'educazione attraverso il lavoro estremamente prezioso della Bethlehem University, fondata a seguito della visita del mio predecessore Papa Paolo VI nel 1964.

Cari fratelli e sorelle, cari profughi, non dovete pensare che la vostra situazione attuale vi renda meno importanti agli occhi di Dio! Non dimenticate mai la vostra dignità di suoi figli! Qui a Betlemme il Figlio Divino fu deposto entro una mangiatoia in una stalla; i pastori dei campi vicini furono i primi a ricevere il messaggio celeste di pace e di speranza per il mondo. *Il disegno di Dio si è compiuto in mezzo all'umiltà e alla povertà*, probabilmente i pastori di Betlemme erano vostri antenati.

Cari assistenti e volontari, credete nel compito che state svolgendo! La solidarietà autentica e concreta verso i bisognosi non è un favore che si concede: è una esigenza della nostra comune umanità e un riconoscimento della dignità di ogni essere umano.

Rivolgiamoci con fiducia al Signore, chiedendogli di ispirare coloro che occupano un ruolo di responsabilità, affinché promuovano la giustizia, la sicurezza e la pace *senza esitare e in modo estremamente concreto*.

Attraverso le sue organizzazioni sociali e caritative, la Chiesa resterà al vostro fianco a sostenere la vostra causa dinanzi al mondo.

Che Dio benedica tutti voi!

\* \* \*

## Solenne Concelebrazione Eucaristica a Korazim, Galilea

### I SALUTI DELL'ARCIVESCOVO MOUALLEM E DI UN GIOVANE

*All'inizio della Santa Messa, l'Arcivescovo di Akka dei Greco-Melkiti, Mons. Pierre Mouallem, ha rivolto al Papa il seguente indirizzo d'omaggio:*

Santità,  
benedetto sia colui che viene nel nome del Signore! Sia benvenuto nella nostra Terra Santa, soprattutto nella nostra cara Galilea.

Santità,  
avremo la gioia di vedere uno di noi, il solo arabo israeliano battezzato da Vostra Santità. Le offrirà nel corso dell'offertorio l'icona del battesimo di Cristo.

Ho l'onore e il grande privilegio di offrire ciò che ho di più caro, l'icona che ho ricevuto il giorno della mia ordinazione episcopale, che noi portiamo sempre, quella della Vergine la Madre di Dio, che portiamo accanto alla Croce come si dice nel Vangelo: «*Stabat Maria iuxta crucem*».

*Dopo l'Arcivescovo Mouallem, un giovane ha rivolto al Papa il seguente saluto:*

Santo Padre,  
«Non temete: andate ad annunziare ai miei fratelli che vadano in Galilea e là mi vedranno» (Mt 28, 10).

Siamo giunti qui, Santo Padre, noi giovani della Giordania, di Israele, di Cipro, della Palestina e di molti altri Paesi. A nome di tutti noi, dico l'«Osanna» di benvenuto ed esprimo la grande gioia di vedere il Successore del pescatore del Mare di Galilea di nuovo qui in Terra Santa, di incontrare e di ascoltare Lei, Santità, sul Monte delle Beatitudini.

La ringrazio per l'incontro che ha voluto avere con noi, i giovani della madre Chiesa. La salutiamo, Santità, come «Papa dei giovani». Lei resta un «Papa giovane», il Papa dello «Yovel» (Giubileo), del nuovo millennio.

Lei, Santità, conosce la difficile storia della Terra Santa e della madre Chiesa. Con la grazia di Dio, desideriamo rimanere, come i nostri padri, fedeli a Gesù, al Vangelo, alla Chiesa, alla nostra terra, al nostro Paese e alla nostra missione, la meravigliosa missione cristiana di amore e di pace che abbiamo riscoperto nel Sinodo Diocesano che abbiamo celebrato negli anni scorsi.

Sappiamo di essere, in linea con la fede e con questa Terra santa, i discendenti della prima Chiesa fondata da Gesù Cristo, i figli dei testimoni della Resurrezione.

Santo Padre, siamo pronti ad ascoltare le sue parole pastorali qui come un eco dell'insegnamento impartito da Gesù su questa stessa montagna. Ci confermi affinché possiamo incarnare la nostra speciale identità di essere, in ogni tempo e fra tutti i popoli, la memoria vivente dello storico evento chiamato Gesù Cristo. Ci benedica affinché possiamo testimoniare la verità che ha presentato ai giovani nell'anno giubilare «*e il Verbo si fece carne e venne ad abitare in mezzo a noi*» (Gv 1, 14).

Santo Padre, speriamo di vederla, «In sha' Allah» a Roma il prossimo agosto.

\* \* \*

## **L'omelia pronunciata dal Papa durante la Concelebrazione Eucaristica presieduta a Korazim**

### **«ANNUNCIARE ALL'UOMO DEL VENTUNESIMO SECOLO IL MESSAGGIO DEL SINAI E DEL LUOGO DELLE BEATITUDINI»**

«Considerate la vostra vocazione, fratelli» (1 Cor 1, 26).

Oggi queste parole di san Paolo sono rivolte a tutti noi che siamo giunti qui sul Monte delle Beatitudini. Siamo seduti su questa collina come i primi discepoli e ascoltiamo Gesù. In silenzio ascoltiamo la sua voce gentile e pressante, gentile quanto questa terra stessa e pressante quanto l'invito a scegliere fra la vita e la morte.

Quante generazioni prima di noi si sono commosse profondamente udendo il Discorso della Montagna! Quanti giovani nel corso dei secoli si sono riuniti intorno a Gesù per apprendere le parole di vita eterna, proprio come oggi voi siete riuniti qui! Quanti giovani cuori sono stati ispirati dalla forza della sua personalità e dalla avvincente verità del suo messaggio! È meraviglioso che siate qui!

Grazie, Arcivescovo Boutros Mouallem, per la sua cordiale accoglienza. La prego di trasmettere i miei saluti oranti a tutta la comunità greco-melkita che presiede. Estendo i miei auguri fraterni ai numerosi Cardinali, al Patriarca Sabbah e ai Vescovi, sacerdoti presenti qui. Saluto

i membri delle Comunità Latina, Maronita, Siriana, Armena, Caldea, e tutti i nostri fratelli e sorelle delle altre Chiese Cristiane e Comunità Ecclesiali. Rivolgo una speciale parola di ringraziamento ai nostri amici Musulmani che erano qui, ed ai membri di fede Ebraica.

Questo grande raduno è come una prova generale per la *Giornata Mondiale della Gioventù* che si svolgerà a Roma nel mese di agosto! Il giovane che ha parlato ha promesso che avrete un'altra montagna, il Monte Sinai.

Proprio un mese fa, ho avuto la grazia di recarmi là, dove Dio parlò a Mosè e Gli diede la Legge scritta «dal dito di Dio» (*Es 31, 18*) su tavole di pietra. Questi due monti, il Sinai e il Monte delle Beatitudini, ci offrono la mappa della nostra vita cristiana ed una sintesi delle nostre responsabilità verso Dio e verso il prossimo. *La Legge e le Beatitudini* insieme tracciano il cammino della sequela di Cristo e il sentiero regale verso la maturità e la libertà spirituali.

I Dieci Comandamenti del Sinai possono sembrare negativi: «Non avrai altri dèi di fronte a me; ... Non uccidere; Non commettere adulterio; Non rubare; Non pronunziare falsa testimonianza...» (*Es 20, 3, 13-16*), Essi sono invece sommamente positivi. Andando oltre il male che nominano, indicano il cammino verso la *legge d'amore* che è il primo e il più grande dei Comandamenti: «Amerai il Signore Dio tuo con tutto il cuore, con tutta la tua anima e con tutta la tua mente... Amerai il prossimo tuo come te stesso» (*Mt 22, 37, 39*). Gesù stesso afferma di non essere venuto per abolire la Legge, ma per darle compimento (cfr *Mt 5, 17*). Il suo messaggio è nuovo, ma non distrugge ciò che già esiste. Anzi sviluppa al massimo le sue potenzialità. *Gesù insegna che la via dell'amore porta la legge al suo pieno compimento* (cfr *Gal 5, 14*). Ed ha insegnato questa verità importantissima su questa collina, qui in Galilea.

«Beati voi», dice «Beati i poveri in spirito, i miti e i misericordiosi, gli afflitti, coloro che hanno fame e sete della giustizia, i puri di cuore, gli operatori di pace, i perseguitati! Beati voi!». Le parole di Gesù possono sembrare strane. È strano che Gesù esalti coloro che il mondo considera in generale dei deboli. Dice loro: «Beati voi che sembrate perdenti, perché siete i veri vincitori, siete i veri vincitori: vostro è il Regno dei Cieli!». Dette da lui che è «mite e umile di cuore» (*Mt 11, 29*), queste parole lanciano una sfida che richiede una *metanoia* profonda e costante dello spirito, una grande trasformazione del cuore.

Voi giovani comprendete il motivo per cui è necessario questo cambiamento del cuore! Siete infatti consapevoli di un'altra voce dentro di

voi e intorno a voi, una voce contraddittoria. È una voce che dice: “Beati i superbi e i violenti, coloro che prosperano a qualunque costo, che non hanno scrupoli, che sono senza pietà, disonesti, che fanno la guerra invece della pace e perseguitano quanti sono di ostacolo sul loro cammino». Questa voce sembra avere senso in un mondo in cui i violenti spesso trionfano e pare che i disonesti abbiano successo. «Sì» dice la voce del male «sono questi a vincere. Beati loro!».

*Gesù offre un messaggio molto diverso.* Non lontano da qui egli chiamò i suoi primi discepoli, così come chiama voi ora. La sua chiamata ha sempre imposto una scelta fra le due voci in competizione per conquistare il vostro cuore, anche ora, qui sulla collina, la scelta fra il bene e il male, fra la vita e la morte. Quale voce sceglieranno di seguire i giovani del XXI secolo? Riporre la vostra fiducia in Gesù significa scegliere di credere in ciò che dice, indipendentemente da quanto ciò possa sembrare strano, e scegliere di non cedere alle lusinghe del male, per quanto attraenti possano sembrare.

Dopo tutto, Gesù non solo proclama le Beatitudini. *Egli è le Beatitudini.* Guardandolo, vedrete cosa significa essere poveri in spirito, miti e misericordiosi, afflitti, avere fame e sete della giustizia, essere puri di cuore, operatori di pace, perseguitati. Per questo motivo Gesù ha il diritto di affermare «Venite, seguitemi!». Non dice semplicemente, «Fate ciò che dico». Egli dice «Venite, seguitemi!»

Voi ascoltate la sua voce su questa collina e credete a ciò che dice. Tuttavia, come i primi discepoli sul mare di Galilea, dovete abbandonare le vostre barche e le vostre reti e questo non è mai facile, in particolare quando dovete affrontare un futuro incerto e siete tentati di perdere la fiducia nella vostra eredità cristiana. Essere buoni cristiani può sembrare un'impresa superiore alle vostre forze nel mondo di oggi. Tuttavia Gesù non resta a guardare e non vi lascia soli ad affrontare tale sfida. È sempre con voi per trasformare la vostra debolezza in forza. CredeteGli quando vi dice: «Ti basta la mia grazia; la mia potenza infatti si manifesta pienamente nella debolezza» (2 Cor 12, 9)!

I discepoli trascorsero del tempo con il Signore. Giunsero a conoscerlo e ad amarlo profondamente. Scoprirono il significato di quanto l'Apostolo Pietro disse una volta a Gesù: «Signore, da chi andremo? Tu hai parole di vita eterna» (Gv 6, 68). Scoprirono che *le parole di vita eterna sono le parole del Sinai e le parole delle Beatitudini.* Questo è il messaggio che diffusero ovunque.

Al momento della sua Ascensione, Gesù affidò ai suoi discepoli una missione e questa rassicurazione: «Mi è stato dato ogni potere in cielo e

in terra. Andate dunque e ammaestrate tutte le nazioni... ecco, io sono con voi tutti i giorni, fino alla fine del mondo» (*Mt 28, 18-20*). Da duemila anni i seguaci di Cristo svolgono questa missione. Ora, all'alba del terzo millennio, *tocca a voi*. Tocca a voi andare nel mondo e *annunciare il messaggio dei Dieci Comandamenti e delle Beatitudini*. Quando Dio parla, parla di cose che hanno la più grande importanza per ogni persona, per le persone del XXI secolo non meno che per quelle del primo secolo. I Dieci Comandamenti e le Beatitudini parlano di verità e di bontà, di grazia e di libertà, di quanto è necessario per entrare nel Regno di Cristo. *Ora tocca a voi essere coraggiosi apostoli di quel Regno!*

Giovani della Terra Santa, giovani del mondo, rispondete al Signore, rispondete al Signore con un cuore aperto e volenteroso! Volenteroso e aperto come il cuore della figlia più grande di Galilea, Maria, la Madre di Gesù. Come rispose? Disse: «Eccomi, sono la serva del Signore, avvenga di me quello che hai detto» (*Lc 1, 38*).

O Signore Gesù Cristo, in questo luogo che hai conosciuto e che hai tanto amato, ascolta questi giovani cuori generosi! Continua a insegnare a questi giovani la verità dei Comandamenti e delle Beatitudini! Rendili gioiosi testimoni della sua verità e apostoli convinti del tuo Regno! Sii con loro sempre, in particolare quando seguire te e il Vangelo diviene difficile e arduo! Sarai tu la loro forza, sarai tu la loro vittoria!

O Signore Gesù, *hai fatto di questi giovani degli amici tuoi: tienili per sempre vicino a te!*

Amen!

\* \* \*

## **Al termine della solenne Concelebrazione Eucaristica**

### **I SALUTI DEL SANTO PADRE AI GIOVANI GIUNTI DA TUTTO IL MONDO**

Al termine di questa gioiosa Celebrazione Eucaristica, voglio ringraziare tutti voi, cari giovani, venuti numerosi da vicino e da lontano, come discepoli di Gesù, per ascoltare la sua parola.

Partendo da questo Monte delle Beatitudini, ognuno di voi deve essere messaggero del Vangelo delle Beatitudini.

Saluto in particolare i giovani neo-catecumenali che sono qui in gran numero da tutte le parti del mondo.

A tutti dico, Cristo vi accompagna per le strade del mondo.

Vi accompagni anche Maria che – come ricorderò domani a Nazareth – col suo *fiat* cooperò al grande mistero dell'incarnazione, di cui l'Anno Giubilare celebra i Duemila anni.

Dio vi benedica!

Saluto cordialmente i giovani francofoni presenti in questo meraviglioso incontro nel corso del quale, su questa montagna, abbiamo potuto ascoltare in modo rinnovato la Buona Novella delle Beatitudini. Vi attendo a Roma per la Giornata Mondiale della Gioventù.

Rivolgo un saluto cordiale ai giovani e ai pellegrini di lingua tedesca. La Montagna delle Beatitudini ci ricorda l'esigenza del nostro essere cristiani: il programma del Discorso della Montagna. Che la vostra testimonianza personale diventi un sermone vivo di quanto Gesù ha annunciato in questo luogo.

Saluto con grande gioia tutti i giovani presenti di lingua spagnola. Qui in Galilea, lo stesso Gesù ci ha indicato il cammino delle Beatitudini. Che la forza e la bellezza di questo insegnamento orientino la nostra vita! Gesù vi invita tutti ad essere «pescatori di uomini». Dice ad ognuno di voi; «Vieni e seguimi!»! Non abbiate paura a rispondere a questa chiamata, perché Egli è la vostra forza.

Ad agosto vi attendo a Roma, per la Giornata Mondiale della Gioventù.

Ai giovani provenienti dalle aree anglofobe del mondo e a tutti voi, dico: siate degni seguaci di Cristo! Nello spirito delle Beatitudini, siate la luce del mondo!

Ringrazio quanti hanno partecipato alla preparazione di questa Messa meravigliosa. Dio vi benedica tutti!

Cari giovani venuti dalla Polonia! La vostra presenza qui mi rallegra moltissimo. È un segno di speranza per la nostra Patria. Così tanti di voi si sono seduti oggi ai piedi di Gesù, Colui che è la speranza della famiglia umana. Dalla sua bocca avete sentito che cosa vuol dire essere veramente beati; che cosa vuol dire osservare i comandamenti e vivere secondo lo spirito delle Beatitudini. Non abbiate paura di dire «sì» a Gesù e di seguirlo come suoi discepoli. Allora i vostri cuori si riempiranno di gioia e voi diventerete una Beatitudine per la Polonia e per il mondo. Ve lo auguro di tutto il mio cuore.

Ai giovani di lingua ebraica dico: siate costruttori di pace. Dio sia con voi!

Ai giovani di lingua araba, dico: siate costruttori di pace. Dio sia con voi!

\* \* \*

## L'omelia durante la Concelebrazione Eucaristica presieduta dal Santo Padre nella Grotta dell'Annunciazione

### «A MARIA CONSACRO LE FAMIGLIE E AFFIDO GLI SFORZI DEI CRISTIANI PER DIFENDERE LA VITA E LA DIGNITÀ DI OGNI ESSERE UMANO»

*«Ecco l'ancella del Signore: si faccia di me secondo la tua parola»  
(Angelus)*

Signor Patriarca,  
Venerati Fratelli nell'Episcopato,  
Reverendo Padre Custode,  
Carissimi Fratelli e Sorelle,

25 marzo 2000, solennità dell'Annunciazione nell'Anno del Grande Giubileo: oggi gli occhi di tutta la Chiesa sono rivolti a Nazareth. Ho desiderato tornare nella città di Gesù, per sentire ancora una volta, a contatto con questo luogo, la presenza della donna della quale sant'Agostino ha scritto: «Egli scelse la madre che aveva creato; creò la madre che aveva scelto» (cfr *Sermo* 69, 3, 4). Qui è particolarmente facile comprendere perché tutte le generazioni chiamano Maria beata (cfr *Lc* 1, 48).

Saluto cordialmente Sua Beatitudine il Patriarca Michel Sabbah, e lo ringrazio per le gentili parole di introduzione. Con l'Arcivescovo Boutros Mouallem e tutti voi, Vescovi, sacerdoti, religiosi, religiose e laici, gioisco della grazia di questa solenne Celebrazione. Sono lieto di avere l'opportunità di salutare il Ministro Generale Francescano Padre Giacomo Bini, che mi ha accolto al mio arrivo, e di esprimere al *Custode*, Padre Giovanni Battistelli, come pure ai Frati della Custodia l'ammirazione dell'intera Chiesa per la devozione con la quale svolgete la vostra vocazione unica. Con gratitudine rendo omaggio alla fedeltà al compito affidatovi dallo stesso san Francesco e confermato dai Pontefici nel corso dei secoli.

Siamo qui riuniti per celebrare il grande mistero che si è compiuto qui duemila anni fa. L'evangelista Luca colloca chiaramente l'evento nel tempo e nello spazio: «Nel sesto mese, l'Angelo Gabriele fu mandato da Dio in una città della Galilea, chiamata Nazareth, a una vergine, promessa sposa di un uomo della casa di Davide, chiamato Giuseppe. La vergine si chiamava Maria» (*Lc* 1, 26-27). Per comprendere però ciò che accadde a Nazareth duemila anni fa, dobbiamo ritornare alla lettura tratta dalla

Lettera agli Ebrei. Questo testo ci permette di ascoltare una conversazione tra il Padre e il Figlio sul *disegno di Dio da tutta l'eternità*. «Tu non hai voluto né sacrificio né offerta, un corpo invece mi hai preparato. Non hai gradito né olocausti né sacrifici per il peccato. Allora ho detto: *Ecco, io vengo ... per fare, o Dio, la tua volontà*» (10, 5-7). La lettera agli Ebrei ci dice che, obbedendo alla volontà del Padre, il Verbo Eterno viene tra noi per offrire il sacrificio che supera tutti i sacrifici offerti nella precedente Alleanza. Il suo è il sacrificio eterno e perfetto che redime il mondo.

Il disegno divino è rivelato gradualmente nell'Antico Testamento, in particolare nelle parole del profeta Isaia, che abbiamo appena ascoltato: «Pertanto il Signore stesso vi darà un segno. Ecco: la vergine concepirà e partorirà un figlio, che chiamerà Emmanuele» (7, 14). *Emmanuele*: Dio con noi. Con queste parole viene preannunciato l'evento unico che si sarebbe compiuto a Nazareth nella pienezza dei tempi, ed è questo evento che celebriamo oggi con gioia e felicità intense.

Il nostro pellegrinaggio giubilare è stato un viaggio nello spirito, iniziato *sulle orme di Abramo*, «nostro padre nella fede» (*Canone Romano*; cfr *Rm* 4, 11-12). Questo viaggio ci ha condotti oggi a Nazareth, dove incontriamo Maria, la più autentica figlia di Abramo. È Maria, più di chiunque altro, che può insegnarci cosa significa vivere la fede di «nostro padre». Maria è in molti modi chiaramente diversa da Abramo; ma in maniera più profonda «l'amico di Dio» (cfr *Is* 41, 8) e la giovane donna di Nazareth sono molto simili.

Entrambi, Abramo e Maria, ricevono, *una meravigliosa promessa da Dio*. Abramo sarebbe diventato padre di un figlio, dal quale sarebbe nata una grande nazione. Maria sarebbe diventata Madre di un Figlio che sarebbe stato il Messia, l'Unto del Signore. Dice Gabriele: «Ecco, concepirai un figlio, lo darai alla luce ... il Signore Dio gli darà il trono di Davide suo padre ... e il suo regno non avrà fine» (*Lc* 1, 31-33).

Sia per Abramo sia per Maria la promessa *giunge dei tutto inaspettata*. Dio cambia il corso quotidiano della loro vita, sconvolgendone i ritmi consolidati e le normali aspettative. Sia ad Abramo sia a Maria la promessa appare impossibile. La moglie di Abramo, Sara, era sterile e Maria non è ancora sposata: «Come è possibile?», chiede l'angelo. «Non conosco uomo» (*Lc* 1, 34).

Come ad Abramo, anche a Maria viene chiesto di rispondere «sì» a *qualcosa che non è mai accaduto prima*. Sara è la prima delle donne sterili della Bibbia a concepire per la potenza di Dio, proprio come Elisabetta sarà l'ultima. Gabriele parla di Elisabetta per rassicurare Maria: «Vedi: anche Elisabetta, tua parente, nella sua vecchiaia, ha concepito un figlio» (*Lc* 1, 36).

Come Abramo, anche Maria deve camminare al buio affidandosi a Colui che l'ha chiamata. Tuttavia, anche la sua domanda «come è possibile?» suggerisce che Maria è pronta a rispondere «sì», nonostante le paure e le incertezze. Maria non chiede se la promessa sia realizzabile, ma solo *come si realizzerà*. Non sorprende, pertanto, che infine pronunci il suo *fiat*: «*Eccomi, sono la serva del Signore, avvenga di me quello che hai detto*» (Lc 1, 38). Con queste parole Maria si dimostra vera figlia di Abramo e diviene la Madre di Cristo e Madre di tutti i credenti.

Per penetrare ancora più profondamente questo mistero, ritorniamo al momento del viaggio di Abramo quando ricevette la promessa. Fu quando accolse nella propria casa tre ospiti misteriosi (cfr Gn 18, 1-15) offrendo loro l'adorazione dovuta a Dio: *tres vidit et unum adoravit*. Quell'incontro misterioso prefigura l'Annunciazione, quando Maria viene potentemente trascinata nella comunione con il Padre, il Figlio e lo Spirito Santo. Attraverso il *fiat* pronunciato da Maria a Nazareth, l'Incarnazione è diventata il meraviglioso compimento dell'incontro di Abramo con Dio. Seguendo le orme di Abramo, quindi, siamo giunti a Nazareth per cantare le lodi della donna «che reca nel mondo la luce» (inno *Ave Regina Caelorum*).

Siamo però venuti qui anche *per supplicarla*. Cosa chiediamo noi pellegrini, in viaggio nel Terzo Millennio Cristiano, alla Madre di Dio? Qui, nella città che Papa Paolo VI, quando visitò Nazareth, definì «La scuola del Vangelo. Qui s'impara ad osservare, ad ascoltare, a meditare, a penetrare nel senso, tanto profondo e misterioso, di quella semplicissima, umilissima, bellissima apparizione». (*Allocuzione a Nazareth*, 5 gennaio 1964) prego innanzitutto per *una grande rinnovamento della fede di tutti i figli della Chiesa*. Un profondo rinnovamento di fede: non solo un atteggiamento generale di vita, ma una professione consapevole e coraggiosa del Credo: «*Et incarnatus est de Spiritu Sancto ex Maria Virgine, et homo factus est*».

A Nazareth, dove Gesù «cresceva in sapienza, età e grazia davanti a Dio e agli uomini» (Lc 2, 52), chiedo alla Santa Famiglia di ispirare tutti i cristiani a *difendere la famiglia, a difendere la famiglia contro le numerose minacce che attualmente incombono sulla sua natura, la sua stabilità e la sua missione*. Alla Santa Famiglia affido gli sforzi dei cristiani e di tutte le persone di buona volontà a *difendere la vita e a promuovere il rispetto per la dignità di ogni essere umano*.

A Maria, la *Theotòkos*, la grande Madre di Dio, consacro le famiglie della Terra Santa, le famiglie del mondo.

A Nazareth, dove Gesù ha iniziato il suo ministero pubblico, chiedo

a Maria di aiutare la Chiesa ovunque a predicare la «buona novella» ai poveri, proprio come ha fatto Lui (cfr *Lc* 4, 18). In questo «anno di grazia del Signore», chiedo a Lei di insegnarci la via *dell'umile e gioiosa obbedienza al Vangelo nel servizio dei nostri fratelli e delle nostre sorelle*, senza preferenze e senza pregiudizi.

*«O Madre del Verbo Incarnata, non disprezzare la mia preghiera, ma benigna ascoltami ed esaudiscimi. Amen».*

\* \* \*

### **LE PAROLE DI SALUTO DEL MINISTRO GENERALE DELL'ORDINE DEI FRATI MINORI**

Santo Padre,

Quale Ministro e servo dell'intera fraternità dei Frati Minori che da secoli custodiscono questo luogo santo le do il più cordiale benvenuto, nella Solennità dell'Annunciazione del Signore, e lo faccio anche a nome delle autorità religiose e civili e della comunità cristiana di differenti riti.

In questo luogo Maria di Nazareth fu salutata dall'Angelus come «piena di grazia». Qui ella disse «sì» al Signore affidandosi completamente alla sua volontà. Ella «la Vergine fatta Chiesa», (san Francesco «saluto alla Beata Vergine Maria»), è divenuta in questo luogo, mediante l'azione dello Spirito Santo, la madre del Verbo Divino. Insieme a Giuseppe, Maria allevò e si prese cura del Figlio di Dio, che avrebbe vissuto in questo luogo per trent'anni. Qui Gesù rivelò se stesso quale profeta consacrato dallo Spirito di Dio per annunciare «un anno di grazia del Signore» e proclamare che il Regno era vicino (cfr *Lc* a, 16-21).

Maria di Nazareth ci ricorda le meraviglie che Dio può operare quando trova una creatura aperta e pronta a collaborare con l'azione dello Spirito. I monumenti e i resti archeologici testimoniano l'affetto con cui generazioni di cristiani, fin dall'inizio e nel corso dei secoli, hanno circondato questo luogo unico. Gli umili graffiti e i segni di venerazione lasciati da pellegrini che, nel corso dei secoli, sono stati attratti qui da Gesù di Nazareth e dalla sua santa madre ci commuovono e rafforzano la nostra convinzione che Dio, che fu fatto uomo, l'Emanuele, è sempre con noi.

Lei, Santità, ha visitato questo posto da giovane Vescovo ausiliare, lasciando un segno della sua presenza che noi francescani serbiamo ancora con affetto. Oggi ritorna in questa casa di Maria continuando il suo

pellegrinaggio di amore verso gli uomini e le donne di oggi. È per noi motivo di gioia ricevere Lei, il Successore di Pietro, che conduce la Chiesa con tutta l'umanità in questo luogo. È un modo per annunciare di nuovo, all'inizio del nuovo millennio, il mistero del Figlio di Dio che assunse la nostra natura umana nel ventre puro della Vergine Maria.

Grazie, Santo Padre, per questo dono!

\* \* \*

### **L'INDIRIZZO D'OMAGGIO DI SUA BEATITUDINE MONS. MICHEL SABBAH, PATRIARCA DI GERUSALEMME DEI LATINI**

Con gioia tutte le Chiese cattoliche presenti in Israele l'accolgono e le dicono: Benedetto colui che viene nel nome del Signore.

In questa città l'angelo annunciò a Maria il grande mistero dell'Incarnazione. Qui il Verbo di Dio si fece carne e noi abbiamo contemplato la sua gloria. Con noi è oggi riunita tutta la comunità dei cristiani per meditare e adorare questo mistero nei luoghi che ne sono testimoni. Questa terra santa è una terra di santuari e di parrocchie, di tutti i riti. Qui siamo arricchiti da due patrimoni spirituali cristiani, quello dell'Oriente e quello dell'Occidente.

Lei prega nei santuari: le parrocchie si uniranno a Lei per condividere la sua preghiera ed ascoltare il messaggio di verità, di amore e di fiducia che porta loro.

La città di Nazareth ha vissuto negli ultimi anni momenti difficili che ancora persistono. Speriamo che la crisi passerà grazie alla buona volontà di tutte le parti. Speriamo, con la grazia di Dio, che il popolo di questa città sia capace di ritrovare la fraternità, il rispetto reciproco e l'amore.

Santità,

in questa Eucaristia, tutti i fedeli delle nostre Chiese condividono la sua preghiera. Preghi per tutti noi, per le nostre autorità civili affinché possano avere il discernimento e il coraggio necessari per giungere a una pace giusta e definitiva. Preghi per tutti gli abitanti di questo Paese, cristiani, musulmani, drusi ed ebrei, affinché Dio abbia pietà di noi e ci colmi delle sue grazie e delle sue benedizioni.

Amen.

\* \* \*

## **Rivolto al Papa dinanzi al Muro Occidentale di Gerusalemme, domenica 26 marzo**

### **IL SALUTO DEL MINISTRO ISRAELIANO DELLA DIASPORA**

Vostro Onore il Papa,

Migliaia di anni di storia ci stanno guardando dalla cima di questo monte santo e dalle pietre dei resti di questo santo tempio, e la vedono qui.

Per migliaia di anni, tre volte al giorno gli ebrei hanno pregato rivolti verso questo luogo, da nord, sud, est e ovest, da ogni angolo del mondo.

Non abbiamo mai cessato di pregare. Non abbiamo mai cessato di anelare. Possano i nostri occhi vedere il ritorno misericordioso di Dio a Sion.

Nelle tristi prigioni dell'Inquisizione, aspettando il cappio del carnefice, ammassati nei carri bestiame diretti ad Auschwitz, Treblinka o Majdanek e nella foga della battaglia per difendere il proprio spazio, gli ebrei hanno anelato a questo luogo santo e hanno pregato rivolti ad esso.

La presenza di Dio non si è mai allontanata dal Muro Occidentale. Questo luogo dimostra nel modo più concreto l'eterno vincolo tra il Creatore del mondo e il popolo ebreo.

Così era allora, così è oggi, quando, per sua grazia siamo tornati nella nostra patria e nella nostra capitale eterna.

Accogliamo la sua venuta qui, come realizzazione dell'impegno della Chiesa cattolica a porre fine a un'era di odio, umiliazione e persecuzione del popolo ebreo.

A nome del Governo d'Israele e del popolo ebreo, oggi siamo qui a gridare con voce chiara e forte:

Mai più, mai più si sconvolgano i valori sublimi della religione per giustificare la guerra!

Mai più si faccia il nome di Dio mentre si colpisce chi è stato creato a sua immagine!

Diciamo mai più, perché oggi inizia una nuova era in cui tutti alziamo gli occhi al cielo e ci impegniamo a esplorare ogni sentiero antico e ad aprire coraggiose nuove vie che portino la pace a tutte le regioni e a tutti i credenti: ebrei, cristiani e musulmani; una nuova era in cui Dio sarà il simbolo della pace e della fratellanza tra le nazioni, della giustizia e della sollecitudine per la sofferenza di ognuna delle sue creature.

Mai più, perché oggi ci impegniamo a porre fine alla manipolazio-

ne della santità di Gerusalemme al fine di giochi politici.

Gerusalemme deve respingere l'odio, la lotta e lo spargimento di sangue ed essere nuovamente la città della pace e fonte di santità.

In risposta alla sua chiamata a promuovere la causa di una pace religiosa, sono onorato di annunciare la mia intenzione di iniziare immediatamente ad operare per la creazione di un forum interreligioso, al quale saranno invitati i rappresentanti delle tre grandi fedi monoteistiche, al fine di promuovere la pace tra le religioni in questa terra sacra, in questa regione e in tutto il mondo.

Facciamo del nostro meglio per realizzare il canto di pace di Isaia.

Come dice Isaia: «Li condurrò sul mio monte santo, e li colmerò di gioia nella mia casa di preghiera. I loro olocausti e i loro sacrifici saliranno graditi sul mio altare, perché il mio tempio si chiamerà casa di preghiera per tutti i popoli».

La santità di Gerusalemme ci eleva. Essa ci obbliga ad elevarci al di sopra di quanto ci divide e ci dona e ci dona l'ispirazione e l'intuizione di unirci nel trovare un cammino che porti la vita a tutti noi e non la morte, la benedizione e non il dolore.

Siamo felici della sua venuta in pace e le auguriamo benedizione e pace mentre riparte.

Possa Colui che crea la pace in Cielo creare la pace per noi e per tutta Israele! Diciamo Amen.

\* \* \*

## **La meditazione dettata dal Santo Padre prima della recita della preghiera mariana**

### **«MARIA HA ILLUMINATO OGNI PASSO DI QUESTO PELLEGRINAGGIO CONDIVIDENDO LE GIOIE E I DOLORI DEI SUOI FIGLI»**

Cari fratelli e Sorelle,

Questi sono stati giorni di profonda emozione, giorni in cui la nostra anima si è commossa non solo al ricordo di ciò che Dio ha fatto ma per la sua stessa presenza, poiché ha ancora una volta camminato con noi nella Terra della Nascita, Morte e Risurrezione di Cristo. A ogni passo di questo Pellegrinaggio Giubilare, Maria è stata con noi, illuminando il nostro cammino e condividendo le gioie e i dolori dei suoi figli e delle sue figlie.

Insieme a Maria, *Mater dolorosa*, stiamo all'ombra della Croce e piangiamo con lei per il dolore di Gerusalemme e per i peccati del mondo. Stiamo con lei nel silenzio del Calvario, e vediamo il sangue e l'acqua scorrere dal costato trafitto di suo Figlio. Prendendo coscienza delle terribili conseguenze del peccato, siamo spinti a pentirci nei nostri propri peccati e dei peccati dei figli della Chiesa in ogni epoca. O Maria, concepita senza peccato, aiutaci lungo il cammino della conversione!

Insieme a Maria, *Stella matutina*, siamo stati colpiti dalla luce della Resurrezione. Ci rallegriamo con lei perché il Sepolcro vuoto è diventato il grembo della vita eterna, dove Colui che è risorto dai morti ora siede alla destra del Padre. Insieme a lei, rendiamo infinitamente grazie per il dono dello Spirito Santo che il Signore risorto ha fatto discendere sulla Chiesa nella Pentecoste e che riserva continuamente nel nostro cuore, per la nostra salvezza e per il bene della famiglia umana. Maria *Regina in caelum assumpta*. Dal Sepolcro di suo Figlio, guardiamo alla tomba dove Maria giacque riposando in pace, in attesa della sua gloriosa Assunzione. La Liturgia Divina celebrata presso la sua tomba a Gerusalemme fa dire a Maria: «Anche dopo la morte, non sarò lontana da te». E nella Liturgia i suoi figli rispondono: «Vedendo la tua tomba, o santa Madre di Dio, ci sembra di contemplarti. O Maria, tu sei la gioia degli angeli, il conforto degli afflitti. Ti proclamiamo la roccaforte dei Cristiani e soprattutto nostra Madre».

Nel contemplare la *Theotokos*, quasi al termine di questo viaggio, vediamo il vero volto della Chiesa, radiosa in tutta la sua bellezza, splendente di «gloria divina che rifulge sul volto di Cristo» (2 Cor 4, 6). O Avvocata, aiuta la Chiesa a essere sempre più simile a te, suo elevato modello. Aiutala a crescere in fede, speranza e amore, mentre ricerca e compie la volontà di Dio in tutte le cose (cfr *Lumen gentium*. N. 65).

O clemente, o pia, o dolce Vergine Maria!

\* \* \*

## **Le parole di saluto rivolte dal Papa al Gran Muftì di Gerusalemme**

### **«SOLIDARIETÀ E ARMONIA PER RENDERE TESTIMONIANZA AL DIO UNICO»**

Eminenza,  
Eccellenza,  
Distinte Autorità musulmane,

Desidero esprimerle i miei ringraziamenti, nella sua qualità di Presidente del Comitato Supremo Islamico, per avermi accolto nel «Haram al-Sharif», collegato al ricordo di Abramo, che per tutti i credenti è un modello di fede e di sottomissione a Dio Onnipotente.

La mia visita, come ben sapete, è essenzialmente un pellegrinaggio religioso e spirituale. Il pellegrinaggio nei luoghi sacri è una caratteristica comune a molte tradizioni religiose, in particolare alle tre religioni abramitiche. Ringrazio Dio onorato da ebrei, cristiani e musulmani. Gerusalemme è la Città Santa per eccellenza. Essa è la parte del patrimonio comune delle nostre religioni e dell'intera umanità.

Possa Dio Onnipotente concedere la pace a tutta questa amata regione, affinché tutti i popoli che la abitano possano godere dei propri diritti, vivere in armonia e collaborazione e rendere testimonianza al Dio Unico attraverso atti di bontà e di solidarietà umana! Grazie a tutti!

\* \* \*

## **Il saluto del Santo Padre alla comunità Ortodossa a Gerusalemme**

### **LA NOSTRA AMICIZIA SIA PREGHIERA CHE SALE A DIO AFFINCHÉ CI SIA CONCESSO IL DONO DELL'UNITÀ**

Beatitudine,

È per me un grande piacere visitarla nella sua residenza dopo avere avuto la gioia di incontrarla a Roma in occasione della memorabile visita di Sua Santità Karekin I nel dicembre 1996. Ripeto di cuore le parole che rivolsi allora al Patriarca Catholicos di tutti gli Armeni: «Possano la grazia e la cordialità del nostro incontro diventare come una lampada che brilla in un luogo oscuro, finché non spunti il giorno e la stella del mattino si levi nei vostri cuori» (cfr 2 Pt 1, 19)».

Il nostro incontro oggi è un ulteriore passo avanti che il Signore ci ha concesso per il rafforzamento dei vincoli tra la Chiesa cattolica e la Chiesa apostolica armena. In questo Anno Giubilare, quando preghiamo più intensamente affinché il Signore ci conceda il dono dell'unità, possa la nostra amicizia essere come una preghiera che sale a Dio come incenso, come il profumo del sacrificio della sera offerto sulla Croce dal suo Figlio prediletto!

Beatitudine, visitando la sua casa mi sento come un fratello tra fratelli che insieme cercano di costruire la Chiesa di Cristo. La ringrazio per

il suo gentile benvenuto e chiedo al Signore Risorto di concedere a lei e a tutto il clero e i fedeli della Chiesa apostolica armena in Terra Santa e i suoi doni di prosperità, gioia e pace.

\* \* \*

### **IL SALUTO DEL PATRIARCA ARMENO ORTODOSSO SUA BEATITUDINE TORKOM II MANOOGIAN**

Santità,  
benvenuto nella nostra Chiesa! È per noi un piacere e un privilegio accoglierla oggi tra noi, mentre si avvia a concludere l'ultimo giorno del suo pellegrinaggio spirituale in Terra Santa e si prepara a ritornare a casa questa sera. Spero che il tempo che ha trascorso qui, ricalcando le orme del nostro Signore e Salvatore Gesù Cristo, sia stato gratificante e abbia risposto alle sue attese.

Santità, oggi le porgiamo il benvenuto nella Cattedrale di san Giacomo. Lei si trova nel luogo in cui nel quarto secolo i primi pellegrini armeni costruirono la prima chiesa armena a Gerusalemme. Questa chiesa sorge sul luogo in cui fu sepolta la testa di san Giacomo, l'apostolo di Gesù. San Giacomo, martirizzato nel 44, è oggi considerato il santo patrono di tutti gli armeni. Questa Cattedrale prende il suo nome. Essa porta però anche il nome di san Giacomo, il fratello del Signore che fu nominato primo Vescovo cristiano di Gerusalemme dopo l'Ascensione di Cristo. Le sue spoglie sono sepolte sotto l'altare della chiesa.

È con questa ricca storia – una storia che riflette anche il fatto che l'Armenia è stato il primo Stato ad adottare il cristianesimo nel 301 – che le porgo il benvenuto qui oggi. La sua visita è sia una conferma della sua sollecitudine pastorale per tutti i cristiani della Terra Santa, sia un rafforzamento dei solidi rapporti tra la Santa Sede e la nostra Chiesa apostolica Armena Ortodossa. Spero che questo rapporto possa continuare a prosperare in futuro.

Santità, come può vedere, la cattedrale è riccamente decorata con tappeti, lampade e icone offerte dai pellegrini in visita. Alcune delle mattonelle dipinte, illustranti scene bibliche che vanno da Adamo ed Eva all'Ultima Cena e alla vita dei santi, hanno tutte una croce nascosta nel disegno, che rispecchia la centralità del cristianesimo nella nostra identità armena. Parte di tale identità viene affermata anche dalla croce armena in pietra – o «khatchkar» – che si vede all'esterno in questa chiesa.

È un piacere per me offrirle come ricordo della sua visita una simile

croce armena con decorazioni di madreperla, realizzata da artigiani armeni a Betlemme. Possa essa aiutarla a ricordare non solo il suo pellegrinaggio spirituale in Terra Santa ma anche l'amore cristiano fraterno che tutti noi le portiamo.

Come diciamo in lingua armena: «Pari Yegak» e benvenuto nella nostra casa spirituale.

Grazie.

\* \* \*

## **L'omelia del Santo Padre durante la Celebrazione Eucaristica nella Chiesa del Santo Sepolcro**

### **«I CRISTIANI POSSONO E DEVONO GUARDARE AL FUTURO CON SOLIDA FIDUCIA NELLA POTENZA GLORIOSA DEL RISORTO»**

*«Credo... in Gesù Cristo ... concepito di Spirito Santo, nacque da Maria Vergine, patì sotto Ponzio Pilato, fu crocifisso, morì e fu sepolto ... il terzo giorno risuscitò dai morti».*

Seguendo il cammino della storia della salvezza, così come narrato dal Credo Apostolico, il mio pellegrinaggio giubilare mi ha condotto in Terra Santa. Da Nazareth, dove Gesù fu concepito dalla Vergine Maria per opera dello Spirito Santo, sono giunto a Gerusalemme, dove «patì sotto Ponzio Pilato, fu crocifisso, morì e fu sepolto». *Qui nella Basilica del Santo Sepolcro*, mi inginocchio davanti al luogo della sua sepoltura: «Ecco il luogo dove lo avevano deposto» (Mc 16, 6).

La tomba è vuota. È una testimone silenziosa *dell'evento centrale della storia umana: la Risurrezione di nostro Signore Gesù Cristo*. Per quasi duemila anni la tomba vuota ha reso testimonianza alla vittoria della Vita sulla morte. Con gli apostoli e gli evangelisti, con la Chiesa di ogni tempo e luogo, anche noi rendiamo testimonianza e proclamiamo: «Cristo risuscitato dai morti, non morirà più; la morte non ha più potere su di Lui» (cfr Rm 6, 9).

*«Mors et vita duello conflixere mirando; dux vitae mortuus, regnat vivus»* (Sequenza Pasquale Latina *Victimae Paschali*). Il Signore della Vita era morto; ora regna, vittorioso sulla morte, sorgente di vita eterna per quanti credono.

In questa chiesa, «Madre di tutte le Chiese» (san Giovanni Damasceno), porgo i miei cordiali saluti a Sua Beatitudine il Patriarca Michel

Sabbah, agli Ordinari delle altre Comunità cattoliche, a Padre Giovanni Battistelli e ai Frati Minori della Custodia di Terra Santa, come pure ai sacerdoti, ai religiosi e ai fedeli laici.

Con stima e affetto fraterni saluto il Patriarca Diodoros della Chiesa Greca Ortodossa e il Patriarca Torkom della Chiesa Armena Ortodossa, i rappresentanti delle Chiese Copta, Sira ed Etiopica, oltre che le Comunità anglicana e luterana.

Qui, dove nostro Signore Gesù Cristo è morto per riunire insieme i figli di Dio che erano dispersi (Gv 11, 52), il Padre delle misericordie rafforzi il desiderio di unità e di pace fra quanti hanno ricevuto il dono della vita nuova mediante le acque salvifiche del Battesimo.

*«Distrugete questo tempio e in tre giorni lo farò risorgere» (Gv 2, 19).*

L'evangelista Giovanni ci racconta che dopo che Gesù risuscitò dai morti, i discepoli si ricordarono di queste parole e cedettero (cfr Gv 2, 22). Gesù le aveva pronunciate affinché fossero un segno per i suoi discepoli. Quando visitò il Tempio insieme ai discepoli scacciò i cambiavalute e i mercanti dal luogo santo (cfr Gv 2, 15).

Nel momento in cui i presenti protestarono domandando: «Quale segno ci mostri per fare queste cose?», Gesù rispose: «Distrugete questo tempio e in tre giorni lo farò risorgere». L'evangelista osserva che Egli «parlava del tempio del suo corpo» (Gv 2, 18-21).

La profezia contenuta nelle parole di Gesù si compì a Pasqua quando *«il terzo giorno risuscitò dai morti»*. La Risurrezione di nostro Signore Gesù Cristo è *il segno che l'eterno Padre è fedele alla sua promessa e fa nascere nuova vita dalla morte: «la risurrezione del corpo e la vita eterna»*. Il mistero si riflette chiaramente in questa antica Chiesa dell'*Anastasi*, che ospita sia il sepolcro vuoto, segno della Risurrezione, sia il Golgota, luogo della Crocifissione. *La Buona Novella della Risurrezione non può mai essere scissa dal mistero della Croce*. San Paolo nella seconda Lettura ascoltata oggi dice: «noi predichiamo Cristo crocifisso» (1 Cor 1, 23). Cristo, che si è offerto come sacrificio della sera sull'altare della Croce (cfr Sal 141, 2), si è ora rivelato come «potenza di Dio e sapienza di Dio» (1 Cor 1, 24). Nella sua Risurrezione, i figli e le figlie di Adamo sono stati resi partecipi della vita divina che era sua dall'eternità, con il Padre, nello Spirito Santo.

*«Io sono il Signore, tuo Dio, che ti ho fatto uscire dal paese d'Egitto, dalla condizione di schiavitù» (Es 20, 2).*

L'odierna liturgia quaresimale ci presenta l'Alleanza che Dio strinse con il suo popolo sul Monte Sinai, quando diede i Dieci Comandamenti

della Legge a Mosè. Il Signore rappresenta la seconda tappa di quel grande pellegrinaggio di fede iniziato quando Dio disse ad Abramo: «Vattene dal tuo paese, dalla tua patria e dalla casa di tuo padre, verso il paese che io ti indicherò» (*Gn 12, 1*).

La Legge e l'Alleanza sono il sigillo della promessa fatta ad Abramo. Attraverso il Decalogo e la legge morale inscritta nel cuore umano (cfr *Rm 2, 15*), Dio sfida radicalmente la libertà di ogni uomo e di ogni donna. Rispondere alla voce di Dio che risuona nel profondo della nostra coscienza e scegliere il bene è *l'uso più sublime della libertà umana*. Significa veramente scegliere tra la vita e la morte (cfr *Dt 30, 15*). Camminando sulla via dell'Alleanza con Dio Santissimo, il popolo divenne custode e testimone della promessa, la promessa di una autentica liberazione e della pienezza di vita.

*La Risurrezione di Gesù è il sigillo definitivo di tutte le promesse di Dio, il luogo di nascita di una umanità nuova e risorta, il pegno di una storia segnata dai doni messianici della pace e della gioia spirituale. All'alba di un nuovo millennio, i cristiani possono e devono guardare al futuro con salda fiducia nella potenza gloriosa del Risorto di fare nuove tutte le cose* (cfr *Ap 21, 5*). Egli è colui che libera ogni creatura dalla schiavitù della caducità (cfr *Rm 8, 20*). Mediante la Risurrezione, Egli apre la via al riposo del grande Sabbath, l'Ottavo Giorno, quando il pellegrino dell'umanità giungerà al termine e Dio sarà tutto in tutti (*1 Cor 15, 28*).

Qui, presso il Santo Sepolcro e il Golgota, mentre rinnoviamo la nostra professione di fede nel Signore *Risorto*, possiamo forse dubitare che nella potenza dello Spirito della Vita ci verrà data la forza per superare le nostre divisioni e operare insieme al fine di costruire un futuro di riconciliazione, di unità e di pace? Qui, come in nessun altro luogo del mondo, udiamo ancora una volta il Signore dire ai suoi discepoli: «*Abbiate fiducia; io ho vinto il mondo!*». (cfr *Gv 16, 33*).

*«Mors et vita duello conflixere mirando; dux vitae mortuus, regnat vivus».*

Risplendente della gloria dello Spirito, il Signore *Risorto* è il Capo della Chiesa, suo Mistico Corpo. Egli la sostiene nella missione di proclamare il Vangelo della salvezza agli uomini e alle donne di ogni generazione fino a quando ritornerà nella gloria!

Da questo luogo, dove prima alle donne e poi agli Apostoli fu fatta conoscere la Risurrezione, esorto tutti i membri della Chiesa a rinnovare la loro obbedienza al comandamento del Signore di *portare il Vangelo fino ai confini della Terra*. All'alba di un nuovo Millennio, c'è un grande bisogno di gridare dai tetti la buona novella che «Dio infatti ha tanto ama-

to il mondo da dare il suo Figlio unigenito, perché chiunque crede in lui non muoia, ma abbia la vita eterna» (Gv 3, 16). «Signore ... Tu hai parole di vita eterna» (Gv 6, 68). Oggi, come umile Successore di Pietro, desidero ripetere queste parole mentre celebriamo il Sacrificio Eucaristico in questo luogo, il più sacro al mondo. Con l'intera umanità redenta, faccio mie le parole che Pietro il pescatore ha rivolto a Cristo, Figlio del Dio vivente: «*Signore, da chi andremo? Tu solo hai parole di vita eterna*».

*Christós anésti.*

Cristo è risorto! Egli è veramente risorto! Amen.

\* \* \*

### **L'INDIRIZZO D'OMAGGIO DI PADRE GIOVANNI BATTISTELLI OFM, CUSTODE DI TERRA SANTA**

«Benedictus qui venit in nomine Domini!»

Beatissimo Padre,

Benvenuto nella Basilica del Santo Sepolcro e della Risurrezione, benvenuto in questo santissimo luogo. La sua agusta visita, Padre Santo, così ardentemente desiderata, ci riempie il cuore di gioia e di grande emozione.

Gioia per tutta la Chiesa Madre di Gerusalemme e per noi francescani che, assieme alle altre comunità dei fratelli ortodossi (qui presenti nelle persone dei Patriarchi greco-ortodosso e armeno-ortodosso), per mandato dei suoi venerati Predecessori e da Vostra Santità riconfermato, custodiamo a nome della cattolicità questo sacro tempio.

Noi l'accogliamo, Padre Santo, nel modo che lei ha scritto e desiderato: «da Pellegrino e da Fratello» nello spirito e nella luce del Grande Giubileo di conversione e di riconciliazione, segnato dall'anelito della preghiera rivolta da Cristo al Padre perché tutti i suoi discepoli «siano una cosa sola» (Gv 17, 21). Nel pellegrinaggio di Vostra Santità noi vediamo un'icona luminosa di tutta la Chiesa in cammino, oggi misticamente qui raccolta intorno a lei. Questo tempio è il cuore della Terra Santa, terra benedetta dove si sono avverati gli eventi decisivi della Storia della Salvezza. Il Calvario ci parla della suprema testimonianza dell'amore filiale di Cristo al Padre e del suo amore per tutti gli uomini. Il Sepolcro vuoto di Cristo ci parla della potenza, come dice san Paolo, della sua Risurrezione. Qui è nata la Pasqua e con la Pasqua è nata la speranza di una umanità nuova.

Beatissimo Padre, colpisce il fervore e la passione con cui la Santità Vostra guarda alla Terra Santa e a Gerusalemme in particolare, la Santa Città, Madre di tutti i popoli e quindi di ogni uomo redento. Colpisce il grande magistero che fiorisce su una luminosa testimonianza personale come la sua. Il Signore ci aiuti ad essere sempre fedeli ed ossequienti all'insegnamento e all'esempio che ci vengono da lei.

Grazie, Padre Santo, di essere qui venuto, pellegrino in Terra Santa del Grande Giubileo, a visitare e confermare nella fede i suoi figli. Noi le assicuriamo fedeltà e amore.

\* \* \*

### **Il discorso del Papa durante l'incontro ecumenico svoltosi nel Patriarcato Greco-Ortodosso**

**«CON CUORE PIENO DI SPERANZA FACCIAMO DEL  
TERZO MILLENNIO L'ERA DELLA NOSTRA GIOIA  
RITROVATA NELL'UNITÀ»**

Carissimi Fratelli e Sorelle in Cristo,

Con profonda gratitudine verso la Santissima Trinità compio questa visita al Patriarcato Greco Ortodosso di Gerusalemme, e saluto tutti voi nella grazia e nella pace del nostro Signore Gesù Cristo. Ringrazio Sua Beatitudine il Patriarca Diodoros per la sua fraterna ospitalità e per le cordiali parole che ci ha rivolto. Saluto Sua Beatitudine il Patriarca Torkom, e tutti gli Arcivescovi e i Vescovi delle Chiese e delle Comunità Ecclesiali qui presenti. È fonte di grande gioia sapere che i Capi delle Comunità cristiane nella Città Santa di Gerusalemme s'incontrano spesso per affrontare questioni di comune interesse per i fedeli. Lo spirito fraterno che prevale fra di voi è un segno e un dono ai Cristiani della Terra Santa mentre accolgono le sfide che hanno di fronte.

Occorre forse che io dica che sono profondamente incoraggiato dall'incontro di questa sera? Esso conferma che abbiamo iniziato il cammino per conoscerci meglio gli uni gli altri, con il desiderio di superare la sfiducia e la rivalità ereditate dal passato. *Qui a Gerusalemme, nella Città dove nostro Signore Gesù Cristo morì e resuscitò da morte, le sue parole risuonano con una speciale risonanza, soprattutto le parole che disse la notte prima di morire: «perché tutti siano una sola cosa... perché tutti siano una sola cosa*

perché il mondo creda che tu mi hai mandato» (Gv 17, 21). È in risposta alla preghiera del Signore che noi siamo qui insieme oggi, tutti seguaci dell'unico Signore malgrado le nostre dolorose divisioni, e tutti consapevoli che la sua volontà obbliga noi, come le Chiese e le Comunità Ecclesiali che rappresentiamo, a percorrere la via della riconciliazione e della pace.

Questo incontro mi ricorda lo storico incontro, qui a Gerusalemme, tra il mio Predecessore Papa Paolo VI e il Patriarca Ecumenico Athenagoras I. È stato un evento che ha gettato le fondamenta di una nuova era di contatti fra le nostre Chiese. Negli anni che sono trascorsi abbiamo imparato che la strada verso l'unità è una via difficile. Tuttavia ciò non deve scoraggiarci. Dobbiamo essere pazienti e perseveranti, e continuare ad andare avanti senza vacillare. *Il caloroso abbraccio di Papa Paolo e del Patriarca Athenagoras appare come un segno profetico e una fonte d'ispirazione, che ci sospinge verso nuovi sforzi per corrispondere alla volontà del Signore.*

La nostra aspirazione a una più piena comunione fra i Cristiani assume un significato speciale nella Terra della Nascita del Salvatore e nella Città Santa di Gerusalemme. Qui, alla presenza delle diverse Chiese e Comunità, desidero riaffermare che il tratto ecclesiale di universalità rispetta pienamente la legittima diversità. La varietà e la bellezza dei vostri riti liturgici, e delle vostre tradizioni e istituzioni spirituali, teologiche e canoniche, testimoniano la ricchezza dell'eredità divinamente rivelata e indivisa della Chiesa universale, così come si è sviluppata attraverso i secoli in Oriente e in Occidente. Esiste *una legittima diversità* che non è in alcun modo contraria all'unità del Corpo di Cristo, ma piuttosto *rafforza lo splendore della Chiesa* e contribuisce enormemente al compimento della sua missione (cfr *Ut unum sint*, n. 50). Nessuna di queste ricchezze deve andare perduta nell'unità più piena alla quale aspiriamo.

Durante la recente Settimana di Preghiera per l'Unità dei Cristiani, in questo Anno del Grande Giubileo, molti di voi si sono uniti in preghiera per una maggiore comprensione e cooperazione fra tutti i seguaci di Cristo. Lo avete fatto nella consapevolezza che *tutti i discepoli del Signore insieme hanno una comune missione di servire il Vangelo in Terra Santa*. Più uniti saremo in preghiera, in preghiera intorno a Cristo, più coraggiosi diventeremo nell'affrontare la dolorosa realtà umana delle nostre divisioni. Il pellegrinaggio della Chiesa attraverso questo nuovo secolo e il nuovo millennio è il cammino tracciato per essa dalla sua intrinseca vocazione all'unità. *Chiediamo al Signore di ispirare un nuovo spirito di armonia e di solidarietà fra le Chiese* nell'affrontare le difficoltà pratiche che assediano la Comunità cristiana a Gerusalemme e nella Terra Santa.

La cooperazione fraterna fra i Cristiani in questa Città Santa non è una mera opzione; essa ha il suo proprio significato nel comunicare *l'amore che il Padre ha per il mondo inviando il suo unigenito Figlio* (cfr Gv 3, 16). Solo in uno spirito di reciproco rispetto e sostegno la presenza cristiana può fiorire qui in una comunità viva con le sue tradizioni e fiduciosa di fronte alle sfide sociali, culturali e politiche di una situazione in evoluzione. Solo essendo riconciliati fra loro, i Cristiani possono svolgere pienamente il loro ruolo facendo di *Gerusalemme la Città della Pace per tutti i popoli*. In Terra Santa, dove i Cristiani vivono accanto ai seguaci dell'Ebraismo e dell'Islam, dove vi sono quasi ogni giorno tensioni e conflitti, è essenziale superare la scandalosa impressione suscitata dai nostri dissensi e dalle nostre controversie. In questa città dovrebbe essere soprattutto possibile per i Cristiani, Ebrei e Musulmani vivere insieme in fraternità e libertà, in dignità, giustizia e pace.

Cari Fratelli in Cristo, è stata mia intenzione conferire una dimensione chiaramente ecumenica alla celebrazione della Chiesa Cattolica dell'Anno Giubilare 2000. L'apertura della Porta Santa nella Basilica di San Paolo fuori le Mura, alla quale così numerose Chiese e Comunità Ecclesiali erano rappresentate, ha simboleggiato il nostro attraversare insieme la «porta» che è Cristo: «Io sono la porta: se uno entra attraverso di me, sarà salvo» (Gv 10, 9). Il nostro cammino ecumenico è proprio questo: un cammino in Cristo e attraverso Cristo il Salvatore verso la fedele realizzazione del piano del Padre. Con la grazia di Dio, il Bimillenario dell'Incarnazione del Verbo sarà *«un tempo favorevole», una anno di grazia per il movimento ecumenico*. Nello spirito dei Giubilei dell'Antico Testamento, questo è per noi un tempo provvidenziale per rivolgerci al Signore e per *chiedere perdono* per le ferite che i membri delle nostre Chiese hanno inferto gli uni agli altri lungo i secoli. Questo è il tempo per chiedere allo Spirito di Verità di aiutare le nostre Chiese e Comunità a impegnarsi in un *dialogo teologico* sempre più fecondo, che ci renderà capaci di crescere nella conoscenza della verità e di giungere alla pienezza della comunione del Corpo di Cristo. Dallo *scambio d'idee* il nostro dialogo diventerà poi *uno scambio di doni*: una più autentica condivisione dell'amore che lo Spirito incessantemente riversa nei nostri cuori.

Sua Beatitudine ci ha ricordato la preghiera di Cristo alla vigilia della sua Passione e Morte. *Questa preghiera è la sua ultima volontà e testamento, e sfida tutti noi*. Quale sarà la nostra risposta? Cari Fratelli in Cristo, con il cuore pieno di speranza e con incrollabile fiducia, facciamo del Terzo Millennio Cristiano il Millennio della nostra gioia ritrovata nell'unità e nella pace del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo. Amen.

## ALCUNE RIFLESSIONI SUL PELLEGRINAGGIO GIUBILARE DEL SANTO PADRE IN TERRA SANTA

### UNA TRAVOLGENTE TESTIMONIANZA

Il pellegrinaggio del Santo Padre in Terra Santa ha avuto un significato religioso e, in senso lato, politico riconosciuto pressoché da ogni parte e nelle più svariate sedi. Vorremmo comunque sottolineare, negli atteggiamenti e nei discorsi di Giovanni Paolo II, alcuni aspetti di carattere dottrinale che emergono da parole e gesti: l'apertura audace all'ecumenismo e l'assenza di motivi di facile irenismo. L'ecumenismo evidente in ogni atteggiamento pubblico e privato non è stato un accorgimento diplomatico, ma ha toccato con audacia punti essenziali della dottrina ed è andato ben oltre le note, consuete espressioni e le regole di assetti protocolli.

Giovanni Paolo II al Muro Occidentale ha superato ogni previsione, fino a farsi, idealmente ebreo tra gli ebrei e consegnare alle fessure tra le pietre una preghiera di perdono. Si è trattato di un gesto al limite dell'apertura: l'inserirsi di un Pontefice romano in una tipica tradizione ebraica successiva alla distruzione del tempio e alla diaspora. Il Santo Padre ha tradotto nella concretezza di un gesto non soltanto simbolico, ma effettuale, l'espressione di Pio XI secondo cui i cristiani sono spiritualmente semiti. Non è certo l'affermazione di un'identità, e nemmeno una netta distinzione, ma la comunione in un gesto di dolore e di invocazione, un gesto penitenziale; un iscriversi in una consuetudine ebraica portandovi un significato convergente e tuttavia con diversa motivazione. Potrebbe sembrare una geniale architettura diplomatica. Se lo è stata, lo è stata di riflesso: il «più proprio» del gesto sta nella convinzione profonda, nella autenticità più piena. Il resto è venuto in sovrappiù. Quanto l'atto raggiunge i vertici spirituali, la diplomazia cede il passo ad una travolgente testimonianza.

Si potrebbero citare tanti altri esempi di penosa, sofferta audacia ecumenica nelle intense giornate del Santo Padre nella terra di Gesù, vorremmo invece sottolineare l'altro aspetto, accennato sopra, ossia l'assenza di irenismo. Irene è una bella parola greca che significa pace, irenismo è quell'atteggiamento speculativo e pratico che tende a porre la pacificazione al di sopra di ogni sostanziale differenza.

In numerose occasioni del Suo pellegrinaggio il Santo Padre ha compiuto gesti di profonda umiltà: si è recato presso sedi di autorità reli-

giose non cattoliche, ha esposto la sua presenza all'ascolto di alcuni non cortesi riferimenti (la valutazione negativa delle Crociate e dell'Inquisizione), non ha ribattuto ricordando i numerosi episodi di persecuzione o di ostracismo che hanno colpito e colpiscono le comunità cristiane, specie cattoliche. Ha ascoltato in silenzio e quando ha parlato ha ricordato motivi di unione e accennato a speranze per un lungo cammino. Ma non ha mai ceduto, nel discorso e negli atti, a possibili fraintendimenti, nonostante le intense emozioni e la suggestione di luoghi e di incontri. Il Suo modo di presentarsi e di agire è stato quello di una intensa, eroica testimonianza personale che, pur rimanendo un fatto ascetico privato, assumeva, attraverso la Sua persona, un significato che coinvolgeva tutta la Chiesa.

L'insegnamento di Giovanni Paolo II, a proposito di ecumenismo e irenismo, che possiamo cogliere nelle opere e nei giorni del Suo pellegrinaggio, potremmo riassumerlo in una grande disponibilità alla comprensione dei fenomeni storici, in una totale fedeltà alla dottrina spoliata da incrostazioni accessorie, ridotta all'essenziale su cui non si può tacere ed a cui non è possibile rinunciare. Ed inoltre l'apertura di prospettive per un lavoro che rispecchi le virtù poste in luce nei giorni del pellegrinaggio: umiltà, disponibilità, fermezza, reciprocità pastorale tra asceti personale e significato ecclesiale di quell'asceti.

\* \* \*

### **CURIOSITÀ, ATTENZIONE, SILENZIO, AMMIRAZIONE**

Quando Giovanni Paolo II si è mosso verso il suo pellegrinaggio, il mondo lo ha guardato, incuriosito (come non poteva non essere) dalla dichiarata singolarità di questo suo itinerario. Man mano poi che il suo viaggio si è dipanato avvicinandosi alla meta, la curiosità ha ceduto il posto all'attenzione. Alla fine il silenzio era gonfio solamente di ammirazione. La ragione di questo progressivo mutamento non sembra difficile da spiegarsi. Prima di tutto la curiosità, l'attenzione e l'ammirazione hanno avuto modo di succedersi l'una all'altra perché di questi atteggiamenti è mutato l'oggetto: la curiosità riguardava un episodio, un viaggio del quale era possibile (e tutt'altro che temerario o sconveniente) misurare le caratteristiche obbiettive (dalle più estrinseche alle più profonde) e valutare le differenze rispetto ad altri episodi, simili e tuttavia diversi per una varietà di circostanze che sarebbe stato davvero impossibile dimenticare. Lo specifico di questo pellegrinaggio era costituito dal suo itinerario,

qual era stato progettato fin da principio per rivisitare in una sintesi illuminante le tappe essenziali d'un'unica vicenda: da Ur dei Caldei, luogo della prima misteriosa chiamata, attraverso il Sinai, monte del colloquio faticoso e a tratti drammatico dell'antica alleanza, fino a Gerusalemme, la città del definitivo compimento. Era la riproposizione, quasi si direbbe l'attualizzazione nella forma liturgica del pellegrinaggio, del Mistero della salvezza. Già questo, che fin da principio appariva evidentissimo a chiunque e che si è fatto ogni giorno più ovvio ad ogni osservatore di buona volontà, rendeva impossibile «leggere» questo gesto dimenticandone la specifica natura. Il pellegrino, poi, non ha compiuto neppure un gesto che potesse far dimenticare per un solo istante l'unica ed ultima ragione che lo aveva indotto a pellegrinare: come si offriva con totale e disarmata semplicità al dialogo della preghiera, così lasciava che la sua persona testimoniassse con assoluta limpidezza e senz'alcuna mediazione, a tutti coloro (ed erano una folla sterminata) che guardavano da vicino i suoi gesti rilevandone ogni particolare più minuto, lo spirito contemplante con cui erano compiuti. Era proprio e solamente un uomo, forte soltanto della sua fede e di quell'umana fragilità che ci fa tutti fratelli, che ci metteva nelle mani del suo Dio riscoprendo così, e insegnando a tutti coloro che l'osservavano, l'unico possibile *initium sapientiae*. Le parole dette – quelle di contemplazione pura del Mistero di Dio e quelle che potevano apparire più propriamente «politiche» e che nel contesto arroventato di quella terra erano indispensabili come l'aria che si respira – erano tutte iscritte con la forza inoppugnabile dell'evidenza nella logica strettissima e luminosa del pellegrinaggio, dalla quale soltanto prendevano luce.

Solo l'aggettivo profetico può qualificare fino in fondo e senza approssimazioni questo aver ripercorso, nell'anno giubilare e millenario, la strada della Salvezza sulla quale tutti i figli di Abramo, indipendentemente dalla «generazione» alla quale appartengono, possono e debbono sapersi incontrare. Perché solamente se si riesce a salvarne fino in fondo la natura profetica questo viaggio potrà farci avviare senza incertezze sul «sentiero di Isaia».

Il rischio di sbagliare strada invero c'è, e non dev'esser dimenticato da nessuno. Basterebbe che alla profondità silenziosa della profezia si sostituisse l'immagine provvisoria e superficiale d'un gesto accattivante fragorosamente applaudito da una folla distratta, perché tutto potesse sciuparsi: come fu perso il grano che finì tra i sassi e in mezzo ai pruni.

\* \* \*

## **VEDERE, TOCCARE CON MANO, POSARE LE LABBRA SU UNA PIETRA...**

Come tanti altri milioni di spettatori televisivi di tutto il mondo, ho seguito giorno dopo giorno la visita del Papa in Israele, dedicando un'attenzione particolare e commossa ai luoghi del Suo itinerario. Li conosco più o meno tutti. C'ero stato pochi anni fa da pellegrino in Terra Santa, insieme ad altri pellegrini. E ora mi pareva esserci tornato.

I ricordi che affluivano dalla memoria davano infatti al percorso gi Giovanni Paolo II, un senso di realtà, di vissuto, che raramente il piccolo schermo riesce a comunicare.

Nazareth; le rive settentrionali del lago di Tiberiade, con i villaggi di Cafarnao, Magdala, Tabgha; il Monte delle Beatitudini; il Monte Tabor o della Trasfigurazione; la valle del Giordano; Gerico; il deserto che si attraversa prima di raggiungere le colline della Giudea intorno a Gerusalemme; Betlemme, Betania, il Monte degli Ulivi sovrastante la Città Santa; la Chiesa del Santo Sepolcro col Calvario.

A ognuno di questi luoghi, corrisponde un episodio della storia del Salvatore: una parabola, un miracolo, un atto di vita e di morte. E ora la presenza del Papa, facendoli tutti rivivere, aggiungeva un nuovo capitolo alla lunga storia di prodigi, che sta alla base della nostra civiltà e ne garantisce il futuro.

Egli è arrivato in Terra Santa come un pellegrino; eccezionale, certo, ma, come ogni pellegrino, desideroso soprattutto di rinnovare la conoscenza con i luoghi sacri della Cristianità. Così Egli ha ripercorso gli itinerari del Signore raccontati nelle Sacre Scritture, ricalcando i passi Suoi e dei Suoi discepoli. In modo che tutti vedessero, e acquistassero una nuova coscienza di ciò che certe parole e certi gesti significano ancora oggi, sicché la sua missione di grande pacificatore acquistasse una concretezza non più eludibile. Di qui, ci diceva, è passato il Signore; qui sono state dette le parole di salvezza; questa collina, questi olivi, questi pini, questi sentieri ne parlano ancora. Nessuna verità è così forte e persuasiva come quando si esprime attraverso le cose. Gesù stesso non è forse un'incarnazione del Verbo?

Il pellegrino, anche il più semplice, trae forza e speranza dalle cose che vede. Vedere, toccare con mano, posare le labbra su una pietra o su un legno, vale più di una lettura o di una preghiera. Credo che visitando tanto luoghi, sacri agli ebrei, ai cristiani e ai musulmani, facendoli vedere a tutti gli abitanti della terra, il Papa abbia voluto dare testimonianza di una realtà oltreché di una dottrina. Abramo, Mosè. Gesù, San Pietro, sono esistiti, sono stati qui; qui hanno vissuto... La loro è storia, come la nostra; una storia che continua, che giungerà al suo adempimento.

## QUELLA PRESENZA

«Dio ha ancora camminato con noi nella Terra della Nascita, Morte e Risurrezione di Cristo». Rileggendo oggi, a distanza di qualche settimana la confessione del Papa, all'Angelus dell'ultimo giorno di quella che è stata per Lui la «grande esperienza interiore da vivere» di cui scrive in apertura della lettera sul pellegrinaggio ai luoghi della storia della salvezza. E credo sia proprio l'intensità di fede con cui l'ha vissuta il segreto per il quale quei giorni sono diventati per tutto il mondo l'avvenimento più importante e per tutta l'umanità il più grande messaggio. Vedendolo da vicino, attraverso la televisione, era facile osservare la forza più che umana che lo conduceva, anche fisicamente. Dicendo «Dio ha ancora camminato con noi» non usa una metafora: constata una «presenza» alla quale ha obbedito, lasciandosi condurre «nella Terra della Nascita, Morte e Risurrezione di Cristo», con gli «stessi sentimenti che furono in Lui» (*Fil 2, 5*). E, per quello che posso intuire attraverso la visibilità dei fatti e dei gesti, accompagnati dal silenzio e dalle parole, quella presenza deve essere stata dentro il cuore del Papa così dominante da spingere al massimo vertice la passione per l'uomo che è caratteristica del Suo Pontificato, perché la sente e la esprime sulla lunghezza d'onda con cui la visse e la vive Cristo. Deve avere avvertito anche Lui questo palpito ineffabile che attraversava la Sua persona, spingendolo oltre se stesso.

Ripetutamente e con insistenza aveva dichiarato che il suo voleva essere ed era «essenzialmente un pellegrinaggio religioso e spirituale». Come tale l'ha vissuto e ne abbiamo avuto riscontro evidente negli spazi e nei tempi della sua preghiera privata, in ginocchio orante. Le conseguenze e le risonanze di eccezionale valore storico sono derivazioni di questa unica e sorgiva autenticità spirituale.

Pellegrino con Dio, partecipe, nel suo sentirsi vivere, dei sentimenti che animarono e sostennero Cristo, nel suo primo viaggio nel grembo verginale della Madre a Nazareth sino alla tomba rimasta vuota a Gerusalemme. Il Papa, ripercorrendo lo stesso viaggio, l'ha prolungato nel tempo, per l'epoca storica di una nuova umanità. Seguendolo da qui, mi è sembrato di scorgervi questo filo conduttore: l'amore di Cristo per l'uomo e il bisogno che l'uomo ha di Cristo hanno conquistato il Papa, la fede del Papa in Cristo e il Suo amore per l'uomo hanno suscitato nelle persone diverse per cultura, civiltà e religione, che l'hanno avvicinato o anche solo visto, un «sussulto» della coscienza umana.

Quando, a Betlemme, ci ha ricordato il desiderio espresso nel Suo primo Natale di Papa, da celebrare là l'inizio del Suo Pontificato,

ho ripensato a quel rapporto tra Cristo e l'uomo, al quale si ispira ogni giorno di più la Sua vita e il Suo servizio, a partire dall'appello appassionato nella celebrazione inaugurale: «Aprite, anzi, spalancate le porte a Cristo!... Vi prego, vi imploro con umiltà e con fiducia, permettete a Cristo di parlare all'uomo. Solo Lui ha parole di vita, sì, di vita eterna».

Cristo e l'uomo, «la prima e fondamentale via della Chiesa, via tracciata da Cristo stesso, via che immutabilmente passa attraverso il mistero dell'Incarnazione e della redenzione» (*R. H.* 14). Papa dei pellegrinaggi per incontrare l'uomo, ogni uomo, tutti gli uomini «fino agli estremi confini della terra» (*At* 1, 8), è come se ogni volta sia partito dal «luogo in cui è nato il Salvatore». E qui, nell'anno del Grande Giubileo, si è lasciato ricondurre – lo confessa egli stesso – dal «Dio di ogni misericordia, le cui vie sono misteriose e il cui amore è senza fine», per ripartire con l'uomo, verso il Terzo Millennio. «Betlemme è il centro del mio pellegrinaggio giubilare. I sentieri che ho seguito mi hanno condotto a questo luogo e al mistero che esso proclama, Natività».

Si può dire che, a livello dei valori fondamentali che possono dare consistenza pienamente umana alla storia, il nuovo millennio è incominciato con questo pellegrinaggio del Papa.

Ne trovo conferma in quanto egli stesso ha detto, durante la Celebrazione Eucaristica nella basilica del S. Sepolcro, quando ha ricordato le parole di Giovanni su Gesù che «è morto per riunire i figli di Dio che erano dispersi» (*Gv* 11, 52). Nella Sua persona di pellegrino quelle parole hanno preso una consistenza effettiva alla quale non possono o non potranno restare del tutto insensibili quanti, oggi, nelle nostre dispersioni, si riconoscono figli di Dio. Tanto più che il passo decisivo l'ha fatto proprio Lui, a nome della Chiesa cattolica, con la domanda e l'offerta del perdono, manifestando realisticamente come dalla dispersione non ci fa risalire quello che esigiamo dagli altri ma ciò che diamo di noi stessi.

Nel passo lento del Papa l'intensità del cuore assorbiva la fatica dell'andare e l'apparente fragilità trasmessa a tutti risorse impensate per trovare il coraggio di una reciproca fiducia. Mi è sembrato che l'incontro con Lui, da parte di civiltà e religioni diverse, abbia colto tutti di sorpresa, come un fatto nuovo rispetto anche alle iniziative precedenti. Si sono intravisti nuovi orizzonti, di cui tutti, in modi e gradi diversi, hanno avvertito il fascino, quasi anticipandone una primizia, sperata e non solo sognata.

Il Papa è apparso *uomo universale*. Guida amica per i cristiani, lungo la «via difficile» dell'unità, fa vedere a tutti che, percorrendola, la «le-

gittima diversità» viene valorizzata dal respiro della universalità (Gerusalemme, 25 marzo 2000).

E i credenti nel «*Dio Unico*» hanno conosciuto che Egli può essere punto di riferimento fidato per quella missione che ci impegna tutti a testimoniare con i fatti come credere in Dio è far grande l'uomo, e vivere insieme, gli uni per gli altri, è l'unica vera civiltà umana.

\* \* \*

## **Il positivo impatto della visita in tutta la società israeliana**

### **SUPERARE I PARTICOLARISMI PER FAR SOPRAVVIVERE GLI IDEALI**

*(David Rosen – Rabbino)*

Lo storico pellegrinaggio di Papa Giovanni Paolo II in Terra Santa ha coinvolto molte persone e numerosi rapporti: la Chiesa cattolica locale, varie comunità cristiane, rapporti fra ebrei e cristiani, rapporti fra cristiani e musulmani, il dialogo fra le tre religioni, i rapporti della Santa Sede con le diverse entità politiche nazionali, la trasmissione del messaggio di pace e di riconciliazione fra tutte le fedi e i popoli della regione.

L'impatto della visita papale è stato immensamente positivo in tutti i settori, ma forse soprattutto nella società israeliana ebraica.

Per apprezzare questo aspetto, dobbiamo ricordarci che gli israeliani generalmente non solo non vivono in un ambiente cristiano, ma non conoscono neanche i cristiani attuali.

Anche quando gli israeliani viaggiano all'estero incontrano persone non ebreo piuttosto che cristiani.

Poiché il cristianesimo non è incluso nell'ambito dei loro riferimenti contemporanei, gli israeliani ne hanno un'idea tratta dal passato tragico e negativo.

Quindi gli israeliani hanno pochissima familiarità con i cristiani, con l'attività del Concilio Ecumenico Vaticano II, con il documento «*Nostra Aetate*» e con gli enormi progressi nei rapporti ebreo-cattolici che si sono ottenuti negli ultimi 35 anni.

Fu solo dopo l'instaurazione delle relazioni diplomatiche fra la Santa Sede e lo Stato di Israele, nel 1994, che la maggioranza dei documenti relativi agli Ebrei e al «Giudaismo» furono tradotti in ebraico e resi accessibili al pubblico israeliano.

Alla luce di tutto ciò, le immagini della visita papale hanno colpito molto gli ebrei israeliani che hanno aperto gli occhi sull'atteggiamento

profondamente positivo del Capo della Chiesa cattolica verso il loro popolo, la loro storia e la loro eredità.

Hanno dedotto questo soprattutto dalla visita del Papa a Yad Vashem e al Muro Occidentale.

Le trasmissioni della televisione israeliana che hanno seguito continuamente il suo itinerario, hanno rivelato ai telespettatori israeliani la profonda identificazione emotiva di Papa Giovanni Paolo II con la Shoah e le sue vittime.

Al contempo, i mezzi di comunicazione sociale hanno diffuso la storia personale del Papa e le sue buone azioni, testimoniate dalle persone ebreo che ha incontrato a Yad Vashem.

Parimenti, la società ebraica e il mondo intero hanno potuto riscontrare il senso di riverenza e la profonda buona volontà verso la fede ebraica di Papa Giovanni Paolo II quando quest'ultimo, profondamente assorto in preghiera, ha sostato presso il Muro Occidentale e vi ha deposto il testo della preghiera tratta dalla liturgia celebrata a San Pietro il 12 marzo, chiedendo il perdono divino per i peccati commessi nel corso dei secoli dai cristiani contro gli ebrei.

Lo spirito di autentica buona volontà e di rispetto che Giovanni Paolo II ha portato con sé è stato ricambiato dalla società israeliana, che, proprio come risultato di questa visita, ha cominciato a comprendere la misura in cui la Chiesa oggi non solo non è ostile allo stato ebraico, ma persegue sinceramente uno speciale rapporto positivo con il popolo che Papa Giovanni Paolo II ha descritto come «amato fratello maggiore della Chiesa dell'Alleanza originale mai revocata da Dio».

In questo rapporto, Papa Giovanni Paolo II ha svolto un ruolo unico e il suo pellegrinaggio in Terra Santa sarà ricordato come un momento luminoso e autentico di questo processo storico.

Se c'è stata una nota stonata durante l'itinerario della visita papale, è stata quella dell'evento interreligioso al «Center Notre Dame» che ha rivelato le difficoltà che le iniziative interreligiose devono affrontare a causa della politicizzazione della guida religiosa e delle istituzioni nella regione.

Come Papa Giovanni Paolo II ha lasciato intendere durante l'incontro con le diverse comunità cristiane, è difficile generare una cooperazione e un dialogo fra i cristiani.

Nel clima politico e culturale del Medio Oriente, le difficoltà nel promuovere il dialogo interreligioso sono maggiori che altrove, in particolare quando la gerarchia degli ebrei e dei musulmani ha una connotazione essenzialmente politica.

Ciononostante, esiste un dialogo interreligioso profondo e sostanziale a Gerusalemme e in Israele, sebbene promosso in maniera non omogenea da cristiani e da ebrei provenienti dai Paesi occidentali o che vi hanno studiato.

A poco a poco, ma con sicurezza, si sta formando una nuova consapevolezza dell'importanza di questo sforzo a favore dei rapporti pacifici nella regione.

La visita di Papa Giovanni Paolo II è stata sia uno stimolo per quanti di noi lavorano nella vigna dei rapporti interreligiosi sia una riprova per tutti della necessità di superare i particolarismi per amore della società in generale e di far sopravvivere gli ideali delle nostre rispettive fedi per santificare il nome di Dio nel mondo.

\* \* \*

## **Quella indimenticabile sosta di preghiera al Muro Occidentale**

### **APRIRE LE PORTE PER UN'ERA DI PACE E DI SOLIDARIETÀ**

*(Michael Melchior – Rabbino – Ministro della Società Israeliana e della Comunità Ebraica Mondiale)*

Papa Giovanni Paolo II si è avvicinato al Muro Occidentale portando fra le mani una preghiera scritta che riconosce l'alleanza ininterrotta fra il popolo ebraico e Dio e implora il perdono di Dio per le sofferenze inflitte dai cristiani al popolo di Dio.

È stato un momento emozionante.

Il Papa si è avvicinato al Muro e lo ha toccato.

Da dove stavo io, un po' di metri indietro, potevo percepire che stava accadendo qualcosa di inatteso.

Camminando verso il Muro per riaccompagnare il Papa indietro fino al palco la mia percezione che stava accadendo qualcosa di straordinario andava rafforzandosi poiché il Papa era come calamitato dalla forza del Muro.

Quando il Papa ha toccato il Muro ricordo di aver pensato che anche il Muro si avvicinava a lui e lo toccava.

È stato come se una porta chiusa per secoli, una porta verso la riconciliazione e la pace fra gli ebrei e i cristiani, finalmente cominciasse ad aprirsi.

Le televisioni hanno trasmesso le immagini di questo evento a mezzo

miliardo di persone nel mondo e io non potevo non pensare ad altre porte, che nel corso dei secoli gli ebrei avevano aperto, correndo grandi pericoli.

Alcuni minuti prima avevo parlato al Papa a nome del Governo di Israele e gli avevo ricordato che «che migliaia di anni di storia guardano giù.. dalla cima di questo monte».

Sentivo che era giusto invocare la nostra memoria collettiva della sofferenza provata dal popolo ebreo.

Ho voluto affermare che le persecuzioni del passato possono e devono essere il preludio a un nuovo tipo di rapporto fra religioni e popoli.

Non dobbiamo più pervertire i valori sublimi della religione per giustificare la guerra, ho detto.

Non dobbiamo più invocare il nome di Dio nel colpire coloro creati a sua immagine. Oggi comincia una nuova era, nella quale ci impegniamo a percorrere tutti i sentieri antichi e a costruire nuove strade che porteranno pace a tutte le religioni, nelle quali la fede in Dio sarà il simbolo della pace e della fraternità fra le nazioni, della giustizia e della sollecitudine per le sofferenze di tutte le sue creature.

So che tutti non condividono la mia convinzione che la religione può essere una forza che promuove la pace fra nazioni in guerra da tempo.

Pur comprendendo l'amarezza che alcuni di noi provano verso l'intolleranza che le credenze religiose possono produrre, abbiamo bisogno della partecipazione dei capi religiosi al processo di pace in Medio Oriente.

Da entrambe le parti del conflitto, una parte sostanziale della popolazione è religiosa, e il conflitto stesso ha toni religiosi. La riconciliazione e il dialogo interreligioso possono creare un linguaggio che prepari la via alla pace reale.

Presso il Muro Orientale, parlando al Papa, l'ho pregato di promuovere un dialogo interreligioso di alto livello con rappresentanti delle tre grandi fedi monoteistiche per promuovere la pace fra le religioni di questa terra santa, in questa regione e in tutto il mondo.

Spero che in questa Pasqua, tempo in cui tutti gli ebrei di tutto il mondo aprono le porte a Elia il Profeta, ricorderemo il coraggio che è stato necessario nel corso di secoli di persecuzione e di esilio per compiere quest'atto. Spero che tali ricordi, invece di amareggiarci, ci daranno il coraggio di aprire le nostre porte a una nuova era, nella quale le nostre aspirazioni religiose e il nostro desiderio di pace si uniranno in una sola fiamma di ispirazione e di luce.

\* \* \*

## **LE RIPERCUSSIONI DI UN PELLEGRINAGGIO CHE CONTINUA A COMMUOVERE**

Il pellegrinaggio giubilare di Giovanni Paolo II in Terra Santa come «operazione-sincerità». Sul Cristianesimo, la Chiesa cattolica, la sua testimonianza, la sua credibilità, la consapevolezza del suo messaggio all'alba del Terzo Millennio. Attraverso i «mass media» tutto questo è emerso durante i giorni della visita di Papa Wojtyła in Giordania, Israele e Palestina, grazie alla sua umanità, la sua spiritualità, il suo carisma. Gesti e parole sono stati colti nella loro spontaneità e verità e hanno finito per scuotere, in molti casi a demolire, convinzioni errate. Nel mondo ebraico non poche di esse resistevano da tempi remoti, frutto di ignoranza sovente, quasi sempre di pregiudizi. Ma si sa quanto sia difficile in poco tempo affrontare un'opera di revisione e come sia improbabile portarla a compimento quando non sia sostenuta da uno sforzo di comprensione; non meraviglia dunque che, a un mese dall'evento, ritornino ad affiorare – in particolare nel mondo musulmano – alcuni pregiudizi, tuttavia nell'attualizzazione dei termini oggettivi di riferimento e purtroppo nella persistenza di un'ignoranza di fondo, soprattutto di ordine religioso, teologico e dottrinale.

Ecco perché l'analisi del fenomeno, che tale è stato, appena cominciata, richiederà tempi lunghi: non ritratterà soltanto di esaminare testimonianze e cronache ma di valutarne il senso e il sentimento generale, il contesto in cui sono maturate. Ed è un contesto complesso, caratterizzato dalle spinte trasversali di una situazione politica tuttora conflittuale, non pacificata e in cui la politica determina l'atteggiamento religioso e non è invece la religione ad illuminare la condotta politica. Il pellegrinaggio del Papa nelle sue motivazioni e nei suoi significati religiosi cristiani non poteva dunque sfuggire alla realtà ambientale socio-politica non cristiana nella quale si muoveva (la presenza cristiana in Terra Santa resta minoritaria, piccolo gregge come era agli inizi). L'apprezzamento generale è che l'abbia attraversata indenne non solo, ma che abbia testimoniato e proposto con sincerità il suo messaggio di rispetto, di pace, di fratellanza a tutti i figli dello stesso Dio di Abramo.

Da qui discende l'atteggiamento di grande attenzione e di rispetto di tutti i «mass media» verso il Papa: anzi, visto all'inizio come ospite di eccezione, è divenuto con il passare dei giorni protagonista assoluto di un evento storico, i gesti e le parole sue avevano uno spessore, un rilievo, un simbolismo, delle valenze ben superiori a quelle di altri uomini, pur importanti che siano sulla scena di questo mondo, venuti in questo angolo di mondo.

A determinare tale valutazione della visita ha contribuito moltissimo la televisione, tutte le immagini dell'itinerario del Papa pellegrino erano fin troppo importanti ed eloquenti e polarizzavano l'attenzione generale. Che i giornali scritti e parlati non potevano non registrare. E d'altra parte alcune reti Tv, in particolare israeliane, che all'inizio si erano mostrate riluttanti a «coprire» tutti i momenti del pellegrinaggio – sostenevano che quelli strettamente religiosi cristiani non potevano interessare l'opinione pubblica ebraica – hanno dovuto cedere alla pressante domanda dell'«audience». Si è stabilito così un reciproco condizionamento che non è sfuggito alle disamine e ai commenti degli editorialisti. (In proposito uno di essi, David Weinberg, ha rilevato come una sorta di «contaminazione» sia avvenuta pure nel linguaggio: radiocronisti e telecronisti ebrei si riferivano anch'essi a Karol Wojtyła come al «Santo Padre», al «Sovrano Pontefice» a «Sua Santità», in «Terra Santa»).

Tutti i giornali giordani, israeliani e palestinesi, in lingua ebraica e araba, hanno dedicato grande spazio all'evento che, dalle prime pagine, passava a quelle interne anche con analisi e commenti. Evidentemente, per le diverse realtà culturali ed ambientali, sociali e politiche, sono apparsi in maggior risalto alcuni momenti che altri del programma del Papa; con un'accentuazione tuttavia più marcata nell'ambito arabo-musulmano. Data la situazione di conflitto politico e di oppressione che persiste nella vita palestinese quotidiana, è sembrato ovvio attribuire ai gesti religiosi un senso politico, anche perché alcune voci israeliane lo sollevavano. È stato e resta perciò difficile nel mondo musulmano comprendere le motivazioni religiose della «purificazione della memoria» cristiana per le colpe del passato nei confronti degli ebrei. Il «perdono» del Papa, collocato in un contesto lontano ed estraneo, è stato interpretato in chiave squisitamente politica; e persino con pretese teologiche come ha fatto l'emittente televisiva «Al Jazira» in una popolare trasmissione in cui ha teorizzato addirittura la «sionizzazione» della Chiesa cattolica. È stata palestrata tanta ignoranza e confusione nell'accostamento e nell'attuazione di eventi, tempi e figure della storia che evidenziarle non ha comportato alcuna difficoltà; come ha fatto don Peter Madros, docente del seminario patriarcale latino con due articoli sul quotidiano «Al Quds» di Gerusalemme est e da un'emittente Tv palestinese.

E, d'altra parte, la riaffermazione da parte del Papa del diritto naturale del popolo palestinese a una patria, della necessità di stabilire la pace sui principi di giustizia e nel rispetto della dignità della persona umana, ha aiutato a una migliore comprensione dei suoi gesti, anche se non in modo perfetto.

Si va delineando così un impegno di particolare delicatezza e impor-

tanza per la Chiesa cattolica locale, che è radicata nell'alveo arabo ed è importante componente della vita palestinese, nella testimonianza attiva oltre che nell'informazione e nel chiarimento. Compiti che peraltro sono stati delineati dal recente Sinodo.

In Israele il pellegrinaggio, come è chiaramente emerso dai «mass media», ha inciso, modificandolo in positivo, sull'atteggiamento del mondo ebraico verso la Chiesa cattolica. È stato che sei giorni di visita del Papa hanno squarciato una crosta di diffidenze e di ostilità reciproche formatesi in duemila anni; eppure fin dall'inizio del suo Pontificato Karol Wojtyła aveva dato segnali e prove di apertura e di amicizia verso gli ebrei e l'Ebraismo, solo che non avevano smosso granché, non avevano avuto impatto sull'opinione pubblica. Prima della sua visita in Israele essi sono stati evocati in grandi servizi di presentazione, con un'illustrazione dell'insegnamento dottrinale e pastorale della Chiesa verso l'Ebraismo sviluppato dopo il Concilio Vaticano; e con una attenzione speciale al fatto che il Papa aveva avuto nella giovinezza rapporti di amicizia con molti ebrei di Wadowice, sua città natale (sottolineato il particolare che alcuni di essi erano stati suoi compagni di scuola, altri di attività sportive e teatrali). Ma erano stati pur ricordati persistenti atteggiamenti di chiusura o di reticenza nel processo di revisione storica della Chiesa, soprattutto riguardo all'epoca dell'Olocausto. E venivano pubblicate testimonianze non certo favorevoli alla sua visita dai titoli eloquenti: «Pope non welcome here», «Non interested in the Pope», «City's Heredim mostly indifferent to Pope's visite» (Il Papa non è qui benvenuto, Nessun interesse per il Papa, Gli haredim [ebrei osservanti] della città [di Gerusalemme] per lo più indifferenti alla visita del Papa).

Gli incontri, i gesti, le parole del Santo Padre, soprattutto a Yad Vashem e al Muro occidentale dell'antico Tempio hanno modificato questo approccio, hanno profondamente impressionato. «Erano proprio quelli che tutti si attendevano» è stato detto, anche se molti sono stati colti di sorpresa, e sono rimasti emozionati, dalla collocazione del foglietto con la sua preghiera al «Dio dei nostri padri» tra le fessure del Muro. La spontaneità e sincerità del Papa hanno conquistato. Alcuni giornali hanno «scoperto» che nessuno dei centomila giovani cattolici affluiti al Monte delle Beatitudini, e che avevano dato vita ad una straordinaria manifestazione di gioia, si era «bucato», riferendo l'«incredibile» mancata scoperta di una sola siringa da parte della polizia. Un'immagine del Cristianesimo dunque positiva, credibile.

Che ha avuto delle ripercussioni a vari livelli. Una molto forte, apparsa sul prestigioso quotidiano «Ha'aretz» e dal titolo «Chiedere perdono? Chi noi?», è un severo esame di coscienza e una riflessione sul per-

dono che il popolo ebraico dovrebbe esternare verso quanti hanno sofferto a causa sua, a cominciare dai palestinesi. Il gesto del Papa ha dunque scosso in profondità, proposto come è stato a esempio di vera umanità. E si è notato pure un approccio nuovo nell'informazione quotidiana, come con il servizio dell'emittente radiofonica pubblica «Kol Israel» sui catecumeni francesi che si apprestano a ricevere il Battesimo in questa Pasqua, ventimila si è appreso, il 9 per cento musulmani e il 2 per cento ebrei. O come con la recensione di due CD in lingua ebraica dal titolo «2000 anni di fede – Tour della Terra Santa» e del CD «Jesus: Gospel & Paintings» (premiati rispettivamente con quattro e cinque stelle dalla «Jerusalem Post» che ha dedicato ad essi ben due colonne nella pagina della famiglia). O come con il grande reportage di «Ha'aretz» su sir Sigmund Sternberg filantropo ebreo di origine ungherese attivissimo in Inghilterra per promuovere il dialogo giudeo-cristiano (una bella foto lo mostra con la moglie mentre vengono presentati al Papa dal Card. Cassidy).

Sono segni interessanti. Appare proprio pertinente l'immagine dell'acqua increspata dalla caduta di un sasso e dei cerchi che si aprono attorno vivacissimi al centro e finiscono poi, sia pure lentamente, per investire un'intera superficie. Le ripercussioni del pellegrinaggio del Papa stanno cominciando a manifestarsi.

\* \* \*

## **Da Gerusalemme a Betlemme fino a Nazareth**

### **UN CAMMINO VERSO LA LUCE NEL SEGNO DELLA RICONCILIAZIONE**

*(S.B. Michel Sabbah – Patriarca di Gerusalemme dei Latini)*

Quest'anno per Pasqua ho fatto mio il messaggio che ci ha lasciato Giovanni Paolo II durante la sua recente visita alle nostre Chiese, ai nostri Luoghi Santi e alle sofferenze dei nostri popoli.

In una situazione che resta un cammino verso una luce e una giustizia più grandi per i nostri Paesi, e per una maggiore presa di coscienza della nostra vocazione e del significato della nostra vita come cristiani in questa Terra Santa, il messaggio del Papa è stato innanzitutto una preghiera, che deve costituire l'inizio, la fine e l'accompagnamento di tutte le nostre azioni. Tale è per noi il significato di quei lunghi momenti di

profondo raccoglimento che lo hanno isolato da quanti lo circondavano, dalla loro premura di avvicinarsi a lui, di salutarlo, di toccarlo e di proteggerlo. Egli ha sostato in raccoglimento nei principali Luoghi Santi del mistero della salvezza: sul Monte Nebo, dove è avvenuto il suo primo incontro con il mistero della Rivelazione in questa terra, nella grotta della Natività di Betlemme dove si è soffermato a recitare il suo Breviario, nella grotta dell'Annunciazione a Nazareth, nel Getsemani e nel Cenacolo a Gerusalemme, e infine nella chiesa del Santo Sepolcro, davanti alla Tomba e al Calvario. Preghiera e raccoglimento che si sono prolungati in tutti gli incontri con le folle, a Madaba, ad Amman e nella valle del Giordano in Giordania, poi a Betlemme e a Nazareth.

Guidato da questo raccoglimento e alla presenza stessa di Dio, ha voluto incontrare tutti, tutti i cristiani (incontro ecumenico presso il Patriarcato greco-ortodosso e visita al Patriarcato Armeno Ortodosso), i membri di tutte le religioni, ognuno nel suo luogo di preghiera, nella sinagoga, presso il Muro Occidentale e nella moschea di Omar, poi tutti insieme in un incontro interreligioso.

Sempre guidato dal raccoglimento e dalla presenza divina, ha voluto incontrare le sofferenze dei due popoli che vivono nella terra dove era in pellegrinaggio: il popolo palestinese e il popolo ebreo. Ha voluto incontrare anche i capi politici, in Giordania, nei territori Palestinesi e in Israele. Anch'essi hanno fatto parte della sua preghiera, con le responsabilità che corrispondono loro.

Il messaggio che ha lasciato a tutti è quello dell'uomo colmo dello spirito di Dio. Un messaggio innanzitutto per la Chiesa a Gerusalemme, a tutta la Chiesa, a tutti i cristiani, poiché tutti si sono uniti al pellegrinaggio del Papa: tutti hanno visto e ascoltato e sono rimasti colpiti. Il suo messaggio è stato il seguente: piccolo gregge, fatti coraggio, accetta la tua vocazione e compi la tua missione nella società, nella terra di Gesù.

Ha confermato le nostre Chiese cattoliche in Terra Santa nel cammino sinodale e ci ha incoraggiati a continuare lungo questa via mediante l'attuazione del piano pastorale comune, frutto del Sinodo. Ha confermato il cammino di tutte le nostre Chiese verso l'unità, un cammino già iniziato, ma che resta esitante, circondato da paure e da sensibilità diverse.

È stato anche un messaggio per la Chiesa universale, che deve ritornare sempre alle sue radici. Come Successore di Pietro, egli ha portato con sé in pellegrinaggio l'intera Chiesa. Visto sotto questa luce, il suo pellegrinaggio è un invito a tutta la Chiesa a restare più vicina, in un certo senso anche fisicamente, al Calvario e alla Resurrezione, nel suo cammi-

no verso il futuro, e a guardare di più, alla Chiesa-Madre di Gerusalemme, a conoscerla e ad amarla.

Ai capi religiosi, ebrei e musulmani, che hanno voluto accoglierlo ed ascoltarlo, ha ribadito l'apertura, la disponibilità della Chiesa cattolica ad ascoltare e a collaborare per il bene dell'uomo. Nei nostri Paesi alla ricerca di pace e di giustizia, li ha invitati a operare per una pace giusta. L'incontro interreligioso che ha avuto luogo a Gerusalemme, e che sarebbe potuto sembrare ad alcuni un fallimento, è stato invece un successo, rivelando la profondità della ferita umana e della lacerazione a Gerusalemme e in Terra Santa. Sono stati rivelati i fondamenti e le esigenze di un dialogo interreligioso a Gerusalemme: perché rechi frutti, bisogna cominciare col vedere questa realtà e queste esigenze. Un dialogo interreligioso a Gerusalemme non può astrarsi dalla sofferenza dell'uomo, ancora presente in Terra Santa, della cui guarigione i suoi capi religiosi sono in parte responsabili. Solo con questa visione sincera e coraggiosa di questa sofferenza comune, i capi religiosi potranno compiere la loro missione e aiutare i capi politici a trovare la via per giungere a una pace giusta e definitiva.

È anche stata messa in evidenza la complessità della nostra realtà ecclesiale. Da qui il bisogno di una riflessione, basata sulla stessa preghiera e sullo stesso raccoglimento del Santo Padre, per comprendere meglio l'identità e la missione della nostra Chiesa a Gerusalemme nei riguardi dei nostri fedeli e di tutta la Chiesa.

Un'identità fatta di diversità all'interno della Chiesa cattolica che ha bisogno di una migliore comprensione ed efficacia nell'unità dei cuori, dell'accettazione reciproca e dell'azione comune. Un'azione comune che faccia nascere in noi una parola unica, quella ispirata dallo Spirito Santo, rivolta ai nostri fedeli, alle situazioni concrete dei nostri Paesi e alle Chiese del mondo. Un'identità fatta anche di divisioni che devono essere superate, in attesa dell'ora voluta da Dio per l'unità della sua Chiesa. Fra i capi delle Chiese a Gerusalemme esiste già una grande cordialità fraterna: occorre comunicarla a tutti i membri del nostro clero e a tutti i nostri fedeli.

Infine, un'identità fatta di comunione con tutte le Chiese del mondo, poiché Gerusalemme è la Chiesa-Madre, per tutti i suoi figli che vivono con lei, come pure per i suoi figli nel mondo, nelle diverse situazioni in cui si trovano, come la storia li ha fatti e delineati.

È questo il nostro messaggio in occasione della Santa Pasqua.

\* \* \*

## La missione particolare della Custodia di Terra Santa

### NEL NOME DI FRANCESCO D'ASSISI PER PORTARE GLI UOMINI A CRISTO

*(P. Giovanni Battistelli, O.F.M. – Custode di Terra Santa)*

Il pellegrinaggio in Terra Santa di Giovanni Paolo II è stato un tempo di festa per l'intera Comunità cattolica della patria terrena di Nostro Signore Gesù Cristo. I Frati francescani della Custodia di Terra Santa hanno condiviso pienamente la gioia dei credenti al vedere in mezzo a loro il Successore di Pietro. Per noi, comunque, c'è stata inoltre un'esperienza del tutto particolare, la singolare consolazione di udire nelle parole del Papa un'ulteriore riconferma della perenne validità del mandato affidatoci, a nome della cattolicità, dalla Sede Apostolica.

È infatti la consapevolezza di Colui (il Papa) e di Coi (la Chiesa) che rappresentiamo, che ci sostiene nelle quotidiane fatiche, così come ha sostenuto lungo i secoli i nostri predecessori, anche in mezzo alle prove più dure. Non si tratta di sentirsi premiati, e neppure di una qualche brama di riconoscenza nel senso profano del termine, ma soltanto ed unicamente della sicurezza spirituale di fare l'obbedienza, piuttosto che di compiacere a noi stessi o di seguire qualche progetto proprio.

Questo è effettivamente il senso dell'obbedienza religiosa che abbiamo votato e che, nel nostro caso, ci porta alla cura e all'ufficiatura dei Luoghi Santi della Redenzione e al servizio dei fedeli di Cristo che attorno ad essi dimorano e rendono testimonianza.

Commosi abbiamo sentito queste parole del Santo Padre, pronunciate nella prima parte dell'omelia da Lui tenuta alla Santa Messa che ha voluto celebrare nella Basilica dell'Annunciazione, proprio nel giorno della Solennità dell'Incarnazione del Verbo, il 25 marzo. «Sono lieto di avere l'opportunità di salutare il Ministro Generale Francescano Padre Giacomo Bini, che mi ha accolto al mio arrivo, e di esprimere al Custode, Padre Giovanni Battistelli, come pure ai Frati della Custodia l'ammirazione dell'intera Chiesa per la devozione con la quale svolgere la nostra vocazione unica. Con gratitudine rendo omaggio alla fedeltà al compito affidatoci dallo stesso san Francesco e confermato dai Pontefici nel corso dei secoli».

Il Papa aveva voluto precisare l'origine provvidenziale e la ragion d'essere profonda della missione affidataci già all'atto di annunciare alla Chiesa e all'umanità il pellegrinaggio che intendeva compiere – e che ora ha felicemente compiuto – dicendo che proprio la divina provvidenza

volle che, accanto ai fratelli delle Chiese orientali, per la cristianità di Occidente fossero soprattutto i figli di Francesco d'Assisi, santo della povertà, della mitezza e della pace a interpretare in modo genuinamente evangelico il legittimo desiderio cristiano di custodire i luoghi in cui affondano le nostre radici spirituali.

E se, a prima vista, questo accenno ad una certa priorità da riconoscere alla nostra missione potrebbe sembrare una lusinga, la verità, di cui ben presto ci accorgiamo, è ben altra, ben più profonda e ben più impegnativa. Definendo così la nostra missione, il Papa, mentre conferma l'operato dei nostri predecessori, i santi ed i martiri della minoritica Custodia di Terra Santa, ci ricorda paternamente la nostra responsabilità, il nostro dovere, non meno valido nell'oggi della Terra Santa. È nostro compito, non soltanto custodire i luoghi in cui affondano le nostre radici spirituali, ma farlo secondo lo stile specifico di san Francesco e dei seguaci autentici, così che l'attaccamento dei cristiani ai Luoghi santi della Redenzione appaia agli occhi delle popolazioni di questa Terra, e del mondo intero, non soltanto legittimo, ma anche, e soprattutto, genuinamente evangelico. La nostra non è una delegazione attribuita per puro caso, ma una missione per la quale la Provvidenza ha scelto l'Ordine francescano deliberatamente. Siamo gli araldi del Principe della Pace che hanno una testimonianza di evangelica povertà, mitezza e pace da rendere a tutti, piccoli e grandi. Così, nell'atto di riconfermare la consegna, il Pontefice ne ha pure ricordato le premesse e le attribuzioni.

Come da Lui stesso ricordato, Giovanni Paolo II, nel confermare la missione affidata ai francescani in Terra Santa, ha seguito l'esempio di numerosi suoi Predecessori. Il primo tra di essi fu Gregorio IX, che, con la Bolla, «*Si Ordinem Fratrum Minorum*» (1° febbraio 1230) sostenne ed incoraggiò la prima opera evangelizzatrice dei francescani della regione, raccomandandogli agli ecclesiastici locali dell'epoca. Lo seguì Clemente VI, alla cui Bolla, «*Gratias agimus*» (21 novembre 1342) si attribuisce la costituzione giuridica della Custodia di Terra Santa, dotando così di una struttura stabile la presenza ivi dei Frati Francescani, iniziata già nel 1217. Tra i documenti pontifici che seguirono, è doveroso ricordare anzitutto la Costituzione apostolica di Martino V, «*Ad assiduum*» (7 luglio 1420) e la «*Esponi nobis*» (30 aprile 1686) di Innocenzo XI. In ciascuno di questi casi, si trattava in modo particolare di rincuorare i missionari in mezzo alle difficoltà subite nel rispettivo periodo, rinnovando a loro l'espressione dell'affetto e della fiducia della Sede Apostolica. Così pure Pio IX – destinato a soffrire anch'esso delle «tribolazioni del mondo» – pel suo Breve «*Romani Pontifices*» (18 ago-

sto 1856) esorta i Frati a perseverare, ricordando che essi «non si sono ritirati mai davanti a nessuna fatica, a nessuna privazione, neppure davanti al pericolo della morte» pur di essere all'altezza della loro missione. Ai «pericoli, persecuzioni, vessazioni e torture» affrontati con fermezza dai religiosi si riferisce poi Leone XIII nel Breve «*Salvatoris ac domini*» (26 dicembre 1887), mentre Benedetto XV, nel celebre Breve, «*Inclytum Fratrum Minorum*», (4 Ottobre 1918), ripropone l'esempio dei martiri della Custodia, tra i cui membri «molti diedero la vita per la fede cattolica: e molti morirono martiri di carità nel servizio degli appestati». Nell'occasione festosa della consacrazione delle nuove basiliche del Tabor e del Getsemani, Pio XI, nella Lettera apostolica, «*Nihil profetico*», (18 aprile 1924) dichiara che «I meriti dei francescani non devono passare sotto silenzio: nessuno deve ignorare». Questi «meriti» sono poi ampiamente elencati da Pio XII, nella Lettera, «*Quinque ante annos*» (1° luglio 1947), la quale celebra il sesto centenario della Custodia. La stessa tematica è ripresa da Giovanni XXIII, nella Lettera apostolica, «*Sacra Palestinae Loca*», (17 aprile 1960), in temporanea del governo custodiale, in attesa del recupero di quella originale del s. Monte Sion. Ivi il Papa assicura il Ministro generale dell'Ordine che «non verrà mai meno la lode per i tuoi confratelli, i quali... hanno cercato con tutti i mezzi che fosse ben conservato e protetto quel patrimonio inestimabile, comune a tutti i cristiani». Paolo VI, il primo Pontefice regnante a recarsi in pellegrinaggio in Terra Santa, non disdegnò di esprimere per i Frati della Custodia «grata ammirazione», aggiungendo ancora, nell'Esortazione apostolica, «*Nobis in animo*», (25 marzo 1974), questo impegnativo giudizio: «Non senza un disegno provvidenziale, le vicende storiche del secolo XIII portarono in Terra Santa l'Ordine dei Frati Minori. I figli di san Francesco sono, da allora, rimasti nella Terra di Gesù – per una serie di anni ininterrotta – per servire la Chiesa locale e per custodire, restaurare, proteggere i Luoghi santi cristiani, la loro fedeltà ai desideri del Fondatore ed al mandato della Santa Sede è stata spesso suggellata da atti di straordinaria virtù e generosità». Anche Giovanni Paolo II aveva già avuto occasione di dare analogo giudizio, tra l'altro nello scritto autografo che il 30 novembre 1992 rivolse al Ministro Generale dell'Ordine dei Frati Minori per il 650° anniversario dell'affidamento all'Ordine della cura dei Luoghi santi.

È questo l'ampio contesto storico ed ecclesiale in cui si legge il più recente messaggio che abbiamo sentito dalla voce del Successore di Pietro in mezzo a noi.

Ovviamente non ci dobbiamo mai accontentare degli elogi dei no-

stri predecessori e neppure della conferma del valore delle nostre opere presenti. Come i nostri predecessori a loro tempo, siamo anche noi protesi verso il futuro, decisi, con l'aiuto divino e conformemente alle attese della Chiesa, di affrontarne le sfide e di coglierne le promesse. Così, nell'odierno contesto ecclesiale, siamo sempre più consapevoli della dimensione interrituale ed ecumenica della nostra missione, vivendo in mezzo ad una realtà ecclesiale segnata dalla diversità delle Chiese rituali cattoliche, la latina e le orientali, come pure in mezzo a comunità di cristiani non ancora nella piena comunione della Chiesa cattolica. Cerchiamo poi di essere particolarmente sensibili al grande interessamento della Chiesa per il dialogo interreligioso con i nostri vicini ebrei e musulmani. Rallegrandoci della costituzione e dello sviluppo delle gerarchie e delle strutture ecclesiastiche locali, ben volentieri continuiamo a prestare leale collaborazione agli ordinari dei luoghi nella cura pastorale dei loro fedeli. Ed in mezzo a tutto ciò non trascuriamo, certo, la nostra missione primaria della cura e dell'ufficiatura dei Luoghi santi e dell'accoglienza ed accompagnamento dei pellegrini.

In tutti questi campi, gli sviluppi sono rapidi e pongono sfide sempre nuove. In Terra Santa esistono oramai due Comunità nazionali, Comunità politiche moderne e dinamiche con le quali è essenziale entrare in dialogo continuo. La Santa Sede ha gettato le fondamenta di questo rapporto nuovo, nell'Accordo fondamentale con lo Stato di Israele (30 dicembre 1993) e nell'Accordo di base con l'Organizzazione per la liberazione della Palestina (15 febbraio 2000). Spetta ora a noi, insieme alle gerarchie e alle altre espressioni della Chiesa Cattolica nei rispettivi territori, costruire su queste fondamenta, trarne i vantaggi per la libertà e la sicurezza della nostra missione e seguirne l'applicazione concreta per i campi di nostra competenza. Essendo stati sempre presenti ed «inculturati» negli ambienti di espressione araba, stiamo curando pure la formazione dei Frati che possano dialogare anche con quelli di espressione ebraica. La Visita del Papa ha suscitato un enorme interessamento per il cristianesimo e per la Chiesa nella società ebraica di Israele, aprendo nuovi spazi di contatto e di dialogo, mentre le parole di conforto e di solidarietà del Papa per i palestinesi richiedono di continuare e di intensificare la nostra quotidiana manifestazione dello stesso atteggiamento, che del resto è caratteristica tradizionale della Chiesa che vive in mezzo a loro.

\* \* \*

## La sosta di preghiera sul Monte Nebo

### IN COMPAGNIA DI MOSÈ GUARDANDO IL MAR MORTO, LA CITTÀ SANTA DI GERUSALEMME E GERICO

Giovanni Paolo II, al termine della sua visita di preghiera all'interno del Memoriale di Mosè, è stato capace di far diventare l'angolo del Monte Nebo, ai piedi del simbolo cristologico eseguito da Gianni Fantoni, una icona del suo pellegrinaggio in Terra Santa.

Dopo una lunga attesa, il Papa era riuscito a realizzare il suo sogno di cristiano e di Successore di Pietro di recarsi pellegrino in Terra Santa. Ora era lì, come Mosè a contemplare la Terra Promessa, la Terra di Gesù, il paesaggio dell'anima cristiana e di ogni uomo in cerca di una patria.

Doveva essere una breve visita di preghiera e non una visita archeologica. La visita, che è stata di preghiera e di grande commozione e familiarità, si è protratta per più di un'ora, con il fuori programma, al termine della cerimonia, del messaggio al Padre Giacomo Bini, Ministro Generale dei Frati Minori, e la visita archeologica alla basilica con un Pellegrino di eccezione desideroso di sapere e di vedere.

Ho iniziato a spiegare nel piazzale davanti ai gradini della basilica, dove si era fermata l'auto, subito dopo il saluto del Padre Generale, del Principe Hassan, fratello del defunto re Hussein, che gentilmente era venuto ad ossequiare il Papa, della comunità dei frati e dei nostri amici più cari. Poche parole sul santuario, prima che i bambini della famiglia di Garbo Younes, da decenni nostro collaboratore che ha fatto del Nebo la ragione della sua vita di cristiano, si avvicinassero per un bacio.

Il Papa ha ascoltato il ricordo della pellegrina Egeria salita sulla montagna nel quarto secolo. La scoperta del suo itinerario nel 1884 aveva reso possibile l'identificazione delle rovine di Siyagha con il Memoriale di Mosè: «Sì, sì, Egeria» per sottolineare l'eccezionalità della testimonianza di una pellegrina che, Bibbia alla mano, aveva percorso infaticabile per tre anni le strade del Vicino Oriente biblico, al Sinai alla Mesopotamia al Monte Nebo, movendo a Gerusalemme.

Ho continuato all'interno della basilica, mentre i bambini del coro del Terra Sancta College dal presbiterio intonavano un canto di saluto. Giunto nei pressi dell'inginocchiatoio posto al centro della chiesa, che un falegname di Madama aveva eseguito per l'occasione, ho indicato al Papa il nostro dono, la copia in scala ridotta dell'iscrizione in mosaico della chiesa della Vergine a Madama, traducendogli il testo greco: «Se vuoi

guardare Maria Madre verginale di Dio e il Cristo da lei generato re universale figlio dell'unico Dio, purifica mente carne e opere. Possa tu purificare con le tue preghiere il popolo di Dio».

Un testo di eccezionale contenuto teologico inserito al centro del mosaico pavimentale della chiesa eseguito nel 767 d.C., cioè nel secondo secolo dell'Egira, con il quale la comunità di Madama, suddita dell'impero musulmano, riaffermava la sua fede.

Al termine della celebrazione della Parola e dopo il saluto ai bambini del coro, il Papa ha donato al santuario un calice. Abbiamo ricambiato con la medaglia del Giubileo dedicata a Mosè e a Giovanni Battista, modellata in forma di libro dallo scultore Vincenzo Bianchi di Isola di Liri.

Ed è ripreso il mio compito di guida con la preoccupazione di avere il suo conforto per un progetto di restauro reso improrogabile da un dissesto meno precario del capannone che dal 1963 protegge la basilica e i suoi mosaici che Padre Saller e Padre Bagatti riportarono alla luce nel 1933.

Un gruppo di architetti, con la consulenza degli archeologi francescani, sta studiando il nuovo progetto che è stato reso possibile da un fondo messo a disposizione dal Ministero degli Affari Esteri d'Italia e dalla Custodia di Terra Santa. Per questo avevamo preparato una placca commemorativa con incisa la scena del Papa circondato dai frati che guardava al simbolo cristologico della terrazza, accompagnata da un testo in latino: «*Memoriale hoc Moysi Prophetae et Homini Dei a Christianis Provinciae Arabiae et civitatis Madabae speculo IV dicatum, a Fratibus Minoribus Terrae Sanctae restituendum, Papa Johannes Paulus II Peregrinus Apostolicus hic inspexit atque benedixit perenni memoria et auspicio die xx Martii mm*».

«Santità! Abbiamo bisogno del suo aiuto per restaurare questa basilica e di una forte benedizione». Il Papa si è avvicinato al cippo che si trovava sulla destra, ha poggiato la mano sulla placca di metallo concentrandosi per una lunga pausa di preghiera prima della benedizione accompagnata dall'intenso silenzio dei presenti.

Ci siamo poi diretti verso la Memoria di Mosè sulla testata orientale della navata meridionale della basilica. Quando ho detto al Papa che l'altare era indicato ai pellegrini come la Tomba di Mosè, ha avuto la stessa reazione di Egeria, la pellegrina del quarto secolo: «Ma se nella Bibbia è scritto che nessuno sa dove sia sepolto!». Ho risposto sorridendo con le parole dei monaci a Egeria: «Così i nostri anziani ci hanno detto e così noi continuiamo a ripetere». Poi mi ha chiesto da dove venisse precisamente Egeria. «Veniva dalla Spagna, da Finis Terrae, in Galizia» ho risposto.

Quindi gli ho mostrato il battistero, gli ho detto che ancora oggi i cristiani delle diverse confessioni qui vengono a battezzare i loro figli.

Allora mi ha chiesto se in chiesa si celebrava e ad un certo punto mi ha chiesto anche se i musulmani venissero a pregare nel santuario. Gli ho raccontato di Abu Oden, il nostro vecchio guardiano, al quale, durante i lunghi anni di lavoro in basilica, io ricordavo l'ora della preghiera.

Al centro della chiesa, si erano riorganizzate le suore con i bambini del coro per un prolungato e rinnovato saluto. Una volta sceso sulla passerella in legno, e dopo aver ascoltato la mia spiegazione mi ha chiesto dei Moabiti. Gli ho spiegato che gli Edomiti erano considerati i veri nemici, ma che i Moabiti e gli Ammoniti, erano quasi amici, tenendo presente le origini moabite di Davide. Ho continuato ricordando come secondo Eusebio di Cesarea, i cristiani della regione, già cristiani nella prima metà del quarto secolo, si considerassero gli eredi di quei popoli biblici.

Abbiamo preso la strada dell'uscita dirigendoci verso il simbolo cristologico.

Solo, il Papa è salito sulla piattaforma e ha contemplato il panorama. Ad un certo punto il Papa ha fatto un cenno e sono salito a mostrargli il panorama: il Mar Morto, la foce del fiume Giordano, Gerusalemme («ma che ora non si vede... questa mattina era uno splendore, Santità!»), Gerico, il tracciato della strada percorsa dai pellegrini fino a Hesban... le steppe di Moab...

Nei pressi della croce avevamo piantato l'olivo che sarebbe restato un ricordo perenne del suo passaggio sulla montagna. Il Papa ha versato la terra da una ciotola e ha versato l'acqua sull'alberello simbolo della nuova era di pace per l'umanità dopo il diluvio, e oggi, augurio per un nuovo slancio di generosità per le popolazioni della regione a seguito del pellegrinaggio papale.

\* \* \*

## II

### VISITE «AD LIMINA»

#### *Ucraini*

Il 1° dicembre 2000 il Santo Padre ha ricevuto in udienza i Vescovi della Chiesa Ucraina venuti a Roma per celebrare il Grande Giubileo del 2000.

\* \* \*

## III

## INCONTRI DEL SANTO PADRE

**Il discorso di Giovanni Paolo II ai membri della «Riunione delle Opere per l'Aiuto alle Chiese Orientali» (R.O.A.C.O.)****«PONETE IN ATTO OGNI SFORZO PER SOCCORRERE LE POPOLAZIONI DIVISE DA CONFLITTI FRATICIDI»**

Signor Cardinale,  
 Venerati fratelli nell'episcopato e nel Sacerdozio,  
 Cari Membri e Amici della ROACO!

Sono lieto di porgere a ciascuno di voi il mio benvenuto, esprimendovi viva riconoscenza per questa visita che avete voluto rendermi in occasione della seconda Assemblea annuale della ROACO. Rivolgo un cordiale pensiero al Signor Cardinale Achille Silvestrini, Prefetto della Congregazione per le Chiese Orientali e Presidente della ROACO, e lo ringrazio per le cortesi espressioni che mi ha indirizzato a nome di tutti. Saluto pure con affetto l'Arcivescovo Monsignor Miroslav Stefan Marusyn, Segretario della Congregazione, Monsignor Sotto-Segretario ed i Collaboratori, insieme con i Responsabili delle diverse Agenzie.

Negli ultimi anni il vostro lavoro si è andato sempre più articolando per rispondere in modo più attento e tempestivo alle domande e alle urgenze delle Chiese Orientali Cattoliche, grazie anche al contributo delle Comunità locali, che opportunamente avete cercato di coinvolgere. Le richieste sono state fatte oggetto, volta per volta, di sessioni speciali di riflessione e di studio, così da individuare le priorità pastorali e decidere il sostegno alle diverse iniziative di evangelizzazione.

Serbo ancora vivo e grato ricordo dei recenti pellegrinaggi giubilari al Monte Sinai, al Monte Nebo e in Terra Santa, ove ho voluto recarmi nel segno di un ritorno «alle radici della fede e della Chiesa», incontrando Patriarchi, Vescovi e sacerdoti, religiosi e religiose, come pure figli e figlie delle Chiese Orientali Cattoliche.

La visita alle località rese illustri dalle vicende mosaiche, la Messa solenne in onore di san Giovanni Battista nello stadio di Amman, le Celebrazioni eucaristiche nell'aula del Cenacolo e presso il Santo Sepolcro in Gerusalemme sono state tappe indimenticabili, durante le quali «la nostra anima si è commossa non solo al ricordo di ciò che Dio ha fatto, ma per la Sua stessa presenza, perché ha ancora una volta camminato con noi nella Terra della Nascita, Morte e Risurrezione di Cristo» (*L'Osservatore Romano* 26 marzo 2000, 6).

Quando il Signore mi ha concesso di sperimentare in quei giorni mi spinge a raccomandare a voi e a tutti i fedeli cattolici di avere sempre più a cuore le Comunità cristiane di Terra Santa e a sostenerle nelle loro necessità, perché i nomi di Nazareth, Betlemme e Gerusalemme continuino a suscitare nell'animo dei cristiani, di oggi e di domani, sentimenti di gratitudine per il Mistero ineffabile che lì si è compiuto, e per l'annuncio della salvezza che, grazie alle prime Comunità di credenti, da quella Terra ha raggiunto in mondo intero.

Il occasione del Grande Giubileo, che il Signore ci dona di celebrare, sono convenute e converranno a Roma significative rappresentanze delle Chiese Orientali Cattoliche per pregare, insieme con gli altri fratelli cattolici, sulla tomba degli Apostoli e rinsaldare legami di intensa comunione e di fraternità con la Sede Apostolica. In tal modo, anche in Roma si rende visibile l'universalità della Chiesa nella varietà dei riti e delle tradizioni.

Queste concrete manifestazioni della cattolicità della Chiesa di Cristo nella sua ricchezza e varietà costituiscono un forte appello a vivere l'istanza ecumenica, impegno rilevante del Grande Giubileo. Come ricordavo nella Lettera apostolica *Tertio Millennio adveniente*, proprio sotto il profilo ecumenico questo anno si rivela «molto importante per volgere lo sguardo a Cristo, unico Signore, nell'impegno di diventare con Lui una cosa sola, secondo la sua preghiera al Padre. La sottolineatura della centralità di Cristo, della Parola di Dio e della fede, non dovrebbe mancare di suscitare nei cristiani di altre confessioni interesse e favorevole accoglienza» (n. 41).

In questa particolare circostanza, rinnovo a tutti voi l'invito a porre in atto ogni sforzo per venire in soccorso delle popolazioni divise da conflitti fratricidi o di quelle del Medio Oriente ancora in cerca di vie stabili di giustizia e di libertà.

Il Giubileo ci esorta a concreti segni di carità fraterna che aprano «i nostri occhi ai bisogni di quanti vivono nella povertà e nell'emarginazio-

ne... Devono essere eliminate le sopraffazioni che portano al predominio degli uni sugli altri: esse sono peccato e ingiustizia» (*Incarnationis mysterium*, 12). L'impegno per la giustizia e la ricerca di risorse per creare una cultura della solidarietà e della cooperazione devono, pertanto, costituire obiettivi rilevanti per tutti voi, ma soprattutto per le Comunità ecclesiali, della cui fraterna solidarietà voi siete il tramite e l'espressione visibile.

In tal modo, sotto la prudente guida della Congregazione per le Chiese Orientali, le Agenzie qui rappresentate si confermano quali efficaci testimoni della sollecitudine operosa delle Chiese da cui provengono, e segno profetico dell'impegno di tutta la Chiesa. È infatti operando per la giustizia che si costruisce la pace. È praticando il precetto dell'amore di Cristo che si anticipano i cieli nuovi e la terra nuova «nei quali avrà stabile dimora la giustizia» (2 Pt 3, 13).

Carissimi Fratelli e Sorelle, giunga a voi, per il mio tramite, la riconoscenza delle Chiese Orientali per l'opera concreta di cristiana sollecitudine che da tanti anni dispiegate in loro favore. Di fronte alle sempre più urgenti necessità, vi esorto a dilatare i confini del vostro cuore per intensificare il flusso di carità operosa a cui tante persone guardano con fiducia.

In questo anno di grazia auguro a ciascuno di voi di accogliere con animo disponibile gli abbondanti doni spirituali che il Signore elargisce per una vita sempre più generosamente impegnata al suo servizio. Interceda per voi la Vergine Maria, Madre di Dio, alla quale affido la vostra preziosa opera a favore delle Chiese d'Oriente.

Con questo auspicio, di cuore imparto a voi ed ai vostri cari la Benedizione Apostolica.

\* \* \*

### **L'INDIRIZZO D'OMAGGIO DEL CARD. SILVESTRINI AL PAPA DURANTE L'UDIENZA AI MEMBRI DELLA R.O.A.C.O.**

Beatissimo Padre,

Ho l'onore di rivolgere a Vostra Santità un devoto saluto a nome dell'Ecc.mo Segretario, del Sottosegretario, degli Officiali del Dicastero e di tutti i Membri della ROACO convenuti a Roma per la loro 63ª Assemblea.

Questa udienza che la Paterna Vostra benevolenza ci concede acquisita, in occasione del Grande Giubileo, un significato ancora più profondo. Essa è un invito ad approfittare della porta della misericordia di Cri-

sto Salvatore per la nostra conversione, ci addita la carità nel cui nome la Santità Vostra presiede alla Chiesa Universale, diventa un richiamo di fedeltà al Successore di Pietro.

Desideriamo ringraziarLa, Santo Padre, perché, grazie al Suo Magistero e alla Sua sollecitudine per le Chiese sui iuris, attraverso le Sue visite apostoliche e i più recenti e tanto attesi pellegrinaggi al Sinai e alla Terra Santa, pare che Roma diventi sempre più orientale. A ciò si aggiunge quanto la Santità Vostra auspica nell'*Orientale Lumen*: che si creino occasioni, si condividano luoghi, si offrano opportunità che rendano sempre più intensa «l'ospitalità dei nostri fratelli d'Oriente, anche in questa città di Roma, che custodisce la memoria vivente e comune dei corifei degli Apostoli e di tanti martiri» (n. 25).

Le Agenzie della ROACO e il nostro Dicastero s'ispirano a tali orientamenti, lavorano concretamente per intensificare questo stile di frequentazione reciproca e di conoscenza, e continuano ad esprimere la condivisione dei beni con interventi di sollecita carità.

Questo sforzo, comune e costante, Santo Padre, mira a valorizzare l'autenticità e l'originalità delle Chiese d'Oriente.

In questo tempo, con incontri appositi, si sono esaminate insieme, le modalità per venire incontro alle esigenze pastorali del Libano, secondo un progetto unitario elaborato dalle Chiese; si vanno studiando forme di verifica con i Gerarchi locali per un buon andamento delle Scuole cattoliche in Terra Santa.

Unitamente al Pontificio Consiglio per la Promozione dell'Unità dei Cristiani si approfondiscono le possibilità di relazioni ed eventuali collaborazioni nella carità con le Chiese Ortodosse.

La consapevolezza con cui le Agenzie intendono contribuire alla realizzazione di progetti a favore di queste Comunità orientali, non preclude l'impegno della testimonianza cristiana a servizio dell'uomo anche quando appartenga ad altre religioni e culture. I discepoli di Cristo sono coscienti di lavorare insieme per il bene della società, la giustizia e la pace.

La collaborazione delle Agenzie della ROACO è indispensabile. L'aggravio finanziario e organizzativo che la programmazione pastorale e l'impegno di evangelizzazione comportano per le nostre Chiese si fa sempre più forte, come pure diviene più esigente l'onere per la formazione dei sacerdoti, delle religiose, di laici e laiche competenti.

Santo Padre, la Sua parola sarà per tutti noi di grande incoraggiamento a continuare con slancio il nostro lavoro. La fiducia nella Provvi-

denza, da Lei costantemente invocata, ci conforterà per l'ordinaria assistenza e i quotidiani impegni delle Chiese Orientali. Su di esse, sui Membri della ROACO, sui Benefattori e su tutte le nostre persone chiedo a Vostra Santità la Benedizione Apostolica.

Grazie, Santo Padre.

\* \* \*

## **Ai partecipanti al Capitolo Generale dei Padri Basiliiani**

### **L'ANNO SANTO DUEMILA COSTITUISCA PER VOI UN FORTE RICHIAMO ALLA SANTITÀ**

Carissimi Padri dell'Ordine Basiliano!

Siete riuniti nella Città Eterna per i lavori del vostro Capitolo generale. Vi accolgo con gioia in questo speciale incontro, che avete sollecitato per confermare, anche in questo modo, la vostra comunione con la Sede di Pietro. Nell'esprimervi la mia gratitudine per questa testimonianza di carità ecclesiale, rivolgo un cordiale saluto al vostro Protoarchimandrita Dionisio Lachovicz.

Scopo del vostro Capitolo è il rinnovamento degli statuti dell'Ordine, l'elezione della nuova Curia Generalizia e l'elaborazione di valide indicazioni per la risoluzione dei problemi attuali dell'Ordine. Per una buona parte dei membri delle vostre Comunità si sono compiuti da poco i dieci anni dalla liberazione da regimi oppressivi, che hanno pesantemente ostacolato la vita della Chiesa. E quest'evento coincide con l'Anno del grande Giubileo, cioè con un periodo nel quale siamo chiamati in modo del tutto particolare alla purificazione della memoria, al perdono, in una parola, alla riconciliazione. Specialmente coloro che hanno tanto sofferto sono chiamati ad un amore che «tutto copre, tutto crede, tutto spera, tutto sopporta» (1 Cor 13, 7). Un tale amore conduce alla riconciliazione con i fratelli, soprattutto con quelli che sono stati all'origine di inenarrabili sofferenze.

L'Anno Santo Duemila costituisca per tutti voi un forte richiamo alla santità nella vita personale e in quella comunitaria, affinché ne rimbalzino effetti benefici sull'intera comunità cristiana.

L'unità della Chiesa, per cui Cristo ha pregato nell'Ultima Cena (cfr Gv 17, 20.21), sia costante impegno per ciascuno di voi. Vi è di esempio

in ciò san Basilio il Grande del quale ho scritto: «Fu lo stesso amore per Cristo e il suo vangelo, ciò che tanto lo fece soffrire delle divisioni della Chiesa e che con tanta perseveranza sperando *contra spem*, gli fece ricercare con tutte le Chiese una comunione più efficace e manifesta» (Lett. Ap. *Patres Ecclesiae*, 2 gennaio 1980, II: *Insegnamenti*, III/1, 1980, 58).

Altra finalità primaria della vostra consacrazione a Dio nell'Ordine Basiliano è il rinnovamento della vita cristiana del vostro popolo, finalità per la quale tanto lavorò san Giosafat, le cui spoglie mortali riposano ora qui accanto, nella Basilica di San Pietro. Ci stiamo avvicinando al 400° anniversari della sua entrata nel monastero della Santissima Trinità a Vilnius. Risale a quel momento l'avvio di una nuova primavera della vita monastica nella Chiesa greco-cattolica. Con la sua ascesi spirituale, con la vita di penitenza, con l'infaticabile servizio alla Chiesa, egli contribuì efficacemente alla rinascita non solo del monachesimo, ma anche dell'esistenza cristiana in quelle terre. Una situazione analoga si ripete oggi là dove per parecchi decenni la Chiesa fu soppressa. Pure oggi quei popoli aspettano di vedere la luce di Dio che si rispecchia nel volto di uomini trasfigurati mediante la preghiera, l'amore, il servizio.

L'unità della Chiesa ha oggi bisogno di fedeltà creativa (cfr *Vita consacrata*, 37), che sappia attingere alla grande e tanto ricca tradizione spirituale dell'Oriente cristiano. È una tradizione, questa, che attende di essere recuperata in tutte le vostre Comunità: spetta a voi di essere i fedeli testimoni di un così multiforme patrimonio spirituale.

San Basilio il Grande, vostro patriarca, comincia le «Regole più ampie» con un forte richiamo al precetto dell'amore verso Dio e verso i fratelli. Da lì deriva, infatti, tutto il dinamismo delle successive norme monastiche e dello stesso cammino verso la santità. L'amore viene esercitato in una vita comunitaria che si ispira al modello della prima comunità di Gerusalemme, la quale viveva una piena comunione dei beni e dei carismi (cfr *At* 2, 42-47). A questo principio si richiamano i vostri Padri, il Metropolita Giuseppe Veliamin Rutskij e san Giosafat Kuntsevytch, i quali hanno rinnovato la vita del vostro Ordine.

Il vostro servizio all'ecumenismo non può che partire da una profonda conversione interiore a Gesù Cristo e al suo Vangelo. Ciò suppone un'intensa dedizione alla preghiera, «la quale con la luce di Dio e con la verità trasforma la nostra vita e la fa un'icona di Gesù Cristo» (*Discorso nella Chiesa dei Padri Basiliani a Varsavia*, 11 giugno 1999, n. 4). Solo ponendoci in umile contemplazione del Volto Santo del nostro Redentore potremo giungere a riconciliarci tra noi e ritrovare l'unità piena che nasce dall'amore.

Di particolare rilievo in questo cammino è la Liturgia, culmine e centro di tutta la vita cristiana. Essa, con tutte le sue ricchezze, deve essere il vostro continuo punto di riferimento. L'adesione fedele al patrimonio del passato, che sappia aprirsi ad una sana creatività secondo il grande spirito delle preghiere liturgiche, sarà garanzia della perseveranza nella vostra identità religiosa orientale.

Il vostro carisma poggia su alcuni punti essenziali: la vita comunitaria, chiara manifestazione della vita evangelica, il servizio all'unità della Chiesa di Cristo espresso nello studio, nell'esempio e soprattutto nella preghiera personale e liturgica, l'apostolato multiforme per il popolo di Dio mediante la formazione spirituale, l'attività pastorale, catechistica, missionaria, scolastica ed editoriale. Lo stesso san Basilio «con saggio equilibrio seppe comporre la predicazione infaticabile con spazi di solitudine e con un ampio respiro di preghiera. Riteneva, infatti, che ciò fosse di inderogabile necessità per la "purificazione dell'anima" e quindi perché l'annuncio della parola potesse essere confermato dall'"evidente esempio" della vita. Così divenne pastore e fu insieme, nel senso più sostanziale del termine, monaco" (Lett. Ap. *Patres Ecclesiae*, II, pp. 53-54).

Nell'esprimere grato apprezzamento ai Padri Consultori uscenti e nel porgere cordiali auguri di buona lavoro a coloro che saranno eletti al loro posto, rivolgo uno speciale saluto ai rappresentanti delle Province di Argentina, del Brasile, del Canada, di Polonia, della Romania, degli Stati Uniti, della Slovacchia, dell'Ucraina, dell'Ungheria e della recente fondazione di Praga. Tutti affido alla materna intercessione della Vergine Santissima, mentre con un fraterno pensiero per il Padre Proarchimandrita, imparto a ciascuno di gran cuore una speciale Benedizione Apostolica.

\* \* \*

## **Pontificio Consiglio per la Promozione dell'Unità dei Cristiani**

### **VISITA UFFICIALE A PAPA GIOVANNI PAOLO II E ALLA CHIESA DI ROMA DEL CATHOLICOS DI TUTTI GLI ARMENI, S.S. KAREKIN II**

Dall'8 all'11 novembre 2000 ha luogo una visita ufficiale a Papa Giovanni Paolo II e alla Chiesa di Roma del Catholicos di tutti gli Armeni. Già Arcivescovo di Erevan e Vicario Patriarcale della Diocesi di Ararat, il

*Catholicos* Karekin II, succeduto a Sua Santità Karekin I Sarkissian, ha iniziato solennemente il suo ministero alla Sede di Etchmiadzin nel novembre dello scorso anno. Era presente all'evento una delegazione inviata dal Santo Padre e guidata dal Cardinale Edward Idris Cassidy, Presidente del Pontificio Consiglio per la promozione dell'unità dei cristiani.

Le relazioni tra le sedi di Roma e di Etchmiadzn sono state scandite da importanti occasioni ufficiali di contatto. L'attuale visita ha luogo dopo quella del *Catholicos* Vasken a Papa Paolo VI, conclusa il 12 maggio 1970 con la firma di una Dichiarazione comune, e dopo le visite del compianto *Catholicos* Karekin I, nel 1996 e nel 1999, alcuni mesi prima della sua morte.

### STORIA DELLA CHIESA ARMENA APOSTOLICA

Nell'Anno 2001, la Chiesa armena celebrerà il XVII centenario del Battesimo dell'Armenia. La diffusione del cristianesimo in quelle terre avvenne ad opera di San Gregorio Armeno, detto *l'Illuminatore* (circa 240-326). Secondo la tradizione, Gregorio fu condotto, in tenera età, a Cesarea di Cappadocia, dove fu allevato cristianamente. Entrato successivamente al servizio del Re armeno Tiridate III, questi lo fece imprigionare in una fossa tenebrosa, infestata da serpenti, quando Gregorio si oppose al culto pagano di Anahits e testimoniò pubblicamente la fede cristiana. A seguito di una sua miracolosa guarigione ad opera di Gregorio, il Re Tiridate, assieme alla sua corte, abbracciò il cristianesimo nel 301. Gregorio, ordinato Vescovo a Cesarea, nel 314, si dedicò con tutte le sue forze all'evangelizzazione dell'Armenia e alla guida della giovane Chiesa armena. Con gli Apostoli Bartolomeo e Taddeo, i quali, secondo la tradizione, furono i primi evangelizzatori di quella popolazione, San Gregorio *l'Illuminatore* è sempre stato venerato dalla Chiesa armena come il suo principale fondatore.

La monarchia armena era destinata a sparire ben presto nella parte occidentale o bizantina del regno armeno; nella parte orientale del regno, essa fu soppressa nel 428 dal domino persiano. Iniziavano così sette secoli di persecuzioni per mano dei persiani e degli arabi. Dopo aver costituito per secoli uno stato cuscinetto tra l'impero romano e l'impero persiano, il regno armeno fu distrutto nell'XI secolo. Numerosi armeni si rifugiarono in Cilicia fondando un nuovo regno. Il regno medievale di Cilicia, detto anche *Piccola Armenia*, con capitale Sis, mantenne la sua indipendenza fino al 1375. Durante questi secoli, gli armeni di Cilicia intrattennero relazioni con i crociati e i missionari della Chiesa latina. Non mancarono tentativi per ristabilire la comunione con Roma, particolar-

mente durante il Concilio di Firenze (1439). Dopo la caduta del regno di Cilicia, il popolo armeno si disperse e fu costretto a sopravvivere sotto il dominio di autorità straniere. In queste circostanze storiche, l'identità del popolo armeno fu preservata grazie alla sua lingua e alla sua fede cristiana. Negli sconvolgimenti e nelle tragedie che hanno contrassegnato la sua storia, specialmente nel secolo XX, durante il quale esso è stato fatto oggetto di massacri e deportazioni, *il popolo armeno si è mantenuto fedele alla fede apostolica, alla fede dei martiri e dei confessori.*

I cristiani armeni oggi sono più di sette milioni. Essi sono presenti in Armenia (circa 2 milioni), in Georgia (circa 400.000), nel Medio Oriente (circa 500.000), in America Settentrionale (circa un milione), in America Meridionale (circa 150.000), in Europa (circa 400.000 fedeli in Francia), ed in altri paesi della diaspora.

### **ORGANIZZAZIONE DELLA CHIESA ARMENA APOSTOLICA**

La Chiesa armena apostolica consta di due Catholicossati e due Patriarcati. I Catholicossati, Etchmiadzin (Armenia) ed Antelias (Libano) godono di una autorità spirituale e sono il punto di riferimento delle comunità armene nel mondo. I due Patriarcati (Gerusalemme ed Istanbul) sono delle Chiese locali.

#### *La Santa Sede di Etchmiadzin*

Il maggior numero di cristiani risiede nella Repubblica d'Armenia, la quale ha dichiarato nel 1991 la sua indipendenza dall'ex U.R.S.S. La città santa di Etchmiadzin, antica residenza del Catholicos, è situata nei pressi della capitale dell'Armenia, Yerevan. Il titolo tradizionale del Catholicos è *Patriarca supremo e Catholicos di tutti gli Armeni*. La caduta del Comunismo e le conseguenti trasformazioni del sistema politico, hanno largamente favorito la rinascita della Chiesa armena. In questi ultimi anni sono state fondate in Armenia nuove diocesi e nuove parrocchie.

#### *Il Catholicossato di Cilicia*

La Sede di Cilicia va intesa quale continuazione storica del Catholicossato medievale di Sis. Con l'occupazione francese del Libano (1919-1921), essa fu trasferita dapprima in Siria e successivamente ad Antelias, nelle vicinanze di Beirut (1930). L'attuale Catholicos è Sua Santità Aram I Keshishian. Impegnato nel dialogo ecumenico, anche a livello del Consiglio Ecumenico delle Chiese di Ginevra, di cui è uno dei presidenti, il

Catholicos Aram ha compiuto una visita ufficiale a Giovanni Paolo II nel gennaio del 1997, assistendo, tra l'altro, alla S. Messa presieduta dal Sommo Pontefice nella Basilica di San Paolo *fuori le Mura*, il 25 gennaio 1997, a conclusione della *Settimana di Preghiera per l'unità dei cristiani* nella Diocesi di Roma.

#### *Il Patriarcato armeno di Gerusalemme*

L'origine di questo Patriarcato risale ai primi insediamenti di comunità armenie in Terra Santa (secoli IV e V). Durante l'occupazione di Gerusalemme ad opera di Saladino, questi accordò al Patriarca armeno di Abramo (1180-1191) importanti privilegi sui Luoghi Santi, successivamente confermati dall'Impero ottomano e dal Mandato britannico. Avviene così che, ancora oggi, il Patriarca armeno di Gerusalemme estende la sua giurisdizione alle comunità armenie di Israele, Palestina e Giordania. L'attuale Patriarca è Sua Beatitudine Torkom II Manoogian.

#### *Il Patriarcato armeno di Costantinopoli [Istanbul]*

Fondato nel 1461, questo Patriarcato ha svolto una funzione di primaria importanza nella storia della Chiesa armena, per più di 350 anni. Il Patriarca armeno di Costantinopoli, nella sua qualità di capo del *millet* armeno dell'impero ottomano, rappresenta il suo popolo presso il Sultano e la sua corte. Gli anni 1915-1917 segnarono un periodo particolarmente doloroso per detto Patriarcato, a causa di una terribile campagna di sterminio messa in atto ai danni dei suoi fedeli e che provocò la morte di più di un milione di armeni. L'attuale Patriarca di Istanbul è Sua Beatitudine Mesrob II Mutafyan.

### **RELAZIONI ECUMENICHE TRA ETCHMIADZIN E ROMA**

La Chiesa armena apostolica accettò di inviare suoi osservatori al Concilio Vaticano II ed essi furono presenti sin dalla prima sessione conciliare. Le relazioni fraterne tra tale Chiesa e la Chiesa cattolica sono andate sviluppandosi, diventando progressivamente più frequenti e più profonde. Dall'8 al 12 maggio 1970 ebbe luogo a Roma la storica visita del Catholicos Vasken I a Papa Paolo VI. Il Catholicos era accompagnato dai due Patriarchi, quello di Gerusalemme, Yegische Derderian, e quello di Istanbul, Chernork Kaloustian. Il Catholicos ed il suo seguito erano accolti in Vaticano, negli appartamenti della *Torre San Giovanni*. Il 12 maggio 1970, Papa Paolo VI si recò a visitare il Catholicos nella sua resi-

denza, offrendogli una reliquia di San Bartolomeo. Al termine del loro incontro, il Papa ed il Catholicos firmarono una Dichiarazione comune:

*«Consapevoli dei loro doveri di pastori, [Papa Paolo VI ed il Catholicos Vasken I] invitarono tutti i cristiani, e soprattutto quelli della Chiesa cattolica e della Chiesa armena apostolica, a rispondere con più grande fedeltà all'appello dello Spirito Santo, incitandoli ad una unità più profonda che adempirà la volontà del nostro comune Salvatore, e che renderà più fecondo il servizio dei cristiani al mondo.*

*Una tale unità potrà realizzarsi soltanto se tutti, pastori e fedeli, si adopereranno a conoscersi veramente, gli uni gli altri. A questo scopo, esortiamo i teologi a consacrarsi ad uno studio comune teso ad approfondire la loro conoscenza del mistero del nostro Signore Gesù Cristo e della Rivelazione che egli ha compiuto. Fedeli alla tradizione trasmessa dagli Apostoli e dai Padri, e consapevoli nel contempo delle esigenze di un mondo che cerca Dio nei suoi sviluppi della nostra epoca, essi potranno aprire nuove strade che permetteranno di superare le divergenze ancora esistenti, e condurranno le loro Chiese ad una unità più perfetta nella professione della loro fede davanti al mondo. Da parte loro, il Papa ed il Catholicos si adopereranno a fare del tutto il possibile per sostenere tali sforzi, benedicendoli con la loro benedizione di pastori.*

*Tuttavia, la ricerca stessa rischierebbe di rimanere sterile se non fosse radicata nell'insieme della vita di tutta la Chiesa. Per questo motivo essi auspicano lo sviluppo di una più stretta collaborazione in ogni sfera possibile della vita cristiana. La preghiera comune, il reciproco aiuto spirituale, gli sforzi congiunti in vista di pervenire a dei principi di soluzione veramente cristiani ai problemi del mondo di oggi, saranno strumenti preziosi al servizio della ricerca di quella piena unità tanto anelata» (Service d'Information del Pontificio Consiglio per la Promozione dell'Unità dei Cristiani, n. 11, 1070/III, p. 10, Traduzione dall'originale francese).*

La collaborazione auspicata dalla Dichiarazione comune di Papa Paolo VI e del Catholicos Vasken I, si è anche realizzata in occasione del terribile terremoto che ha colpito l'Armenia nel 1988. In stretto contatto con il Catholicossato di Etchmiadzin, la Chiesa cattolica si è adoperata a collaborare per alleviare le sofferenze delle vittime del sisma e a ricostruire il Paese.

Come abbiamo accennato sopra, Karekin I Sarkissian ha compiuto due visite a Roma. Durante la prima (10-14 dicembre 1996), Papa Giovanni Paolo II ed il Catholicos Karekin I hanno firmato una Dichiarazione nella quale essi hanno proclamato la loro fede comune in Gesù Cristo,

*«il Verbo di Dio fatto carne. Dio perfetto nella sua divinità, uomo perfetto nella sua umanità, la Sua divinità è unita alla sua umanità nella Persona dell'Unigenito Figlio di Dio, in una unione che è reale, perfetta, senza*

*confusione, senza alterazione, senza divisione, senza forma di separazione alcuna». Essi hanno anche auspicato per le loro Chiese «un dialogo più regolare e più profondo, in modo da giungere a un maggiore grado di reciproca comprensione, e al ristabilimento di una condivisione nella loro fede e nel loro servizio» (Service d'Information del Pontificio Consiglio per la Promozione dell'Unità dei Cristiani, n. 94 [1997/I], pp. 33-37, Dichiarazione comune del 13 dicembre 1996, traduzione dell'originale inglese).*

La seconda visita di Karekin I (23-26 marzo 1999), ha coinciso con l'inaugurazione di una mostra in Vaticano dedicata al tema: *Roma-Armenia*. In questo loro incontro, il *Catholicos* ha rivolto al Santo Padre le seguenti parole:

*«Ringrazio il Signore per la profonda gioia che mi ha dato di incontrareLa personalmente, per la terza volta, durante la mia vita, e di riconfermare e promuovere quella fraternità che abbiamo avvertito, Lei ed io, sin dal nostro primo incontro.*

*La ringrazio di aver reso possibile in nostro ritrovarci, malgrado le difficili condizioni di salute che affronto attualmente. La fraternità e la comunione superano tutte le barriere.*

*L'Armenia vive uno dei momenti più decisivi e nel contempo difficili della sua storia, a causa di problemi economici e politici, di conflitti regionali. Ma proprio in questi periodi le Chiese, particolarmente la Chiesa cattolica, ele nazioni amiche, sono chiamate a dare espressione tangibile alla loro solidarietà e alla loro sollecitudine per l'Armenia, la sua Chiesa e il suo Stato» (Ibidem, n. 102, 1999/IV, p. 225, traduzione dall'originale francese).*

## **LA CHIESA ARMENA CATTOLICA**

Nel 1742, Papa Benedetto XIV fondava un Patriarcato armeno cattolico a Bzommar (Libano). Comunità armene cattoliche, che risalgono a tale Unione, si trovano attualmente a Beirut (Libano) e ad Aleppo (Siria). In Armenia sono presenti alcune comunità armene cattoliche fondate all'epoca ottomana. Nel loro insieme, i fedeli armeni cattolici sarebbero attualmente 250.000. La loro autorità spirituale è Sua Beatitudine Nerses Bedros XIX Karmouni, *Patriarca di Cilicia degli armeni cattolici*, che sarà presente a Roma in occasione della prossima visita del *Catholicos* Karekin II.

## **UN ASPETTO PARTICOLARE DELLA VISITA DEL CATHOLICOS KAREKIN II**

La visita ufficiale al Santo Padre del *Catholicos* Karekin II ha comportato un incontro privato (9 novembre) ed una celebrazione ecumenica, nella Patriarcale Basilica vaticana (10 novembre), durante la quale

Papa Giovanni Paolo II ha rimesso al Catholicos una reliquia del Protettore dell'Armenia, *San Gregorio l'Illuminatore*.

La reliquia è stata donata al Santo Padre, affinché Egli potesse rimetterla al Catholicos, dalle Suore del Convento di San Gregorio Armeno di Napoli, dove sono conservate le reliquie del Santo. Si tramanda infatti che alcune religiose greche o armene, costrette ad abbandonare il loro paese d'origine, avessero recato con loro le reliquie del Santo. Nelle loro peregrinazioni in cerca di un luogo sicuro, le religiose si sarebbero stabilite a Napoli, in un antico monastero che fu poi dedicato a San Gregorio Armeno, dove le reliquie del Santo sono venerate da secoli.

Il Santo Padre ha donato al Catholicos la reliquia, custodita in un prezioso reliquiario dono dell'Arcivescovado di Napoli, con particolare solennità. Infatti essa è destinata alla cripta dell'erigenda cattedrale di Yerevan. Il sacro tempio sarà ultimato nel 2001, anno in cui si celebrerà appunto il XVII anniversario del Battesimo dell'Armenia. La sua edificazione è un segno attorno al quale si concentrano le speranze del popolo fedele armeno.

La costruzione della cattedrale è stata possibile grazie alla generosità degli armeni sparsi nel mondo. Il Catholicos ha voluto diramare personalmente gli inviti ai notabili e benefattori della sua Chiesa affinché fossero presenti a Roma, assieme a lui, durante la cerimonia di consegna della reliquia da parte del Santo Padre.

Le celebrazioni centenarie del Battesimo dell'Armenia non riguardano soltanto la *città santa* di Etchmiadzin, ma si estendono all'antica e venerata *Casa di Cilicia*, ad Antelias, come pure ai due Patriarchi armeni di Gerusalemme ed Istanbul, e al Patriarcato di Cilicia degli armeni cattolici. Possa San Gregorio *l'Illuminatore*, fondatore della loro Chiesa, essere per tutti loro fonte di luce e di ispirazione nel cammino verso un nuovo secolo e un nuovo millennio.

\* \* \*

## **LA VISITA A SUA SANTITÀ GIOVANNI PAOLO II DI S.S. KAREKIN II**

### **L'allocuzione del Santo Padre**

Santità,  
Caro e venerato fratello,

«Chi ama suo fratello dimora nella luce e non v'è in lui occasione di inciampo» (1 Gv 2, 10).

Questo incontro fraterno ci riunisce nella luce che è Cristo. Che l'amore di Dio rivelato in Gesù Cristo risplenda su di noi e che il Signore ci preservi dall'inciampare mentre procediamo in amicizia!

Oggi per me è una grande fonte di gioia e consolazione dare il benvenuto a Lei, Santità, e al suo distinto seguito. Saluti gli illustri prelati, sacerdoti e laici che rappresentano la Chiesa Apostolica Armena nella sua interezza.

Accolgo Sua Eccellenza il Ministro per gli Affari Religiosi della Repubblica dell'Armenia. Siete tutti i benvenuti qui e spero vi sentiate a casa.

Con profonda emozione, Santità, ricordo la visita in Vaticano del suo Predecessore, il compianto Karekin I, che è stato ospite qui dal 23 al 26 marzo 1999.

Sebbene già gravemente malato, volle partecipare all'apertura della Mostra *Roma-Armenia* e rendermi una visita personale. Il mio legame con lui era profondo e io desideravo ardentemente rendergli visita in Armenia in segno di amicizia. Tuttavia le circostanze non lo hanno permesso. Chiedo al Signore di colmare il suo servitore fedele della sua luce e della sua gioia nella comunione dei santi nei cieli.

Santità, la sua visita alla Chiesa di Roma e al suo Vescovo si svolge durante il Giubileo dell'anno 2000. Il 18 gennaio di questo anno, in occasione dell'apertura della *Settimana di Preghiera per l'Unità dei Cristiani*, ho avuto la gioia di varcare la soglia della Porta Santa nella Basilica di san Paolo fuori le Mura insieme ai rappresentanti di numerose altre Chiese e comunità ecclesiali. La ringrazio, Santità, per aver partecipato a quell'evento mediante l'invio di un rappresentante della Santa Sede di Etchmiadzin. In quell'occasione solenne, ho espresso la speranza che rinnovò oggi, «che l'anno di grazia 2000 sia per tutti i discepoli di Cristo occasione per imprimere nuovo impulso all'impegno ecumenico accogliendolo come un *imperativo della coscienza cristiana*. Da esso dipende in gran parte il futuro dell'evangelizzazione, la proclamazione del Vangelo agli uomini e alle donne del nostro tempo» (*Omelia*, 18 gennaio 2000).

Presto vi sarà un altro Giubileo: la celebrazione dei settecento anni del Battesimo dell'Armenia. La sua presenza qui oggi, caro Fratello, mi offre l'opportunità di auspicare per la Chiesa armena un anno giubilare ricco di benedizioni spirituali e di benefici pastorali. Ci uniremo a voi che per tutto il tempo del Giubileo eleverete le vostre preghiere di intercessione e di rendimento di grazie al Signore. L'anniversario del Battesimo dell'Armenia ispirerà sicuramente celebrazioni e manifestazioni evocanti la storia del popolo armeno e della Chiesa armena. È una storia nella quale si intersecano grandezza e persecuzione, gioia e dolore. Quando spesso i figli e le figlie dell'Armenia risono rivolti al Signore con

le parole strazianti di san Gregorio di Narek: «Ti imploro ora, o Signore che soccorri le anime prostrate dall'afflizione per una malattia grave e penosa. Non aggiungere pene ai miei lamenti! Sono ferito, non mi trafiggere; vengo punito, non mi condannare; vengo maltrattato, non mi tormentare! Non mi esiliare perché già sono perseguitato» (*The Book of Prayer*, XVII). La Chiesa Armena ha pagato a caro prezzo la sua fedeltà al Vangelo di Gesù Cristo! In occasione della Commemorazione Ecumenica dei Testimoni di Fede del XX Secolo, il 7 maggio di quest'anno, abbiamo ricordato in particolare le atroci sofferenze del popolo armeno. Santità, ancora una volta la ringrazio per aver voluto prendere parte a quella liturgia nella persona del suo rappresentante.

In effetti, «*L'ecumenismo dei santi*, dei martiri, è forse il più convincente. La *communio sanctorum* parla con voce più alta dei fattori di divisione» (Lettera Apostolica, *Tertio Millennio adveniente*, n. 37).

Per la grazia di Dio l'Armenia ha trovato una nuova libertà e una nuova indipendenza; tuttavia affronta ancora sfide enormi. A livello economico e sociale, le aree severamente colpite dal terremoto del 1988 devono venir ricostruite e l'industria e il commercio del Paese devono essere rivitalizzanti. A livello culturale e religioso bisogna ancora fare molto per riempire il vuoto spirituale lasciato da un'ideologia collettivistica e atea. Le aspettative sono elevate, ma lo sono anche le difficoltà. Spero che il popolo armeno con la sua ricca diversità trovi modi per far fronte a queste sfide in un impegno da tutti condiviso. L'ora della libertà è scoccata e questo è il momento della solidarietà. La Chiesa cattolica desidera stare al fianco della Chiesa Apostolica Armena e sostenere il suo ministero pastorale e spirituale verso il popolo armeno nel rispetto totale del suo stile di vita e della sua identità caratteristica. A questo il Signore ci chiama e non possiamo disdegnare le occasioni che lo Spirito ci offre per cooperare e rendere una testimonianza comune.

Caro e venerato Fratello in Cristo, preghiamo il Signore affinché questo suo pellegrinaggio sulle Tombe degli Apostoli Pietro e Paolo e questa sua prima visita alla Sede del Successore di Pietro rafforzino i vincoli fra la Chiesa cattolica e la Chiesa Apostolica Armena. Preghiamo insieme affinché la comunione che viviamo oggi apra nuove vie alla pace e alla riconciliazione fra noi.

Che la santissima Madre di Dio protegga la Chiesa Armena ovunque i cristiani armeni rendono testimonianza della verità che Gesù Cristo è il Signore, *ieri, oggi e sempre!*

\* \* \*

## L'OMELIA DEL SANTO PADRE

«Io sono il buon pastore. Il buon pastore offre la vita per le pecore» (Gv 10, 11).

1. Nel 2001, la Chiesa Armena celebrerà il diciassettesimo centenario del Battesimo dell'Armenia ad opera del ministero di san Gregorio l'Illuminatore. Ad immagine del Buon Pastore, san Gregorio donò la propria vita per le pecore. Per la sua fede in Cristo, egli trascorse molti anni prigioniero in un pozzo oscuro per ordine del re Tiridate. Soltanto dopo tali crudeli sofferenze Gregorio fu finalmente liberato per dare pubblica testimonianza alla propria vocazione battesimale in tutta la sua pienezza e proclamare il Vangelo agli uomini e alle donne del suo tempo.

La vita di san Gregorio fu presagio del cammino della Chiesa armena nei secoli. Quanto spesso essa fu cacciata nel buio antro della persecuzione, della violenza e dell'oblio! Quante volte i suoi figli nell'oscurità della prigione hanno echeggiato le parole del profeta Michea: «Ma io volgo lo sguardo al Signore, spero nel Dio della mia salvezza, il mio Dio m'esaudirà. Non gioire della mia sventura, o mia nemica! Se son caduta, mi rialzerò; se siedo nelle tenebre, il Signore sarà la mia luce» (7, 7-8). E ciò non solo nel lontano passato, poiché anche il ventesimo secolo è stato uno dei più tormentati nella storia della Chiesa Armena, che ha sofferto ogni sorta di terribili avversità. Ora, grazie a Dio, vi sono chiari segni di una nuova primavera.

2. Nella celebrazione odierna, sono lieto di restituire a Vostra Santità una reliquia di san Gregorio l'Illuminatore, che è stata custodita nel Convento di san Gregorio Armeno a Napoli, e lì venerata per molti secoli. Essa sarà posta nella nuova Cattedrale ora in costruzione a Yerevan, come simbolo della speranza e della missione della Chiesa in Armenia dopo tanti anni di oppressione e di silenzio. Nel cuore di una città in rapido sviluppo un luogo, nel quale lodare Dio, udire la Sacra Scrittura e celebrare l'Eucaristia sarà un fattore essenziale di evangelizzazione. Prego affinché lo Spirito Santo riempi quel sacro luogo della sua amorevole presenza, della sua luce gloriosa e della sua grazia santificante. Auspico che la nuova Cattedrale possa adornare con ancora maggior bellezza la Sposa di Cristo in Armenia, dove il Popolo di Dio è vissuto per secoli all'ombra del Monte Ararat. Per l'intercessione della Madre di Dio e di san Gregorio l'Illuminatore, possano i fedeli armeni trarre nuovo coraggio e nuova fiducia dalla loro Cattedrale. E possano i pellegrini provenienti da ogni dove sperimentare la potenza della luce di Dio che promana da quel luogo santo, nel proseguire il loro pellegrinaggio di fede.

3. Nella Cattedrale di Yerevan, come in tutte le altre, vi sarà l'Altare dell'Eucaristia e la Sede del Patriarca. La Sede e l'Altare parlano della comunione che già esiste tra noi. Come ha dichiarato il Concilio Vaticano II: «È noto a tutti con quanto amore i Cristiani orientali compiano le sacre azioni liturgiche, soprattutto la Celebrazione Eucaristica, fonte della vita della Chiesa e pegno della gloria futura, con la quale i fedeli uniti col Vescovo hanno accesso a Dio Padre per mezzo del Figlio, Verbo incarnato, morto e glorificato, nell'effusione dello Spirito Santo». I Padri conciliari hanno inoltre affermato che le Chiese Orientali, «sebbene separate, hanno veri Sacramenti, e soprattutto, in forza della successione apostolica, il Sacerdozio e l'Eucaristia, per mezzo dei quali restano ancora unite con noi da strettissimi vincoli» (Decr. Sull'ecumenismo *Unitatis redintegratio*, 15).

Lungo la storia vi sono stati molti contatti tra la Chiesa Cattolica e la Chiesa Apostolica Armena, come pure si sono verificati vari tentativi per ristabilire la piena comunione. Ora dobbiamo pregare ed operare nervosamente affinché possa presto giungere il giorno in cui le nostre Sedi ed i Vescovi saranno in piena comunione ancora una volta, così che si possa celebrare insieme, al medesimo Altare, l'Eucaristia, supremo segno e sorgente di unità in Cristo. Fino all'alba di quel giorno, ognuna delle nostre Celebrazioni Eucaristiche soffrirà dell'assenza del fratello che non è ancora lì.

4. Caro e venerabile Fratello in Cristo, san Paolo ci parla nelle espressioni che abbiamo udito dagli Atti degli Apostoli: «Vegliate su voi stessi e su tutto il gregge, in mezzo al quale lo Spirito Santo vi ha posti come Vescovi a pascere la Chiesa di Dio, che egli si è acquistata con il suo sangue» (20, 28). La nostra è una grande responsabilità. Cristo ha affidato alla nostra cura pastorale ciò che egli ha di più prezioso sulla terra: «*la Chiesa che egli si è acquistata con il suo sangue*».

Prego il Signore, per intercessione di san Gregorio l'Illuminatore, di effondere le sue abbondanti benedizioni su di Lei, sui Fratelli nell'Episcopato, e su tutti i Pastori della Chiesa Apostolica Armena. Lo Spirito La ispiri e La guidi nel Suo ministero pastorale nei confronti del popolo armeno, sia nella terra natia che in tutto il mondo. Alla Sua fraterna preghiera affido il mio ministero di Vescovo di Roma: possa io essere capace di esercitare questo ministero vieppiù come «un servizio di amore riconosciuto dagli uni e dagli altri» (Lett. Enc. *Ut unum sint*, 95), così *che tutti finalmente possano essere uno* (cfr Gv 17, 21).

5. Mi permetta di concludere con la fervente preghiera che ho fatto alla Madre di Dio tredici anni fa, durante l'Anno Mariano, e che sgorga anche oggi dal mio cuore:

«Santa Madre di Dio... volgi il tuo sguardo sulla terra d'Armenia, sulle sue montagne, ove vissero schiere immense di monaci santi e sapienti, sulle sue chiese, rocce che sorgono dalla roccia, penetrate dal raggio della Trinità; sulle sue croci di pietra, ricordo del tuo Figlio, la cui passione continua in quella dei martiri; sopra i suoi figli e le sue figlie nel mondo... Ispira i desideri e le speranze dei giovani, perché restino fieri della loro origine. Fa' che, dovunque vadano, ascoltino il loro cuore armeno, perché in fondo ad esso ci sarà sempre una preghiera rivolta al loro Signore e un palpito di abbandono a te, che li copri col tuo manto di protezione. O Vergine dolcissima, o Madre di Cristo e Madre nostra, Maria!» (Omelia durante la Divina Liturgia in rito armeno, 21 novembre 1987).

Amen.

\* \* \*

## **Il discorso di Giovanni Paolo II ai pellegrini armeni in visita per il Giubileo**

### **«LA CROCE È IL SIMBOLO DELL'IDENTITÀ DEL POPOLO ARMENO E DELLA GLORIA DELLA SUA RINASCITA»**

«Gioisci, santa Chiesa, poiché Cristo, il re dei cieli, ti ha coronata oggi con la sua croce e ha ornato le tue mura con lo splendore della sua gloria».

La vostra liturgia recita queste parole in numerose circostanze, cari fratelli e care sorelle del popolo armeno, che siete venuti qui per celebrare il vostro Giubileo. Il Vescovo di Roma porge a tutti voi il suo cordiale saluto e vi abbraccia paternamente.

Scambio un santo bacio di fraternità con Sua Beatitudine Nerses Bedros XIX, Patriarca di Cilicia degli Armeni cattolici, e con i Vescovi che l'accompagnano. In questa lieta occasione, formulo i miei voti migliori per lo svolgimento del Sinodo che comincerà fra qualche giorno in questa città di Roma. Saluto i sacerdoti, i religiosi, le religiose e tutti i laici che sono venuti per questo incontro e per la celebrazione odierna.

«Cristo ti ha coronato oggi con la sua croce». Vergogna suprema, supplizio ignobile, la croce dei condannati è divenuta corona di gloria. Noi esaltiamo e veneriamo ciò che fu per tutti il segno esecrabile dell'abbandono e della vergogna. Come è possibile questo paradosso? L'inno che voi canterete nell'Ufficio di questa sera lo spiega: «Su questa Santa

Croce, o Dio, tu sei stato fissato, e su di essa hai versato il tuo sangue prezioso». La nostra salvezza ha la sua origine nell'umiliazione totale di Cristo.

«Io, quando sarò elevato da terra – dice – attirerò tutti a me» (Gv 12, 32).

Dal dolore inesprimibile dell'Amore nasce la potenza che trionfa sulla morte, e lo Spirito, effuso dal crocifisso sul mondo, restituisce all'albero secco dell'umanità il ricco fogliame del paradiso terrestre.

L'umanità è stupefatta di fronte a questo mistero; non le resta che inginocchiarsi e adorare il disegno divino della nostra liberazione.

Fratelli e sorelle, qualche mese fa sono cominciate le celebrazioni dei millesettecento anni trascorsi dal battesimo del popolo armeno. Con questo gesto, compiuto dai vostri Padri, le acque sante della Redenzione hanno suscitato numerosi semi di vita e di prosperità fra le spine e i cardi che la terra aveva prodotto come conseguenza del peccato dei primi genitori. Questo Giubileo della Chiesa universale apre il vostro Giubileo, in un'ammirevole continuità di spirito e di contenuto teologico: dalla Croce, dal costato del Signore crocifisso è sgorgata l'acqua del vostro Battesimo. Che questo anniversario sia l'occasione di un prezioso rinnovamento, di una speranza ritrovata, di una profonda comunione fra tutti coloro che credono in Cristo!

Il popolo armeno conosce bene la Croce: la porta incisa nel suo cuore. È il simbolo della sua identità, delle tragedie della sua storia e della gloria della sua rinascita dopo ogni evento avverso. In ogni tempo, il sangue dei vostri martiri si è unito a quello del Crocifisso. Intere generazioni di Armeni non hanno esitato ad offrire la propria vita per non rinnegare la propria fede che, come dice uno dei vostri storici, vi appartiene come il colore appartiene alla pelle.

Le croci, di cui la vostra terra è disseminata, sono di pietra nuda, come nudo è il dolore dell'uomo; allo stesso tempo vi sono incise eleganti volute, per mostrare che tutto l'universo è santificato dalla Croce, che il dolore è redento. Questa sera, con la Croce voi benedirete i quattro punti cardinali, per ricordare che questo povero strumento di supplizio è divenuto il metro di giudizio del mondo, un simbolo cosmico della benedizione di Dio, che santifica tutto e feconda tutto.

Possa questa benedizione raggiungere le vostre regioni e portarvi serenità e fiducia! Prego innanzitutto il Signore crocifisso per le vostre comunità d'Armenia: là nuove e gravi forme di povertà mettono alla prova i vostri fratelli e le vostre sorelle, provocando la tentazione di nuovi esodi

per andare a cercare altrove i mezzi per vivere e garantire la sicurezza delle famiglie. Il vostro popolo chiede pane e giustizia, chiede alla politica ciò che essa deve essere per vocazione profonda: il servizio onesto e disinteressato al bene comune, la lotta affinché il povero e il più abbandonato, sempre rivestito malgrado tutto della dignità indelebile di figlio di Dio, possa vivere un'esistenza degna e umana. Non abbandonate i vostri fratelli che soffrono: oggi più che mai, che gli armeni che vivono in tutto il mondo, i quali mediante il loro duro lavoro hanno conquistato una sicurezza economica e sociale, si prendano cura dei loro concittadini, in uno sforzo comune di rinascita!

Il Papa vuole portare oggi con voi la croce di quanti soffrono. Vi ricorda che, nelle privazioni e nelle sofferenze quotidiane, il vostro sguardo deve levarsi verso la Croce, da dove la salvezza continua a venire. Il Vangelo non è soltanto una consolazione, è anche un incitamento a vivere fino in fondo i valori che ridanno alla vita civile la sua dignità, eliminando alla radice, nel più profondo del cuore umano, la tentazione della violenza e dell'ingiustizia, dello sfruttamento dei piccoli e dei poveri da parte dei potenti e dei ricchi. È solo rimettendo Cristo Signore al centro della vita che la società sarà giusta e che l'egoismo di un esiguo numero di persone lascerà il posto al bene di tutti.

Oltre che ai cattolici, il mio ricordo e il mio saluto vanno ai figli della Chiesa armena apostolica: che siano certi che il Papa di Roma segue con sollecitudine i loro sforzi per essere «il sale della terra e la luce del mondo», affinché il mondo creda e ritrovi la forza di sperare e di lottare. La Chiesa cattolica intende sostenere tale sforzo, come se fosse il suo, nell'amore che ci unisce tutti in Cristo.

Cari amici, su tutti voi qui presenti, su tutte le persone che vi sono care, su tutto il popolo armeno, invoco i benefici del Signore, in particolare per i malati, le persone anziane e tutti coloro che soffrono nel corpo e nell'anima.

Oggi sarò spiritualmente con voi nel vostro pellegrinaggio di fede, che è una dimensione fondamentale del giubileo. Il pellegrinaggio ci ricorda che il vostro essere è in cammino verso la pienezza del Regno, che ci verrà donato quando, con riconoscente ammirazione, vedremo il Signore dei secoli ritornare nella gloria, recando sempre sul suo Corpo i segni della passione: *“per Crucem ad gloriam”*.

Non dimenticate di pregare anche per me, affinché il Signore guidi i miei passi lungo il cammino della pace!

A tutti imparto di cuore la mia Benedizione!

\* \* \*

**Il discorso del Papa ai pellegrini della Chiesa  
Siro-Malankarese e al personale e agli studenti  
del Pontificio Istituto san Giovanni Damasceno**

**«INVOCATE L'AMORE DI DIO SUI CRISTIANI DELLE  
CHIESE ORIENTALI AFFINCHÈ SAPPIANO CHE  
CAMMINANO VERSO L'UNICO SIGNORE»**

Caro Arcivescovo Baselios,  
cari pellegrini della Chiesa siro-malankarese,  
personale e studenti del Pontificio Istituto san Giovanni Damasceno,

Dall'India e da ogni luogo siete giunti a Roma per celebrare il grande Giubileo dell'Anno 2000 e la vostra preghiera sulle Tombe degli Apostoli Pietro e Paolo è un segno luminoso della vostra unione profonda in Cristo.

Settant'anni fa, l'Arcivescovo metropolitano Mar Ivanios, il Vescovo Mar Theophilos e i loro compagni entrarono nella piena comunione con la Sede di Pietro perché erano profondamente convinti della verità delle parole trovate sotto la cupola della Basilica Vaticana: *Hinc una fides mundo refulget* «Da qui l'unica fede risplende nel mondo». Compresero che «la Chiesa è una, la Chiesa di Cristo fra l'Oriente e l'Occidente» (*Oriente Lumen*, n. 20). Sapevano che entrando nella comunione cattolica «non intendevano affatto rinnegare la fedeltà alla loro tradizione» (*ibidem*, n. 21). Da allora Dio ha abbondantemente benedetto la Chiesa siro-malankarese nella sua opera di unità cristiana.

Mentre coronate le vostre celebrazioni giubilari offrendo il Santo Qurbana, vi chiedo di invocare l'amore di Dio sui cristiani delle Chiese Orientali affinché in modo nuovo e più intenso sappiano che camminano «verso l'unico Signore, e quindi gli uni verso gli altri» (*ibidem*, n. 28). Pregate anche affinché questa nuova scoperta fra i cristiani d'Oriente sia una benedizione per tutta la Chiesa all'alba del terzo millennio.

Sono molto lieto di accogliervi, Rettore, personale e sacerdoti studenti del Pontificio Istituto di san Giovanni Damasceno che, in questo anno, il primo della Festa del vostro patrono celeste, celebrerete il sessantesimo anniversario dell'Istituto, creato da Papa Pio XII. Oggi ringraziamo Dio per le numerose grazie che questi anni hanno portato.

I vostri sacerdoti residenti nell'Istituto provengono dalle Chiese siro-malabarese e siro-malankarese e quindi sono tutti figli di san Tommaso

Apostolo, alla cui opera missionaria dovete la vostra fede cristiana. Siete giustamente orgogliosi non solo della ricca eredità delle vostre Chiese, ma anche del loro fervore apostolico, della loro energia pastorale e delle loro numerose vocazioni. Questa è la vitalità cristiana che portate con voi a Roma, mentre a sua volta la Chiesa di Roma vi offre i suoi doni. Potete così giungere a un senso più profondo della missione speciale del Successore dell'Apostolo Pietro, il primo servitore dell'unità di tutti i fedeli di Cristo. Potete imparare di più circa il significato dell'appartenenza alla Chiesa universale e circa la gioia e la gratitudine che essa suscita nel cuore dei cristiani.

Cari fratelli Vescovi, cari amici in Cristo, nel corso delle vostre celebrazioni giubilari, che le parole del salmista echeggino in ognuno di voi: «Ecco quanto è buono e quanto è soave che i fratelli vivano insieme!» (*Sal* 132, 1). Che la Madre Santissima di Dio, attraverso la quale la luce ha illuminato la terra, vi guidi nel vostro pellegrinaggio!

In pegno di grazia e di pace nel Suo figlio divino, Gesù Cristo nostro Signore, imparto di cuore la mia Benedizione Apostolica.

\* \* \*

## **Il discorso di Giovanni Paolo II al pellegrinaggio giubilare del Patriarcato di Antiochia dei Siri**

**«DITE AI FRATELLI CRISTIANI DELLE VOSTRE DIOCESI  
CHE SONO LORO VICINO CON LA PREGHIERA E CHE LI  
INCORAGGIO NELLE PROVE DIFFICILI CHE DEVONO  
AFFRONTARE»**

Beatitudine,  
Cari Fratelli nell'Episcopato e nel sacerdozio,  
Cari pellegrini,

Sono lieto di accogliervi e di porgervi il benvenuto. Saluto innanzitutto Sua Beatitudine Ignace Moussa I, Patriarca di Antiochia dei Siri, i Vescovi, i sacerdoti, i religiosi e le religiose e tutti i fedeli che li accompagnano.

Fin dalle origini del cristianesimo, gli Apostoli Pietro e Paolo furono intimamente legati ad Antiochia. D'altro canto «ad Antiochia per la prima volta i discepoli furono chiamati Cristiani» (*At* 11, 26). Come non ricordare la figura di sant'Ignazio, Vescovo di Antiochia, che subì il martirio a Roma e che nella sua *Lettera ai Romani*, affermò che la Chiesa di Roma presiedeva alla carità? Egli si preoccupò anche dell'unità della Chiesa, in-

vitando i fedeli a formare un solo cuore e un solo corpo attorno a Cristo (cfr *Lettera a Magnesia*, 1, 6-7, *Lettera agli Efesini*, 4). Sono dunque lieto di accogliervi mentre realizzate il vostro pellegrinaggio giubilare.

La Chiesa di Antiochia ha una venerazione particolare per il suo santo Vescovo Ignazio, che fa sì che tutti i Patriarchi abbiano questo nome come primo titolo patriarcale, manifestando così lo stesso attaccamento alla Sede di Pietro e desiderando seguire l'esempio del loro illustre predecessore.

Un pellegrinaggio giubilare è un'occasione per rafforzare il suo amore per Cristo, l'unico Salvatore, e per la Chiesa. Vi invito dunque ad attingere dai sacramenti, soprattutto dalla Penitenza e dalla Liturgia Divina, «culmine» e «fonte» della vita cristiana (cfr Costituzione *Sacrosanctum Concilium*, n. 10), la forza spirituale per essere sempre fedeli all'insegnamento degli Apostoli e per restare testimoni della Buona Novella, attraverso la vostra parola e una vita quotidiana conforme a Cristo. In effetti, quando riceviamo il suo Corpo, il Signore ci conduce nell'intimità del rapporto trinitario, affinché viviamo dell'amore che Egli ci comunica grazie alla forza dello Spirito Santo.

Vi affido all'intercessione della Madre di Dio, la *Théotokos*, affinché, come Lei, siate sempre docili alla Parola del Signore e vi mettiate incessantemente in cammino per servire i vostri fratelli, poiché servire Dio e servire gli uomini è l'unico servizio della carità. Al ritorno nel vostro Paese, dite ai fratelli cristiani delle vostre Diocesi che sono loro vicino con la preghiera e che li incoraggio, sapendo che a volte devono affrontare prove difficili. Che la speranza di Cristo dimori nel cuore di ognuno! A tutti imparto un'affettuosa Benedizione Apostolica.

\* \* \*

## **Giovanni Paolo II ai Vescovi della Chiesa Greco-Cattolica Ucraina**

**«DOPO LE SOFFERENZE, ORA SI DEVE GUARDARE AVANTI:  
IL POPOLO HA FRETTA DI ESSERE CONDOTTO  
SULLA VIA DI CRISTO»**

Cari Confratelli nell'Episcopato della Chiesa Cattolica di rito bizantino-ucraino!

Sono molto lieto di accogliervi e di porgervi il benvenuto. Invio uno speciale saluto al Signor Cardinale Myroslav Ivan Lubachivsky, Arcivescovo Maggiore di Lviv degli Ucraini.

Per il vostro tramite saluto pure i fedeli ucraini di tutte le Chiese cristiane che si trovano nel Paese. Il mio saluto si estende anche agli Ucraini residenti all'estero, che conservano vive le tradizioni religiose della loro Patria.

Dall'Ucraina e dai Paesi della diaspora siete giunti a Roma per celebrare il Grande Giubileo dell'Anno 2000.

Il mio pensiero commosso va al giorno in cui, dieci anni fa, dopo quasi mezzo secolo, si incontravano i vostri Vescovi d'Ucraina, confessori della fede, con i Presuli ucraini della diaspora. Fu quello un simbolo più forte di ogni parola.

In quell'occasione abbiamo ringraziato il Signore perché il Millennio del Battesimo del vostro Popolo, celebrato nel 1988, è stato l'inizio di una nuova era, comportando per voi importanti cambiamenti di natura sociale e morale volti a riconoscere il diritto alla libertà religiosa per i cattolici di rito orientale e per la loro Chiesa, che è nell'unità con la Sede di Pietro da 400 anni.

In questo modo era uscita dalle catacombe la comunità del Popolo di Dio che nell'anno 1946 fu messa fuori legge. La vostra Chiesa, seguendo fedelmente il suo Sposo Cristo, ha conosciuto le sofferenze e la croce, quando il crudele regime ateo ha decretato la sua soppressione.

Ma ora si deve guardare avanti: la grazia di Dio ci spinge ad usare bene il nostro tempo, perché è tempo di salvezza. L'impegno ad edificare la Chiesa incombe e appassiona. Il primo compito spetta a voi, Vescovi del Sinodo della Chiesa greco-cattolica ucraina. Si tratta di una struttura di grande valore e responsabilità: come gli Apostoli, voi siete chiamati ad essere solleciti di tutta la Chiesa: l'esperienza delle vostre singole Eparchie deve essere convogliata in un disegno comune, in un progetto globale. Sono certo che questi anni sono una scuola importante per voi: essa vi insegna a lavorare insieme, a portare i pesi gli uni degli altri, a sentirvi tutti solidalmente coinvolti nel guidare le vostre comunità. La sete di Dio cresce; il popolo ha fretta di essere condotto sulla via di Cristo. Sono certo che voi sentite con grande forza questo impegno a vivere, a progettare, a realizzare insieme. L'impegno comune è anche una comune responsabilità: la Chiesa è affidata alle vostre mani, e molto si attende da voi.

Veniamo dall'esperienza dolorosa delle catacombe. È naturale che i primi sforzi di ripresa si siano svolti sotto la spinta delle esigenze del momento e possano pertanto mostrare una certa mancanza di coordinamento. Oggi, però, noi dobbiamo superare questa prima fase di riorga-

nizzazione e lavorare alla creazione di un progetto pastorale per la vostra Chiesa, fatto di finalità prioritarie, di mezzi e tempi di realizzazione.

Esso terrà conto dell'esigenza primaria della catechesi e della formazione teologica nella linea della vostra tradizione ecclesiale orientale. So che istituzioni educative di alta qualità lavorano già a questo scopo. L'annuncio del Vangelo deve essere il fondamento di ogni progetto ecclesiale: «Guai a me se non annuncio il Vangelo!», ci ricorda l'Apostolo.

All'interno di questo piano non va dimenticato il ruolo attivo dei laici, ben formati spiritualmente e culturalmente ed associati nella responsabilità della Chiesa.

Un compito di particolare importanza spetterà ai religiosi: il monachesimo anzitutto, che dà alla Chiesa il gusto sempre vivo e la forza delle sue radici e trova nell'orazione la certezza dell'«unico necessario». Auspico che esso cresca e si strutturi secondo le tradizioni gloriose dell'Oriente cristiano. Anche le comunità religiose che si dedicano all'apostolato sono chiamate a svolgere un ruolo fondamentale in questo progetto pastorale, impegnandosi nell'annuncio della Parola di Dio e nell'assicurare una presenza di carità che sia anch'essa veicolo di evangelizzazione tra coloro che l'ateismo ha segnato nel cuore e nell'anima: incontrando i gesti trasparenti e amorevoli e le parole forti e soavi di fratelli e sorelle che vivono radicalmente l'impegno battesimale, essi saranno toccati dalla grazia, mentre gli occhi del loro cuore impareranno a veder ciò che è invisibile eppure realissimo: il mistero dell'amore di Dio che agisce nella storia. Nella società post-comunista è necessario che questo amore di Dio permei l'approfondimento teologico e catechetico e l'impegno pastorale dei fedeli. Voi Vescovi ne sarete i primi testimoni. Sono certo che anche gli Istituti religiosi latini non mancheranno di collaborare nell'opera di evangelizzazione e nell'attività caritativa. Solo così si darà una testimonianza univoca e credibile di quella felice complementarità che il Signore ha suscitato nella Chiesa.

In questo vostro progetto pastorale per la Chiesa greco-cattolica in Ucraina dovrà essere privilegiato quello spirito di pace e di fraternità cristiana che deve contraddistinguere ogni credente in Gesù Cristo. Come è stata l'eredità comune di dieci secoli e l'ispirazione dei vostri Vescovi che vollero l'unione con Roma, voi siete chiamati a vivere un impulso di crescita e generosità, che sia al servizio anche dei fratelli e delle sorelle ortodossi in vista della ricomposizione della piena comunione come Gesù

Cristo vuole; cercherete insieme con i loro Pastori nuove vie di testimonianza comune, evitando le sterili contrapposizioni, ben consapevoli che il Padre tutti ci chiama alla carità, perché il mondo creda. Sarà questo spirito a dettarvi passi e vie nuove e inedite, per le quali passi il fermento della carità e della comune disponibilità alla crescita del vostro popolo.

Spero tanto che il Signore mi conceda di essere presto tra voi, in terra ucraina, per annunziare con tutti i cristiani il desiderio comune di trovare in Cristo la risposta alle inquietudini dell'uomo e l'unica vera luce che non tramonta. Aspetto quel giorno come un vero dono spirituale.

In attesa che io lo possa fare personalmente, vi prego di portare ai vostri fedeli la benedizione tenera e trepida del Papa.

\* \* \*

## IV

## LETTERE E DOCUMENTI

**LETTERA APOSTOLICA DEL SANTO PADRE GIOVANNI PAOLO II  
PER IL TERZO CENTENARIO DELL'UNIONE DELLA CHIESA  
GRECO-CATTOLICA DI ROMANIA CON LA CHIESA DI ROMA**

Carissimi Fratelli e Sorelle della Chiesa greco-cattolica di Romania!

Nel tempo pasquale di questo Giubileo del 2000 ricorre il terzo centenario dell'Unione della vostra Chiesa con la Chiesa di Roma. L'Anno Giubilare è un anno di grazia in cui tutta la Chiesa ricorda che nostro Signore Gesù Cristo, duemila anni or sono, si è fatto Uomo nel seno della Vergine Santissima. Nella gioiosa evocazione del mirabile evento, la comunità cristiana riprende coraggio per annunciare con lena rinnovata al mondo la lieta notizia della salvezza.

*Verbum caro factum est*: questo è il motivo della nostra perenne riconoscenza, questa è la grazia ricordata e celebrata in modo speciale nel periodo del Giubileo. Ponendoci in questa prospettiva, possiamo vedere con gli occhi della speranza tutta la storia dell'umanità.

**IL RICORDO E LA PRESENZA**

In questo quadro s'inscrivono con particolare rilevanza anche i trecento anni di esistenza della Chiesa greco-cattolica di Romania. Esattamente un anno fa pregammo insieme nella vostra cara Patria. Durante la Divina Liturgia celebrata con voi nella Cattedrale di san Giuseppe di Bucarest affermai che «considero provvidenziale e ricco di significato che le celebrazioni del terzo centenario coincidono con il Giubileo dell'anno 2000» (*Omelia*, n. 3: 8 maggio 1999).

Il poter essere in mezzo a voi, nel maggio dell'anno scorso, fu per me un dono speciale del Signore, che mi consentì di rivivere in qualche modo, insieme con voi, l'esperienza di quei discepoli che «erano in cammino»: ad essi «Gesù in persona si accostò e camminava con loro» spiegando «in tutte le Scritture ciò che si riferiva a lui» (*Lc* 24, 13-15. 27). Illuminati dalle parole di Cristo, potemmo contemplare insieme la sua presenza riflessa sul volto della vostra Chiesa. Poi Egli ci nutrì col suo Corpo e

col suo Sangue e i nostri cuori ardendo nel nostro petto (cfr *Lc* 24, 32).

Fin da allora mi sono rimaste impresse nell'animo la bellezza della vostra terra e la fede del popolo che vi abita. Il ricordo di questo incontro si è fatto ancora più vivo nel tempo pasquale di quest'anno, in cui si celebra anche il terzo centenario dell'Unione della vostra Chiesa con la Chiesa di Roma. Il mio cuore desidera unirsi a voi in quel canto gioioso – *Christos a inuiat!* (Cristo è risorto) – che in occasione della mia visita mi riempì di commozione lasciando in me una profonda risonanza. Un tale annuncio va ben al di là delle parole: esso è carico della forza vittoriosa del Risorto che cammina con la sua Chiesa nella storia. È nella luce di questa Presenza che io mi rivolgo a voi che state celebrando nella gioia il terzo centenario dell'Unione.

### LA STORIA E L'UNITÀ

È dal mistero dell'Incarnazione che trae origine il mistero dell'unità. Le Scritture affermano, infatti, che è volontà del Padre «ricapitolare in Cristo tutte le cose» (*Ef* 1, 10). Nel dare attuazione a questo mistero si esplica la missione della Chiesa, il cui compito è di realizzare progressivamente l'unità con Dio e tra gli uomini: «La Chiesa è in Cristo come un sacramento, cioè segno e strumento dell'intima unione con Dio e dell'unità di tutto il genere umano» (*Lumen gentium*, 1). Nella Chiesa germogliano l'unità e la pace: è in questo modo che la storia degli uomini può diventare storia di unità.

Il mistero dell'unità segna in modo particolare il popolo romeno. Sappiamo, e qui lo ricordo con profonda venerazione, che Cristo risorto, attraverso la predicazione apostolica, si è unito al cammino storico del vostro popolo già in epoca paleocristiana e ha ad esso affidato un peculiare impegno nel prezioso servizio dell'unità. I nomi dell'apostolo Andrea, fratello di Pietro, di Niceta di Remesiana, di Giovanni Cassiano e di Dionigi il Piccolo sono, in questo senso, emblematici. La Provvidenza divina ha disposto che, nel tempo in cui la Santa Chiesa non aveva ancora sperimentato al suo interno la grande divisione, voi raccoglieste, con l'eredità di Roma, anche quella di Bisanzio.

I Romeni, infatti, restando un popolo latino, si sono aperti ad accogliere i tesori della fede e della cultura bizantina. Malgrado la ferita della divisione, quest'eredità rimane condivisa dalla Chiesa greco-cattolica e dalla Chiesa ortodossa di Romania. Sta qui la chiave interpretativa della vicenda storica della vostra Chiesa. Essa si è dipanata entro le tensioni drammatiche sviluppatasi tra l'Oriente e l'Occidente cristiano. Da sempre nei cuori dei figli e delle figlie di codesta antica Chiesa pulsa con forza la

passione per l'unità voluta da Cristo. Io stesso ne sono stato l'anno scorso testimone commosso.

Questo anelito all'unità fu vissuto in maniera singolare dalla Chiesa romana in Transilvania, soprattutto dopo la tragedia della divisione tra la cristianità d'Oriente e quella d'Occidente. In quella terra molti popoli – romeni, ungheresi, armeni e sassoni – vissero insieme una storia comune, talvolta difficile, che ha lasciato le sue tracce nella configurazione umana e religiosa degli abitanti. Purtroppo, l'unità che caratterizzò la Chiesa dei primi secoli non fu mai più raggiunta ed anche la vostra storia fu segnata con crescente intensità dalla divisione e dalle lacrime.

In questo panorama risplendono come luci di speranza gli sforzi di coloro che, non rassegnandosi alla ferita della divisione, cercano di sanarla. In Transilvania il desiderio di ristabilire la perfetta comunione con la Sede Apostolica del Successore di Pietro sorse nei cuori dei cristiani romeni e dei loro Pastori soprattutto nei secoli XVI e XVII. Questi discepoli di Cristo, trascinati dall'ardente aspirazione alla riforma della Chiesa e alla sua unità, sentendo nel profondo dei loro cuori un antico legame con la Chiesa e la Città del martirio e della sepoltura dei Beati Apostoli Pietro e Paolo, suscitarono un movimento che, passo dopo passo, giunse ad attuare la piena unione con Roma. Tra le tappe decisive meritano di essere ricordati i Sinodi tenuti ad Alba Iulia negli anni 1697 e 1698, che si pronunciarono a favore dell'Unione: decisa ufficialmente il 7 ottobre 1698, essa fu solennemente ratificata nel Sinodo del 7 maggio 1700.

Grazie all'opera di illustri Vescovi come Atanasio Anghel (†1713), Giovanni Innocenzo MicuKlein (†1768) e Pietro Paolo Aron (†1764) e di altri benemeriti Presuli, sacerdoti e laici, la Chiesa greco-cattolica di Romania rafforzò la propria identità e conobbe in breve tempo un significativo sviluppo. In considerazione di ciò il mio venerato predecessore Pio IX, con la Bolla *Ecclesiam Christi* del 16 novembre 1853, volle erigere la Metropolia di Făgăraș e Alba Iulia per i Romeni uniti.

Come non riconoscere i preziosi servizi resi dalla Chiesa greco-cattolica all'intero popolo romeno di Transilvania? Alla sua crescita essa ha offerto un contributo decisivo, rappresentato emblematicamente dai "corifei" della Scuola transilvana di Blaj, ma altresì da numerosi personaggi – ecclesiastici e laici – che hanno lasciato un'impronta indelebile anche nella vita ecclesiale, culturale e sociale dei Romeni. Merito insigne della vostra Chiesa è stato, in particolare, quello di aver mediato tra Oriente ed Occidente, assumendo da una parte i valori promossi in Transilvania dalla Santa Sede; e comunicando, dall'altra, a tutta la cattolicità i valori dell'Oriente cristiano, che a causa della divisione esistente erano poco accessibili. La Chiesa greco-cattolica divenne perciò una testimonianza eloquente

dell'unità di tutta la Chiesa, mostrando come essa includa in sé i valori delle istituzioni, riti liturgici, tradizioni ecclesiastiche risalenti per vie diverse alla stessa tradizione apostolica (cfr *Orientalium Ecclesiarum*, 1).

### Testimoni e martiri dell'unità

Il cammino della Chiesa greco-cattolica di Romania non fu mai facile, come dimostrano le sue vicissitudini. Ad essa, nel corso dei secoli, fu chiesta una dolorosa e difficile testimonianza di fedeltà all'esigenza evangelica dell'unità. Essa è diventata così in modo speciale la Chiesa dei testimoni dell'unità, della verità e dell'amore. Nonostante le numerose difficoltà incontrate, la Chiesa greco-cattolica di Romania, di fronte all'intera ecumene cristiana, è apparsa sempre di più quale testimone singolare del valore irrinunciabile dell'unità ecclesiale. Ma è soprattutto nella seconda metà del Ventesimo secolo, all'epoca del totalitarismo comunista, che la vostra Chiesa ha dovuto subire una durissima prova, meritandosi giustamente il titolo di «Chiesa dei confessori e dei martiri». È stato allora che con maggior evidenza si manifesta la lotta tra il *mysterium iniquitatis* (2 Ts 2, 7) e il *mysterium pietatis* (1 Tm 3, 16), operanti nel mondo. Ed è anche da allora che la gloria del martirio risplende con maggior chiarezza sul volto della vostra Chiesa come luce che si riflette nella coscienza dei cristiani del mondo intero, suscitandone l'ammirazione e la gratitudine.

Mosso da questa consapevolezza ho profittato di ogni occasione per avere notizie di voi, carissimi Fratelli e Sorelle, e desidero ora di farvi giungere un'ulteriore espressione della mia solidarietà e del mio sostegno. Quando, lo scorso anno, durante il pellegrinaggio nella vostra Terra, mi è stato dato di pregare insieme con voi nel cimitero cattolico di Bucarest, l'ho fatto portando nel mio cuore tutta la Chiesa di Cristo e, insieme con tutta la Chiesa, mi sono inginocchiato in silenzio sulle tombe dei vostri martiri. Di molti di loro non conosciamo neppure il luogo della sepoltura, perché il persecutore li ha privati anche di quest'ultimo segno di distinzione e di rispetto. Ma i loro nomi si trovano iscritti nel Libro dei viventi e ciascuno di essi ha ricevuto «una pietruzza bianca sulla quale sta scritto un nome nuovo, che nessuno conosce all'infuori di chi la riceve» (Ap 2, 17). Il sangue di questi martiri è un fermento di vita evangelica che agisce non soltanto nella vostra terra, ma anche in tante altre parti del mondo.

In questa «moltitudine immensa» (Ap 7, 9) vestita di bianco (cfr Ap 7, 13) di martiri e di confessori della vostra Chiesa, «che sono passati attraverso la grande tribolazione e hanno lavato le loro vesti rendendole

candide col sangue dell'Agnello» (*Ap* 7, 14) e che «stanno davanti al trono di Dio» (*Ap* 7, 15), risplendono i nomi illustri di Vescovi come Vasile Astenie, Ioan Bălan, Valeriu Traian Frențin, Ioan Sociu, Tit Liviu Chinezu, Alexandru Rusu, e del Cardinale Iuliu Hossu. Essi, come gli oranti che «prestano servizio giorno e notte nel santuario di Dio» (*Ap* 7, 15), intercedono insieme con gli altri martiri e confessori per il loro popolo, godendo da parte di questo una venerazione vera e profonda. La testimonianza del martirio e la professione di fede nel Cristo e nell'unità della sua Chiesa salgano come l'incenso del sacrificio vespertino (cfr *Sal* 141, 2) al trono di Dio nel nome di tutta la Chiesa, della quale godono la stima e la devozione!

### **RIVISITARE IL PASSATO: LA PURIFICAZIONE DELLA MEMORIA**

Lo splendore della testimonianza di fede ed il servizio generoso all'unità devono sempre essere accompagnati, nella Chiesa, dall'instancabile impegno per la verità, in cui si purifica e si consolida il dinamismo della speranza. Questo è il clima del Giubileo del 2000, in occasione del quale tutta la Chiesa sente il dovere di riesaminare il suo passato per riconoscere le incoerenze in cui sono incorsi i suoi figli rispetto all'insegnamento evangelico e poter così camminare con il volto purificato verso il futuro voluto da Dio.

Le attuali difficoltà che la vostra Chiesa incontra nel riprendersi dopo la soppressione, come anche le risorse umane e materiali limitate che ne frenano lo slancio, potrebbero demoralizzare gli animi. Ma il cristiano sa che quanto maggiori sono gli ostacoli con cui deve misurarsi tanto più fiduciosamente può contare sull'aiuto di Dio, che gli è vicino e cammina insieme a lui. Ciò è ricordato anche nel vostro bellissimo canto «Cu noi este Dumnezeu», così ricco di significato e così profondamente impresso nell'animo della vostra gente.

In questo Giubileo la vostra Chiesa, insieme con la Chiesa universale, ha il dovere di riandare al proprio passato e, soprattutto, al periodo delle persecuzioni, per aggiornare il proprio «martirologio». Non è un compito facile a causa della scarsità delle fonti e del tempo trascorso, un tempo troppo breve per la maturazione di un giudizio sufficientemente distaccato, ma anche abbastanza lungo per esporre a spiacevoli dimenticanze. Per fortuna molti testimoni del recente passato vivono ancora. È pertanto doveroso porre in atto gli sforzi necessari per arricchire la documentazione circa gli eventi trascorsi, così da consentire alle generazioni future di conoscere la loro storia, criticamente vagliata e perciò degna di fede. In questa prospettiva, sarà conveniente che la testimonianza e il martirio offerti

dalla vostra Chiesa siano esaminati nel contesto più ampio delle sofferenze e delle persecuzioni subite dai cristiani nel XX secolo.

Nella Lettera apostolica *Tertio Millennio adveniente* ho fatto un preciso accenno ai martiri del nostro «spesso sconosciuti, quasi militi ignoti della grande causa di Dio» (n. 37) ed ho affermato che «al termine del secondo millennio la Chiesa è diventata nuovamente Chiesa dei martiri... La testimonianza resa a Cristo sino allo spargimento del sangue è divenuta patrimonio comune di cattolici, ortodossi, anglicani e protestanti... È una testimonianza da non dimenticare» (ibid.). Nella fede e nel martirio di questi cristiani l'unità della Chiesa appare in una luce nuova. Il loro sangue, versato per Cristo e con Cristo, è una base sicura su cui fondare la ricerca dell'unità di tutta l'ecumene cristiana.

A Bucarest ho messo in evidenza il fatto che anche in Romania avete sofferto insieme: «Il regime comunista sopprime la Chiesa di rito bizantino-romeno unita a Roma e perseguitò vescovi, sacerdoti, religiose e laici, non pochi dei quali hanno pagato con il sangue la fedeltà a Cristo... Vorrei tributare il dovuto riconoscimento anche a coloro che, appartenenti alla Chiesa ortodossa romena e ad altre Chiese e Comunità religiose, subirono analoga persecuzione e gravi limitazioni. La morte ha unito questi nostri fratelli di fede nell'eroica testimonianza del martirio: essi ci lasciano un'indimenticabile amore a Cristo ed alla sua Chiesa» (*Discorso durante la cerimonia di benvenuto, Aeroporto di Bucarest, 7 maggio 1999, 4*). A questo proposito vi incoraggio anche adesso, nella ricorrenza del Giubileo e del terzo centenario della vostra Unione, a individuare e valorizzare le figure dei martiri della Chiesa greco-cattolica di Romania, riconoscendo loro il merito di aver dato un notevole impulso alla causa dell'unità di tutti i cristiani.

Sarà, inoltre, molto utile considerare la situazione odierna alla luce della vostra storia. Appare infatti necessario un esame approfondito del contesto, dello spirito e delle decisioni dei vostri sinodi provinciali svoltisi negli anni 1872, 1882 e 1900. La stessa rivisitazione storica dovrebbe riguardare anche altri importanti eventi che hanno segnato la storia della Chiesa greco-cattolica romena. L'esempio degli illustri studiosi della Scuola transilvana di Blaj, i quali hanno operato una disamina degli avvenimenti ispirata ad una seria analisi storica e linguistica, può servire a questa ricerca come importante base di riferimento al fine di ottenere risultati attendibili. Nell'ambito di questo tipo di riesame non mancheranno di venire alla luce aspetti fondamentali per la tradizione teologica, liturgica e spirituale della Chiesa greco-cattolica di Romania. In tal modo l'identità della vostra Chiesa e il suo profilo spirituale appariranno con un vigore nuovo, contribuendo sia alla cultura della Romania, sia a quel-

la dell'intera ecumene cristiana. Di tutto cuore incoraggio e benedico ogni sforzo che sarà fatto in merito.

Con speciale impegno si dovrà pure affrontare il problema della ricezione del Concilio Vaticano II da parte della Chiesa greco-cattolica di Romania. A motivo delle persecuzioni in atto a quell'epoca, la vostra Chiesa non ebbe la possibilità di partecipare in modo pieno a quello storico evento né si percepì chiaramente l'azione dello Spirito. Fu proprio quel Concilio ad affrontare con maggior attenzione le delicate questioni delle Chiese cattoliche orientali, dell'ecumenismo e della Chiesa in generale. L'insegnamento conciliare ha trovato poi la sua continuità nel successivo Magistero. Rendo atto volentieri alla Chiesa greco-cattolica di Romania di essere attualmente impegnata in un lungo e laborioso sforzo per recepire pienamente le indicazioni della Santa Sede.

### **SEGNO DELL'UNITÀ**

Grazie alla presenza dello Spirito Santo, la multiformità della Chiesa può risplendere di bellezza ineffabile senza recare pregiudizio all'unità. A questo riguardo, il Concilio Vaticano II ha parlato dei tesori delle Chiese orientali in comunione con Roma: «In esse, infatti, poiché sono illustri per veneranda antichità, risplende la tradizione che deriva dagli Apostoli attraverso i padri e che costituisce parte del patrimonio divinamente rivelato e indiviso della Chiesa universale» (*Orientalium Ecclesiarum*, 1). L'intera ecumene cristiana ha quindi bisogno della loro voce e della loro presenza: «La Chiesa santa e cattolica, che è corpo mistico di Cristo, si compone dei fedeli che sono organicamente uniti nello Spirito Santo dalla stessa fede, dagli stessi sacramenti e dallo stesso governo e che, unendosi in vari gruppi congiunti dalla gerarchia, costituiscono le Chiese particolari o riti. Vige tra loro una mirabile comunione, di modo che la varietà nella Chiesa non solo non nuoce alla sua unità ma, anzi, la manifesta» (*ibid.* n. 2).

La Chiesa cattolica sostenuta dagli insegnamenti del Concilio Vaticano II, s'è impegnata con ogni determinazione, soprattutto nel corso degli ultimi decenni, nel cammino della ricerca dell'unità fra i discepoli di Cristo. I miei immediati predecessori, a cominciare da Giovanni XXIII di venerata memoria, hanno moltiplicato gli sforzi in favore della riconciliazione ecumenica, in particolare con le Chiese ortodosse, ravvisando in ciò una precisa esigenza derivante dal Vangelo ed una risposta alle spinte insistenti dello Spirito Santo. Sotto lo sguardo misericordioso del suo Signore, la Chiesa fa memoria del suo passato, riconosce gli errori dei suoi figli e confessa la loro mancanza di amore nei confronti dei fratelli in

Cristo e, di conseguenza, chiede perdono e perdona, cercando di ristabilire la piena unità tra i cristiani.

Il tentativo di ricercare la piena comunione è inevitabilmente condizionato dal contesto storico, dalla situazione politica e dalla mentalità dominante di ogni epoca. In questo senso, l'Unione transilvana si conformò al modello di unità che prevaleva dopo i Concili di Firenze e di Trento. In quel tempo, fu il desiderio ardente dell'unità a portare i Romeni di Transilvania all'unione con la Chiesa di Roma e di questo dono tutti siamo profondamente grati a Dio. Poiché, tuttavia, la comunione tra le Chiese non può mai considerarsi un traguardo definitivamente raggiunto, al dono dell'unità offerto dal Signore Gesù una volta per tutte deve corrispondere un costante atteggiamento di accoglienza, frutto della conversione interiore di ciascuno. Le mutate circostanze del presente richiedono, infatti, che si persegua l'unità in un orizzonte ecumenico più largo, nel quale occorre rendersi disponibili all'ascolto dello Spirito e ripensare con coraggio i rapporti con le altre Chiese e con tutti i fratelli in Cristo nell'atteggiamento di chi sa «sperare contro ogni speranza» (cfr *Rm* 4, 18).

Proprio a proposito del dono dell'unità, nella Lettera ap. *Tertio Millennio adveniente* annotavo: «A noi è chiesto di assecondare questo dono senza indulgere a leggerezze e reticenze nella testimonianza della verità» (n. 34).

Sarà pertanto necessario riconsiderare la tre volte secolare storia della Chiesa greco-cattolica di Romania con animo nuovo, mediante un approccio pacato e sereno alle vicende che ne hanno segnato il cammino.

Come ho incoraggiato il processo di revisione delle modalità di esercizio del servizio petrino all'interno dell'ecumene cristiana, fatte salve le esigenze derivanti dal volere di Cristo (cfr Enc. *Ut unum sint*, 95, così esorto ad avviare un aggiornamento ed un approfondimento della vocazione specifica delle Chiese orientali in comunione con Roma nel nuovo contesto, facendo appello al contributo di studio e di riflessione di tutte le Chiese. Le commissioni teologiche stabilite dai Pastori della Chiesa cattolica e delle Chiese ortodosse nel loro insieme si sforzino di operare in questa complessa prospettiva. Attualmente, di fronte ai cristiani si pone il problema di «come recepire i risultati sino ad ora raggiunti. Essi non possono rimanere affermazioni delle Commissioni bilaterali, ma debbono diventare patrimonio comune. Perché ciò avvenga e si rafforzino così i legami di comunione, occorre un serio esame che, in modi, forme e competenze diverse, deve coinvolgere il popolo di Dio nel suo insieme» (Enc. *Ut unum sint*, 80). Perché «questo processo... dia esito favorevole, è necessario che i suoi risultati siano opportunamente divulgati» (*Ibid.*, 81). La ricerca dell'unità tra i cristiani, nell'amore e nella verità, è elemento fonda-

mentale per una più incisiva evangelizzazione. Per volontà di Cristo, infatti, la Chiesa è una e indivisibile. Un ricordo autentico alle tradizioni liturgiche e patristiche, tesoro che voi condividete con la Chiesa ortodossa, contribuirà alla riconciliazione con le altre Chiese presenti in Romania. In questo spirito di riconciliazione è da incoraggiare caldamente il proseguimento del dialogo tra la vostra Chiesa e la Chiesa ortodossa, sia a livello nazionale sia a livello locale, nella speranza che presto tutti i punti controversi siano chiariti in spirito di giustizia e di carità cristiana.

Lo spirito del dialogo richiede, nello stesso tempo, che la vostra Chiesa scopra sempre di più con azione di grazie il volto di Cristo Gesù, che lo Spirito Santo dipinge nella Chiesa sorella ortodossa ed altrettanto è da attendersi da quest'ultima nei vostri confronti. Darete così la testimonianza alla quale l'apostolo Paolo invita i cristiani di Roma (cfr *Rm* 12, 9-13).

### **IMPORTANZA DELLA PREGHIERA**

Per il Giubileo la Chiesa cerca di rinnovarsi nella luce gioiosa del Cristo risorto, invitando i suoi figli a rispondere alla grazia divina con un serio esame di coscienza e con lo sforzo della purificazione e della penitenza. È un lungo processo che ha avuto inizio al tempo del Concilio Vaticano II e non si è ancora concluso. Abbiamo riscoperto quella che è sempre stata la radice santa che nutre la Chiesa: la Parola di Dio, interpretata *factis et verbis* dalla Liturgia, dai Concili, dai Padri, dai santi. Ma abbiamo anche ripetuto con forza che la sorgente principale dell'unità nella Chiesa è la Santissima Trinità (cfr *Lumen gentium*, 1-8).

Anche la Chiesa greco-cattolica di Romania affonda le sue radici nella Parola di Dio, nell'insegnamento dei Padri e nella tradizione bizantina, ma trova inoltre una sua peculiare espressione nell'unione con la Sede Apostolica e nello stigma delle persecuzioni del XX secolo. È da tutti questi elementi che risulta l'identità della vostra Chiesa, la cui radice ultima è la Santissima Trinità. È questa l'origine primaria, la fonte «di acqua viva» (*Gv* 7, 38), alla quale è doveroso continuamente risalire.

È mio fermo convincimento che il ritorno alle scaturigini delle tradizioni ecclesiali debba essere accompagnato da una costante e fervente risalita alla Fonte trinitaria. Ciò potrà avvenire soprattutto grazie al recupero di quell'intimità profonda di ciascuno di noi che si esprime nella preghiera. La preghiera dà forza e illumina il cammino dell'uomo. Nel profondo silenzio dell'esperienza orante si può giungere a riconoscere il vero profilo della Chiesa nella sua autentica ed eterna identità, e si può scoprire anche quel nome conosciuto soltanto da Dio che costituisce l'identità più vera di ciascun cristiano. Per questo il Giubileo del 2000, co-

me anche il terzo centenario dell'Unione della vostra Chiesa con Roma, è il tempo della preghiera alla quale Dio stesso ci invita.

La Tuttasanta Madre di Dio ci illumini e ci accompagni, Ella che rimane sempre l'icona perfetta della Chiesa e la nostra avvocata presso il trono di Dio.

Con questo auspicio imparto di cuore al Venerato Fratello Alexandru Cardinale Todea, arcivescovo-Metropolita emerito di Făgăraș e Alba Iulia, all'attuale Arcivescovo-Metropolita Lucian Mureșan, ed agli altri Fratelli nell'Episcopato, ai Sacerdoti, ai Religiosi, alle Religiose ed a tutti voi, amati Fedeli della Chiesa greco-cattolica di Romania, la propiziatrice Benedizione Apostolica.

Dal Vaticano, il 7 maggio dell'anno 2000, ventiduesimo di Pontificato.

\* \* \*

## **Lettere di Giovanni Paolo II per la Festa della Natività della Beata Vergine Maria**

### **AL CARDINALE ACHILLE SILVESTRINI, INVIATO SPECIALE**

*Il Cardinale Achille Silvestrini, Prefetto della Congregazione per le Chiese Orientali, è stato nominato Inviato Speciale del Santo Padre alla solenne celebrazione giubilare in occasione della Festa della Natività della Beata Vergine Maria tenutasi al Monastero Esarchico di Santa Maria di Grottaferata il 7 settembre.*

Venarati Frati Nostro  
ACHILLI S.R.E.  
Cardinali SILVESTRINI  
Congregationis  
Pro Ecclesiis Orientalibus Praefecto,

Prestanti hoc et Magno effulgente Iubilaeo, fideles etiam ad orientalem ritum pertinentes primas agunt partes in tanto eventu celebrando. Praeclaro anno hoc dies VIII mensis Septembris conspicuum obtinet locum, cum Theotokos nata recolitur, veneranda scilicet Deipara. Si quidem alibi Beatae Virginis Mariae Nativitas sollemniter commemoratur, id potissimum apud Monasterium Exarchicum B. Mariae Cryptae Ferratae agitur.

Monasterium namque hoc saeculorum decursu non modo cultu bonarum litterarum eminuit, verum etiam caelesti Matri in laudibus dicendis claruit. Animum haud semel ac mentem ad diem illum referimus cum sollemni lucernario Byzantino Nos praesedimus atque Marialem Annum inauguravimus, ut inde fere sumpto initio in totum terrarum orbem Christi Redemptoris Matris affatim fluerent beneficia ac firmum Ipsius patrocinium dirigeretur.

Suasore ergo ac petitore Reverendissimo Patre Aemiliano Fabbricatore, Egumeno et Exarcho Ordinario Sanctae Mariae Cryptae Ferratae, volentes ac libentes Missum destinare, Nativitatis B. Mariae Virginis eveniente festo in primis vesperis incohando, ad iubilarem celebrationem agendam apud Monasterium, cuius supra est facta mentio, statuimus, qui partes Nostras sustineat et personam tueatur. Ad te autem, Venerabilis Frater Noster, cogitationem convertimus, qui prorsus idoneus occurris ad ministerium hoc praestandum et luculenter explendum, cui olim fidenter Ecclesialum Orientalium destinavimus procurationem. Itaque permagna moti affectione, te, Venerabilis Frater Noster, Missum Extraordinarium renuntiamus et constituimus ad celebrationem quam supra diximus agendam.

Universis igitur illius Monasterii sodalibus fidelibuaque inibi cunctis voluntatem Nostram benignam ostendes et cohortationem ad Magni Iubilaei sensum plane percipiendum significabit. Omnibus Nostro nomine Nostraque auctoritate Benedictionem Apostolicam impertias velimus, quae sit animorum renovationis signum et praeclari huius anni peculiarum gratiarum pignus.

Ex Aedibus Vaticanis, die X mensis Augusti, anno MM, Pontificatus Nostri altero et vicesimo.

\* \* \*

## V

## GIUBILEO DELLE CHIESE CATTOLICHE ORIENTALI

**Con la Divina Liturgia in rito siro-antiocheno maronita  
presieduta a Santa Maria Maggiore dal Patriarca Card. Sfeir  
si è aperto il ciclo di celebrazioni in rito orientale che hanno  
scandito il calendario del Grande Giubileo del 2000**

**UN ANTICO PATRIMONIO LITURGICO RADICATO  
NELLA FEDE DI PIETRO E DEGLI APOSTOLI**

È la Liturgia più antica della Chiesa cattolica. Nella sostanza, è rimasta quella utilizzata da Pietro e dagli Apostoli prima che la ritualità orientale si diversificasse nelle altre tradizioni alessandrina, armena, caldea e costantinopolitana. Non a caso, dunque, la Divina Liturgia in rito siro-antiocheno maronita presieduta nella Basilica di Santa Maria Maggiore da S.B. il Card. Nasrallah Pierre Sfeir, Patriarca di Antiochia dei Maroniti, nel pomeriggio di mercoledì 9 febbraio, festa di san Marone, ha aperto solennemente il ciclo di celebrazioni in rito orientale che scandiranno il calendario del Grande Giubileo del 2000.

Nel tempio mariano caro al cuore dei romani, gemellato con la Sede patriarcale antiochena – che fu la prima Sede Apostolica di Pietro – sono risonate le preghiere, le letture, i canti attinti ad un patrimonio rituale profondamente radicato nelle primizie della fede cristiana. È stato come riascoltare il messaggio delle primissime comunità di credenti. A cominciare dalle lingue usate nella liturgia: l'aramaico-siriaco e l'arabo. Basti considerare che l'aramaico (dal quale deriva l'arabo) è stata la lingua di Gesù, della Madonna e degli Apostoli.

Nata tra le comunità monastiche fiorite dall'esperienza spirituale dell'eremita san Marone – e conservatasi proprio grazie a loro – la liturgia maronita ha una suggestiva impronta penitenziale ed escatologica, ma anche comunitaria e popolare. La sua caratteristica sostanziale è che la parte preparatoria al sacrificio – la liturgia della Parola – è assunta dalla preghiera che si leva dal popolo di Dio nelle Sacre Scritture ed è composta da inni, da orazioni e da letture attinte direttamente a quei testi.

Fecondata dalle testimonianze dell'Apostolo Pietro, di San Paolo e del martire Ignazio d'Antiochia, la Chiesa Maronita affonda le sue radici

nella spiritualità del fondatore san Marone, vissuto tra il 350 e il 410. I suoi discepoli hanno raccolto e fatta propria la duplice fedeltà all'ortodossia della fede, definita dal Concilio di Calcedonia (451), e alla tradizione aramaica rimasta viva tra le popolazioni rurali. Le persecuzioni di cui furono oggetto costrinsero la maggior parte di loro a cercare rifugio tra le montagne del Libano, dove ancora oggi ha sede il Patriarcato. Lì nel corso dei secoli, si è assistito ad una straordinaria fioritura di vita monastica maschile e femminile. Lì la laboriosità e la tenacia del popolo si è intrecciata a religiosità alimentata dalla grande devozione alla Vergine e da un intenso legame con la Sede di Roma. Lì la fede ha attinto forza e saldezza dall'eroismo dei martiri, primi fra tutti i 350 discepoli di san Marone massacrati nel 517.

Proprio la festa liturgica del santo fondatore ha visto l'intera Chiesa Maronita – a Roma come in molte parti del Libano e del mondo – raccogliersi in preghiera per celebrare solennemente il Giubileo. Nella Basilica Liberiana, centro della celebrazione, sono convenuti la maggior parte dei Vescovi delle diocesi maronite e moltissimi sacerdoti giunti dal Libano, dall'Oriente, da diversi Paesi dell'Europa, dell'America, dell'Africa e dell'Australia. Intorno all'altare i numerosi concelebranti hanno fatto corona al Patriarca Sfeir, che aveva al suo fianco il Vescovo Emilio Eid, Procuratore a Roma di Antiochia dei Maroniti, ed il Vescovo di Jounieh dei Maroniti, Chucrallah Harb. In prima fila sedevano, fra gli altri, i Cardinali Etchegaray, Presidente del Comitato del Grande Giubileo del 2000; Silvestrini, Prefetto della Congregazione per le Chiese orientali; Furno, Arciprete della Patriarcale Basilica Liberiana di Santa Maria Maggiore; il Patriarca di Cilicia degli Armeni, S.B. Jean Pierre XVIII Kasparian; l'Arcivescovo Re, Sostituto della Segreteria di Stato; l'Arcivescovo Sepe, Segretario del Comitato del Grande Giubileo del 2000; altri Arcivescovi e Vescovi, tra cui il Segretario della Congregazione per il Culto Divino e la Disciplina dei Sacramenti, l'Arcivescovo Tamburino.

Diverse le personalità giunte dal Libano e dai Paesi dell'emigrazione. Significativa la presenza dell'ex Presidente della Repubblica libanese, Amin Gemayel. Alla Liturgia hanno partecipato anche l'Ambasciatore del Libano presso la Santa Sede, S.E. Youssef Arsanios, e quello in Italia, S.E. Samir Khoury. Oltre al Capitolo Liberiano – guidato da Mons. Domenico Caloyera, Arcivescovo emerito di Izmir – moltissimi erano i religiosi, le religiose e i fedeli che si sono uniti alla preghiera. Il coro che ha animato il rito, diretto da due maestri di canto maronita, era composto da religiose, religiosi e chierici libanesi che risiedono a Roma. Il servizio liturgico è stato prestato da chierici libanesi che studiano a Roma.

All'inizio della Liturgia il Card. Furno ha indirizzato ai presenti pa-

role di benvenuto e di ringraziamento. Ricordando in particolare le sofferenze e i sacrifici affrontati dalla comunità maronita, il Porporato ha anche sottolineato le eccezionali testimonianze di fede che ne hanno illuminato la storia. «Una Chiesa che dona tali santi – ha detto – è una Chiesa viva, dinamica, del dinamismo dello Spirito Santo». In particolare il Cardinale ha messo in rilievo la fervente devozione mariana dei maroniti. Ed alla Vergine ha chiesto di essere sempre «ispiratrice di progresso, di pace e di salute» per tutti i fedeli nel Libano e nel mondo.

L'esemplare vicenda di santità dell'eremita Marone è stata riproposta dal Patriarca Sfeir durante l'omelia. Sottolineandone in particolare l'intensa vita di preghiera e di penitenza, il Patriarca non ha mancato di ricordare la recente visita compiuta in Libano da una delegazione della diocesi di Foligno, guidata dal Vescovo Bertoldo, per donare alla diocesi di Batrum una reliquia del santo custodita in Italia per 900 anni. S.B. Sfeir ha sottolineato, inoltre, le radici storiche dei profondi legami tra la Chiesa Maronita e la Sede di Roma, facendo riferimento in particolare al ruolo del Collegio Maronita – inaugurato dallo stesso Patriarca al termine della celebrazione – nella formazione di «uno stuolo importante di sacerdoti, tra i quali Vescovi e Patriarchi, che hanno retto il gregge della loro Chiesa con zelo, saggezza e spirito di vera pietà». «Tutto ciò – ha detto – ha permesso ai Maroniti di superare le difficoltà conservando la fede in Dio, un forte attaccamento alla Sede di Pietro e una costante fedeltà ai suoi Successori». In proposito S.B. Sfeir ha ricordato la costante vicinanza di Giovanni Paolo II negli anni del conflitto e la sua decisione di convocare un Sinodo dei Vescovi dedicato al Paese dei Credi, seguito dall'Esortazione Apostolica Post-Sinodale «Una speranza nuova per il Libano» ricca di «consigli paterni pieni di sentimenti di affetto e di carità». «È nostro dovere – ha aggiunto – rivolgere a Sua Santità la nostra filiale gratitudine, implorando Dio di conservarlo a sostegno della Chiesa e dell'umanità intera». «Nella speranza di tutti noi – ha concluso – di raccogliere i frutti di questo pellegrinaggio benedetto con rinnovamento spirituale, riconciliazione fraterna, fiducia in noi stessi e nel prossimo, perdono totale delle offese, collaborazione sincera tra tutti i concittadini, imploriamo Dio di orientare i nostri passi verso ciò che a Lui è gradito per ottenere le Sue benedizioni».

Al termine della Divina Liturgia, prima della solenne benedizione impartita dal Patriarca con una reliquia di san Marone, il Card. Silvestrini ha rivolto parole di saluto all'assemblea riunita nella Basilica mariana. «La Chiesa di Roma – ha detto – accetta di gran cuore questa vostra viva testimonianza. Se pensiamo alle memorie storiche cristiane orientali che arricchiscono il patrimonio religioso e artistico della città, vediamo che

esse sono numerosissime così che Roma può essere considerata un frammento d'Oriente sulle rive del Tevere». «Anche in questo senso – ha aggiunto – si può affermare che Roma da sempre è stata casa vostra». Dopo aver sottolineato il significato profondo della Liturgia – ordinata «alla santificazione degli uomini, all'edificazione del corpo di Cristo, e infine a rendere gloria a Dio» – il Porporato ha concluso affidando questo compito all'intercessione di san Marone. «Egli – ha ricordato – è la speranza dei fedeli e la forza degli oppressi». «San Marone, che tradotto significa «Piccolo Signore» – ha concluso – è diventato un canto sulle labbra dei fedeli e un esempio vivente per loro, che rimarrà fino alla fine dei secoli».

\* \* \*

## **Il discorso di Giovanni Paolo II nel corso dell'incontro svoltosi nella Sala Clementina**

### **«SONO ACCANTO A VOI COME UN PADRE E UN FRATELLO»**

Beatitudine,  
Cari Fratelli nell'Episcopato,  
Cari Fratelli e care Sorelle della Chiesa Maronita,

1. Vi porgo il benvenuto nella casa del Successore di Pietro e nella Città Eterna, che conserva le tombe degli Apostoli Pietro e Paolo e di tanti altri santi martiri e confessori. Siete venuti dal Libano, da altri Paesi del Medio Oriente e della diaspora, per celebrare in questi giorni il Grande Giubileo, con Sua Beatitudine il Cardinale Nasrallah Pierre Sfeir, Patriarca di Antiochia, «Padre e Capo» (cfr *C.C.E.O.* can 55) della Chiesa maronita. Il vostro pellegrinaggio a Roma inaugura quello delle Chiese cattoliche orientali. Di fatto, nei prossimi mesi arriveranno a Roma i Patriarchi, i Vescovi e i fedeli delle altre tradizioni orientali.

2. Volendo dare una nuova prova della vostra adesione indefettibile e plurisecolare alla Sede apostolica romana, siete venuti a Roma per la festa di san Marone, pietra miliare della vostra Chiesa, la cui memoria è celebrata, secondo il vostro calendario liturgico, il 9 febbraio. In questo giorno avete partecipato, nella Basilica di Santa Maria Maggiore, a una celebrazione eucaristica solenne, presieduta dal vostro amato Patriarca. La celebrazione di ieri, come l'udienza di oggi, rafforza lo stretto vincolo

esistente fra la Sede di Roma e quella di Antiochia, città molto antica dove «per la prima volta i discepoli furono chiamati Cristiani» (*At* 11, 26) e dove san Pietro stesso ha vissuto. Attratti da un «imperativo interiore», che proviene dalla vostra fede, siete venuti a «consultare Cefa» (*Gal* 1, 18), per vivere con lui la comunione ecclesiale. La vostra piena comunione con la Chiesa di Roma è in effetti una manifestazione tangibile della vostra consapevolezza dell'unità: «L'unità è una caratteristica primordiale della Chiesa ed è richiesta dalla sua natura profonda» (Esortazione Apostolica post-sinodale *Una speranza nuova per il Libano*, n. 84; cfr Lettera Apostolica *Oriente lumen*, n. 19). Questa unità ecclesiale, che sperimentate con forza in questi giorni, a sua volta vi aiuterà a impegnarvi sempre più nell'evangelizzazione del mondo, essendo la tradizione maronita anche «un'occasione privilegiata per ravvivare il dinamismo e lo slancio missionario al quale ciascun fedele deve partecipare» (Esortazione Apostolica post-sinodale *Una speranza nuova per il Libano*, n. 84).

3. Consapevole e fiera dell'importanza dell'unità con Roma, la vostra Chiesa, figlia spirituale di san Marone, ha visto fiorire numerosi santi e sante nel corso dei secoli. Il 9 ottobre 1977 il mio Predecessore, Papa Paolo VI, ha canonizzato Charbel Maklouf, monaco eremita e sacerdote dell'Ordine libanese maronita, ed io stesso ho avuto la gioia di procedere il 17 novembre 1985 alla beatificazione di Rafqa (Rebecca), monaca maronita dell'Ordine libanese maronita e il 10 maggio 1998 a quella di Nimatullah Al-Hardini, monaco e sacerdote dello stesso Ordine e padre spirituale di san Charbel.

4. La Beatificazione di Numatullah Al-Hardini ha avuto luogo esattamente un anno dopo il mio pellegrinaggio del 1977 in terra libanese. Sono pertanto lieto di ricordare qui le ore che ho trascorso in Libano dove la Chiesa Maronita ha le sue radici e il suo centro effettivo.

La speranza nuova per il Libano, espressa nell'esortazione post-sinodale, documento che ha fatto seguito ai lavori dell'Assemblea speciale per il Libano del Sinodo dei Vescovi, è stato «il mio grido di resurrezione e di pace» mediante il quale ho «presentato nuovamente la terra biblica dei cedri alla coscienza del mondo» (*L'Osservatore Romano*, 12-13 maggio 1997, p. 1). Incoraggio tutti i Pastori e i fedeli delle comunità cattoliche del Libano ad accogliere e ad assimilare sempre più le proposte e i suggerimenti di questa Esortazione. Sono lieto di sapere che vi sono già dei primi segni incoraggianti di una messa in atto concreta, come risulta anche dai lavori dell'ultima Assemblea dei Patriarchi e dei Vescovi cattolici in Libano (A.P.E.C.I.), che si è tenuta lo scorso novembre a Bkerké.

5. Ho anche il piacere di annunciare che ieri, dopo una lunga chiusura, dovuta alla Seconda Guerra Mondiale e poi alla difficile situazione del Libano, il Pontificio Collegio maronita ha riaperto ufficialmente le porte grazie soprattutto agli sforzi instancabili di Sua Eccellenza Monsignor Emile Eid, Procuratore patriarcale a Roma. Questo Istituto, voluto da Papa Gregorio XIII, risale al XVI secolo. Ha accolto innumerevoli e illustri studenti, dei quali i più famosi furono il futuro Patriarca maronita Stéphane Douaihi e il grande studioso Joseph S. Assemani, Primo Custode della Biblioteca Vaticana, celebre orientalista e canonista che, fra le altre cose, svolse un ruolo importante nel Sinodo libanese maronita del 1736.

Auspico che i giovani maroniti che vivranno in questo Collegio storico contribuiscano efficacemente, come i loro predecessori, alla vita ecclesiale maronita, nella fedeltà allo spirito della Chiesa universale.

6. Quanto all'amata terra del Libano, verso la quale si volge con nostalgia il cuore dei credenti, le auguro di continuare a restare fedele alla sua vocazione di «Messaggio»: un luogo in cui i cristiani possono vivere in pace e in fraternità con i seguaci di altre credenze e in cui siano capaci di promuovere un simile spirito di conviviabilità (cfr Esortazione Apostolica post-sinodale *Una speranza nuova per il Libano*, n. 92). Oggi desidero inoltre dirvi, con la forza dell'Amore: «Il Papa è sempre vicino a tutti voi». Sono accanto a voi come un padre e un fratello in questo periodo in cui l'intolleranza porta a volte a ravvivare i fantasmi dell'odio che vorremmo vedere scomparire per sempre.

Per intercessione della Madre di Dio, dei santi Apostoli Pietro e Paolo, di san Marone, di san Charbel, della Beata Rafqa, del Beato Nimatullah Al-Hardini e di tutti i santi della vostra terra, chiedo al Signore che sia questo il primo frutto del Grande Giubileo che voi celebrate a Roma. Vi imparto di tutto cuore la Benedizione Apostolica.

\* \* \*

## L'INDIRIZZO D'OMAGGIO DEL PATRIARCA CARD. SFEIR

Très Saint Père,

Venus du Liban, ce pays qui a toujours été près de votre cœur de Père commun des fidèles, et des pays d'émigration, nous nous estimons heureux de pouvoir accomplir notre devoir de pèlerins en cette année jubilaire. Conforment au calendrier du Jubilé qui nous a fixé le jour de la Saint Maron, Patron de notre Eglise Maronite, pour célébrer la Messe se-

lon le rite Maronite en la Basilique Sainte-Marie-Majeure, nous avons pré, Pasteurs et fidèles, aux intentions de votre Sainteté, en vue de gagner l'indulgence plénière attachée à ce pèlerinage.

Certes, nous avons prié aussi pour que la paix règne au Moyen-Orient et particulièrement au Liban ; et qu'elle soit une paix juste et globale que nous appelons de tous nos vœux et qui, malheureusement s'avère jusqu'ici insaisissable. Il est vrai, le canon s'est tu, les barrages armés sont tombés, bien que nous ne puissions oublier ce qui se passe quotidiennement au Sud du Liban. Ce n'est plus une guerre ouverte, mais plutôt larvée, qui ne montre plus meurtrière parce que insidieuse. Elle continue à charrier la crème de notre jeunesse vers l'étranger, pour manque de travail, en l'absence de la dignité nationale et faute de confiance dans l'avenir.

Jamais nous n'oublirons ce que Votre Sainteté a fait, pendant les années de guerre, et ne cesse de faire pour notre pays. Le Synode pour le Liban, à l'instar d'un continent, votre visite pastorale, historique et inoubliable, l'Exhortation apostolique, faisant preuve d'une profonde connaissance des problèmes libanais et de l'âme libanaise, et d'une richesse insoupçonnée en matière de conseils paternels, tout cela encourage les Libanais, de toutes confessions religieuses, à avoir confiance en eux-mêmes et à poursuivre l'expérience de vivre ensemble, entamée, il y a déjà près de quinze siècles. Ils demandent seulement l'application des résolutions prises au niveau du conseil de Sécurité en leur faveur qui leur permettra d'assumer leur responsabilité à l'égard d'eux-mêmes et de leur pays, à l'exclusion de toute ingérence, d'où qu'elle vienne.

Implorant la Bénédiction apostolique de Votre Sainteté qu'Elle voudrait bien étendre à tous les Libanais au Liban et à l'étranger, nous prions le Seigneur de Lui prêter bonne santé pour le bien de l'Eglise et de l'humanité.

\* \* \*

## **L'INAUGURAZIONE DEL PONTIFICIO COLLEGIO MARONITA**

La giornata dedicata alla celebrazione del Giubileo della Chiesa Maronita, iniziata a Santa Maria Maggiore con la Divina Liturgia presieduta da S.B. il Card. Nasrallah Pierre Sfeir, Patriarca di Antiochia dei Maroniti, si è conclusa con la cerimonia di inaugurazione del Pontificio Collegio Maronita, nel grande ufficio in Via di Porta Pinciana.

Oltre al Patriarca Sfeir, erano presenti il Cardinale Achille Silvestrini, Prefetto della Congregazione per le Chiese Orientali; il Cardinale Car-

lo Furno, Arciprete della Patriarcale Basilica liberiana di Santa Maria Maggiore; il Patriarca di Cilicia degli Armeni, Jean Pierre XVIII Kasparian; l'Arcivescovo Jean-Louis Tauran, Segretario per i Rapporti con gli Stati; Mons. Celestino Migliore, Sotto-Segretario per i Rapporti con gli Stati; il Vescovo Emilio Eid, Procuratore a Roma di Antiochia dei Maroniti; il Vescovo della Chiesa luterana, Joseph Baron; il Rettore dei Frati dell'Ordine Maronita della Beata Vergine Maria a Roma, Padre Zakhia; il Rettore del Collegio San Isaia degli Antoniani Maroniti, Padre Maron Abirahal; Vescovi e sacerdoti maroniti; l'Ambasciatore del Libano presso la Santa Sede, Yussef Arsanios; l'Ambasciatore del Libano in Italia, S.E. Samir Khoury; e rappresentanti di tutta la comunità maronita giunti dai cinque Continenti.

Ad aprire la cerimonia, nella sala delle conferenze, il saluto a tutti i presenti da parte del Vescovo Eid, che in questa occasione ha voluto ricordare come san Marone sia stato «l'unico santo che ha dato il suo nome alla Chiesa senza separarla dalla piena comunione con la Santa Sede». L'inaugurazione ha rappresentato la ripresa del cammino del Collegio Maronita, sempre vicino alla Chiesa di Roma, volto a formare nuovi sacerdoti a servizio della Chiesa universale e a testimoniare anche nel mondo arabo «che Cristo è il Figlio di Dio». Al saluto del Vescovo è seguita la benedizione da parte del Patriarca Sfeir che ha ringraziato per l'impegno e il lavoro svolto dalla Congregazione per le Chiese Orientali nella persona del Cardinale Silvestrini che ha reso possibile l'apertura del Collegio.

La storia del Pontificio Collegio Maronita comincia nel 1584, quando Papa Gregorio XIII volle un luogo di formazione per un clero maronita di alta cultura umana e religiosa, in piena comunione con la Chiesa di Roma. Inizialmente la sede si trovava tra Via dei Maroniti e Vicolo dei Maroniti, nel cuore di Roma. Successivamente il Collegio ha vissuto un alternarsi di chiusure e riaperture, fino a quando il Patriarca Elie Hoyek riuscì, nel 1893, ad ottenere da Papa Leone XIII la definitiva sistemazione nel grande edificio in Via di Porta Pinciana, presso lo splendido parco romano di Villa Borghese.

Ma con l'inizio della Seconda Guerra Mondiale il Collegio fu costretto a chiudere per destinare i locali ad uso alberghiero e commerciale. Negli ultimi anni, il Patriarcato ha ripreso possesso dei locali restaurandoli. Il palazzo attuale presenta due unità, una composta di quattro piani, sede del Collegio Maronita, che diventerà ufficialmente attivo a partire dal prossimo ottobre; l'altra, di sette piani, sarà un grande albergo.

Per quanto riguarda il Collegio, che presenta una struttura ad archi, l'edificio consta di un seminterrato dove si trovano la cucina, il refetto-

rio, la lavanderia ed un ampio garage. Nel pianterreno sono presenti invece un salone, la sala delle conferenze e un luogo di soggiorno che si affaccia nell'incantevole cortile interno. I piani superiori comprendono gli appartamenti del Patriarca, del Procuratore, del Rettore del Collegio e le camere dei sacerdoti studenti. Non mancano la biblioteca e la sala di comunità per il tempo libero.

Da sempre il Pontificio Collegio Maronita ha ospitato giovani libanesi venuti nella città eterna per poter compiere gli studi filosofici, teologici e linguistici e fare poi ritorno nella terra d'origine per insegnare nei vari istituti e farsi promotori della cultura cristiana nel mondo arabo. «Sono circa otto milioni i maroniti sparsi in tutto il mondo, in Europa, in Africa, in Australia, negli Stati Uniti, ma soprattutto in America Latina – afferma il Vice Rettore dei Frati dell'Ordine Maroniti della Beata Vergine Maria, Padre Joseph Abiaoun –. L'emigrazione maronita dal Libano è cominciata da più di un secolo, da quando nel 1860 sono cominciati i massacri da parte dell'esercito ottomano. Ancora oggi il Libano presenta una situazione politica ed economica difficile. Il nostro Patriarca ha contribuito enormemente a costruire un Libano più moderno. Per questo la comunità ortodossa e quella musulmana mostrano nei suoi confronti un grande rispetto: in Libano la Chiesa Maronita, dalle radici monastiche, è un po' il simbolo della libertà, dell'indipendenza».

\* \* \*

## **CELEBRAZIONI ORIENTALI A ROMA**

### **LA SOLENNE LITURGIA IN RITO CALDEO TENUTA DAL PATRIARCA RAPHAËL I BIDAWID**

Si è svolta sabato 18 marzo presso la Basilica di Santa Maria degli Angeli e dei Martiri, alle ore 16, la solenne liturgia in rito caldeo presieduta da Sua Beatitudine Raphaël I Bidawid, Patriarca di Babilonia dei Caldei.

Queste manifestazioni liturgiche inserite nel calendario dell'Anno Santo come segno dell'unità e dell'universalità della Chiesa cattolica, sono state fortemente desiderate dal Santo Padre per approfondire i rapporti con le 21 Chiese cattoliche orientali.

Dopo essere stata ricevuta in udienza dal Santo Padre, la comunità cattolica caldea, guidata dal suo Patriarca, ha voluto poi celebrare il Giubileo con una solenne liturgia in lingua aramaica insieme con i suoi Ve-

scovi, il Clero e i religiosi provenienti dalle 17 Eparchie che si trovano in tutto il Medio Oriente e da quella costituita negli Stati Uniti d'America. Alla Santa Messa hanno infatti concelebrato Mons. André Sana, Arcivescovo di Kerkûk dei Caldei, Mons. Paul Karata, Arcivescovo di Diarbekir, Amida dei Caldei, Mons. Abdul-Ahad Sana, Vescovo di Alquoch dei Caldei, Mons. Jacques Ishaq, Arcivescovo di Arbil dei Caldei, e diversi sacerdoti caldei di varie nazionalità.

Erano presenti il Cardinale Achille Silvestrini, Prefetto della Congregazione per le Chiese Orientali, Mons. Varkey Vithayathil, Arcivescovo Maggiore di Ernakulam-Angamaly dei Siro-Malabaresi, l'Arcivescovo Jules Mikhael Al-Jamil, Procuratore a Roma di Antiochia dei Siri, il Vescovo Emilio Eid, Procuratore a Roma di Antiochia dei Maroniti, il Vescovo Ivan Choma, Procuratore a Roma di Lviv degli Ucraini, Mons. Luigi Moretti, Vescovo Ausiliare del settore centro di Roma, Mar Bawai, Vescovo della Chiesa Assira d'Oriente, Mons. Claudio Gugerotti, Sotto-Segretario della Congregazione per le Chiese Orientali, P. Hèctor Vilardell Vall, Rettore del Pontificio Istituto Orientale, Mons. Lucian Lamza, Capo Ufficio della Congregazione per le Chiese Orientali e Mons. Maurizio Malvestiti, della Congregazione per le Chiese Orientali.

La Santa Messa è stata animata da canti antichi e moderni della tradizione caldea magistralmente eseguiti dal coro della parrocchia di st. Joseph della città di Troy Michigan sotto la direzione del maestro Gorge Raied.

La solenne liturgia caldea è stata aperta dal rito d'introduzione, seguito poi dalla liturgia della Parola, con letture tratte dal Nuovo e Antico Testamento, dalla liturgia dell'Eucaristia, divisa in tre parti, e dal rito di congedo. Dopo la proclamazione del Vangelo (*Lc 4, 13-6*), cantato in arabo e poi letto in italiano, il Vescovo Ausiliare Luigi Moretti ha rivolto un saluto ai presenti a nome del Cardinal Vicario Camillo Ruini e della Diocesi di Roma. Subito dopo il Patriarca Raphaël I Bidawid ha pronunciato l'omelia, attesa e seguita con grande emozione dai 500 fedeli della Chiesa cattolica caldea, venuti a Roma in questi giorni per compiere un pellegrinaggio giubilare.

Il Patriarca ha invitato tutti a rinnovare la propria fede, fondata dai primi Patriarchi nel loro lungo cammino, a ripensare la propria responsabilità nel dare testimonianza a Cristo e a professare la fede all'interno di questa sacra liturgia in completa comunione con il Papa e la Chiesa di Roma.

Prima della benedizione finale, il Cardinale Achille Silvestrini ha rivolto un messaggio di augurio per questo Giubileo. «Rinvigorire la nostra fede in Cristo – ha detto il Prefetto – ci aiuta a ritrovare le motivazioni e

le energie per correre con perseveranza, a tener fisso lo sguardo su Gesù in tutte le occasioni e circostanze della vita, e a farsi attenti ai fratelli con cui si condivide il cammino, avendo come esempio coloro che lo hanno percorso prima di noi come testimoni». «La rinnovata speranza sia per tutti voi il frutto migliore e più significativo di questo Giubileo e del vostro pellegrinaggio a Roma. Di ritorno alle vostre case e nei vostri Paesi portate con voi la certezza della solidarietà fraterna della Chiesa di Roma. Comunicate a quanti incontrerete che la grazia del Giubileo è un seme che germoglia laddove si opera con perseveranza e speranza. L'augurio più bello che sento in animo di rivolgervi – ha concluso il porporato – è quello di continuare a camminare sereni e fiduciosi sorretti dalla paterna bontà del Signore, nello spirito del sentirsi «piccolo gregge», ma non per questo meno importante o significativo. Possa la protezione di Maria Santissima proteggere e fortificare i vostri passi, donarvi la Sua forza nella fede, che è speranza in ogni difficoltà, luce nei momenti di incertezza, conforto nei momenti del bisogno».

\* \* \*

## **Santa Messa nella Basilica di Santa Maria degli Angeli**

### **LA CHIESA SIRO-MALABARESE CELEBRA IL GIUBILEO DEL 2000**

Con l'adorazione eucaristica nella Basilica di San Pietro, giovedì 16 marzo ha avuto inizio il pellegrinaggio giubilare della Chiesa Siro-malabarese. Centinaia di fedeli, giunti soprattutto dallo Stato indiano di Kerala dove essa è maggiormente diffusa, hanno concluso le celebrazioni nel pomeriggio di domenica 19, con la Messa solenne nella Basilica di Santa Maria degli Angeli. Ha presieduto la Concelebrazione Eucaristica l'Arcivescovo Maggiore di Ernakulam-Angamaly, Mons. Varkey Vithayathil.

Dopo quella Ucraina, la Chiesa Siro-malabarese è numericamente la più grande tra le 21 Chiese orientali cattoliche, con più di tre milioni e mezzo di fedeli e quasi tremila sacerdoti diocesani residenti. Ad essi vanno aggiunti 39 istituti religiosi femminili, con circa tremila professe, e 11 istituti maschili, con quasi 3.500 consacrati. Inoltre molti religiosi della Chiesa che la tradizione vuole fondata direttamente da san Tommaso Apostolo, popolano ordini e congregazioni religiose della Chiesa latina. Basti pensare che il 67% del personale missionario di tutta l'India proviene dalla Chiesa Siro-malabarese.

Secondo la tradizione – corroborata dalla testimonianza dei Padri della Chiesa, da alcuni reperti archeologici, da monumenti ed antiche epigrafi, dalla presenza della tomba dell’Apostolo a Mylapore e soprattutto dall’esistenza di una comunità cristiana indigena fin dal primo secolo del Cristianesimo – san Tommaso giunse nell’India meridionale nell’anno 52 d.C. e vi fondò otto comunità cristiane, denominate dei «Cristiani di san Tommaso». Il 3 luglio del 72 d.C., egli subì il martirio a Mylapore (Meliapore), vicino Madras.

Successivamente la successione apostolica in India venne interrotta per varie cause storiche e giuridiche, e la piccola Chiesa Siro-malabarese dovette dipendere per l’ordinazione episcopale dalla Chiesa sorella caldea, che (fondata da Mar Addai e Mar Mari, due discepoli di san Tommaso) possedeva lo stesso patrimonio liturgico e spirituale. È quindi probabile che fin dal quarto secolo giunsero in India Vescovi caldei. Il Patriarca Sliba-zka (714-728 d.C.) elevò la Chiesa indiana di san Tommaso allo stato di Chiesa metropolitana e il Patriarca Timoteo (780-823 d. C.) le concesse poco più tardi ampia autonomia giuridica. Il «Metropolita di tutta l’India», di nomina patriarcale, si limitava ad esercitare il «munus sanctificandi», soprattutto in relazione all’amministrazione di quei ministeri sacri riservati in via esclusiva ai Vescovi. Il vero capo della Chiesa era un alto Prelato indiano, con il titolo di «Arcidiacono di tutta l’India», che con l’assistenza dell’Assemblea Generale (riunione di rappresentanti del clero e del popolo) governava con poteri legislativi, giudiziari e amministrativi.

La morte del Metropolita Mar Abraham, avvenuta il 3 gennaio 1597, segnava il termine della «cura pastorale caldea».

Alcuni missionari portoghesi, giunti in India all’inizio del XVI secolo, formati nella cultura del colonialismo europeo, non furono in grado di comprendere la Chiesa cattolica dei Cristiani di S. Tommaso, autenticamente indiana e orientale, radicata nell’*humus* del popolo autoctono, e avviarono un processo di occidentalizzazione. Quando la sede fu vacante dopo la morte del Metropolita Mar Abraham, l’Arcivescovo di Goa (prima diocesi latina in India, eretta nel 1534), raggiunse il Kerala e convocò a Diamper dal 20 al 26 giugno 1599 un Sinodo. Il fine era di accelerare il processo di «cattolicizzazione» dei Siro-Malabaresi, di separarli dalla giurisdizione del patriarca caldeo e di sottometerla al regio patronato (*padronato*) portoghese, che comportava anche il diritto di nominare i Vescovi.

Il governo occidentale della Chiesa fu inaugurato il 5 novembre 1599 con la nomina del primo Vescovo latino, il gesuita Padre Francesco Roz. Dopo circa trecento anni il governo occidentale, quando il 1° settembre

1886 Papa Leone XIII eresse la nuova gerarchia latina per tutta l'India, i Cristiani di san Tommaso furono inclusi nell'Arcidiocesi latina di Verapoly, elevata nello stesso giorno ad Arcivescovado.

Il 20 maggio 1887, lo stesso Pontefice separò i cristiani orientali di san Tommaso dall'Arcidiocesi latina di Verapoly ed eresse per essi due Vicariati Apostolici, Trichur e Kottayam, la cui sede si trasferì a Changanacherry il 16 settembre 1890.

Questo atto inaugurò la rinascita dell'antica Chiesa di san Tommaso col nome di Chiesa siro-malabarese, anche se i Vescovi nominati continuarono ad essere europei di rito latino. Il 28 luglio 1896 ancora Leone XIII decise la ristrutturazione dell'intero territorio in tre Vicariati: Trichur, Ernakulam e Changanacherry. Dopo circa trecento anni di governo latino (1599-1896), venivano anche nominati tre Vescovi indigeni Siro-malabaresi. Infine fu istituito il 29 agosto 1911 un quarto Vicariato, con sede nella città di Kottayam.

Fu Papa Pio XI a compiere un passo decisivo per il rin vigorimento e la rifioritura della Chiesa Siro-malabarese, quando con la costituzione apostolica *Romani Pontifices* del 23 dicembre 1923 ne istituì la nuova gerarchia orientale: il Vicariato di Ernakulam fu elevato a sede metropolitana e gli altri tre Vicariati, Changanacherry, Kottayam e Trichur, diventarono diocesi suffraganee. Indotto dall'avanzamento notevole della Chiesa, il 29 luglio 1956 Papa Pio XII decretava la creazione di una seconda provincia ecclesiastica, quella di Changanacherry. Il 16 dicembre 1992 Giovanni Paolo II ha elevato la Chiesa Siro-malabarese al rango di Arcivescovado Maggiore con il titolo di Ernakulam-Angamaly, a norma del *Codice dei canoni delle Chiese orientali*. Il 18 maggio 1995 il Papa ha promosso le diocesi di Trichur e di Tellycherry allo stato di Arcidiocesi, creando due nuove province metropolitane.

Attualmente dunque la Chiesa Siro-malabarese si compone di 24 diocesi, 10 delle quali «extra territoriali»; le altre 14 sono dentro i confini del proprio territorio, nell'India meridionale. Queste ultime sono organizzate in quattro province metropolitane. La Chiesa Arcivescovile Maggiore è equiparata alla Chiesa patriarcale per quanto riguarda l'amministrazione. Esiste un Sinodo Permanente con cinque membri fra cui l'Arcivescovo Maggiore. Inoltre vi sono 9 commissioni sinodali create per una migliore amministrazione della Chiesa. Un tribunale ordinario e un tribunale superiore costituito da Vescovi completano il primo livello amministrativo. Il secondo livello è quello delle quattro province metropolitane, che hanno ognuna un Metropolita. Tutte hanno già eretto i tribunali metropolitani che sono di secondo grado. Il terzo livello è quello delle eparchie: 14 nel *territorium proprium* e 10 al di fuori.

Infine c'è il livello parrocchiale. In tal senso la tradizione Siro-malabarese ha una caratteristica unica: in quanto principale del Vescovo eparchiale, il Pastore è l'amministratore della parrocchia sotto l'autorità del Vescovo stesso. Sotto la guida del Pastore, c'è un corpo di rappresentanti delle famiglie, che è l'espressione della comunione delle persone con Dio nella parrocchia. La sua funzione principale consiste nel consigliare e aiutare il parroco e nel cooperare con lui nell'esercizio del ministero pastorale e dell'amministrazione delle questioni finanziarie della parrocchia. Si tratta di un sistema unico di amministrazione che è patrimonio dei Cristiani di san Tommaso d'India. Dal punto di vista liturgico, la Chiesa Siro-malabarese ha abbracciato la tradizione rituale caldea, portata dai missionari della Mesopotamia nell'Asia Centrale, in Cina ed in India. La lingua liturgica utilizzata è il *malayalâm*.

\* \* \*

## **Ha presieduto nella Basilica di Santa Maria degli Angeli l'Arcivescovo Maggiore Varkey Vithayathil**

### **LA SUGGESTIVA CELEBRAZIONE DELLA SANTA MESSA PER IL GIUBILEO DELLA CHIESA SIRO-MALABARESE**

La Chiesa Apostolica Arcivescovile Maggiore dei Siro-Malabaresi dei Cristiani di san Tommaso ha celebrato solennemente il Giubileo a Roma domenica 19 marzo, con una Santa Messa presieduta nella Basilica di Santa Maria degli Angeli e dei Martiri dall'Arcivescovo Maggiore di Ernakulam-Angamaly dei Siro-Malabaresi, Varkey Vithayathil.

È questa la terza liturgia orientale programmata dal Comitato Centrale del Grande Giubileo del 2000. Tra gli orientali cattolici, la Chiesa Siro-Malabarese è quella numericamente più grande dopo quella Ucraina, con oltre tre milioni e mezzo di fedeli, tra cui molti sacerdoti e suore che svolgono un ruolo missionario ed ecumenico, seguendo le orme dell'Apostolo Tommaso, che nel 52 d.C. arrivò nelle coste malabaresi, nel Sud dell'India, fondandovi le prime comunità cristiane. Dal IV secolo i «Cristiani di san Tommaso» vennero a stretto contatto con la Chiesa patriarcale Siro-Orientale, accettandone la tradizione liturgica.

La solenne e suggestiva liturgia in rito siro-malabarese è stata pronunciata in malayalam, la lingua dello Stato indiano del Kerala, che attualmente comprende 14 Eparchie. Le altre dieci si trovano sparse nelle varie parti

dell'India. Hanno concelebrato l'Arcivescovo di Trichur dei Siro-Malabaresi, Jacob Thoomkuzhy, Mons. Joseph Pallikaparampil, Vescovo di Palai dei Siro-Malabaresi, Mons. Abraham D. Mattam, Vescovo di Satna dei Siro-Malabaresi, Mons. Jacob Manethodath, Vescovo di Palghat dei Siro-Malabaresi, e cento sacerdoti siro-malabaresi venuti da varie parti dell'India.

Erano presenti il Cardinale Achille Silvestrini, Prefetto della Congregazione per le Chiese Orientali, il Cardinale Roger Etchegaray, Presidente del Comitato del Grande Giubileo dell'anno 2000, il Cardinale Simon D. Lourdusamy, Prefetto emerito della Congregazione per le Chiese Orientali, Mons. Luigi Moretti, Vescovo Ausiliare di Roma, il Vescovo Ivan Choma, Procuratore a Roma di Lviv degli Ucraini, Mons. Jacques Ishaq, Arcivescovo di Arbil dei Caldei, Mons. Paul Karatas, Arcivescovo di Diarbekir, Amida dei Caldei, il Vescovo Emilio Eid, Procuratore a Roma della Chiesa di Antiochia dei Maroniti, Mons. Claudio Gugerotti, Sotto-Segretario della Congregazione per le Chiese Orientali, Mons. Lucian Lamza, Capo Ufficio della Congregazione per le Chiese Orientali e l'Ambasciatore d'India in Italia, K.P. Fabian.

Dopo il saluto di Mons. Renzo Giuliano, parroco della Basilica di Santa Maria degli Angeli, a nome della comunità parrocchiale, è intervenuto il Vescovo Ausiliare Luigi Moretti rivolgendo ai presenti il saluto a nome del Cardinal Vicario Camillo Ruini. Subito dopo i dignitari sono stati accolti cordialmente secondo la tradizione indiana, con una collana di fiori in segno di benvenuto. Gli stessi dignitari e i celebranti hanno poi acceso la *Nilavilakku*, una lampada con ventiquattro fiammelle rappresentanti le Eparchie che la Chiesa Siro-Malabarese ha in India.

La divina liturgia è stata animata da un coro composto da religiose e religiosi del Kerala, che attualmente studiano a Roma, eseguendo musiche antiche della tradizione indiana sotto la direzione del maestro Varghese Pulickal. Durante la liturgia della Parola le letture bibliche sono state fatte in più lingue. È poi seguita l'omelia dell'Arcivescovo Vithayathil, il quale facendo riferimento al Vangelo di Giovanni (Gv 20, 24-31), in cui san Tommaso riconosce Gesù toccando con mano il suo costato, ha rivolto ai fedeli presenti l'invito a vivere questo Giubileo ricordando e seguendo il significato e l'insegnamento dell'Apostolo Tommaso. «La confessione di Tommaso – ha detto – ci indica come fare questo passaggio attraverso la Porta Santa che è Cristo: «*Mio Signore, mio Dio*». È un grido di umiltà e di pentimento, di fede e di fiducia, di amore e d'impegno che scatenava dal profondo di un discepolo dopo giorni di angoscia e di ansietà; un grido che deve uscire dal profondo dei nostri cuori, dal profondo dei cuori di tutti i suoi figli e delle sue figlie, specialmente durante questo anno giubilare».

«I nostri padri – ha proseguito l'Arcivescovo – si sono gloriati nel nome di san Tommaso. Il nome della nostra Chiesa dall'antichità era: «Cristiani di san Tommaso». Solo dal secolo decimo sesto siamo considerati Siro-Malabaresi, una denominazione dal nostro legame con la Chiesa dell'Oriente Siro-Caldeo e dalla nostra terra di Malabar. Ma noi non dobbiamo mettere troppa fiducia in questa nostra gloria. Evitando ogni presunzione, accettando la nostra condizione debole, confessando i nostri peccati e i peccati dei nostri padri, cerchiamo di purificare le nostre memorie». Terminata la Santa Messa, il Cardinale Silvestrini ha consegnato ai mille fedeli presenti nella basilica un messaggio di augurio per il Giubileo. «Ha un grande significato questa liturgia – ha affermato il Porporato –. Voi vi offrite nella Chiesa santa come una forza viva e giovane di slancio missionario. L'Apostolo Tommaso oggi vi dice di dare con la vostra vita, con la vostra carità, con l'annuncio del Vangelo, un segnale a tanti fratelli non cristiani che cercano, quasi mossi dallo Spirito Santo, di trovare un perché che li porti a Cristo». A concludere il solenne momento, Padre Job Myladiyil, coordinatore del Giubileo della Chiesa Siro-Malabarese, ringraziando tutti i presenti per aver partecipato a questa celebrazione giubilare.

\* \* \*

Nel pomeriggio di venerdì 26 maggio 2000, sempre nella Basilica di Santa Maria degli Angeli e dei Martiri, nel giorno della Festa di Maria Patto della Misericordia secondo la tradizione alessandrina-etiopica, ebbe luogo la Divina Liturgia in quello stesso rito. È stata presieduta dall'Em.mo Cardinale Paulos Tzadua, Arcivescovo emerito di Addis Abeba. Concelebravano i seguenti Ecc.mi Vescovi: Youhannes Zakaria di Asmara, Kidane-Mariam Teklehaimanot di Adigrat e Yohannes Woldegiorgis, Vicario Apostolico di Meki.

Alla solenne Eucaristia presenziavano pure gli Em.mi Cardinali Roger Etchegaray, Presidente del Comitato Centrale del Grande Giubileo dell'Anno 2000, ed Achille Silvestrini, Prefetto della Congregazione per le Chiese Orientali, nonché gli Ecc.mi Vescovi Silvano Tomasi, Nunzio Apostolico in Etiopia ed Eritrea; Lorenzo Ceresoli, Vicario Apostolico di Awasa; Ivan Choma, Vescovo titolare di Patara e Procuratore dell'Arcivescovado Maggiore di Lviv, e Mons. Claudio Gugerotti, Sotto-Segretario della Congregazione per le Chiese Orientali.

Numerosi erano i sacerdoti, alcuni dei quali appena giunti dall'Eritrea, e i pellegrini provenienti dalle Eparchie dell'Etiopia (2 eparchie) e dell'Eritrea (3 eparchie) e quelli di entrambi i Paesi che risiedono in Italia; tut-

ti pregavano e cantavano insieme. La solenne liturgia è stata introdotta da una processione e da una danza tradizionale, accompagnata dal suono degli strumenti musicali, quali il sistro, il tamburo e il bastone di canto, per scandire il ritmo e per introdurre l'assemblea in un'atmosfera singolare.

La quarta solenne Liturgia orientale del Grande Giubileo è stata quella in rito alessandrino-copto, celebrata nel pomeriggio di lunedì 14 agosto 2000 nella Basilica di Santa Maria Maggiore. L'eucaristia era presieduta da Sua Beatitudine Stéphanos II Ghattas, Patriarca d'Alessandria dei Copti, che ha concelebrato con le Loro Eccellenze Revv.me i Monsignor Youhannes Zakaria, Vescovo di Luqsor; Kyrillos William, Vescovo di Assiut; Makarios Tewfik, Vescovo di Ismayliah e Andraos Salama, Vescovo Ausiliare dell'Eparchia patriarcale per il settore meridionale, insieme a venti sacerdoti. Fra i 450 pellegrini del Patriarcato di Alessandria, che conta 6 eparchie, si trovavano anche 30 religiosi.

Gli Em.mi Cardinali presenti al sacro rito erano Roger Etchegaray, Presidente del Comitato Centrale del Grande Giubileo dell'Anno 2000, Achille Silvestrini, Prefetto della Congregazione per le Chiese Orientali e Carlo Furno, Arciprete della Basilica Liberiana.

La penultima funzione orientale del Grande Giubileo è stata la Qurbana (cioè la liturgia eucaristica) celebrata, in lingua siriana, araba e malayalam, nel pomeriggio di martedì 21 novembre 2000 nella Basilica di S. Maria in Trastevere, solennità della Presentazione di Maria al Tempio.

Presiedevano Sua Beatitudine Mar Ignace Moussa I Daoud, Patriarca di Antiochia dei Siri, e Sua Grazia Cyril Mar Baselios, Arcivescovo Metropolita della Chiesa Siro-Malankarese. I Vescovi concelebranti della Chiesa d'Antiochia dei Siri erano le Loro Eccellenze Revv.me i Monsignor Athanase Matti Shaba Matoka, Arcivescovo di Baghdad; Jules Mikhael Al-Jamil, Arcivescovo titolare di Takrit e Procuratore del Patriarcato a Roma; Denys Antoine Beylouni, Arcivescovo di Alep; Georges El-Kass Moussa, Arcivescovo di Mossul; Joseph Younan, Vescovo di Our Lady of Deliverance of Newark, in rappresentanze delle 15 circoscrizioni ecclesiastiche sire.

Concelebrava inoltre l'intero episcopato siro-malankarese, e cioè le Loro Eccellenze Revv.me i Monsignor Gevarghese Mar Timotheos, Vescovo di Tiruvalla; Gevarghese Mar Divannasios, Vescovo di Battery; Youhanon Mar Chrysostom, Vescovo di Marthandom; Joshua Mar Ighnathios, Vescovo titolare di Nigizubi ed Ausiliare di Trivandrum; Thomas Mar Koorilos, Vescovo titolare di Tigisi di Mauritania ed Ausiliare di Tiruvalla. Concelebravano infine cento presbiteri di entrambi i riti, davanti

ai numerosissimi religiosi, religiose e fedeli di rito orientale e di rito latino, che gremivano la chiesa particolarmente abbellita per l'occasione.

Erano presenti i Cardinali Roger Etchegaray, Presidente del Comitato Centrale del Grande Giubileo dell'Anno 2000; Achille Silvestrini, Prefetto della Congregazione per le Chiese Orientali; D. Simon Lourdusamy, Prefetto emerito del medesimo Dicastero; l'Arcivescovo Stefan Miroslav Marusyn, Segretario della stessa Congregazione e Mons. Claudio Guggerotti, Sotto-Segretario; il Vescovo Emilio Eid, Procuratore del Patriarcato Maronita a Roma; il Vescovo Vartan Waldir Boghossian, Rettore del Pontificio Collegio Armeno ed Esarca Apostolico dell'America Latina e Messico per i fedeli di rito armeno; il Prof. Andrea Riccardi, fondatore della Comunità di Sant'Egidio.

Il culmine delle celebrazioni giubilari è stato l'Inno Akathistos, presieduto dal Santo Padre nella Basilica di Santa Maria Maggiore nel tardo pomeriggio di venerdì 8 dicembre 2000, Solennità dell'Immacolata Concezione della Beata Vergine Maria, nel momento in cui la tradizione bizantina commemora nei primi Vespri la Concezione di Sant'Anna.

Il sacro rito era indetto per tutte le Chiese appartenenti alla tradizione bizantina, della quale esistono 75 circoscrizioni ecclesiastiche sparse in tutto il mondo. Erano presenti trenta Arcivescovi e Vescovi ucraini, venuti dall'Ucraina, dal Canada, dagli Stati Uniti, dalla Polonia, dalla Francia, dalla Gran Bretagna, dall'Italia, dal Brasile, dall'Argentina e dall'Australia, guidati dall'Ecc.mo Mons. Lubomyr Husar, Ausiliare dell'Arcivescovo Maggiore di Lviv; quattro vescovi romeni, guidati dall'Ecc.mo Mons Lucian Mureşan, Arcivescovo Metropolita di Făgăraş ed Alba Julia; due vescovi greco-melkiti di cui l'uno giunto dalla Siria e l'altro dagli Stati Uniti; due Vescovi dalla Macedonia; inoltre un Vescovo rispettivamente dalla Grecia, dalla Bulgaria, dalla Slovacchia, dalla Repubblica Ceca, dall'Italia e dall'Ungheria. Erano inoltre presenti due Archimandriti, P. Emiliano Fabbricatore, O.S.B.I., e P. Siarhiej Gajek, M.I.C. Tre sacerdoti rappresentavano le quattro circoscrizioni rutene degli Stati Uniti. Assistenti al Trono Pontificio erano le Loro Eccellenze Revv.me i Monsignor Miroslav Stefan Marusyn, Segretario della Congregazione per le Chiese Orientali, ed Ercole Lupinacci, Vescovo di Lungro.

I Cardinali presenti erano le Loro Eminenze Revv.me Carlo Furno, Arciprete della Basilica Liberiana; Achille Silvestrini, Prefetto della Congregazione per le Chiese Orientali; Opilio Rossi, Presidente emerito della Commissione Cardinalizia per i Pontifici Santuari di Pompei, Loreto e Bari; Camillo Ruini, Vicario Generale di Sua Santità per la diocesi di Roma, e Francesco Colasuonno. Fra i Vescovi c'erano le Loro Eccellenze

Revv.me i Monsignor Crescenzo Sepe, Segretario Generale del Comitato Centrale per il Grande Giubileo del 2000; Francesco Amadio, Vescovo emerito di Rieti; Luigi Moretti, Vescovo titolare di Mopta ed Ausiliare per il Settore Centro di Roma, e Mons. Claudio Gugerotti, Sotto-Segretario della Congregazione per le Chiese Orientali.

Il rito dell'Inno Akathistos si è svolto davanti all'Icona "Salus Populi Romani", immagine che è stata appositamente messa su un piedistallo e posta davanti alla "confessio" della Basilica gremitissima di fedeli di rito bizantino, molti dei quali giunti da Grottaferrata, dalla Calabria, dalla Sicilia e dagli Stati Uniti d'America.

Erano sei le lingue usate durante tale funzione sacra: il greco (celebrante di questa parte dell'Inno l'Ecc.mo Mons. Sotir Ferrara, Vescovo di Piana degli Albanesi), il paleo-slavo (celebranti di questa parte gli Ecc.mi Monsignor Christo Proykov, Esarca Apostolico di Sofia e Sofron Mudryj, Vescovo di Ivano-Frankivsk), l'ucraino (celebrante di questa parte l'Ecc.mo Mons. Lubomyr Husar, Ausiliare di Lviv), l'ungherese (celebrante di questa parte l'Ecc.mo Mons. Szilárd Keresztes, Vescovo di Hajdudorog, il romeno (celebrante per questa parte l'Ecc.mo Mons. Lucian Mure<sup>o</sup>an, Arcivescovo Metropolita di Făgăraș ed Alba Julia) e l'arabo (celebrante per questa parte l'Ecc.mo Mons. Isidore Battikha, Protosincello di Damas). I canti sono stati eseguiti dai Cori dei Pontifici Collegi Greco, Romeno, Russo ed Ucraino. Si sono esibiti anche un coro giunto per l'occasione dalla Romania ed un altro dall'Ungheria.

\* \* \*

## **Omelia del Santo Padre alla Celebrazione dell' «Akathistos» a S. Maria Maggiore**

### **«CI GUIDI A CONTEMPLARE IL MISTERO DI DIO FATTO UOMO»**

Maria «è icona della Chiesa, simbolo e anticipo dell'umanità trasfigurata dalla grazia, modello e sicura speranza per quanti muovono il loro passi verso la Gerusalemme del cielo» (Lett. Ap. *Orientalis lumen*, 6).

Carissimi Fratelli e Sorelle! Eccoci raccolti nella Basilica che il popolo romano, all'indomani del Concilio di Efeso, ha dedicato con devoto fervore alla Santa Vergine Maria. Questa sera la tradizione liturgica bizantina celebra i primi Vespri della Concezione di sant'Anna, mentre la liturgia latina rende lode all'Immacolata Concezione della Madre di Dio.

Esprimo il mio vivo compiacimento per la partecipazione di una corona di Fratelli e Sorelle, che sono qui con noi questa sera in rappresentanza delle Chiese orientali cattoliche. Rivolgo il mio cordiale saluto a tutti i Vescovi di rito bizantino presenti in questa Basilica insieme con i loro fedeli.

Questa sera siamo tutti pervasi d'intima gioia: la gioia di rendere lode a Maria con l'Inno Acatisto, tanto caro alla tradizione orientale. È un cantico tutto centrato su Cristo, contemplato nella luce della sua Vergine Madre. Per ben 144 volte esso ci invita a rinnovare a Maria il saluto dell'Arcangelo Gabriele: *Ave Maria!* Abbiamo ripercorso le tappe della sua esistenza e reso lode per i prodigi in Lei compiuti dall'Onnipotente: dalla concezione verginale, inizio e principio della nuova creazione, alla sua divina maternità, alla condivisione della missione del suo Figlio, specialmente nei momenti della sua passione, morte e risurrezione. Madre del Signore risorto e Madre della Chiesa, Maria ci precede e ci conduce all'autentica conoscenza di Dio e all'incontro con il Redentore. Ella ci indica la via e ci mostra il Figlio suo. Nel celebrarla con gioia e gratitudine, noi onoriamo la santità di Dio, la cui misericordia ha fatto meraviglie della sua umile ancella. La salutiamo con il titolo di *Piena di grazia* ed imploriamo la sua intercessione per tutti i figli della Chiesa che, con quest'Inno Acatisto, celebra la sua gloria.

Ella ci guidi a contemplare, nel prossimo Natale, il mistero di Dio fatto uomo per la nostra salvezza!

\* \* \*

## **L'omelia del Papa durante la Celebrazione, in rito bizantino-romeno, presieduta nella Basilica Vaticana**

### **«CONSERVATE NEI VOSTRI CUORI LA VIVA MEMORIA DEL MARTIRIO E TRASMETTETELA ALLE GENERAZIONI FUTURE»**

«*La luce è venuta nel mondo*» (Gv 3, 19).

Il Grande Giubileo è stato indetto proprio per celebrare questa venuta: l'ingresso del Verbo eterno, «Dio da Dio, Luce da Luce», nella nostra storia duemila anni or sono. Nascendo dalla Vergine Maria nella nostra carne mortale, Egli ha rilevato al mondo l'amore del Padre: «Dio ha tanto amato il mondo, da dare il suo Figlio unigenito» (Gv 3, 16).

La luce dell'amore di Dio è apparsa a Betlemme nella «pienezza del tempo» e, dopo il «prodigioso duello» con le tenebre del peccato, è sfiorata nella Pasqua di Risurrezione. Il Grande Giubileo, aperto nel gaudio del Natale, culmina nella gloria di Pasqua.

Nella fede pasquale, la Chiesa annuncia al mondo che in Cristo l'uomo è redento, risanato dalla sua malattia mortale. In questa fede, il Successore di Pietro ha chiamato i fedeli a celebrare l'Anno Giubilare, perché nel nome di Gesù Cristo, crocifisso e risorto, ogni uomo possa trovare salvezza (cfr *At* 4, 10). È il primitivo annuncio apostolico che riecheggia, in virtù del medesimo Spirito, di generazione in generazione, per raggiungere tutte le nazioni.

Il Vangelo di Cristo feconda la storia dei popoli e li chiama ad aprirsi al mistero del Regno di Dio, mediante il servizio umile ma necessario della santa Chiesa apostolica, stretta intorno al Vescovo di Roma, servo dei servi di Dio, ed ai Vescovi in comunione con lui. È con tale consapevolezza che quest'oggi, Fratelli e Sorelle della cara Nazione romena, vi raccoglie qui, nella Basilica vaticana, per celebrare il vostro Giubileo. Sono lieto di dare a tutti voi il mio cordiale benvenuto.

Saluto con affetto, anzitutto, i Vescovi sia della Chiesa Greco-cattolica che della Chiesa Latina, con un particolare pensiero di gratitudine a Mons. Lucian Mureșan, Arcivescovo di Făgăraș e Alba Iulia e Presidente della Conferenza Episcopale Romena. Saluto, poi, i sacerdoti, i religiosi, le religiose ed i laici che prendono parte numerosi a questo pellegrinaggio nazionale. Estendo il mio cordiale pensiero a tutti i fratelli e sorelle nella fede, che dalla Romania si uniscono spiritualmente a noi per questa importante e quasi storica celebrazione.

Sono trascorsi ormai tre secoli dal Sinodo della Chiesa romena della Transilvania, che il 7 maggio 1700, ad Alba Iulia, concluse *il cammino verso l'unione con la Sede di Pietro*, avviato qualche anno prima. Quell'atto accoglieva la volontà dei Vescovi, dei sacerdoti e dei fedeli, che vedevano così ricostituita l'unione con Roma, pur conservando e salvaguardando il rito orientale, il calendario, la lingua liturgica dei Romeni e i loro usi e tradizioni. Con quell'atto si dava la risposta che i tempi consentivano all'inesausto *anelito di unità* presente nel cuore di tanti sinceri discepoli di Cristo.

Di cuore *rendiamo oggi grazie a Dio onnipotente*, per tutti i benefici elargiti in questi trecento anni di comunione e, al tempo stesso, lo imploriamo sereno e prospero nel nome del Signore Gesù Cristo.

Nel realizzare le sue grandi opere, Dio si serve di uomini, che sceglie

con cura e dona al suo Popolo. Come non ricordare qui i *benemeriti Pastori* della vostra Chiesa, i Vescovi Atanasio Anghel, Innocenzo Micu-Klein, Pietro Aron, grazie all'opera dei quali l'Unione non soltanto ha resistito alle numerose difficoltà, ma ha prodotto frutti fecondi di bene per l'intera popolazione?

Mi limito soltanto a ricordare la rinascita della vita religiosa, lo sviluppo delle scuole, l'attenzione alle condizioni di vita e ai diritti civili della gente, un valido contributo alla cultura nazionale e alla stessa scienza. Il noto scrittore Ion Elide Radulescu potè affermare che da Blaj «si è levato il sole dei Romeni».

La Chiesa Greco-cattolica romena, seguendo fedelmente Cristo suo sposo *ha conosciuto la sofferenza e la croce*, soprattutto nel corso del secolo passato, quando il crudele regime ateo ne ha decretato la soppressione. Si era tentato di schiacciare l'uomo sulla superficie della terra, di fargli dimenticare che esiste il cielo ed un amore più grande di ogni umana miseria. Grazie a Dio questo disegno non è riuscito ad imporsi definitivamente. *Cristo è risorto e con Lui tutte le Comunità cristiane in Romania.*

In occasione della mia indimenticabile visita nella vostra Terra, avvenuta lo scorso anno proprio in questi giorni, ho voluto pregare a Bucarest sulle tombe dei martiri per la fede, al cimitero cattolico Belu, rendendo così omaggio all'immenso sacrificio di tanti Vescovi, sacerdoti e fedeli, che hanno accettato il martirio come suprema conferma della loro fedeltà a Cristo ed ai Successori di Pietro.

Oggi, mentre celebriamo il Giubileo dell'Unione, desidero esprimere ancora una volta riconoscenza ed ammirazione per la loro testimonianza. Un grato pensiero va, in particolare, al carissimo Cardinale Alexandru Todea, che nonostante il carcere e l'isolamento, è rimasto intrepido nel compiere i suoi doveri di Pastore ed ha introdotto la Chiesa greco-cattolica nella sua realtà creatasi con l'avvento delle libertà democratiche.

Conservate, carissimi, nei vostri cuori, *la viva memoria del martirio e trasmettetela alle generazioni future*, affinché continui a dare ispirazione per una sempre generosa ed autentica testimonianza cristiana. Il martirio è anzitutto una incisiva esperienza spirituale: scaturisce da un cuore che ama il Signore come somma verità e bene massimo e irrinunciabile. Possa questo tesoro della vostra Chiesa portare frutti copiosi anche nella libertà ritrovata.

Un saluto carico di particolare affetto voglio ora rivolgere anche ai *fedeli della Chiesa Latina*. Anch'essi, dopo aver sperimentato a lungo la privazione della libertà, hanno potuto rinsaldare ed allargare le proprie

strutture pastorali: la vita religiosa è rifiorita; la catechesi è ripresa con vigore; le opere di carità, spesso progettate insieme e con l'aiuto dei cattolici di altri Paesi, offrono un contributo significativo alla rinascita della Nazione ed aprono ad una collaborazione che allarga gli orizzonti nel nome della solidarietà in Cristo.

Mantenete, cari Fratelli e Sorelle, l'impegno primario di far conoscere ed incontrare il Signore Gesù, perché guarisca i cuori feriti, edifichi coscienze rette e preoccupate del bene comune, apra a speranze fondate non sull'effimero del consumismo e della ricerca del benessere materiale ad ogni costo, ma sui veri valori che, soli, sanno dare un avvenire sicuro e felice, perché fondati sulla Parola che non delude.

Carissimi fedeli cattolici della Romania, voi potete essere fieri del valido ruolo che avete avuto nella storia della vostra Nazione e che dovete continuare a svolgere con entusiasmo, facendo tesoro delle vostre ricche tradizioni. Contribuirete così a promuovere la crescita dell'intera società.

Perché ciò possa realizzarsi in modo più celere ed incisivo, è tuttavia necessario ricomporre appieno *l'unità fra i discepoli di Cristo*. L'unità della Chiesa è un dono del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo, che dobbiamo invocare incessantemente. Essa è anche un impegno affidato a ciascuno di noi, una strada che non dobbiamo mai stancarci di percorrere con perseveranza, anche se a volte talune difficoltà rischiano di scoraggiarci.

Tenendo fisso lo sguardo su Gesù, autore e perfezionatore della fede (cfr *Eb* 12, 2), approfondite sempre più il vostro impegno per l'unità e non cessate mai di lavorare, affinché un giorno non troppo lontano essa possa diventare una consolante realtà per tutti.

«*Chi opera la verità viene alla luce*» (*Gv* 3, 16).

In questa celebrazione, preghiamo affinché l'intera Comunità cattolica che è in Romania, la Greco-cattolica, la Latina e l'Armena, possa «vivere secondo la verità nella carità» (*Ef* 4, 14), per riflettere pienamente nel proprio volto la luce di Cristo, ed essere così a sua volta luce per le genti a cui è inviata.

Vescovi, sacerdoti, persone consacrate; famiglie, giovani e adolescenti: crescete in ogni cosa verso Cristo, dal quale tutto il corpo riceve forza per edificare se stesso nella carità (cfr *Ef* 4, 16)!

In antiche fonti la vostra patria è chiamata «Giardino della Vergine Maria». Questa bella immagine fa pensare all'amore premuroso con cui la Madre di Dio si prende cura dei suoi figli. Ella, che con la sua presenza e la sua preghiera animò la prima Comunità cristiana, guidi e sosten-

ga la vita della Chiesa Greco-cattolica come anche di quella Latina nelle loro componenti, perché, anche grazie all'Anno giubilare, risplendano senza macchia né ruga per la gloria di Dio. Amen.

\* \* \*

### **L'INDIRIZZO DI OMAGGIO DI MONS. LUCIAN MUREȘAN, ARCIVESCOVO DI FĂGĂRAȘ E ALBA IULIA DEI ROMENI**

Santo Padre,

Sento presente la mano della Provvidenza che provvede tutti gli eventi, piccoli o grandi, della vita della Chiesa, della vita dei popoli o delle singole persone. Proprio ad un anno dalla storica visita ecumenico-pastorale che Lei ha fatto in Romania, il «Giardino della Madre del Signore», più di duemila fedeli romano-cattolici e greco-cattolici, accompagnati dai loro Vescovi, tanto quelli di rito latino quanto quelli di rito bizantino, accompagnati da numerosi sacerdoti, sono presenti oggi in questa Basilica, madre delle Chiese, sul sepolcro di Pietro, per esprimere insieme le preghiere e i canti di lode i più sinceri, più candidi e più incessanti alla Santissima Trinità, per la grande grazia dell'Anno Santo Giubilare.

Portiamo nei nostri cuori e nel nostro affetto tutti i figli del popolo romeno, che un anno fa, indipendentemente dalle loro convinzioni, hanno serbato santamente a casa loro, la presenza di Colui che Gesù ha istituito come «principio e fondamento permanente, visibile dell'unità». Portiamo l'eco che ha scatenato in noi quel grido di *Unitate! Unitate!*

Un anno fa i fedeli romeni hanno capito e sentito che la Vostra Santità è venuta benedecendo, con affetto. Adesso, noi qui presenti, pellegrini romeni a Roma dell'anno duemila, siamo venuti per approfittare della grazia dell'indulgenza plenaria ottenuta anche col passaggio attraverso la Porta Santa della Basilica di San Pietro.

È sempre sicuro che la vera gioia non scomparirà. La gioia del «passaggio» di Vostra Santità in Romania, la gioia del «passaggio» del gruppo di pellegrini romeni a Roma, rimarrà sempre viva perché i romeni sono capaci di vivere al massimo il significato dei grandi eventi spirituali. I due pellegrinaggi, quello della Vostra Santità e il nostro, consumati entrambi durante il tempo pasquale, ci aiutano ad approfondire e a vivere coscientemente il ritmo pasquale della vita cristiana. È il tema con il quale ci provoca il Vangelo della Liturgia di oggi: «*Dio infatti ha tanto amato il mondo da dare il suo Figlio unigenito, perché chiunque crede in lui non muoia, ma abbia la vita eterna*» (Gv 3, 16).

Santo Padre,

Per noi, figli della Chiesa Greco-cattolica di Romania, quest'anno è doppiamente giubilare. Insieme alla gioia dell'anniversario dei duemila anni dalla nascita del Salvatore serbiamo la gioia dei trecento anni della Santa Unione con la Chiesa di Roma.

«Liberi e di buona volontà, spinti dallo Spirito Santo, ci siamo uniti con la Chiesa Romano-cattolica e attraverso questa firma ci confessiamo le sue membra», scrivevano i nostri padri nel *Manifesto dell'unione* del 1700.

Il rinnovamento del legame di fede e di carità con la Sede del Beato Apostolo Pietro è stato compiuto diverse volte dai nostri avi durante questi trecento anni. Oggi, davanti alla Vostra Santità con lo stesso slancio e lo stesso spirito di fede rinnoviamo anche noi l'Unione realizzata e conservata dai nostri antenati anche quando le vicissitudini del tempo l'hanno sigillata sotto la lapide del sepolcro e «giuriamo – come loro – fedeltà per sempre alla Chiesa Madre dell'Antica Roma, noi dai confini apostolici dell'Oriente».

Ora gioiscono e si rallegrano i nostri confessori della fede, passati nell'eternità sotto lo scettro della testimonianza; gioisce insieme con noi il Cardinale Todea, dal suo letto dove continua a soffrire.

Padre Santo,

Tutti i figli della Chiesa Cattolica di Romania entrano nel Terzo Millennio decisi a rimanere fedeli alla testimonianza dell'unità, impegnandosi sulla strada del dialogo con tutti i fratelli cristiani e con tutti gli uomini di buona volontà per il trionfo del Cristo Risorto, nel mondo intero, nel nostro paese e nei nostri cuori.

Cristo è Risorto! Gaudeamus!

\* \* \*

# CONGREGAZIONE PER LE CHIESE ORIENTALI

## VI

### VISITE E VIAGGI DELL'EMINENTISSIMO PREFETTO

In data 5 marzo 2000, presso il Monastero Esarchico di Santa Maria di Grottaferrata, l'Em.mo Cardinale Prefetto ha preso parte, tenendo l'omelia, al rito della *Prochirisis* per la benedizione dell'Egumeno della Badia Greca, Padre Emiliano Fabbricatore, O.S.B.I. Il rito è stato presieduto da S.E. Mons. Miroslav S. Marusyn, Segretario della Congregazione. E' seguita la celebrazione della Divina Liturgia, presieduta dal nuovo Egumeno.

\* \* \*

Con lettera del 10 agosto 2000 il Santo Padre ha nominato l'Em.mo Cardinale Prefetto suo Inviato Speciale per la solenne celebrazione giubilare in occasione della Festa della Natività della Beata Vergine Maria, che ha avuto luogo al Monastero Esarchico di Santa Maria di Grottaferrata nei primi vesperi della festa, il 7 dicembre 2000.

\* \* \*

Domenica 24 settembre 2000 il Cardinale Achille Silvestrini, accompagnato da Mons. Lucian Lamza e da Mons. Maurizio Malvestiti, ha partecipato a Vienna alla celebrazione in occasione del 95° genetliaco del Cardinale Franz König, Arcivescovo emerito. Accogliendo l'invito dell'Em.mo Cardinale Schönborn, il Cardinale Prefetto ha inteso manifestare con la sua visita la profonda gratitudine della Congregazione nei confronti del Cardinale König quale fondatore e primo presidente della *Pro Oriente*, l'organizzazione che da vari decenni svolge una proficua azione di dialogo e collaborazione tra la Chiesa cattolica e le Chiese orientali ortodosse e precalcedonesi.

\* \* \*

## VII

## INTERVENTI E DISCORSI DEL CARDINALE PREFETTO

**Verso il 47° Congresso Eucaristico Internazionale che si  
svolgerà a Roma durante l'Anno Santo****I SANTI MISTERI E LA SPIRITUALITÀ LITURGICA  
DELL'ORIENTE CRISTIANO**

«Dall'oriente all'occidente grande è il mio Nome fra le genti e in ogni luogo è offerto incenso al mio nome e una oblazione pura, perché grande è il mio Nome fra le genti, dice il Signore» (*Malachia*, 1, 11).

Dall'oriente all'occidente ogni volta che l'Eucaristia, conformemente alla volontà del Signore Gesù, è celebrata, la profezia che lo Spirito Santo mette sulle labbra del profeta si compie nella Chiesa per la glorificazione del Padre e la salvezza dell'umanità. Fedeli al comando pronunciato da Cristo la sera della Sua Pasqua, le Chiese orientali, con la diversità rituale che le caratterizza e che costituisce uno dei tesori della Chiesa indivisa, offrono a Dio l'oblazione pura del Corpo e del Sangue del Signore e si fortificano della sua vita immortale in attesa del suo ritorno.

La spiritualità eucaristica dell'Oriente cristiano concorda fondamentalmente con quella della Chiesa latina, proprio come la struttura stessa della Celebrazione eucaristica.

Tuttavia essa presenta alcuni accenti significativi già rilevati dal Santo Padre nella lettera apostolica *Oriente Lumen*: «Al culmine di questa esperienza orante sta l'Eucaristia, l'altro vertice indissolubilmente legato alla Parola, in quanto luogo nel quale la Parola si fa Carne e Sangue, esperienza celeste ove essa torna a farsi evento. Nell'Eucaristia si svela la natura profonda della Chiesa, comunità dei convocati alla sinassi per celebrare il dono di colui che è offerente ed offerta: essi, partecipando ai Santi Misteri, divengono «consanguinei» di Cristo, anticipando l'esperienza della divinizzazione nell'ormai inseparabile vincolo che lega in Cristo divinità e umanità. Ma l'Eucaristia è anche ciò che anticipa l'appartenenza di uomini e cose alla Gerusalemme celeste» (§10).

Esplicitiamo queste affermazioni e cerchiamo di comprenderle in profondità.

Nicolas Cabasilas, teologo bizantino del XII secolo, raccoglie tutta la contemplazione mistagogica della sua Chiesa nel trattato «La vita in Cristo», sviluppando un'autentica pietà liturgica della divina Liturgia. La Celebrazione dell'Eucaristia e la nostra partecipazione ai santi misteri coronano i due altri sacramenti dell'Iniziazione cristiana, il Battesimo e la Cresima. «Riceviamo il battesimo per morire della sua morte e risorgere della sua risurrezione, e l'unzione del crisma per divenire partecipi dell'unzione regale della sua divinità; infine, mangiando il pane santissimo e bevendo al divinissimo calice, comunichiamo alla stessa carne e allo stesso sangue che il Salvatore ha assunto» (II, 1).

Comunicando al Corpo e al Sangue del Signore risorto veniamo incorporati a Lui. «Ora quel che è di Cristo è più nostro di quel che è da noi. È propriamente nostro perché siamo stati costituiti membra e figli ed abbiamo in comune con Lui la carne, il sangue e lo Spirito; e ci è più prossimo non solo di quel che è frutto in noi dell'ascesi, ma anche di quel che procede dalla natura, poiché Egli si è rivelato più strettamente congiunto a noi dei nostri genitori» (IV, 6).

La dinamica trasformatrice dei sacramenti dell'Iniziazione rinnova costantemente il mistero della salvezza nella Chiesa e in ogni fedele. Siamo configurati all'immagine e rinnovati a somiglianza di Cristo. In Lui, siamo diventati «dei» e «figli» di Dio (I, 3). Il dono ineffabile ci conduce ben oltre l'intimità che Adamo intratteneva con Dio prima della caduta. «I misteri... sono principio di vita e una seconda creazione, molto migliore della prima: l'immagine è dipinta più esattamente di prima, la statua è plasmata più chiaramente sul modello divino» (II, 3).

L'Eucaristia è il sacramento che opera un'autentica trasfigurazione, interiore e progressiva, dell'essere umano nel Cristo risorto, che si schiuderà nel Regno di Dio. Ma fin d'ora, per quanto è possibile all'uomo, siamo pienamente uniti a Lui.

Partecipiamo al solo Santo, che ci santifica e che ci deifica. Non è questo, infatti, il senso della supplica del celebrante al Padre subito dopo il racconto dell'istituzione in certe anafore orientali?: «Noi ti domandiamo, ti preghiamo, ti supplichiamo: invita il tuo Santo Spirito *su di noi* e sopra questi doni, e rendi questo pane corpo prezioso del tuo Cristo e ciò che sta nel calice sangue prezioso del tuo Cristo, trasformandoli mediante il tuo Spirito» (*Liturgia bizantina di s. Giovanni Crisostomo*).

Da quel momento tutta la vita di fede del battezzato non sarà nient'altro che una conferma della peregrinazione terrestre nell'obbedienza libera ai comandamenti di Gesù e alla volontà di Dio, in questo

modo il crescente crescerà nell'amore perfetto di Dio e del prossimo.

E siamo ad un altro aspetto ecclesiale, altrettanto importante, dell'Eucaristia: incorporati a Cristo glorioso siamo suo Corpo e membra dello stesso Corpo, la Chiesa.

«Si dice «partecipazione» (metalèpsis). Infatti per essa noi prendiamo parte alla divinità di Cristo. Ma si dice anche «comunione» (koinômia), e lo è veramente, poiché per essa noi siamo in comunione con il Cristo..., e per essa siamo anche in comunione e ci uniamo gli uni con gli altri: infatti, poiché partecipiamo a un unico pane, diventiamo tutti unico corpo di Cristo e unico sangue, e diventiamo parte l'uno dell'altro, mentre veniamo chiamati concorporei col Cristo» (S. Giovanni Damasceno, *La fede ortodossa* IV, 13).

Il Corpo di Cristo include tutti i riscattati, chiamati al banchetto di nozze, i vivi e i defunti. «Unica è infatti la potenza della *mensa*, uno solo colui che imbandisce il convito nell'uno e nell'altro mondo: lui solo ora è il talamo, ora la preparazione al talamo, ora infine lo sposo» (Nicola Cabasilas, *Vita in Cristo* IV, 8).

Da ciò scaturisce il senso così vivo nelle liturgie orientali di sentirci avvolti nella Celebrazione eucaristica dalla Chiesa intera, quella celeste a quella terrena nella comunione dei Santi.

C'è un ultimo aspetto della pietà liturgica dei cristiani d'Oriente che merita di essere considerato ed è il profondo senso di rispetto filiale davanti ai santi misteri. Ci si prepara alla Santa Comunione con la preghiera e un digiuno appropriato. Lo Spirito Santo fa di noi dei figli e delle figlie del Figlio. Ma Lui è il Santo di Dio e noi siamo sempre peccatori.

Le tradizioni liturgiche siriane chiamano le Sante Specie «Mano di fuoco», facendo riferimento al carbone ardente con il quale un serafino fa purificato le labbra del Profeta Isaia durante la visione della gloria di Dio (*Is* 6, 6-7).

Anche la tradizione iconografica bizantina conosce la stessa simbologia: rappresentando questo episodio sostituisce le pinze con le quali il serafino teneva la brace con il cucchiaio che serve a distribuire il Corpo e il sangue di Cristo. S. Efrem commenta: «Il Serafino non ha toccato la brace con le sue dita, solo le labbra di Isaia l'hanno fiorata, tuttavia senza tenerla o mangiarla. Ma a noi, ecco che il Signore nostro ha accordato le due cose» (*Inni sulla fede* X, 10).

Come Mosè ha tolto i sandali davanti al rovetto che ardeva senza consumarsi, così il cristiano, davanti al fuoco dell'amore di Cristo che riceve nella S. Eucaristia, trema e sussulta di gioia.

\* \* \*

## **Lettera del Cardinale Achille Silvestrini per l'annuale Colletta del Venerdì Santo**

### **SOSTENERE PROGETTI DI PACE E DI COOPERAZIONE PER RENDERE LA TERRA SANTA UN LUOGO DI INCONTRO E DI DIALOGO**

*Com'è tradizione, la comunità cattolica è chiamata nel Venerdì Santo di ogni anno a far memoria delle necessità della Chiesa che è in Terra Santa. Per la circostanza, il Cardinale Achille Silvestrini, Prefetto della Congregazione per le Chiese Orientali, e l'Arcivescovo Miroslav Marusyn, Segretario del medesimo Dicastero, hanno inviato a tutti i Vescovi la lettera che pubblichiamo qui di seguito:*

Eccellenza Reverendissima,

L'evento del Grande Giubileo del 2000 riconduce naturalmente il cuore di ogni fedele cristiano là dove ha avuto compimento storico ciò che celebriamo oggi nella fede. Mi riferisco alla Terra Santa, Terra dove la salvezza di Dio si è manifestata nell'Incarnazione di Gesù. Terra dove il tempo e l'eternità si sono uniti in un abbraccio per il bene dell'umanità.

Nella sua celebrazione il Giubileo del 2000 ripresenterà il forte legame che unisce Roma a Gerusalemme. La Terra Santa è con Roma l'altro «polo» del Giubileo, evocando il pellegrinaggio nella fede, quale meta del cammino spirituale di conversione e penitenza. Il Santo Padre, nell'Esortazione Apostolica Post-Sinodale «Ecclesia in Asia», ci ricorda che «Gesù è nato, vissuto, morto e risorto in Terra Santa e quella piccola porzione dell'Asia occidentale è diventata terra di promessa e di speranza per tutto il genere umano. Gesù conobbe ed amò quella terra, facendo sua la storia, le sofferenze e le speranze di quel popolo» (n. 1). Qui Dio, nella Sua infinita bontà, ha voluto che accadessero gli eventi del Mistero.

Betlemme, Nazareth, Gerusalemme, segnano in modo ideale la geografia della salvezza, indicando l'itinerario che conduce alla pienezza della Rivelazione di Dio tra gli uomini.

Quelle città e gli altri luoghi, tutti segnati dal passaggio e dalla presenza storica di Cristo, costituiscono l'attuale territorio della Terra Santa. Lì una Chiesa è nata, la Chiesa Madre di Gerusalemme, ed oggi, dopo 2000 anni, i cristiani continuano a vivere la loro quotidiana testimonianza-

za, lavorano, studiano, insegnano, prestano il loro impegno sociale e civile per il bene della propria Terra. Ma quei luoghi non appartengono soltanto a loro, sono luoghi che per la loro straordinaria santità appartengono all'intero mondo cristiano.

Tutti i pellegrini che durante quest'anno di grazia si recheranno in Terra Santa porteranno simbolicamente l'aspirazione delle loro Chiese di provenienza ad incontrarsi con la Chiesa Madre che li attende, pronta ad accoglierli. Anche il Santo Padre si farà pellegrino durante l'Anno Santo e indirizzerà i suoi passi di Pastore verso la Terra che ha udito le Parole di Cristo indicanti a Pietro, e ai suoi successori, il loro compito fondamentale: «conferma i tuoi fratelli nella fede» (Lc 22, 32).

Quale Comunità cristiana troverà il Santo Padre ad accoglierLo? Sono circa 145.000 i fedeli cristiani presenti in Terra Santa che vivono tra cinque milioni di ebrei e un milione e mezzo di musulmani. Molti di loro, in questi ultimi anni, sono stati indotti ad emigrare per difficoltà di varia natura. La Terra Santa rischia così di vedere diminuito progressivamente un grande patrimonio di fede, di tradizioni e di testimonianza.

L'annuale Colletta «Pro Terra Santa» ha soprattutto lo scopo di sostenere e di incoraggiare tutte le componenti ecclesiali esistenti ed operanti in quella Terra. La raccolta di aiuti che, per tradizione, si effettuerà in occasione del prossimo Venerdì Santo o in altra data che l'Eccellenza vostra ritenesse più opportuna, deve avere anzitutto lo scopo di coltivare nei fedeli l'amore per la Terra percorsa dal Redentore durante la Sua esistenza terrena, mobilitando gli animi perché alla Chiesa che vive nei luoghi santificati dalla presenza di Cristo non manchi l'aiuto necessario per realizzare il provvidenziale progetto di Dio.

L'aiuto dei fedeli della Sua Diocesi, come quello dei fedeli delle altre Diocesi nel mondo, è importante e significativo anche in quanto sottolinea la dimensione missionaria di ogni cristiano. Ognuno è chiamato a farsi imitatore dell'ardore caritativo dell'Apostolo Paolo che andava cercando aiuti «a favore dei santi» in Gerusalemme (cfr 2 Cor 8, 4), esortando le varie Chiese a mostrarsi generose verso i fratelli di Gerusalemme. Questo contributo, oltre ad offrire assistenza materiale, dimostrerà ai cristiani in Terra Santa che non sono dimenticati, perché i loro fratelli sparsi nel mondo guardano ad essi con immensa simpatia e nel contempo affidano con fiducia alla loro presenza il grande compito di rappresentarli in quella Terra che di tutti è patria.

Giovanni Paolo II nell'Esortazione Apostolica «Ecclesia in Asia» afferma ancora che «i Padri Sinodali hanno esortato le Chiese particolari a dimostrare solidarietà con la Chiesa in Gerusalemme condividendone le sofferenze, pregando per lei e con lei collaborando per servire la pace, la

giustizia e la riconciliazione tra i due popoli e le tre religioni presenti nella Città Santa» (Es. Ap., *Ecclesia in Asia*, n. 28).

Assicuro l'Eccellenza Vostra che l'aiuto materiale generosamente proveniente dalla Colletta Pro Terra Sancta promuoverà iniziative che sosterranno e favoriranno progetti di pace e di cooperazione, intesi a rendere la Terra Santa una terra di incontro e di dialogo, nel reciproco rispetto e nella leale collaborazione. Tutto questo affinché l'Anno Giubilare del 2000 possa essere veramente un «*anno di vera liberazione*» (Lv 25, 8-17) e di grazia del Signore (Lc 4, 19).

A Vostra Eccellenza e ai diretti Collaboratori, particolarmente ai sacerdoti e religiosi e con generosità e dedizione si impegnano per realizzare la Colletta, va la mia più viva gratitudine, unitamente a quella delle Chiese di Terra Santa e della Chiesa Universale.

\* \* \*

**RITO DELLA PROCHIRISIS PER LA BENEDIZIONE  
DELL'EGUMENO DEL MONASTERO DI S. MARIA  
DI GROTTAFERRATA**  
(5 marzo 2000)

**Omelia del Cardinale Achille Silvestrini  
Prefetto della Congregazione per le Chiese Orientali**

Carissimo Padre Emiliano,  
Eccellenze Reverendissime,  
Reverendissimi Padri,  
Fratelli e sorelle,

Sono felice di condividere con la comunità monastica ed in particolare con padre Emiliano questo momento, segnato dalla gioia per il dono di Dio fatto in Padre Emiliano a tutta la comunità del Monastero di Grottaferrata e dalla trepidazione per l'impegno che da questo dono scaturisce. Uniamoci nell'innalzare un canto di lode al Signore per le meraviglie del suo amore e nell'invocare la sua benedizione sul ministero che viene oggi affidato a Padre Emiliano per il bene di questa comunità monastica e, per mezzo di essa, di tutta la Chiesa.

Desidero sottolineare in questo momento il ruolo che questo Monastero è chiamato a rivestire per tutta la Chiesa e in modo particolare per

le due eparchie cattoliche orientali d'Italia, Lungro e Piana degli Albanesi. La spiritualità monastica può e deve dare tanto al cammino ecclesiale, particolarmente in seno alle Chiese orientali in quanto, come ha ricordato Giovanni Paolo II nella Lettera Apostolica *Orientale Lumen*, «il monachesimo è stato da sempre l'anima stessa delle Chiese orientali» (n. 9). Questo si può tradurre concretamente nell'impegno a collaborare fattivamente alla preparazione e alla realizzazione del sinodo intereparchiale voluto da Giovanni Paolo II il 27 giugno 1994 e di cui è in atto la fase antepreparatoria. Mi congratulo per i lavori svolti sino a questo momento ed auspico caldamente il prosieguo di essi perché questo evento sia preparato e vissuto come una preziosa occasione per favorire lo scambio e l'arricchimento reciproco tra le due eparchie e il monastero esarchico. Dobbiamo infatti essere sempre vigili per vincere la grande tentazione che nasce dal presumere di poter camminare da soli; la fonte della nostra vita e il modello fondante del nostro essere comunità è infatti Dio Trinità, comunione d'amore.

In particolare ritengo che molto il Monastero potrà dare e ricevere in questo mutuo scambio con le eparchie di Lungro e di Piana degli Albanesi. La vita monastica è chiamata a essere luce per ogni comunità cristiana, in quanto – come insegna Giovanni Paolo II nell'*Orientale Lumen* – «il monachesimo non è stato visto in Oriente soltanto come una condizione a parte, propria di una categoria di cristiani, ma particolarmente come punto di riferimento per tutti i battezzati, nella misura dei doni offerti a ciascuno dal Signore, proponendosi come una sintesi emblematica del cristianesimo» (n. 9), con la ricchezza costituita dai suoi elementi essenziali: il tempo ritmato dalla liturgia e la lode incessante a Dio, il primato della Parola, la convivenza animata dal precetto della carità. Dall'altra parte il confronto e la collaborazione con le due eparchie italo-albanesi costituirà uno stimolo a curare la dimensione della presenza pastorale del monastero nel territorio e a progettare un articolato piano di pastorale vocazione.

Nel cammino che si apre al nuovo Egumeno, e alla comunità monastica affidata alla sua sollecitudine di padre, ci si deve lasciare guidare dalla Parola di Dio e dall'esempio dei Padri, ed in particolare di coloro che hanno posto i fondamenti di questo monastero.

Mi voglio quindi soffermare brevemente sulla Parola di Dio che il Signore ci dona quest'oggi e che ascolteremo tra breve nella celebrazione della Divina Liturgia. Il Signore, nel Vangelo, ci inviterà ad accumulare

tesori non dove ladri e ruggine possono sottrarceli ma in cielo, dove il nostro tesoro sarà custodito per sempre. Interpretando queste parole di Gesù con un po' di libertà, ritengo che il tesoro che Gesù invita ad «accumulare» sia la vita monastica. È questo il tesoro che vi è stato affidato e che sempre dovete custodire, far crescere e trasmettere.

La Parola di Dio ci invita inoltre a soffermarci su alcune caratteristiche di questo tesoro, ed in particolare sullo stile di vita che deve caratterizzare il monaco, sulle condizioni e le pratiche di vita monastica che vengono consegnate dalla tradizione.

Il monaco, secondo l'affermazione che troviamo nella lettera dell'apostolo Paolo ai Romani, è colui che indossa le armi della luce. È colui che si riveste di Cristo e accoglie chi è debole nella fede. Questo è lo stile di vita al quale ognuno di voi deve tendere e con il quale ogni giorno confrontarsi.

La Parola di Dio è la regola d'oro che deve animare la vita comunitaria. In particolare la Liturgia della Parola di oggi ci addita un elemento fondamentale per ogni comunità: sviluppare la capacità di perdono. Una comunità che non sa vivere ed insegnare il perdono è morta, perché non può sperimentare la dimensione pasquale della vita che vince la morte del peccato e la chiusura in se stessi.

La tradizione monastica insegna che i valori che devono caratterizzare la vita personale del monaco e la sua vita comunitaria si costruiscono con al fatica di ogni giorno. È sempre la Liturgia della parola che ci invita a soffermarci su una di queste pratiche, che caratterizzerà il tempo liturgico che inizia domani: la quaresima. È la pratica del digiuno. Il digiuno va vissuto come un invito a sperimentare che Cristo è il solo che ci basta. Impariamo ad avere bisogno solo di lui. È lui il nostro unico necessario, come amava dire un grande Padre della Chiesa latina, Ambrogio, che tanto deve all'Oriente per la sua formazione culturale e spirituale. Riscoprire il digiuno e le altre pratiche di vita monastica, fate in modo che non perdano la loro ricchezza e testimoniategli a chi vi si fa vicino.

In tutto questo non si è soli, e non solo perché circondati da fratelli che condividono la ricerca dello stesso tesoro, ma anche perché sostenuti da coloro che ci hanno preceduto nella fede. Ritengo importante, nell'approssimarsi del millennio della fondazione del monastero, ricordare l'esempio di San Nilo. La tradizione afferma che egli avesse ricevuto dal Si-

gnore lo straordinario carisma della bilocazione: mentre pregava in cella si faceva fisicamente presente alle persone bisognose. Certo, non potrete farlo nella straordinarietà del prodigio, ma potrete essere come lui immersi pienamente in una fervida vita di preghiera e premurosi e solleciti nei confronti dei bisogni dei fratelli, e specialmente nell'ospitalità ai poveri, pronti a scorgere quei nuovi bisogni che sorgono nella società di oggi.

Accumulate tesori, accumulate tesori in Cristo, la nostra unica ricchezza. Là dov'è il vostro tesoro sarà anche il vostro cuore.

\* \* \*

**INTERVENTO DEL CARDINALE ACHILLE SILVESTRINI,  
AL CAPITOLO GENERALE DEI PP. BASILIANI**

(Roma, 14 luglio 2000)

Ricevendo il saluto dal vostro Superiore Generale m'è venuto naturale pensare a Israele al momento in cui rientra da Babilonia. Quando il resto d'Israele, tornato nella terra d'Abramo, nella terra dei Padri, del re Davide, e apre la Torah, comincia a riflettere e a pregare il Signore con gratitudine per questo ritorno nella terra d'Israele. È quello che voi fate adesso. Guardando gli ultimi dieci anni uno rimane stupito, di come è stato possibile risvegliare nella vostra Chiesa tanta forza, tanto coraggio, tanta capacità di fiorire. In questa rinascita voi siete al centro. Voi rappresentate la grande tradizione monastica della Chiesa greco-cattolica ucraina. San Giosafat v'ha dato questo segnale, questa forza, questo incoraggiamento e adesso voi vi aprite alla grande missione. C'è stata la dispersione, c'è stata la persecuzione, c'è stato lo schiacciamento della Vostra Chiesa. Adesso c'è la rinascita. Questa rinascita è affidata a voi.

Rileggendo ieri sera il bellissimo messaggio, che il Papa vi ha affidato all'inizio di questo Capitolo, notavo che c'è tutto. Lo avrete già letto, credo che lo fate già oggetto di riflessione, ma vale la pena di esaminare in questo messaggio tutto quello che è il vostro carisma e la vostra missione. Il Papa dice chiaramente che a voi è affidato il rinnovamento della vita cristiana del vostro popolo. Esso è affidato ai vescovi, ai sacerdoti, ma soprattutto ai monaci, perché in tutta la tradizione orientale, – voi me lo potete insegnare – il monaco è proprio l'immagine, il modello della vita cristiana impegnata, radicale, battesimale. Allora, dice il Papa, que-

sto è il rinnovamento della vita cristiana, per la quale tanto lavorò san Giosafat, di cui ci stiamo avvicinando al 400° anniversario della entrata nel monastero della Santissima Trinità a Vilnius (cfr. GP II, *Lettera ai partecipanti del Capitolo Generale OSBM*, 8 luglio 2000, n. 2 in *Osservatore Romano*, Dom. 9 luglio 2000, p. 4). Questo rinnovamento della vita cristiana, che egli ha lanciato per la prima volta, si rinnova adesso dopo la persecuzione, perché la rinascita della Chiesa non sia soltanto un recupero dei mezzi, delle istituzioni, del territorio ma sia una forza viva della vita cristiana. Perché, dice il Santo Padre, san Giosafat «con la Sua ascesi spirituale, con la vita di penitenza, con l'infaticabile servizio alla Chiesa contribuì efficacemente alla rinascita non solo del monachesimo, ma anche dell'esistenza cristiana in quelle terre» (ivi).

Il Papa vi esorta alla fedeltà creativa!

La fedeltà è quella della vostra vocazione, quella della vostra tradizione e dei vostri padri che hanno sacrificato, hanno anche dato col martirio la vita. La fedeltà è quindi questo solco che vi porta avanti a sviluppare quella ch'è stata la linea della vostra Chiesa. Però il Papa parla di una fedeltà creativa, che vuole dire la capacità di interpretare oggi le necessità del popolo cristiano, che v'è affidato. Per fare questo, – dice il Papa, – bisogna che voi dentro la vostra comunità, dell'Ordine Basiliano sviluppate anzitutto l'esperienza viva di questi valori cristiani, cioè «l'amore esercitato in una vita comune che s'ispira al modello della prima comunità di Gerusalemme» (ivi). Bello tutto questo, che non può essere solo poesia, ma va interpretato nella vita vissuta. È possibile a noi oggi vivere come i primi cristiani della comunità di Gerusalemme? Oggi il tempo è molto diverso, tanti secoli sono passati, però la carità, la condivisione della fede, della preghiera, soprattutto l'incoraggiamento reciproco alla vita cristiana, – tutto ciò rimane un bene essenziale, permanente in ogni istituto religioso, e specialmente del monachesimo.

Allora, come dice ancora il Papa: «Solo ponendoci in umile contemplazione del Volto Santo del nostro Redentore potremo giungere a riconciliarci tra noi e ritrovare l'unità piena che nasce dall'amore» (ivi). Questa riconciliazione non è soltanto la carità fra di noi, ma è quello che ha detto il vostro Superiore Generale: la tensione ecumenica, anche essa un altro grande dato, una grande eredità che san Giosafat vi ha affidato. Sembra un paradosso, che proprio colui che è stato ucciso, è stato reso martire da parte degli altri cristiani, che s'erano staccati dalla Chiesa, proprio lui ha predicato e ha lasciato come vostro carisma quello di la-

vorare per ricomporre l'unità della Chiesa. Non è facile oggi; umanamente è ancora difficile immaginare in che modo e quanto sia possibile ristabilire questa unità. Però, noi sappiamo, come la Bibbia tante volte ci insegna, nel cammino della nostra Chiesa è affidato al Papa Giovanni Paolo II. Anche Lui ha provato che cosa sia il martirio della Sua stessa vita; anche Lui ha sfidato questa terribile realtà che opprimeva la vostra terra, e gli altri popoli soggetti ai regimi comunisti, anche Lui però, non ha mai lasciato di sperare, di operare perché al di là e dopo questa realtà potesse nascere un incontro nuovo con la Chiesa sorella, con gli ortodossi. Dicevo non è facile, ma è proprio a voi che ora è affidato questo compito.

Se voi pensate a quello che il Papa dice nella lettera *Orientalis Lumen*: come il modello della vita cristiana è il monaco, così anche il monachesimo è la realtà in cui si realizza quasi naturalmente l'incontro tra le Chiese – quella Ortodossa e quella Cattolica. Non è ancora l'unità di comunione, non è ancora l'unità di confessione della stessa appartenenza. Però il monachesimo presenta un'anticipazione. Il monaco basiliano e il monaco ortodosso, se non veri monaci, guardano al volto di Cristo con lo stesso sguardo; credono nello stesso modo, invocano lo stesso spirito, testimoniano la stessa carità. Ecco allora perché voi siete all'avanguardia di questo cammino, di questa tensione spirituale che deve portare la nostra Chiesa a offrire a questi fratelli la possibilità di incontrarci. Anche qui, come la Bibbia ci insegna, ai primogeniti spetta la responsabilità maggiore.

La Chiesa Cattolica per la sua unità, per la sua fedeltà, per il fatto che ha la guida nel successore di San Pietro, è certamente la sorella maggiore; è una realtà mondiale, la più grande, quella dotata di più possibilità, ricca di tradizioni, per cui logicamente spetta alla Chiesa Cattolica l'iniziativa. Questa iniziativa spetta specialmente alle Chiese Orientali Cattoliche, ed in quelle Chiese Orientali Cattoliche a chi vive la vita religiosa, cioè la consacrazione totale a Cristo e alla sua Chiesa. In questi anni, sono nove anni che sono Prefetto della Congregazione per le Chiese Orientali, ho visto con ammirazione, con riconoscenza quello che il Signore ha operato. Nel 1989-90 nessuno pensava che la vostra Chiesa avrebbe mostrato di avere così forti radici, una tale capacità di rinascita, come adesso si vede.

La vostra Chiesa ha grandi problemi. Ha vocazioni, ma le vocazioni devono essere sviluppate e orientate bene, con discernimento. Il popolo cristiano ha bisogno d'essere catechizzato, perché nell'abbandono della

persecuzione aveva solo segni essenziali, ma non una matura cultura della fede, e anche perché questo popolo adesso nell'incontro con l'Occidente attraverso il benessere, che certamente dobbiamo curare anche per tutti i popoli d'Europa, rischia di perdersi in varie illusioni di consumismo, di mercificazione, di apparente facilità della vita. Questa Chiesa oggi ha bisogno, come dice il Papa, di un rinnovamento della vita cristiana aperto, responsabile, capace di affrontare le sfide della storia, di dare alla famiglia quella forza tradizionale, che ha sempre avuto, con la consapevolezza dei rischi che il mondo moderno porta con sé. Nello stesso tempo voi dovete dare ai vescovi l'aiuto per la formazione del clero, per guidare le istituzioni per la gioventù, specialmente le scuole. Il Papa fa una lunga scelta, un lungo elenco dell'apostolato multiforme per il popolo di Dio mediante la formazione spirituale, l'attività pastorale, quella catechistica, missionaria, scolastica, editoriale (ivi). Un campo enorme, che porterà a offrire alla vostra Chiesa possibilità di espansione finora impensabile. Penso che il vostro Capitolo sia un momento di particolare fecondità preparato dalla Spirito Santo per l'Ordine Basiliano e attraverso l'Ordine alla vostra Chiesa.

Il Superiore Generale ha detto che siete contenti d'essere ospitati in questo nuovo Istituto rinnovato di Santa Maria del Patrocinio: è un'altra delle cose belle che abbiamo potuto vedere sorgere in questi ultimi dieci anni. Santa Maria del Patrocinio, la Vergine Santa guidi sempre, protegga, ispiri, custodisca, cammini con voi in questa vostra tensione, in questo vostro impegno d'apostolato per voi e per la vostra Chiesa. Sono contento di questo che fate e prego con voi, perché lo Spirito Santo possa darvi tanta forza di fede e di slancio pastorale proprio attraverso questo Capitolo.

\* \* \*

**SALUTO DEL CARDINALE ACHILLE SILVESTRINI AI FEDELI  
DELLA CHIESA COPTA, PELLEGRINI A ROMA**

(Roma, 14 Agosto 2000)

Beatitudine,  
Eccellenze Reverendissime,  
Sacerdoti, Religiosi e Religiose,  
carissimi fratelli e sorelle,

È con viva gioia che porgo a tutti il più cordiale saluto di benvenuto. Questa felice occasione mi permette di rivolgermi ai pastori e ai fedeli

delle diocesi della Chiesa Copta cattolica mentre ho ancora negli occhi e nel cuore il caro ricordo dei giorni trascorsi in Egitto durante la visita del Santo Padre dello scorso febbraio.

È stata un'esperienza straordinaria in cui ho potuto ammirare la fede, la devozione e l'amore che voi portate al Santo Padre. E anche oggi, questa vostra presenza qui a Roma, riconferma il forte legame che unisce il vostro Paese ma soprattutto le vostre Chiese alla Sede di Pietro.

In quest'anno del Grande Giubileo la Chiesa Copta compie questo suo pellegrinaggio nella città di Roma, nel cuore di quella cristianità che ha le sue radici anche nella terra d'Egitto. Il Vangelo di Matteo infatti narra: «Dall'Egitto ho chiamato mio figlio» (Mt 2, 15). Nella vostra terra la Santa Famiglia ha trovato rifugio e di là ha fatto ritorno là dove il Verbo di Dio si è fatto carne duemila anni fa. Il Grande Giubileo che oggi qui celebrate con la vostra sacra liturgia è ricco di significati e di suggestive similitudini. La vostra terra è stata testimone di alcuni grandi eventi che hanno contribuito a scrivere la storia della salvezza che, dopo due millenni, celebriamo con sentimenti di viva gratitudine verso il Signore. La spiritualità dell'esodo e la vicenda di Mosè sembrano voler indicare ancora oggi alla vostra comunità alcuni elementi essenziali che rimangono fondamentali nel patrimonio ecclesiale copto.

L'esodo è pre-annuncio della Pasqua, è la liberazione dalla schiavitù, è quindi speranza, cammino fatto insieme, esperienza di fraternità. Il Patriarca Mosè rappresenta la figura dell'uomo di fede che guida e ammaestra il popolo, che si fa mediatore tra Dio e l'umanità. Come non vedere in lui un esempio per tutti i pastori, vescovi, sacerdoti e religiosi? Mosè è un modello che conduce alla sorgente che è Cristo, il Buon Pastore. Camminare sulle orme del patriarca Mosè vuol dire dirigere il proprio cammino sulle vie del Signore per il bene del suo popolo.

Carissimi fratelli e sorelle voi siete il frutto e l'eredità della predicazione e dell'opera apostolica dell'evangelista Marco che, secondo la tradizione, ha subito il martirio in Alessandria. In questa occasione desidero con voi elevare al Signore una fervente azione di grazie per la ricca storia della vostra Chiesa e per la generosa testimonianza che, anche oggi, con la presenza qui a Roma avete voluto dare della fedeltà e della comunione con il Successore di Pietro. Siete qui come figli adunati intorno al Padre, chiamati dall'Egitto, per riscoprire la bellezza del dono dell'alleanza voluta da Dio, per godere la gioia di essere figli di Dio e fratelli gli uni verso gli altri.

Possa questo pellegrinaggio giubilare confermare tutta la bontà della tradizione ecclesiale di Atanasio e di Cirillo, e aiutarvi ad apprezzare lo straordinario valore dell'identità della vostra comunità cristiana, ricca di tradizioni liturgiche, teologiche e soprattutto spirituali così bel espresse nella storia monastica, di Paolo, di Antonio, di Pacomio, che ha segnato da secoli anni di cammino della Chiesa che è in Egitto.

L'esperienza di questi giorni vi aiuti a sentire sempre vicino il cuore di Cristo, e il sostegno del Santo Padre e di tutta la Chiesa soprattutto nei momenti di difficoltà per rendere al Signore una testimonianza sempre più ardente nella terra dei vostri avi. Auguro che il ricordo di queste giornate vi sia di stimolo per progredire negli sforzi per costituire comunità unite nell'amore, nella carità, ferventi nel dialogo con i fratelli delle Chiese ortodosse e nella convivenza rispettosa con le comunità islamiche, sempre disponibili alla concordia e alla riconciliazione. Desidero accompagnare questo augurio con il pensiero dell'apostolo Paolo, pregando per voi ogni momento affinché possiate crescere nella fede, vi manteniate saldi nella speranza e diffondiate ovunque la carità di Cristo (cfr. *Col 1, 3-5*).

\* \* \*

**OMELIA DEL CARD. ACHILLE SILVESTRINI, INVIATO SPECIALE  
DI S.S. GIOVANNI PAOLO II PER LA CELEBRAZIONE GIUBILARE  
NEL MONASTERO ESARCHICO DI S. MARIA IN GROTTAFERRATA**

(7 settembre 2000)

Reverendissimo e caro Padre Archimandrita,  
Carissimi Padri e Fratelli,  
Carissimi amici,

Sono particolarmente lieto di essere con i monaci e la comunità ecclesiale di Grottaferrata per la celebrazione solenne dei primi Vespri della Natività della Madre di Dio. In questo anno del Grande Giubileo il Santo Padre ha voluto compiere un gesto speciale di amicizia e di stima verso l'Abbazia greca di Grottaferrata, inviandomi questa sera come suo rappresentante personale. Il legame che mi unisce a voi, per l'ufficio di Prefetto della Congregazione per le Chiese Orientali, rende la mia missione ancora più gradita.

La festa della natività della Theotokos è la prima delle dodici grandi feste dell'anno liturgico bizantino. La Vergine Maria ci apre la porta per-

ché possiamo entrare nella celebrazione dei misteri della nostra redenzione. Maria nasce da genitori anziani, Gioacchino ed Anna, senza figli, per grazia speciale di Dio. Agli occhi di quanti contavano allora nell'Impero romano proteso nella sua potenza ad orizzonte mondiale non poteva essere più di un fatto banale. La poesia liturgica bizantina ci insegna a contemplare questa nascita con gli occhi della fede. Nell'umiltà e nel segreto il Padre ha sbocciare il germe della redenzione di Dio, Gesù Cristo.

*Questo è il giorno del Signore, esultate popoli: poiché ecco il talamo della luce, il libro del Verbo della vita, è uscito dal grembo; la porta che guarda a oriente è stata generata, e attende l'ingresso del sommo sacerdote, lei che introduce nel mondo, sola, il solo Cristo, per la salvezza delle anime nostre.*

Questo tropario che abbiamo appena cantato, esprime in anticipo lo stupore dinanzi a ciò che lo Spirito Santo farà di questa figlia di Israele: Maria è stanza nuziale del Verbo, luce che illumina ogni uomo che viene in questo mondo; è il libro sul quale lo Spirito Santo scriverà la Parola vivente per sempre; ed è la porta orientale del Tempio, chiusa, fino alla venuta del Messia, la porta che Lui solo aprirà.

La Vergine Maria, la Theotokos, è stata giustamente considerata il modello della vocazione monastica: la sua fede, il suo fiat alla maternità verginale, il suo ruminare nel cuore le parole di Dio, l'accettazione della Croce, la gioia per la Risurrezione e la Pentecoste. Maria è il modello, anzitutto per voi, monaci di questo monastero di Grottaferrata, dedicato alla Madre di Dio.

La Vergine delinea il programma della vostra vita monastica e del rinnovamento che lo Spirito vi suggerirà.

a) La vita cristiana e monastica è in primo luogo un'esistenza orante: meditare nel cuore, con intenso ascolto, le parole di Dio, notte e giorno, per cantare le *mirabilia Dei* a nome di tutta la Chiesa. Amare le celebrazioni liturgiche e compierle fedelmente nel canto, non per dovere bensì un privilegio di adorazione, di lode e d'intercessione. Lo slancio del fervore nella liturgia scaturisce dalla frequentazione quotidiana delle Sacre Scritture e dei Padri della Chiesa, che furono i primi esegeti della Parola.

b) La vostra vita monastica a Grottaferrata, la fedeltà alla tradizione di S. Basilio Magno, si colloca nel cuore della comunione ecclesiale. L'eredità monastica bizantina non può isolarsi o chiudersi. Mentre custodi-

te e sviluppate questa preziosa eredità, voi aprite i cuori e le intelligenze, e le porte della comunità alle grandi sfide spirituali di oggi. Ciò richiede che i giovani monaci e anche i «monaci giovani» coltivino la più solida formazione, prima monastica, poi orientale, ed infine teologica.

c) Il terzo luogo la vostra comunità, a partire dai santi Nilo e Bartolomeo di Rossano, ha ricevuto una particolare vocazione ecumenica. Vorrei, usando un'espressione del tropaio già citato, chiamarvi «la porta che guarda a Oriente» della Chiesa di Roma. Tenete lo sguardo fisso all'Oriente cristiano, accogliete l'Oriente Lumen, vivete nell'intensità spirituale che caratterizza il patrimonio della «seconda Roma», e rendere presente alla Chiesa di Roma, con la vostra esistenza e la vostra irradiazione monastica, l'Oriente cristiano. E ricordate che la vostra vocazione monastica è prima di tutto «essere», poi testimoniare. Questa porta «che guarda a Oriente» sia il segno forte che voi offrite nella celebrazione giubilare del 2000 a tutte le Chiese.

Fra quattro anni il monastero di S. Maria in Grottaferrata celebrerà il suo millennio di vita. «Ai tuoi occhi, mille anni sono come il giorno di ieri che è passato, come un turno di veglia nella notte», dice il salmista (*Sal* 90, 4). Il tempo di Dio non è il tempo degli uomini. Ma gli uomini sono invitati ad aprirsi al tempo di Dio, come fece la Vergine Maria. È nell'umiltà di un cuore credente e obbediente, nel seno del «piccolo resto», che Dio crea il nuovo. La Theotokos interceda per noi tutti presso il Signore Gesù Cristo. A lui la gloria e la potenza per i secoli. Amen.

\* \* \*

## GIUBILEO DELLA CHIESA ARMENA CATTOLICA

### **Saluto del Cardinale Achille Silvestrini nella Basilica di Santa Croce di Gerusalemme**

(Roma, 14 settembre 2000)

L'odierno incontro di preghiera in occasione della Festa dell'Esaltazione della Santa Croce costituisce il momento di celebrazione giubilare della Chiesa Armena. La Vostra Chiesa, che trova nelle sue croci di pietra, sparse ovunque nelle campagne di Armenia e nelle chiese, un simbo-

lo della propria identità, si raccoglie meditando il sacrificio supremo di Cristo nella piena donazione di sé. In questo anno del Grande Giubileo siamo lieti di onorare la vostra tradizione in questa basilica. In terra d'Armenia prima necessità è ridare dignità e speranza nel domani a chi si sente avvilito, sfiduciato, perché non sa trovare una propria collocazione dignitosa in un mondo radicalmente mutato. C'è bisogno di un nuovo umanesimo, che ricostruisca i valori umani, civili e religiosi.

La croce è davvero il compendio della vostra storia di fedeltà a Cristo e al Vangelo. Sulle vostre croci raramente è rappresentata la figura del Salvatore. Vogliamo pensare che, idealmente, su ogni croce possano essere effigiate le sembianze dei martiri armeni che, nel corso dei secoli, hanno dato la vita per il Signore. In questa esaltazione della Croce, noi intendiamo celebrarli tutti, già partecipi della gloria dell'Agnello immolato. Possano le loro voci, unite nel canto della liturgia celeste, associarsi questa sera alla nostra preghiera, in un inno che renda mirabilmente presente la comunione dei santi.

Dal dicembre scorso, con l'apertura delle Porte Sante, Sua Santità Giovanni Paolo II ci ha chiesto di recuperare la bellezza della nostra eredità spirituale. Questi Vespri Solenni sono un modo per illustrare a tutti la ricchezza del Vostro antico patrimonio ecclesiale. La testimonianza della Vostra fede ha resistito, malgrado l'oppressione politica e disastri naturali; inoltre, attraverso la diaspora essa si è radicata in nuove regioni. In Paesi giovani di civiltà la ricchezza della Vostra tradizione offre alla fede cristiana una prospettiva molto più ampia.

In questo Anno giubilare il Santo Padre ha stabilito una seconda priorità che guarda oltre, al futuro: ripetutamente, richiama il bisogno di evangelizzare le future generazioni. È una sfida per Voi particolarmente ardua. Nel Medio Oriente, nelle Americhe e in Australia, la cultura armena con cui educate i Vostri figli pone in loro le radici di una forte identità cristiana. Nello stesso tempo in Armenia il compito che vi attende va ben oltre una catechesi cristiana di base. La Vostra testimonianza, ferma e coerente, contiene in sé le migliori garanzie per reintrodurre la luce di Cristo nella società secolarizzata.

Nel frattempo, comprendiamo fin troppo bene come siate costretti a lottare contro tremende sfide. La povertà materiale dell'Armenia richiede un aiuto immediato. È necessario che da più parti ci sia chi si unisce a Voi nello sforzo quotidiano di elevare le condizioni di vita in questa nazione dal glorioso passato.

Felicemente, in questa Città Eterna dei Corifei degli Apostoli, il Vostro pellegrinaggio ha l'opportunità di beneficiare delle grazie speciali che lo Spirito Santo elargisce a coloro che lo invocano. A ciascuno di Voi,

che siete qui riuniti, desidero assicurare tutto il nostro affetto e la nostra preghiera. Chiedo a Dio, per intercessione della Vergine Benedetta e del Vostro santo Patrono Gregorio l'Illuminatore, di benedire la Vostra venerabile Chiesa. Fate che i frutti spirituali di questo speciale momento di grazia illuminino ogni momento della Vostra vita.

Benché lontani dalla Vostra terra natia, siate consapevoli che questa serata fraterna di adorazione diviene anche occasione di rinnovamento per la Chiesa di Roma che Vi vede cantare le lodi di Dio in forme così ricche e varie. Oggi sperimentiamo che la Chiesa di Gesù Cristo è davvero universale!

\* \* \*

## PROLUSIONE DEL CARDINALE ACHILLE SILVESTRINI

### **Gran Cancelliere del Pontificio Istituto Orientale in occasione della visita di S.S. Karekin II**

(Roma, 11 novembre 2000)

È per me motivo di grande onore e di gioia intensa porgere il benvenuto a nome del Pontificio Istituto Orientale agli illustri ospiti, Arcivescovi e Vescovi, della Chiesa armena apostolica, qui convenuti per questo solenne atto accademico. Un pensiero deferente e fraterno va a Sua Santità il Catholicos Karekin II. Ringrazio di cuore gli organizzatori dell'incontro, in particolare il Rev. Archiamandrita Robert Taft, che tanto si è prodigato per renderlo possibile. Esso si inserisce in una serie di iniziative universitarie che, in questi ultimi anni, hanno avuto per oggetto di studio in maniera direi privilegiata gli Armeni e la loro tradizione culturale e spirituale. Noi tutti ricordiamo con commozione le parole pronunciate in quest'aula da S.S. Karekin I, il cui messaggio ecumenico risuonò con una forza ed un coraggio tali, da renderci ammirati e da spronarci tutti.

La visita di S.S. Karekin II è impreziosita da due circostanze particolarmente fortunate: il dono delle reliquie di San Gregorio Illuminatore da parte del Santo Padre Giovanni Paolo II e l'ormai prossima apertura delle celebrazioni per i 1700 anni di cristianesimo dell'Armenia.

Le reliquie sono nelle nostre tradizioni un simbolo particolarmente benedetto della vicinanza, della continuità e della vivente intercessione dei santi, che esse rappresentano con quel realismo che nessuna immagi-

ne può riprodurre e con quella forza che il cristianesimo possiede, segue com'è di un Dio che si è fatto carne e che attraverso la carne realizza la nostra divinizzazione. Esse sono altresì il segno di quella comunione dei santi che è realtà consolante e costitutiva della Chiesa, e nella quale la sua unicità risplende in modo eminente: comuni amici ed esempi, partecipi della medesima beatitudine senza barriere, pregano incessantemente il Padre per la Chiesa intera, nella sua varietà e molteplicità, così come dalla Chiesa intera, sparsa in tutto l'universo, sono venuti alla gloria dei cieli.

Ma c'è un aspetto che questo dono sottolinea con particolare efficacia: queste reliquie vengono dal monastero e dalla Chiesa di San Gregorio Armeno in Napoli: dalla terra d'Occidente, dunque, è tornato in terra d'Armenia. Quelle venerate spoglie conservate in Italia non sono il segno di un esilio, ma di una accoglienza fraterna in terra d'Occidente, dove una Chiesa le ha venerate e le venera con particolare devozione. Esse sono come l'emblema del popolo armeno: anch'esso sovente esule e fuggiasco, anch'esso accolto in terra d'Occidente da altri fratelli cristiani con l'abbraccio della stessa fede e di un profondo affetto. La Chiesa cattolica è fiera che in un suo tempio siano raccolte le spoglie di colui che fu apostolo instancabile di evangelizzazione in terra d'Armenia. Questa stessa nostra Chiesa assicura che anche oggi, con la stessa fede e lo stesso amore, intende stringere a sé tutti i figli del popolo armeno che in Occidente hanno cercato sollievo alla loro sofferenza e speranza per sé e per i loro figli.

Un evento di grazia speciale attende il popolo armeno tutto: diciassette secoli or sono proprio Gregorio l'Illuminatore rese cristiana la terra d'Armenia, offrendole un primato storico del quale gli Armeni vanno giustamente fieri. I particolari di quegli eventi, narratici dagli storici armeni, in particolare Agatangelo, con dovizia di particolari edificanti, mostrano anch'essa la ricchezza dei legami che oggi chiameremmo ecumenici che sempre ha contraddistinto la Chiesa armena. Gregorio, che unisce in sé simbolicamente la partecipazione alla cristianità di Persia e di Cappadocia, indica come da questi due filoni, quello siriano e quello greco, gli Armeni abbiano tratto nutrimento per la loro fede e la loro cultura. L'Armenia si convertirà quando il suo re, Tiridate, accoglierà il cristianesimo, mediante vicende narrate con tratti pittoreschi e affascinanti, dove anche Roma, questa nostra città, dove riposano Pietro e Paolo, i Santi Corifei degli Apostoli, fa la sua comparsa simbolica. Da Roma provenivano infatti le vergini Hripsimiàntz, di una delle quali il re si era particolarmente invaghito, ma che non volle cedere alle lusinghe di lui, affrontando per questo impavida la morte con le sue compagne. Proprio in quel tempo Gregorio fu condannato ad essere gettato nel pozzo profondo, dal quale fu tratto solo quando il re, mutato per la sua colpa in un

cinghiale selvatico, si convinse del suo peccato proprio per la parola del santo illuminatore e si convertì alla religione di Cristo.

Fratelli della Chiesa armena, noi vorremmo essere tutti rappresentati in Hripsimè, la santa vergine di Roma, nel prezioso centenario di questi eventi, mediante il gesto del Successore di Pietro e la cordiale partecipazione orante di tutta la Chiesa cattolica. Questa non cesserà di pregare con voi e per voi, unendosi alla vostra preghiera, nel ricordo della pia tradizione, secondo la quale proprio Gregorio Illuminatore si sarebbe recato a visitare il Papa San Silvestro. Sono tutti segni di una familiarità, di una comunione, che oggi sentiamo più vive che mai.

A tutto il popolo armeno auguriamo che i tempi di sofferenza che ancora lo affliggono, possano lasciar posto a giorni di piena prosperità e di pace: come Gregorio, egli possa lasciare il pozzo profondo delle tenebre e delle avversità, per predicare il Vangelo, che fu anzitutto annuncio di salvezza delle anime e dei corpi, ma anche potente fattore di sviluppo al patrimonio del popolo armeno, del quale va fiera la Chiesa universale.

In questo sforzo possa la Chiesa armena contare sulla solidarietà e l'amore della Chiesa cattolica: in particolare i più poveri e i più sofferenti tra i suoi figli, noi lo speriamo vivamente, possano ricevere dai fratelli cristiani d'Occidente un aiuto fattivo.

Sia esso come il piccolo pane che la vedova gettava ogni giorno nel pozzo a Gregorio Illuminatore, perché egli potesse sopravvivere e svolgere nel mondo la sua missione di apostolo. Possa l'Unigenito che gli appare nella sua Etchmiadzin mantenere salda la sua Chiesa, quale segno luminoso per i suoi figli e per l'intera Chiesa di Cristo.

\* \* \*

**INAUGURAL ADDRESS OF HIS EMINENCE ACHILLE  
CARDINAL SILVESTRINI PREFECT OF THE  
CONGREGATION FOR THE ORIENTAL CHURCHES AT URBANIANA  
UNIVERSITY**

(November 20<sup>th</sup>, 2000)

Your Eminences,  
Your Grace, Your Excellencies,  
Reverend Fathers and Sisters,  
Dear Pilgrims of the Syro-Malankara Church from India and abroad,  
1. In the beginning of this inaugural address I wish to thank in partic-

ular His Grace Cyril Mar Baselios, Metropolitan Archbishop of Trivandrum, for having so warmly welcomed me here, where I have the honor to be present in my capacity as Prefect of the Congregation for the Oriental Churches, which, in the name of the Holy Father is the Vatican Dicastery at the service of the Catholic Oriental Churches. But I would also like to greet especially His Eminence D. Simon Cardinal Lourdasamy, my immediate predecessor in that duty, and likewise His Eminence Roger Cardinal Etchegaray, President of the Central Committee for the Great Jubilee of the Year 2000. And I am pleased, too, to see here the Syro-Malankara Hierarchy, and so many priests and religious, both male and female, and the numerous Malankarite faithful from India and from abroad. So I bid you all my cordial welcome, saying in your language: «Namaskáram».

2. «All the roads lead to Rome» says a well-known Italian proverb. And the content of this proverb was certainly true for the times of the times of the old Roman Empire of ancient days, when milestones showed everywhere the direction to Rome and indicated the distance to the biggest city of the ancient world, whereas nowadays Rome's role as an imperial city is definitelt over.

3. However from the point of our Christian and Catholic faith that same saying «All the roads lead to Rome» has always maintained its profound value and significance. Because we as Catholics come to Rome in pilgrimage from all parts of the world to venerate the tombs of the princes of the Apostles Peter and Paul, and to pray here, in full ecclesiastical communion with our beloved Holy Father, the Bishop of Rome and successor ao Saint Peter, and to pray with our brethren and sisters in the faith gathered here from all over the world.

4. Being you today here in the Eternal City of Rome as pilgrims and representatives of the entire Syro-Malankara Church during this Great Jubilee Year 2000, you also want to celebrate your own Jubilee, namely that of the 70<sup>th</sup> anniversary of that historical event, when on September 20<sup>th</sup>, 1930, Metropolitan Archbishop Mar Ivanios together with Mar Theophilos, one priest, one deacon, and one lay person made their profession of faith and were duly received into the Catholic communion by the special deputy of the Holy See, His Excellency Aloysio Maria Benziger, O.C.D., Bishop of Quilon.

5. From that day onwards the reunion-movement of the Syro-Malankara Church has considerably grown and brought forth abundant fruit. And the present state of your Church may undoubtedly be considered

as a blessing and a «milestone» on the way towards perfect unity here on earth of all those who believe in Christ. Today it is ever my earnest desire that all of you continue to strive for the goal «that all may be one» (Jn 17.21). Whilst tomorrow during the Solemn Holy Qurbana in Saint Mary's Basilica in Trastevere, we will pray together in the intention that God may «shorten the time and distance». And that Christ, the «Orientale Lumen», the Light of the East «may grant us», both Oriental Catholics and Orthodox, «to discover that in fact, despite so many centuries of distance, we were very close». And we will also pray that in the third millennium we may «offer ourselves to God with the pure hands of reconciliation, and the people of the world will have one more wellfounded reason to believe and to hope» (Apostolic Letter «*Orientale Lumen*» of the Supreme Pontiff John Paul II, Vatican, May 2<sup>nd</sup>, 1997, n. 28, §§ 8 and 9).

\* \* \*

### FESTEGGIAMENTI A VIENNA PER IL CARDINALE KÖNIG

A Vienna, una «festa della molteplicità» per il Cardinale König, nell'ultima domenica di settembre 2000, per ricordare il suo 95° compleanno. Nel Duomo di Santo Stefano, cuore della Città e della Chiesa austriaca, gremito come per le più solenni ricorrenze, l'Arcivescovo emerito ha presieduto la Santa Eucaristia, concelebrata dal Cardinale Christoph Schönborn, Arcivescovo di Vienna, e dal Cardinale Achille Silvestrini, Prefetto della Congregazione per le Chiese Orientali. Erano presenti Mons. Weber, Vescovo di Graz-Seckau, Mons. Kapellari Vescovo di Gurk, Mons. Krenn Vescovo di Sankt Pölten, Ausiliari e Prelati in rappresentanza di tutte le diocesi austriache, con Abati, sacerdoti e religiosi. Con Mons. Duka, Vescovo di Hradec Králové (Repubblica Ceca), Mons. Cyclicski, Vescovo di Lublino (Polonia), Mons. Hoëvar, Coadiutore di Belgrado (Jugoslavia), hanno partecipato anche i rappresentanti delle quattordici comunità che compongono il Consiglio Ecumenico delle Chiese in Austria. Numerose le autorità e le personalità dello Stato, con il Presidente della Repubblica Thomas Klestil e la Consorte, il predecessore Kurt Waldheim, e il Sindaco di Vienna Michale Häupl.

Non casuale la scelta della «Sonntag del Volker» (domenica delle genti) per l'omaggio all'anziano Cardinale. Il Nunzio Apostolico, Mons. Donato Squicciarini, ne ha indicato il senso dando lettura del messaggio inviato per l'occasione dal Santo Padre, il Quale ringraziava il Cardinale König per l'instancabile opera pastorale a favore della comunità cattolica e della

nazione austriaca, e della Chiesa universale, quale «costruttore di ponti» tra Chiesa e società, tra Est e Ovest, con autentica passione ecumenica e ricerca del dialogo interreligioso. Alla celebrazione e alla festa hanno partecipato, infatti, le 22 comunità cattoliche di lingua straniera presenti a Vienna, e i gruppi di religione non cristiana, con il saluto al Cardinale König da parte di Anas Shakfeh, Presidente della comunità di fede musulmana presso lo stand allestito per la circostanza in Piazza Duomo.

L'Arcivescovo Schönborn accogliendo i convenuti all'inizio della Santa Eucaristia, ricordava che, non avendo acconsentito ad una speciale festa in suo onore, il Cardinale König aveva volentieri accettato di ricevere l'augurio per il suo genetliaco nel contesto della «domenica delle genti», particolarmente in linea con la sua sensibilità umana e pastorale. E commentando la liturgia della Parola domenicale egli sottolineava i valori del rispetto, della accoglienza, della collaborazione fraterna e della carità solidale, contro ogni spirito di timorosa chiusura e intolleranza, di gelosia e contesa. Mentre il Cardinale König chiudeva la celebrazione con un breve intervento, interrotto ripetutamente dagli entusiastici ed affettuosi applausi dei numerosi fedeli, salutando e ringraziando i presenti, e ribadendo alcune priorità, quasi come una consegna affettuosa: la religione come valore insito all'essenza stessa dell'essere umano; la ricerca del bene presente in ogni persona e realtà, benché il male possa presentarsi spesso con voce forte e talora con prepotenza; l'incoraggiamento al dialogo franco e sincero, in linea con i «grandi impulsi» del Concilio Vaticano II, dando il proprio apporto al movimento ecumenico e all'incontro sereno con le religioni non cristiane.

Al termine della solenne celebrazione, in una sala attigua alla Cattedrale, alla presenza del Cardinale Schönborn, del Nunzio Apostolico e dei Vescovi, nonché dei membri del Consiglio ecumenico delle Chiese in Austria è toccato al Cardinale Silvestrini, come Prefetto della Congregazione per le Chiese Orientali porgere un affettuoso augurio al festeggiato. Nelle parole che di seguito riportiamo, egli ha sottolineato in modo particolare la doverosa riconoscenza che le Chiese orientali cattoliche e non cattoliche debbono al Cardinale König, fondatore e primo presidente dell'Opera «Pro Oriente». Ed ha espresso l'auspicio che la valorizzazione del patrimonio orientale, il contributo dato con la parola e tante efficaci iniziative per sostenere le comunità orientali nelle loro prove e necessità, e il loro inserimento spirituale e teologico nel contesto della Chiesa universale, continui ancora con la presenza ispiratrice e la preghiera del Cardinale König.

\* \* \*

## **DISCORSO RIVOLTO IN OCCASIONE DEL GENETLIACO DEL CARDINALE FRANZ KÖNIG, ARCIVESCOVO EMERITO DI VIENNA**

(Cattedrale di Vienna, 24 settembre 2000)

«I nostri anni sono settanta, ottanta se ci sono le forze» (Ps. 89, 10).

Cara Eminenza, il Signore Le ha accordato, per la nostra gioia e il conforto di tutti, un supplemento di vigore e di anni, che ci permette di testimoniarLe oggi il nostro rispetto e la nostra ammirazione, e di esprimere la nostra gratitudine.

Per noi Ella è e resterà uno dei grandi testimoni e uno dei principali artefici dell'aggiornamento della Chiesa che il Concilio Vaticano II e i Papi Giovanni XXIII e Paolo VI hanno voluto. I testimoni ci impediscono di dimenticare ...

Più di me, altri diranno a Vostra Eminenza la loro e nostra riconoscenza per la Sua opera pastorale, il Suo contributo al dialogo interreligioso, e il Suo coraggio nel sostegno alle Chiese cattoliche e ortodosse perseguitate in Europa.

Per parte mia, come Prefetto della Congregazione per le Chiese Orientali, desidererei evocare brevemente la Sua azione a favore dell'Oriente cristiano, ortodosso e cattolico, e il ruolo unico che ha svolto, e svolge tuttora, la fondazione «Pro Oriente» a favore della riconciliazione e dell'unità dei cristiani.

È appunto Lei, Eminenza, insieme alla «Pro Oriente», l'iniziatore e l'infaticabile promotore da parecchi decenni del «dialogo sostenuto dalla luce e dalla potenza dello Spirito Santo», secondo l'espressione usata da Giovanni Paolo II nella *Ut Unum Sint* (§ 61).

Tra i primi Ella ha preso coscienza della necessità del dialogo della Chiesa cattolica con le Chiese ortodosse in Europa e con le antiche Chiese ortodosse orientali. Ella ha promosso incontri e colloqui tra queste stesse Chiese ortodosse e le Chiese orientali cattoliche, indispensabili al progresso di una riconciliazione realistica e faticosa che, purtroppo, ancora in gran parte è da attendere.

Pazientemente Ella ha elaborato un metodo di dialogo che rimane esemplare. Le grandi Chiese apostoliche d'occidente e d'oriente devono riflettere sulle cause dottrinali che le hanno separate nel passato e che le

ostacolano oggi nel confessare insieme la loro fede davanti al mondo e nel glorificare insieme la Santissima Trinità.

La «Pro Oriente», grazie a decine di incontri di studio, ha permesso di raggiungere traguardi insperati i cui frutti sono conosciuti da tutti. Il *dialogo teologico* tuttavia ha bisogno ancora di una autentica *ospitalità cristiana* fatta di simpatia umana, di rispetto del patrimonio culturale dell'Oriente cristiano, di ascolto dell'amore delle Chiese d'oriente per il Cristo Gesù, di preghiera comune.

L'ospitalità cristiana, è uno spazio prezioso in cui le Chiese si mettono in ascolto della voce dello Spirito Santo che interpella la Chiesa cattolica attraverso le Chiese sorelle d'oriente.

In occasione del 90° genetliaco il Cardinale Agostino Casaroli aveva indirizzato a Vostra Eminenza un messaggio nel quale è riassunto mirabilmente questo atteggiamento: «Lo sguardo e il cuore rivolti ad Oriente» (*Blick und Herz nach Osten gerichtet, in 38 Jahre Pro Oriente, Innsbruck-Wien 1995, pp 41-42*).

Incontro, dialogo e ospitalità comportano una dimensione ancora più profonda: la testimonianza comune delle Chiese d'occidente e d'oriente al «Salvatore del mondo», «affinché il mondo creda». Come scrive Papa Giovanni Paolo II nella Lettera apostolica «Orientale Lumen»: «Le nostre parole si incontreranno per sempre nella Gerusalemme del cielo, ma invociamo e vogliamo che quell'incontro sia anticipato nella Santa Chiesa che ancora cammina verso la pienezza del Regno» (§ 28).

Eminenza carissima, questo cammino Lei ha mostrato e aperto davanti a noi. Le esprimiamo perciò la nostra più viva gratitudine, e Le auguriamo: Ad multos annos!

\* \* \*

### **INCONTRO CON I VESCOVI E I FEDELI DELLE CHIESE PATRIARCALI SIRA-ANTIOCHENA E SIRO-MALANKARESE**

Eminenze,  
Beatitudine,

Eccellenze, Cari pellegrini della Chiesa Patriarcale Sira-Antiochena e della Chiesa Siro-Malankarese,

Sono molto grato e riconoscente di aver potuto assistere a questo Solenne Qurbono e di aver potuto pregare insieme a voi che appartenete alla venerabile tradizione siro-antiochena. Tale tradizione, che nel passato si era diffusa fino in Afganistan e Sinkiang, costituisce ai nostri tempi, – insieme a quella alessandrina, bizantina, caldea e armena – un insostituibile ed inestimabile patrimonio della nostra Chiesa Universale Cattolica.

Ci troviamo nella Basilica di Santa Maria in Trastevere che è un'antichissima chiesa mariana dell'Urbe. Ecco un parallelo tra Roma e Antiochia, città che aveva l'onore di ospitare i discepoli di Gesù Cristo, il Nazareno, che vi furono per la prima volta chiamati «cristiani» (*Atti* 11, 26).

L'odierna solennità della Madonna, commemorata in Oriente con il titolo di «Introduzione nel Tempio», festa onorata pure in Occidente, ci fa riflettere sul ruolo di Maria Santissima nel mistero della redenzione. L'episodio riferito nel cosiddetto protovangelo di Giacomo, mostra il pio desiderio della Chiesa dei primi secoli di spiegare il mistero di Maria, Vergine e Madre. Infatti, i nostri antenati nella fede erano convinti che Maria Santissima non avrebbe potuto «prepararsi» interiormente in qualche maniera particolare per divenire Madre di Dio, «Tempio vivo e Trono del Re».

E sono le letture odierne ad illustrare ulteriormente questo mistero mariano. Perché Maria è stata la prima ad entrare nella Gerusalemme celeste, avendo partorito «l'Alfa e l'Omega, il Principio e la Fine», vittoriosa per la grazia «di Colui che sedeva sul trono» (*At* 21, 6ss), dopo essere stata «benedetta di ogni benedizione spirituale» (cfr. *Ef* 1, 3) e dopo aver attivamente partecipato al mistero del suo figlio Gesù, nella ferma fede che «tutte le cose vengono dal Padre» (cfr. *Gv* 17, 7).

Abbiamo reso grazie anche noi per questi doni che vengono dal Padre e che abbiamo ricevuto nel battesimo, per essere stati fatti, insieme alla nostra Madre Maria, «eredi» in Lui (cfr. *Ef* 1, 11). Sta a noi vivere degnamente e coerentemente, confortati dalla grazie di questo Grande Giubileo dell'Anno 2000, «dono perfetto che viene dall'alto e discende dal Padre della luce» (*Gc* 1, 17).

Allow me to address you now in English.

«The family which prays together, stays together». This is well known saying, which some years ago was widely spread. And I wish to repeat to you these words today, to apply them to you, and to recommend them to you all, who belong to the tradition of the glorious Church of Antioch. The Catholics should pray together, and in particular those who originate

from the same ecclesiastical roots, as you have done in this concelebration together with His Beatitude Ignace Moussa I, the Syrian Patriarch of Antioch, and the Metropolitan Archbishop Baselios. This common liturgical prayer is a pledge and a souvenir which you should take home, after the celebrations of the Great Jubilee here in Rome.

When we know our roots, we can more easily look to the future and resolve the problems of the present time. Your roots however go much further back than to Antioch. Because your Church is rooted in Jesus Christ himself, your Church owes her vitality to Him. And we have given thanks for that gift to God today.

It is the mercy of God which led us here to the Eternal City and we are all, what we are now, through the grace of God, as the Apostle of the Gentiles reminds us (Cf. 1 *Cor* 15.10). And the mercies of God were abundantly shed over you in the past and also during this year, during which your Church is celebrating her 70<sup>th</sup> Anniversary in the bosom of the Catholic Church.

I hope and pray that you continue to strive for Christian unity and that you will undefatigably proclaim the good news of Jesus Christ, wheresoever the Holy Spirit calls you.

Vorrei accennare all'altra significativa ricorrenza che è il 20° anniversario della pubblicazione dell'Enciclica «*Dives in Misericordia*», uscita il 30 novembre 1980, 1<sup>a</sup> Domenica d'Avvento. Il contenuto dell'Enciclica si collega idealmente all'intento del Grande Giubileo del 2000, di chiamare tutti alla conversione e di affidarsi di cuore all'amore misericordioso di Dio, «rivelato nello stesso mistero di Cristo» (DiM N. 15, § 5).

Il mistero di Cristo infatti spingeva allora il Santo Padre a richiamare alla misericordia e ad implorarla in quella difficile, critica fase della Chiesa e del mondo al termine del secondo Millennio.

Il Papa diceva testualmente: «Nel nome di Gesù Cristo crocifisso e risorto, nello spirito della sua missione messianica, che continua nella storia dell'umanità, *eleviamo la nostra voce e supplichiamo* perché, in questa tappa della storia, si riveli ancora una volta quell'amore che è nel Padre, e per opera del Figlio e dello Spirito Santo si dimostri presente nel mondo contemporaneo, e più potente del male: più potente del peccato e della morte. Supplichiamo per intercessione di Colei che non cessa di proclamare "la misericordia di generazione in generazione" ed anche di coloro per i quali si sono compiutamente realizzate le parole del Discorso della montagna: "Beati i misericordiosi, perché troveranno la misericordia"». (DiM N. 15, 6).

È un programma di vita, sempre valido, che volentieri vi affido. Amen.

## VIII

## NOTIZIE RILEVANTI

Il Sommo Pontefice ha accolto la rinuncia presentata dall'Em.mo Card. Achille Silvestrini, a norma del can. 354 del C.I.C., all'incarico di Prefetto della Congregazione per le Chiese Orientali.

Il 25 novembre 2000 il Santo Padre ha nominato Prefetto della Congregazione per le Chiese Orientali Sua Beatitudine Ignace Moussa I Daoud, già Patriarca di Antiochia dei Siri.

Il nuovo Cardinale Prefetto è nato il 18 settembre 1930 a Meskané, villaggio dell'Arcieparchia di Homs dei Siri (Siria).

Fu ordinato sacerdote il 17 ottobre 1954.

Nel 1964 conseguì la licenza in Diritto Canonico presso la Pontificia Università Lateranense.

Il Sinodo Patriarcale Siro, riunito a Charfet (Libano) il 2 luglio 1977, lo elesse Vescovo per la Sede de Il Cairo (Egitto), resasi vacante.

Il Santo Padre dette il Suo assenso all'elezione il 22 luglio 1977.

Fu consultore, e il seguito membro, della Pontificia Commissione per la Revisione del CCEO, e presiedette la Commissione per la traduzione in arabo del CCEO.

Il Sinodo Patriarcale Siro lo ha promosso all'Arcieperchia di Homs-Hama dei Siri il 6 luglio 1994.

È stato eletto Patriarca nel Santo Sinodo Siro cattolico di Antiochia il 13 ottobre 1998.

Ha ottenuto la «ecclesiastica communio» il 20 ottobre 1998.

È stato consacrato ed intronizzato Patriarca il 25 ottobre 1998, Domenica di Cristo Re, nella cattedrale di Bairut.

Ha fatto la sua prima visita «ad limina Apostolorum» dal 12 al 20 dicembre 1998.

Nel Concistoro del 21 febbraio 2001, Giovanni Paolo II lo ha associato al Collegio Cardinalizio, assegnandolo all'Ordine del Cardinali Vescovi.

Membro della Congregazione per la Dottrina della Fede già da Arcivescovo di Homs, è stato confermato in tale compito durante il servizio patriarcale e con la nomina a Prefetto.

È Membro del Pontificio Consiglio per l'Interpretazione dei Testi legislativi, e Gran Cancellerie del Pontificio Istituto Orientale.

\* \* \*

In data 30 novembre 2000 il Santo Padre ha nominato Consultori «ad quinquennium» della Congregazione per le Chiese Orientali gli Ecc.mi Walter Kasper, Vescovo emerito di Rottenburg-Stuttgart, Segretario del Pontificio Consiglio per l'Unità dei Cristiani, e Lajos Kada, Arcivescovo titolare di Tibica, Nunzio Apostolico; i Revv.mi Mons. Alwan Hanna, Prelato Uditore del Tribunale Apostolico della Rota Romana; Mons. Osvaldo Raineri; P. Emiliano Fabbricatore, O.S.B.I., Esarca del Monastero di Santa Maria di Grottaferrata; P. Borys Gudziak, Rettore dell'Accademia Teologica di Lviv; P. David Maria Jaeger, O.F.M.; Sac. Natale Loda; P. Cyril Vasil', S.I.; Sac. Antonio Zani; P. Thom Sicking, S.I.; P. Maciej Bielawski, O.S.B.; Sac. Johannes Hoffman; il Prof. Herman Teule.

\* \* \*

## **A Gerusalemme il Patriarca Mons. Michel Sabbah ha inaugurato la fase finale del Sinodo delle Chiese cattoliche di Terrasanta**

### **UNA MISSIONE SPECIALE DA COMPIERE NELLA CONSAPEVOLEZZA DELLA PROPRIA STORIA**

«In questi giorni vogliamo precisare a noi stessi cosa significa per noi essere la Chiesa di Gerusalemme» dice il Patriarca Michel Sabbah inaugurando la fase finale del Sinodo delle Chiese cattoliche di Terrasanta. E precisa: «Vogliamo riflettere su come essere cristiani in questa Chiesa con i suoi privilegi e le sue difficoltà; su come contribuire alla costruzione delle nostre società in Palestina, Israele e Giordania; su come proseguire l'azione per l'unità dei cristiani, l'unità dei cuori, nonostante le diversità e le differenze; su come stabilire in una visione superiore di fede, i nostri rapporti con le religioni, con i musulmani e con gli ebrei».

Sono questi in effetti i temi sottoposti ai trecento delegati dell'Assemblea generale, religiosi e laici, delle comunità latina, bizantino greco-melchita, maronita, armena, siriana e caldea convenuti a Betlemme. Hanno appena partecipato a una solenne Concelebrazione Eucaristica nella chiesa parrocchiale di santa Caterina, adiacente alla Basilica della Natività, e ora nel salone di un grande albergo cominciano l'ultima riflessione collettiva su un «piano pastorale generale» che hanno esaminato con le loro comunità in questi mesi per definire ogni particolare, votarlo come documento impegnativo e operativo.

Obiettivo prioritario, «nostro dovere», dice loro Mons. Sabbah, è la ricostituzione dell'unità della Chiesa di Gerusalemme che si presenta oggi «piccola e multipla: 13 Chiese con 13 capi, ognuno indipendente nella sua giurisdizione e nell'amministrazione della propria Chiesa. Ciononostante siamo tutti insieme la Chiesa di Gerusalemme che duemila anni fa ha inteso, visto Gesù Cristo e ha creduto in Lui e che è stata con gli apostoli, testimone della sua Resurrezione e della discesa dello Spirito Santo. Era una comunità unita, poi è passata la storia e ne ha fatto quel che è adesso... Noi siamo tutti insieme figli di questa terra e di questa unica Chiesa e tutti figli di differenti periodi della storia. Nostro dovere, insiste, è di riscoprire l'unità dei cuori con tutte le nostre diversità e le differenze delle tradizioni e delle liturgie». Aggiunge: «La Chiesa di Gerusalemme ha inoltre una missione speciale, perché è la Madre delle Chiese e tutte le Chiese vi sono nate. A essa vengono in pellegrinaggio le Chiese, in spirito o di persona, con il loro amore e il loro appoggio. La Chiesa di Gerusalemme deve potersi realizzare pienamente per adempiere alle sue obbligazioni e alla sua missione verso il mondo, verso tutte le Chiese cattoliche, ortodosse e protestanti. Missione di accoglienza e di ecclesialità nel suo appello all'unità, malgrado o anche a causa delle differenze nelle quali vive».

Ci siamo soffermati su questo tema primario del discorso del Patriarca Sabbah per la sua evidente rilevanza. Importanti anche altre riflessioni, a cominciare da quella sulla testimonianza di fede in Terrasanta «che non significa, ha detto, rintanarsi in se stessi, né formare una confessione chiusa o una categoria isolata che si occupa soltanto di quel che la riguarda. Significa essere Chiesa, comunità riunita attorno alla parola di Dio e alla sua mensa e al suo comandamento d'amore che ci aiuta a vedere tutti gli uomini con i quali viviamo, cristiani, musulmani ed ebrei». In questa luce indica come intendere la vita della parrocchia, come «cercare la pace e la giustizia nella stabilità». Perché, precisa, «in questa ricerca della stabilità definitiva il debole rischia di essere oppresso e un popolo rischia di trovarsi privato dei suoi diritti. La missione della Chiesa consiste nell'essere la voce del debole e dell'oppresso, di infondere lo Spirito in ogni sforzo di costruzione e di ricerca del bene. Ora la pace e la giustizia sono un bene al quale la Chiesa deve dare il suo contributo, come per l'acquisizione della libertà, della democrazia, del rispetto della dignità e dei diritti dell'uomo, anche se questa azione è difficile e delicata. Non si dica che non abbiamo una missione in questo campo perché siamo piccoli o poco numerosi. Ogni comunità conta fra i suoi appartenenti dei forti e dei deboli... La Chiesa ha il dovere di adempiere alla sua missione non per affermare se stessa o per manifestarsi o per raccogliere la vanagloria degli uo-

mini, ma per offrire le sue energie e le sue possibilità nella costruzione per la gloria di Dio e il bene di ogni uomo».

È previsto che il documento finale di questo Sinodo sarà presentato dai Vescovi di Terrasanta al Papa il mese venturo, quando verrà pellegrino del Gran Giubileo, perché lo consegnerà simbolicamente ai fedeli nel corso delle principali celebrazioni che presiederà ad Amman, a Nazareth e a Betlemme. E, a proposito di Giubileo, ha un particolare significato che il Sinodo si concluda a Betlemme, la città emblematica di questo Anno Santo: perché il suo cammino in questi cinque anni se l'è posto come traguardo, è stato cioè proiettato verso la commemorazione della nascita di Gesù.

Sono stati anni di intensa preparazione, caratterizzati da tantissimi incontri a livello parrocchiale, diocesano e nazionale in ogni angolo cattolico di Terrasanta, cioè in Palestina, Israele, Giordania e Cipro, che hanno coinvolto, separatamente o insieme fedeli di tutti i riti. Quelli delle Chiese orientali hanno chiamato il Sinodo con un nome diverso e per essi più appropriato, «Assemblea eparchiale»; e in alcune parrocchie c'è stata anche una partecipazione, ma a titolo individuale, di ortodossi. Chiaro comunque il comune obiettivo: rinnovare la vitalità spirituale e sociale della Chiesa Madre all'alba del Terzo Millennio, nella consapevolezza della necessità di affrontare insieme le sfide dell'epoca come dell'importanza storica dell'evento; qui infatti non si era più celebrato un Sinodo dai tempi apostolici.

Dopo un periodo organizzativo durato tre anni, dal 1992 al 1995, la prima fase è stata dedicata all'approfondimento della fede dei credenti e al rinnovamento del loro impegno nella Chiesa e nella società; la seconda fase al dialogo pastorale e la terza alla definizione di un «piano pastorale generale». Sulla base delle risposte date a un questionario distribuito all'inizio dell'anno scorso, è stato redatto un primo testo inviato alle parrocchie per esservi discusso; la seconda elaborazione, strutturata in 16 capitoli, è stata pubblicata in un libretto dal titolo «Fedeli a Cristo, corresponsabili nella Chiesa, testimoni nella società» distribuito nelle parrocchie e nelle comunità religiose perché fosse oggetto di un vasto dibattito, le cui indicazioni sono state portate all'esame di questa Assemblea generale conclusiva. Composta da 150 religiosi (Vescovi, parroci, superiori locali di congregazioni maschili e femminili) e da altrettanti laici, in cinque giorni di lavori articolati in sedute plenarie e gruppi ristretti, dovrà completare e migliorare il testo del «piano pastorale generale» che sarà successivamente approvato e promulgato dai Vescovi di Terrasanta; ai quali competerà pure istituire un meccanismo per la sua applicazione.

Dunque se da una parte questa Assemblea di Betlemme rappresenta

il punto di arrivo di un lungo cammino sinodale, dall'altra costituisce un'esperienza straordinaria di comunione ecclesiale fra i numerosi membri delle singole Chiese e il punto di partenza di una loro stretta collaborazione proiettata verso il futuro.

Con questa visione i delegati, prima di cominciare i lavori, si sono stretti attorno ai loro Pastori nella concelebrazione eucaristica nella Chiesa di Santa Caterina: presieduta dal Patriarca Sabbah, ha visto attorno all'altare quasi tutti i Vescovi membri dell'Assemblea degli Ordinari cattolici di Terrasanta (AocTs) di cui è presidente: cioè Mons. Boutros Mouallem, Arcivescovo Lufti Laham, Esarca patriarcale greco-melchita di Gerusalemme; i tre Vescovi ausiliari latini: Sélim Sayegh, Vicario patriarcale per la Giordania, Kamal Hanna Bathish, Vicario generale della diocesi, e Giacinto Boulos Marcuzzo, Vicario patriarcale per Israele; Mons. Paul Nabil Sayyah, Arcivescovo maronita di Haifa e di Terrasanta, nonché Esarca patriarcale di Gerusalemme; e i Vescovi André Bedoglouyan e Grégoire Pierre Abdel Ahad, Esarchi patriarcali rispettivamente armeno e siriano di Gerusalemme; padre Giovanni Battistelli Ofm Custode francescano; Padre Paul Collin, Esarca patriarcale caldeo. Hanno concelebrato pure Mons. Claudio Gugerotti, sottosegretario della Congregazione per le Chiese Orientali; l'abate Jean-Baptiste Gourion Osb, Vicario patriarcale latino per la comunità di espressione ebraica, il segretario generale del Sinodo Mons. Rafiq Khoury; il segretario generale dell'AocTs Padre Pierre Grech Scj; il segretario generale del Comitato per il Grande Giubileo Padre Robert Fortin AA; Padre Khalil Alwan, segretario generale del Consiglio dei Patriarchi cattolici di Oriente (al canone della Messa, alla preghiera per il Santo Padre Giovanni Paolo II ha fatto seguito quella per i Patriarchi delle Chiese latina, greco-malchita, maronita, armena, siriana e caldea); decine di parroci e superiori di congregazioni religiose.

\* \* \*

## **CONCLUSO A BETLEMME IL SINODO DELLE CHIESE CATTOLICHE IN TERRASANTA**

«Unico del suo genere nella storia di Terra Santa», come lo definisce il comunicato finale, il Sinodo delle Chiese cattoliche si è concluso con una solenne Concelebrazione Eucaristica nella chiesa di santa Caterina adiacente alla Grotta della Natività, ove poi i trecento delegati dell'Assemblea generale – Vescovi, sacerdoti, religiosi e laici dei diversi riti, pro-

venienti da Palestina, Israele, Giordania e Cipro – si sono recati in processione, con una candela accesa in mano. «Siate la luce del mondo» (Mt 5, 14), era il messaggio affidato loro dal Vangelo. Ora il programma di rinnovamento che essi hanno delineato nel bimillenario della nascita di Gesù e nella visione del *Terzo Millennio* – nel segno della «fedeltà a Cristo, della corresponsabilità nella Chiesa, di testimonianza nella società» (più che uno slogan, una traccia assegnata cinque anni fa, all’inizio del cammino sinodale) – si proietta con forza sulle realtà spirituali, religiose, sociali, politiche; sulle esigenze maturate e sulle prospettive di questa regione, proponendo una grande svolta ecclesiale.

È già una svolta il fatto che con il Sinodo fedeli di diversi riti – latino, bizantino greco-melchita, maronita, siriano, armeno – da sempre chiusi in se stessi, si siano aperti gli uni agli altri; che negli ultimi anni abbiano avuto in ambito parrocchiale e di zona molteplici incontri per riflettere insieme sulla fede comune e sul senso di appartenenza all’unica Chiesa, che è poi la Chiesa Madre; che in occasione di questa Assemblea per cinque giorni abbiano vissuto insieme – nell’albergo di Betlemme che porta lo stesso nome – pregando insieme, trovandosi insieme in sedute plenarie e in uno dei venti gruppi di lavoro, avendo un comune impegno e traguardo. Per la prima volta si sono incontrati quanti venivano dai punti più disparati di Terra Santa: dal villaggio di Mi’lya, il villaggio più a nord d’Israele alla frontiera con il Libano, alla città di Aqaba sul mar Rosso, al confine tra Giordania e Arabia Saudita; anche dall’isola di Cipro divisa dal mare, per scambiarsi esperienze di vita ecclesiale. E hanno avuto l’occasione di accostarsi a realtà poco note, come ad esempio alla Chiesa caldea, rappresentata dall’esarca padre Paul Collin, che ha pochissimi fedeli in Palestina e invece parecchie migliaia in Giordania, quasi tutti i profughi dell’Iraq.

E non sono mancati i momenti emozionanti, quando ad esempio l’abate benedettino Jean-Baptiste Gourion dicendo all’Assemblea: «Non mi conoscete: sono Giuseppe, il vostro fratello» (Gn 45, 3) ha presentato la piccola comunità cattolica di espressione ebraica, di cui è Vicario patriarcale, e il cammino sinodale da essa compiuto. In effetti per la diversità di lingua, di cultura e di ambiente sociale moltissimi cattolici arabi non sanno nulla dell’esistenza nella loro Diocesi di cattolici ebrei. «Ma nonostante queste distanze, ha detto l’abate Gourion, malgrado le differenti sensibilità e il fardello rappresentato dalla situazione politica, i cristiani di espressione ebraica sono membri della Chiesa che è in Gerusalemme, anelano ad essere riconosciuti come tali, con la loro specificità, e desiderano che uniti dalla medesima fede nella stessa carità, possano essere tutti insieme fermento di giustizia e di pace».

L'altra grande «scoperta», certo la novità di questo Sinodo, sono stati i laici, la loro volontà, il loro entusiasmo, la loro maturazione (è emerso che l'80 per cento dei delegati all'Assemblea generale hanno posti di responsabilità nella società civile). Essi hanno ribadito la piena disponibilità a impegnarsi nella vita della parrocchia e al servizio della Chiesa. E da loro sono venute pressanti indicazioni-sollecitazioni su parecchie istanze. A cominciare dalla fraternità interecclesiale chiedendo che si mantenga e approfondisca lo spirito di comunione tra le comunità dei diversi riti, considerato uno dei frutti più preziosi del Sinodo. Tale continuità deve manifestarsi, hanno detto, non solo attraverso l'Assemblea degli Ordinari cattolici – dalla sua istituzione avvenuta nel 1992 è scaturito lo stesso Sinodo – ma anche con i consigli presbiteriali interrituali, i consigli parrocchiali e diocesani, il lavoro comune in campo giovanile e all'interno dei diversi movimenti apostolici; alcuni delegati hanno proposto la formazione dei sacerdoti di riti diversi nello stesso seminario, pur nel rispetto dei diversi patrimoni e tradizioni liturgiche delle varie Chiese di cui hanno scoperto e apprezzato le ricchezze.

Sul tema dell'ecumenismo i laici hanno detto apertamente che il processo di unità fra le Chiese cristiane dev'essere portato avanti e presto; perché «o saremo insieme o non ci saremo del tutto nel Terzo Millennio». In proposito il documento finale pur nella «visione escatologica dell'avvenire» sottolinea «le grandissime possibilità di collaborazione» nei campi della carità, culturale e sociale. Nel dibattito è emerso che la comunità cristiana intera soffre per le persistenti divisioni.

Due le indicazioni di fondo sulle relazioni con le altre religioni, tema così importante per il mondo cristiano che è in condizione di minoranza. La prima riguarda l'identità e la missione dei cristiani nelle società in cui vivono: araba in Palestina e Giordania, composta da ebrei, cristiani, musulmani e drusi in Israele. «Non siamo stranieri e non abbiamo voglia di emigrare», dice il documento finale, «la nostra presenza è essenziale nonostante le persecuzioni e le difficoltà incontrate». «Vogliamo essere impegnati socialmente, professionalmente, politicamente soprattutto nell'opera di giustizia, di riconciliazione e di pace globale». In tale capitolo il documento evoca il problema di Gerusalemme «luogo importante e specifico nel nostro pensiero cristiano arabo e palestinese. Dobbiamo reclamare i nostri diritti come gli altri, musulmani ed ebrei e spiegare i nostri sforzi locali e internazionali perché Gerusalemme sia comune alle altre religioni e ai due popoli. Palestinesi e israeliani si sentano ciascuno nella Città Santa come a casa propria, nella loro città».

La seconda indicazione riguarda il dialogo interreligioso. Dal dibattito è emerso che da parte cattolica sono state aperte tutte le porte ma

che non c'è reciprocità; più volte è stato affermato che il dialogo deve investire la base, essere programma educativo, volto a promuovere cioè la conoscenza preventiva e un'educazione reciproca per il superamento dei tanti pregiudizi. Nel documento finale si parla della «necessità di partecipare agli incontri fra membri delle tre religioni», si cita in particolare l'opera del centro «Al Liga» di Betlemme come «uno di questi luoghi per il dialogo e la vita comune», si auspica infine l'istituzione di un «alto comitato permanente che faciliterebbe il dialogo e la convivialità e impedirebbe ogni tentativo di divisione».

Sulla presenza dei cristiani nella società, il documento sinodale ne ricorda «l'importanza e permanenza nella storia per la cultura e la lingua» ma rivela che «diminuisce attualmente a causa dell'emigrazione: ne conseguono i pericoli di isolamento di fusione, di marginalizzazione o di perdita di identità». Senza dubbio, prosegue «la nostra fede ci aiuta a evitare questi pericoli e permetterà alla Chiesa di continuare la sua missione nella vita sociale, culturale, economica e politica. Le nostre varie istituzioni sono mezzi di servizio importanti e intendiamo migliorarli». Analogo intendimento nella prosecuzione della testimonianza di fede e di amore «offerta senza distinzioni di sorta per alleviare la sofferenza», campo in cui – si ricorda – operano moltissimi religiosi e religiose.

Il Sinodo ha affrontato molti altri temi, da quello della catechesi alla vita liturgica e sacramentale, dalla formazione degli adulti allo sviluppo della spiritualità. Ha sottolineato l'importanza dell'istituzione parrocchiale, dell'apporto dei laici, della scuola cattolica. Ha auspicato fra l'altro un programma di educazione religiosa unificato per le scuole pubbliche con l'aiuto delle altre Chiese e delle autorità locali; un'accurata preparazione delle giovani coppie al matrimonio; lo sviluppo del sistema scolastico cattolico, ove sono accolti allievi di diverse comunità e confessioni, sul piano accademico, religioso, spirituale e sociale.

Ora tutte le raccomandazioni dell'Assemblea del Sinodo sono state rimesse all'Assemblea degli Ordinari che si riunirà alla fine di febbraio e promulgherà il «piano pastorale generale»; si spera di farlo consegnare alle varie comunità dal Santo Padre nel corso delle celebrazioni principali del suo pellegrinaggio in Giordania, Palestina e Israele. Ci piace riferire quel che il documento finale dice dell'Assemblea del Sinodo: «si è svolta in un'atmosfera di preghiera, di fraternità, di corresponsabilità e di dialogo. L'esperienza sinodale comune è stata ottima, ha permesso a tutti i suoi membri di ricordarsi della prima comunione cristiana di cui parlano gli Atti degli Apostoli (cfr 2, 42): erano assidui nella preghiera, nella condivisione del pane, erano un solo cuore, una sola anima».

Un riconoscimento in proposito è venuto da Mons. Claudio Gugerot-

ti, Sotto-Segretario della Congregazione per le Chiese Orientali, che nel saluto di commiato all'assemblea ha detto fra l'altro: «Siete una comunità gioiosa e lieta, pur se ciò vi costa un prezzo elevato... una comunità aperta al dialogo anche se porta le ferite di un passato che ha segnato i rapporti fra le Chiese cattoliche, fra cristiani e fra credenti di diverse religioni. Il vostro entusiasmo è contagioso. Il cammino è appena cominciato ma l'impegno continua soprattutto nel settore della formazione dei laici e della loro partecipazione attiva alla vita della Chiesa. Siete vivi ed entusiasti anche per affrontare le sfide che si presentano: cito solo la toccante testimonianza simbolica dell'abate Gurion. Pensate alla piccola comunità (a lui affidata) che fa con tutti voi il suo cammino sinodale. Non è un miracolo?».

Mons. Gugerotti ha inoltre detto: «È faticoso essere tutti figli di uno stesso Padre. Ma quale gioia sapere che nella Chiesa – forse solo nella Chiesa – non esistono stranieri o nemici, ma solo fratelli che cercano la pace e la carità... Vi assicuro che il Santo Padre e la Chiesa intera vi ringraziano perché sanno che non è facile vivere da cristiani nelle condizioni in cui vivete. La Chiesa cattolica è fiera di voi e vi accompagnerà amandovi, stimandovi, aiutandovi».

Hanno lasciato il segno anche le riflessioni partecipate all'Assemblea da Mons. Pietro Sambì, Nunzio in Israele e Delegato Apostolico per Gerusalemme e la Palestina: «Il piano pastorale generale è uno dei migliori che abbia visto» ed è di enorme importanza che sia stato fatto da tutte le Chiese cattoliche in Terra Santa, ha aggiunto ricordando che «la divisione è ciò che oscura l'identità dei cristiani e ne fa soffrire l'isolamento». Ha notato la rilevanza data dal piano alla formazione dei laici e al coordinamento del sistema educativo cattolico; avrebbe voluto più sottolineato lo spirito di servizio, ricordando l'esempio di Gesù «Non sono venuto per essere servito, ma per servire» (cfr *Mc* 10, 45). Auspicando che ora che tanto impegno «passi dalla carta alla vita della Chiesa», ha assicurato che la Santa Sede aiuterà i piani considerati prioritari dall'Assemblea degli Ordinari.

Altro momento dell'Assemblea è stata la conferenza stampa in cui il segretario generale del Sinodo Mons. Rafiq Koury ha letto il comunicato finale e il Patriarca latino Michel Sabbah ne ha illustrato i punti salienti. (I mass media palestinesi si sono preoccupati soprattutto delle prese di posizione sul problema di Gerusalemme e sul processo di pace; il Patriarca, sollecitato a pronunciarsi sul problema dei profughi, ha riconosciuto pienamente il loro diritto al ritorno, pur ammettendo che l'applicazione esige intese diverse e concordate).

Il Sinodo si è concluso nella Chiesa parrocchiale di santa Caterina

con una solenne Concelebrazione Eucaristica nel rito bizantino, la liturgia di san Giovanni Crisostomo, presieduta dall'Arcivescovo Lutfi Laham, vicario patriarcale greco-melkita di Gerusalemme che aveva accanto gli Arcivescovi metropolitani di Akka Boutros Mouallem e di Petra e Filafelfia Georges el Murr, il Patriarca latino e i suoi Vescovi ausiliari, l'Arcivescovo maronita, I vescovi armeno e siriano, l'Esarca caldeo, il Custode francescano di Terra Santa, il vicario patriarcale latino per la comunità di espressione ebraica. Hanno concelebrato pure decine di parroci dei vari riti e superiori di congregazioni religiose.

\* \* \*

**MESSAGE AUGURAL DE MGR. CLAUDIO GUGEROTTI,  
SOUS-SECRÉTAIRE DE LA CONGRÉGATION POUR LES EGLISES  
ORIENTALES À L'ASSEMBLÉE DU SYNODE  
DES EGLISES CATHOLIQUES DE TERRE SAINTE**

(8 février 2000)

Béatitude,  
Excellences,  
Révérends Pères,

Ma participation à cette session solennelle d'ouverture du Synode des Eglises Catholiques de Terre Sainte est un honneur et, bien sur, motif de joie profonde. A cette occasion, je suis heureux de vous porter les salutation et les vœux de la Congrégation pour le Eglises Orientales et, en particulier ceux de son Préfet, le Cardinal Achille Silvestrini, et du Secrétaire, l'Archevêque Miroslav Marusyn.

Si le rassemblement des Pasteurs est toujours motif de croissance pour l'Eglise, la circonstance actuelle prends une signification symbolique d'une valeur toute particulière.

Ce Synode se déroule au seuil de la visite du Saint Père Jean Paul II qui ressent ce pèlerinage comme un des événements majeurs de son Pontificat. Il s'agit de la visite du Pape, l'Evêque de Rome, à Jérusalem, la Mère de toutes le Eglises, là où a pris chair Jésus Christ, «l'Orientale Lumen», la lumière de l'Orient.

Ce Synode est une anticipation des temps nouveaux que l'Eglise attends. Dans le monde entier, une collaboration étroite, articulée et constante entre les Pasteurs se révèle toujours plus nécessaire. L'isolement n'est

plus possible: il affaiblit l'action apostolique et ralentit le jaillissement des énergies spirituelles et concrètes qui nourrissent la Communauté chrétienne dans son pèlerinage vers le Royaume.

Si ce principe est vrai en absolu, il devient une exigence à laquelle on ne saurait renoncer en Terre Sainte. La diversité des Eglises qui forment la présence chrétienne, et en particulier la présence catholique, constitue une grande richesse. C'est comme si toutes les Communautés nées dans le Cénacle étaient représentées d'une façon symbolique, afin de signifier que l'unité n'est pas assimilation ou répétitivité, mais convergence, dans le respect et l'amour, vers la vie de l'unique Corps mystique.

L'effacement de la spécificité de chaque tradition constituerait une perte irréparable pour l'Eglise.

A chacune de ces Eglises le même respect est dû car elles ont la même dignité, la même fonction et le même but éternel. A chacune d'elles il est demandé de redécouvrir radicalement sa propre identité, sa spécificité et de les vivre avec cohérence dans tous les aspects de la vie liturgique, spirituelle et disciplinaire.

De plus, dans un pays où le christianisme est minoritaire, toute fragmentation, tout isolement jaloux, constitue un facteur dangereux qui pourrait faciliter la diminution progressive, non seulement numérique, mais aussi qualitative, du christianisme dans la Terre qui en a été le berceau. Cette exigence d'ouverture est valable à plus forte raison pour nous les catholiques, pour qui l'universalité resplendit d'une façon concrète à travers l'apport multiple de peuples, traditions, histoires, et cultures différentes.

Le témoignage d'un projet pastoral commun, choisi avec soin, présenté en détail et réalisé d'une manière organique, peut susciter dans les fidèles, une vitalité ecclésiale qui, seule, est à même de contrecarrer la tentation toujours plus croissante du désespoir, du découragement, de la reddition et donc de l'abandon physique de cette Terre. Il serait vraiment désolant qu'en ces Lieux Saints il ne reste rien de saint, autre que les pierres. Nous savons par contre que ce sont les hommes et les femmes habités par l'Esprit Saint qui sont le temple véritable. Plus les lieux sont saints plus ils inspirent à de nombreux fils de Dieu la sainteté.

Il est réconfortant de constater que le programme des travaux de ces jours constitue un projet précis et articulé: la formation catéchétique à la vie ecclésiale, l'apport particulièrement important et significatif de la vie religieuse, l'engagement pour la famille, la contribution des laïques à la vie de l'Eglise, l'éducation et la formation, l'engagement œcuménique, le dialogue inter-religieux, le témoignage civil, le ministère de la charité, et l'utilisation des moyens de communication. Chacun de ces aspects, et

bien d'autres encore, seront certainement objet, non seulement de réflexion au cours de ces jours, mais d'engagement permanent de tous sans exception, afin que l'Eglise s'épanouisse et puisse ainsi contribuer à rendre le monde meilleur.

Travailler ensemble est la parole d'ordre de la pastorale de nos jours. Il en résultera, entre autre, une épargne considérable de forces, l'élimination de répétitions inutiles et de compétitions, la concentration de l'effort commun pour améliorer la qualité plutôt que multiplier les initiatives. Les chrétiens se sentiront plus rassurés s'ils pourront compter sur de bonnes possibilités de formation qualifiées capables d'offrir des services, non plus médiocres ou artisanaux, mais d'un niveau tel qu'elles n'aurent rien à envier aux moyens qu'ils pourraient trouver ailleurs.

Cette œuvre de construction de l'Eglise, non plus sporadique mais quotidienne, ne réponds pas seulement à l'invitation et à l'exhortation du Magistère, mais constitue aussi la façon idéal afin d'accréditer sa présence et son activité vis-à-vis des organismes internationaux. Ceux-ci seront toujours plus encouragés par la concentration des efforts, par la transtarence dans l'utilisation des moyens, par la qualité des initiatives, à augmenter davantage leur engagement en Terre Sainte, au bénéfice, non seulement des chrétiens, mais de tous les peuples qui y habitent, et par conséquent de la convivialité civile même. Une réalisation admirable, comme celle de la collecte à faveur de la Terre Sainte, témoigne déjà, non seulement à paroles mais par les actes, de la profonde solidarité de tous les catholiques, et constitue un exemple particulièrement frappant de cette fraternité qui devrait être le trait caractéristique des chrétiens.

Je tiens à vous assurer que la Congrégation pour les Eglises Orientales et les autres Dicastères de la Curie romaine, chacun selon ses compétences, éprouvent une reconnaissance profonde envers les Pasteurs des Eglises de la Terre Sainte. Nous savons quel est le prix de votre engagement quotidien, et combien votre dévouement pastoral vous rends chers au peuple chrétien et proches de ses espoirs et de ses souffrances. Le respect que nous vous portons ainsi qu'aux communautés de Terre Sainte est une promesse que nous ne négligerons aucun miyen afin que les Eglises de Terre Sainte, et particulièrement ceux qui les guident, se sentent chez eux dans la maison du Pape, et puissent compter sur l'affection et la sollicitude constante pour leurs nécessités. A cette fin il nous est de soutien la générosité, l'ouverture et l'enthousiasme avec lesquels œuvre quotidiennement en cette Terre le Représentant Pontifical et ses collaborateurs, auxquels la Congrégation présente ses salutations reconnaissantes.

Puisse le Père de toutes les consolations bénir le chemin des Eglises de Terre Sainte afin que, lorsque les peuples afflueront à la Jérusalem

éternelle pour la joie du banquet final, ces Eglises, toujours rayonnantes, responsables, courageuses et débordantes d'enthousiasme, puissent dresser la table de la charité commune, dans les siècles des siècles.

\* \* \*

## **L'ACCORDO DI BASE TRA LA SANTA SEDE E L'OLP**

*(David-Maria A. Jaeger, OFM - Pontificio Ateneo «Antoniano»)*

L'11 dicembre 1993, ricevendo in udienza i partecipanti al IX Colloquio Internazionale Romanistica-Canonistico, organizzato dalla Pontificia Università Lateranense, il Santo Padre, Giovanni Paolo II pronunciò un discorso, che si sarebbe poi rivelato propriamente «programmatico»<sup>1</sup>. Tracciando le grandi linee della storia delle Comunità cristiane del Medio Oriente – sotto successivi regimi politici e giuridici, in maggioranza di matrice diversa rispetto a quella cristiana – il Papa mise in evidenza la differenza tra le forme di tolleranza caratteristiche del passato e l'odierna esigenza di una corretta osservanza, nei loro riguardi, del diritto umano alla libertà di religione e coscienza, da esercitarsi sulla base di una vera uguaglianza tra tutti i cittadini dello Stato moderno. Al riguardo, rievocando gli insegnamenti del Concilio Ecumenico Vaticano II, il Pontefice osservava che il diritto «alla libertà religiosa è, infatti, diritto che sta alla radice di ogni altro diritto e di ogni altra libertà, poiché si fonda nella dignità dell'essere umano». Mentre l'autonomia propria delle diverse Comunità religiose è un bene prezioso da conservare e da rispettare, proprio in virtù dell'immancabile dimensione sociale della libertà religiosa, essa non può sostituire il diritto all'uguaglianza di tutti i cittadini, nell'ambito della società civile e della comunità politica. La Comunità politica, infatti, non si deve ridurre all'espressione istituzionale di una sola Comunità religiosa, riservando un trattamento diverso – sia pure in chiave di tolleranza – ai connazionali di altre religioni. Questa era la convinzione che il Papa vedeva maturata anche nelle «Comunità cristiane dell'Oriente Mediterraneo», che, «pur vivendo in un'area in cui esistono progetti di società ispirati a credenze religiose diverse, ...sono consapevoli che la dignità dell'uomo è unica, indivisibile, irripetibile, e come tale da rispettare e garantire con ferma coerenza». Ecco perché, proseguiva il

<sup>1</sup> V. il testo ne *L'Osservatore Romano*, 12 dicembre 1993.

Papa, «l'appartenenza ad una religione non può mai essere motivo di discriminazione; né alcuno deve sentirsi semplicemente ospite nel proprio Paese».

Questi insegnamenti ed aspettative della Chiesa trovano pieno riscontro nel diritto internazionale, «con conseguente richiamo agli Stati perché modifichino eventuali ordinamenti interni in senso contrario». Le comunità politiche vengono, in effetti, chiamate ad adottare «una matura concezione dello Stato e del suo ordinamento giuridico, ispirata a quanto la coscienza comune dell'umanità ha espresso nelle regole della Comunità internazionale», la quale «richiede di assicurare parità di trattamento ad ogni persona, indipendentemente dalla sua origine etnica, linguistica, culturale e religiosa».

Gli accordi della Santa Sede con Paesi dell'area del Mediterraneo orientale, finalizzati al conseguimento del «pieno rispetto dell'identità delle Comunità cristiane e dell'autonomia della Chiesa che vive e opera in quei Paesi», si collocano – precisa il Papa – in questa stessa prospettiva.

Meno di tre settimane dopo, il 30 dicembre 1993, la Santa Sede e lo Stato di Israele firmarono un «Accordo Fondamentale», ideato e realizzato in perfetta sintonia con gli auspici del Pastore Supremo<sup>2</sup>. In ottemperanza al primato assegnato dal Papa al diritto umano alla libertà di religione e di coscienza, il primo Articolo del citato Accordo rende questo diritto fondamentale oggetto preciso della normativa pattizia, descrivendone con esattezza l'estensione, tale quale è descritta dai grandi strumenti internazionali che esprimono, nelle parole del Papa, «le regole» ispirate dalla «coscienza comune dell'umanità».

Il Preambolo di detto Accordo parla necessariamente della consapevolezza che le Parti hanno del «singolare carattere e universale significato» della Terra Santa, nella quale si colloca lo Stato di Israele. Da allora, negli adiacenti territori occupati da Israele nel corso della Guerra del 1967, l'altro Popolo che ha nella Terra Santa la propria patria, quello arabo palestinese, ha potuto compiere progressi verso la realizzazione delle proprie giuste attese di libertà, fino al punto di aver consolidato almeno una autonomia politica, su una sempre maggior parte del territorio, per ora nella forma transitoria dell'«Autorità Palestinese». Questi sviluppi si sono avuti nel quadro del «processo di pace» tra lo Stato di Israele e il

<sup>2</sup> V. il testo in AAS LXXXVI [1994] pp. 716-729. Questo Accordo – entrato in vigore il 10 marzo 1994 – è stato già seguito dal primo della prevista serie di accordi complementari, sul riconoscimento agli effetti civili delle persone giuridiche canoniche, che, firmato il 10 novembre 1997, è entrato in vigore il 3 febbraio 1999; per il testo, v. AAS XCI [1999] pp. 490-574.

Popolo Palestinese, che – radicato nella Conferenza Regionale di Pace per il Medio Oriente, inaugurata a Madrid nell'ottobre del 1991 – mira a porre fine al tragico conflitto che ha insanguinato la Terra Santa, mediante una genuina riconciliazione tra i due popoli fratelli.

L'«Accordo di base» ora firmato dalla Santa Sede e dall'Organizzazione per la Liberazione della Palestina (OLP), la quale rappresenta il Popolo Palestinese anche nei consessi internazionali oltre che per rapporto dello stesso Israele, si colloca nella stessa logica del Discorso Pontificio dell'11 dicembre 1993, e condivide essenzialmente la stessa metodologia e le stesse finalità del precedente «Accordo Fondamentale» con lo Stato di Israele.

L'«Accordo di base» presenta qualche specificità rispetto agli accordi della Santa Sede con gli Stati, dal momento che l'«Autorità Palestinese», a nome della quale l'OLP opera in questo contesto, non è ancora formalmente uno Stato. La Santa Sede, che – come viene ricordato nel Preambolo – è la «Sovrana Autorità della Chiesa Cattolica», non può comunque prescindere dal fare tempestivamente i passi necessari ed utili perché la visione del Papa per le Comunità cristiane del Mediterraneo orientale si realizzi specialmente in tutte le regioni della Terra Santa. Inoltre, il «*timing*» di questo Accordo, proprio mentre la Comunità politica palestinese è ancora, in qualche modo, *in fieri*, mentre cioè le sue leggi e le sue istituzioni si stanno formando, appare particolarmente opportuno, nel senso di favorire l'organica ricezione delle norme che esso contiene, delle sue premesse e delle sue conseguenze, nel rispettivo assetto costituzionale e legislativo in evoluzione.

Come viene ricordato nel Preambolo, l'Accordo è il frutto dei lavori della Commissione bilaterale permanente di lavoro creata appositamente dalle Parti, che mantengono «rapporti ufficiali» sin dal 26 ottobre del 1994.

Il Preambolo esprime la comune speranza per la pace «giusta e globale nel Medio Oriente», che permetta «a tutte le sue nazioni di vivere da buoni vicini e di lavorare insieme per ottenere lo sviluppo e la prosperità dell'intera regione e dei suoi abitanti».

È in questo contesto che vi si dichiara la comune convinzione delle Parti circa la necessità di uno «statuto speciale internazionale garantito» per la Città Santa quale elemento impreteribile di una «equa soluzione per la questione di Gerusalemme», soluzione definita a sua volta «fondamentale per una pace giusta e duratura nel Medio Oriente». L'accoglienza riservata, nella parte introduttiva dell'Accordo, quasi come una sua premessa, della ben nota posizione della Santa Sede riguardo al futuro di Gerusalemme non può non essere fonte di profonda soddisfazione e di

grande speranza. La speranza si accende, anzitutto, per l'orientamento, i contenuti e l'accompagnamento internazionale degli imminenti negoziati sul futuro politico della Città di Gerusalemme tra lo Stato di Israele e l'OLP-Autorità Palestinese. Già nella loro Dichiarazione di Principi del 13 settembre 1993, Israele e l'OLP si impegnano a risolvere le loro differenze riguardo a Gerusalemme mediante i negoziati (ora formalmente in corso) dell'accordo di pace. Cogliendo il senso profondo, e le finalità evidenti della Risoluzione 181 (II) dell'Assemblea Generale delle Nazioni Unite (del 29 novembre 1947), e di non poche altre espressioni della volontà internazionale (oltre che di quella Pontificia), il Preambolo riserva al diritto internazionale la salvaguardia, in Gerusalemme, (a) della libertà di religione e di coscienza per tutti; (b) dell'uguaglianza davanti alla legge delle tre grandi religioni monoteistiche, delle loro istituzioni e dei loro seguaci; (c) dell'identità propria e del carattere sacro della Città, e del suo patrimonio religioso e culturale dal significato universale; (d) dei Luoghi Santi, della libertà di accesso ad essi e del culto in essi; (e) del regime giuridico di «Statu quo» nei Luoghi Santi cui si applica.

Il Preambolo è seguito dalla normativa pattizia, distribuita in 12 Articoli, di cui il primo – sempre in accordo con la prospettiva delineata dal Sommo Pontefice nel suo ricordato Discorso «programmatico» per le Comunità cristiane dell'Oriente mediterraneo – è dedicato alla libertà di religione e di coscienza, che la Parte Palestinese si impegna a rispettare e ad osservare, così come definita nella Dichiarazione universale sui diritti umani e nei relativi strumenti di applicazione. La Santa Sede ricorda, nel contempo, sia l'impegno della Chiesa Cattolica nel sostenere questo fondamentale diritto umano, sia il rispetto che la Chiesa nutre per i seguaci di altre religioni.

Proclamata concordemente la norma fondamentale del rapporto bilaterale, l'Art. 2 enuncia un impegno comune di collaborare nella promozione dell'intero complesso dei diritti umani, e nella lotta contro ogni forma di discriminazione, abbinata alla promozione della mutua comprensione tra le diverse comunità umane, favorendo a tale scopo il dialogo inter-religioso.

L'Art. 3 rende questi impegni ben specifici in relazione alla legislazione palestinese, la quale dovrà assicurare l'uguaglianza dei diritti umani e civili di tutti i cittadini, e la loro libertà da ogni discriminazione riferita alla religione o alla credenza.

L'Art. 4 assicura l'osservanza del regime giuridico di «Statu quo» nei Luoghi Santi cristiani ai quali esso si applica. Tra di essi si trova la Basilica della Natività di N.S.G.C. in Betlemme, città governata oramai da alcuni anni dall'Autorità Palestinese. Ivi, questo regime giuridico, più volte

confermato dalle istanze internazionali, regge i rapporti tra la Chiesa Cattolica – rappresentata dalla Custodia Franciscana in Terra Santa – e le Comunità greco-ortodossa e armeno-ortodossa, e tra le tre Comunità e Autorità civile.

L'Art. 5 riconosce la libertà della Chiesa Cattolica di esercitare i suoi diritti, nell'espletamento delle proprie funzioni, siano esse spirituali, religiose, morali, caritative, educative, culturali o comunque descritte.

L'Art. 6 trae le conseguenze pratiche nel riconoscere i diritti della Chiesa Cattolica in materia economica, giuridica e fiscale. È noto che si tratta, tra l'altro, di diritti concreti e specifici, acquisiti dalle istituzioni Cattoliche mediante leggi precedenti e trattati firmati in passato da Potenze europee e Stati predecessori, e poi riconfermati, nella sostanza, da rivoluzioni internazionali. Ovviamente, come l'Articolo stesso menziona, l'esercizio di questi diritti andrà armonizzato con i diritti che in questi campi competono legittimamente all'Autorità civile.

L'Art. 7 assicura la piena efficacia civile, nell'ordinamento palestinese, della personalità giuridica canonica degli enti ecclesiastici che ne sono muniti.

L'Art. 8 chiarisce, per togliere ogni eventuale dubbio, che il presente Accordo non pregiudica eventuali accordi tra una delle Parti e terze Parti. Questo chiarimento, *fatto ob abundantem cautelam*, si riferisce, in particolare, ai trattati conclusi in precedenza tra certe Nazioni europee e l'Impero ottomano, a favore di determinate categorie di istituzioni cattoliche. Non sarebbe certo l'intenzione del presente Accordo di pregiudicare l'applicazione benefica, o di attentare ai diritti di terzi.

L'Art. 9 prevede il proseguimento dei lavori della Commissione bilaterale, in conformità con la definizione di questo Accordo «di base», nel senso di dettare spesso norme generali, veramente «basiche», che potrebbero richiedere di essere ulteriormente elaborate nei dettagli. Infatti, il Preambolo prevede a tal fine una serie di accordi, dal momento che descrive l'attuale come il «primo».

L'Accordo si conclude con tre disposizioni di carattere tecnico-giuridico.

L'Art. 10 dispone che la composizione di ogni eventuale divergenza quanto all'interpretazione dell'Accordo debba avvenire mediante reciproca consultazione. L'Art. 11 definisce autentici entrambi i testi, l'inglese e l'arabo, pur stabilendo che, in caso di divergenza tra di essi, prevarrà il testo inglese. Infine, l'Art. 12 stabilisce che l'Accordo entri in vigore dal momento della firma, dispensando da ogni ulteriore procedura quale, per esempio, lo scambio di strumenti di ratifica.

Una valutazione globale dell'«Accordo di base» non può non essere

che positiva. L'assicurazione della libertà di religione e di coscienza, l'esclusione di ogni discriminazione nei confronti dei cittadini appartenenti alla piccola minoranza cristiana, il riconoscimento giuridico degli enti ecclesiastici e dei loro diritti inerenti ed acquisiti, l'impegno ad osservare le norme vigenti ed internazionalmente garantite che riguardano i Santuari: tutti questi elementi dovrebbero garantire alla Chiesa Cattolica in territorio palestinese un'esistenza giuridicamente sicura. Ovviamente le norme «basiche» richiederanno di essere ulteriormente elaborate e precisate, e non v'è dubbio che i meccanismi di collegamento esistenti tra le Parti, quali le reciproche rappresentanze ufficiali e la stessa Commissione bilaterale, se ne occuperanno con impegno e serietà analoghi a quelli ampiamente dimostrati finora.

Questo, dunque, è il secondo Accordo del genere con la Nazione del Mediterraneo orientale, che – grazie all'abile e paziente opera della diplomazia pontificia e ad un interlocutore aperto e generoso – traduce nell'appropriato linguaggio giuridico formulato da Papa Giovanni Paolo II nel concludere il ricordato Discorso, che si possa «così garantire sempre meglio anche ai cristiani dell'Oriente Mediterraneo un futuro che preservi la loro peculiare identità, e sia rispettoso della persona umana e dei suoi diritti fondamentali».

\* \* \*

## **Un segno della rinascita della comunità cattolica nel territorio dell'Amministrazione Apostolica del Caucaso del Latini**

### **È DEDICATA ALLO SPIRITO SANTO LA NUOVA CHIESA DI BATUMI**

Sabato 24 giugno 2000, la Comunità cattolica in Georgia ha vissuto un momento di particolare gioia per la consacrazione di una nuova chiesa a Batumi sul territorio dell'Amministrazione Apostolica del Caucaso dei Latini. È una regione bellissima, con numerosi corsi d'acqua e pittoresche colline, sulle quali si vedono le piantagioni del the. Essa appartiene amministrativamente alla Repubblica autonoma di Adjaria di cui Batumi è capoluogo.

La nuova chiesa dedicata allo Spirito Santo, ha potuto sorgere in quell'importante centro portuale e turistico sul Mar Nero grazie al generoso aiuto del Santo Padre, ed è un segno espressivo della rinascita in at-

to della Comunità cattolica. Nonostante la scarsità del personale e dei mezzi materiali, in particolare dei luoghi di culto confiscati durante il passato regime, essa ha organizzato in breve tempo le proprie strutture pastorali, mentre attraverso le opere di carità, dà un valido contributo alla vita del Paese.

La solenne Eucaristia e il rito della consacrazione sono stati presieduti da S.E. Mons. Giuseppe Pasotto, amministratore Apostolico del Caucaso dei Latini. Hanno concelebrato in rappresentanza della Santa Sede S.E. Mons. Alberto Tricarico, Nunzio Apostolico in servizio presso la Segreteria di Stato, accompagnato da Mons. Krzysztof Nitkiewicz, Ufficiale della Congregazione per le Chiese Orientali, e da Mons. Wojciech Zaluski, Incaricato d'Affari della Nunziatura Apostolica a Tbilisi. Concelebranti anche P. Gabriele Brigantini, C.S.S., Responsabile delle Comunità cattoliche a Ovest della Georgia, insieme a tutti gli ecclesiastici operanti nell'amministrazione: Stimmadini, Salesiani e Camilliani, nonché alcuni sacerdoti diocesani inviati dai propri ordinari.

Erano presenti al completo le Autorità civili con il Presidente della Repubblica Federata Autonoma di Adjaria, Sig. Aslam Abashidze, che prima della processione d'ingresso al tempio, ha dato il benvenuto alla Delegazione della Santa Sede e a tutti i partecipanti, sottolineando la straordinarietà dell'evento, ed ha consegnato ufficialmente le chiavi della nuova chiesa all'Arcivescovo Tricarico.

Alla celebrazione sono convenuti i Capi delle altre Comunità religiose presenti nella Repubblica di Adjaria: armena apostolica, ebraica e musulmana. Significativo è stato il loro intervento durante il rito dell'incensazione, quando hanno versato, i grani d'incenso nel vaso contenente i carboni ardenti, posto sull'altare, ad esprimere l'unità nella lode a Dio.

Hanno preso parte anche numerosi fedeli convenuti dopo molte ore di viaggio, dalle diverse parti della Georgia, in modo da rappresentare visibilmente l'intera Comunità cattolica del Paese.

Il nuovo tempio, realizzato con gusto artistico e sensibilità liturgica, non ha potuto accogliere tutti gli intervenuti, i quali hanno partecipato dall'esterno ai suggestivi riti e al canto guidato dallo splendido coro della cattedrale di Tbilisi.

Al termine della Santa Messa, Mons. Nitkiewicz ha dato lettura al messaggio dell'Em.mo Cardinale Achille Silvestrini, Prefetto della Congregazione per le Chiese Orientali che ha competenza sui cattolici in Georgia. Il Cardinale Silvestrini, dopo avere ricordato la storica visita compiuta lo scorso anno nel Paese da Papa Giovanni Paolo II, ha richiamato l'attenzione sempre avuta dal Pontefice per le necessità della Chie-

sa locale e in particolare le generose offerte che hanno reso possibile la realizzazione del tempio. Ha poi augurato al Clero ed ai fedeli un fruttuoso cammino ecclesiale.

Successivamente, l'Ecc.mo Mons. Tricarico ha indirizzato a S.E. Mons. Pasotto ed alla Comunità parole di apprezzamento per l'impegno tenace e generoso dimostrato durante la costruzione dell'edificio sacro, esprimendo nello stesso tempo la gratitudine alle Autorità civili, che hanno facilitato l'esecuzione dei lavori. Ha poi spiegato il senso teologico del rito liturgico, sottolineando che il Signore Gesù è la Pietra angolare della Santa Chiesa formata dai credenti. Ha invitato tutti a tenere vivo il dialogo con Dio e a confidare al Padre celeste le proprie gioie, dolori, speranze e propositi.

L'Arcivescovo ha concluso con la lettura del telegramma inviato per la circostanza a nome del Santo Padre, dall'Em.mo Segretario di Stato Cardinale Angelo Sodano. Nel messaggio, il Sommo Pontefice ha assicurato la Sua spirituale partecipazione al gioioso evento ed ha augurato alla Comunità un buon lavoro per contribuire all'edificazione del Regno di Dio. Ciò si realizzerà mediante l'annuncio convinto della Buona Novella, la celebrazione dei sacramenti e vivendo intensamente l'eredità cristiana.

Al termine del rito, S.E. Mons. Tricarico insieme con l'Ecc.mo Amministratore Apostolico Mons. Pasotto, ha impartito ai presenti la benedizione del Santo Padre.

Nel pomeriggio, il Presidente della Repubblica Autonoma ha ricevuto nella sua residenza la Delegazione della Santa Sede, S.E. Mons. Pasotto ed alcuni ecclesiastici dell'amministrazione. Ha fatto seguito la rappresentazione nel Teatro di Batumi dell'opera «Aida», in onore degli ospiti convenuti per l'inaugurazione della Chiesa.

Durante il viaggio di ritorno alla capitale che dista circa 6 ore di auto, S.E. Mons. Tricarico ha presieduto nella città di Kutaisi la celebrazione della Festa del «Corpus Domini». Commovente è stata la Santa Messa e la processione eucaristica negli spazi del povero prefabbricato dove vivono e svolgono l'apostolato le Comunità degli Stigmatini e delle Suore Salesiane.

A Tbilisi, la Delegazione ha potuto visitare, oltre alla residenza del Vescovo Pasotto, l'ambulatorio dei Padri Camilliani e le importanti realizzazioni della «Caritas Georgia», come la casa dei senzatetto curata dalle Missionarie della Carità, le mense per i poveri e la panetteria. L'assistenza degli anziani, dei bambini di strada e dei più poveri, costituisce una delle principali preoccupazioni della Chiesa cattolica in Georgia. In ogni occasione le Autorità del Paese hanno tenuto ad esprimere la loro profonda ammirazione e gratitudine per tale apostolato e il loro riverente

pensiero per il Santo Padre e la Sua straordinaria opera di pace a favore di tutti i popoli.

\* \* \*

È pervenuta da più parti la sollecitazione a rendere fruibile il sussidio pastorale *Il Grande Giubileo del Duemila e le Chiese Orientali Cattoliche*, Libreria Editrice Vaticana 1999, a quanti non avessero familiarità con la lingua italiana e che sono giunti numerosi a Roma per vivere l'evento giubilare. Raccogliendo tale invito la Congregazione ha curato le traduzioni inglese e francese, con alcuni aggiornamenti: *Le grand Jubilé de l'An 2000 et les Églises orientales catholiques. Notes pastorales*, Libreria Editrice Vaticana 2000, e *The Great Jubilee of the Year 2000 and the Eastern Catholic Churches. Pastoral guide*, Libreria Editrice Vaticana 2000.

\* \* \*

S.E.R. Mons. Luigi Conti, Vescovo di Macerata-Tolentino-Recanati-Cingoli-Treia e Visitatore Apostolico dei Seminari orientali in Urbe ha fatto la Visita Apostolica dei Collegi durante il mese di novembre 2000.

\* \* \*

## IX

### RAPPRESENTANZE PONTIFICIE

L'8 luglio 2000 il Santo Padre ha nominato Nunzio Apostolico in Bulgaria S.E. Mons. Antonio Mennini, Arcivescovo tit. di Ferento.

\* \* \*

## X

### EREZIONI DI CIRCOSCRIZIONI ECCLESIASTICHE

#### **Turchia**

In data 29 giugno 2000 la Congregazione per le Chiese Orientali ha decretato il cambiamento della residenza del Vicariato Apostolico di Anatolia (Turchia) da Mersin ad Iskenderum.

#### **Ucraini (Ucraina)**

Il 12 ottobre 2000 il Santo Padre ha dato la Sua benedizione all'erezione effettuata dal Sinodo dei Vescovi della Chiesa Ucraina il 21 luglio 2000 di tre nuove Eparchie in Ucraina: Bucac, Stryj, Sokal.

#### **Maroniti**

Il Sinodo dei Vescovi della Chiesa Maronita, riunitosi a Bkerké dal 4 al 10 giugno 2000, ha preso le seguenti decisioni canoniche:

– di confermare Sincello per la regione di Jounieh dell'Eparchia propria del Patriarca di Antiochia dei Maroniti S. E. Mons. Antoine Nabil Andari, Vescovo titolare di Tarso dei Maroniti, Protosincello e Vescovo di Curia;

– di nominare Vescovo di Curia e Sincello S. E. Mons. Samir Mazloum, Vescovo di titolare di Callinico dei Maroniti e Visitatore Apostolico per i fedeli maroniti in Europa occidentale e settentrionale.

\* \* \*

## XI

## NUOVI PRESULI

## NOMINATI DAL SANTO PADRE

***Armeni***

Il 20 novembre 2000 il Santo Padre ha nominato Esarca Apostolico per gli Armeni cattolici negli Stati Uniti e Canada S.E. Mons. Manuel Batakian, Vescovo titolare di Cesarea di Cappadocia.

***Slovacchi (Canada)***

Il 20 novembre 2000 il Santo Padre ha nominato Vescovo di Saints Cyril and Methodius of Toronto degli Slovacchi (Canada) il Reverendo Padre John Pazak, C.SS.R., già parroco di S. Giuseppe a Winnipeg.

***Ucraini (Canada)***

Il 20 novembre 2000 il Santo Padre ha nominato Vescovo di Saskatoon degli Ucraini (Canada) S.E. Mons. Michael Wiwchar, C.SS.R., già Vescovo di Saint Nicholas of Chicago degli Ucraini (U.S.A.).

***Ucraini (U.S.A.)***

Il 20 novembre 2000 il Santo Padre ha nominato Arcivescovo Metropolita di Philadelphia degli Ucraini (U.S.A.) S.E. Mons. Stephen Soroka, già Vescovo titolare di Acarasso e Ausiliare di Winnipeg degli Ucraini (Canada).

***Ucraini (Germania)***

Il 20 novembre 2000 il Santo Padre ha nominato Vescovo Esarca Apostolico per i fedeli Ucraini di rito bizantino in Germania il Reverendo Piotr Kryk, già Protosincello di Wroclaw-Gdańsk di rito bizantino-ucraino (Polonia), assegnandogli la sede titolare di Castra di Marte.

### ***Maroniti***

Il 20 novembre 2000 il Santo Padre ha nominato Vescovo di Our Lady of Lebanon of Los Angeles dei Maroniti (U.S.A.) il Rev.mo Corepiscopo Robert J. Shaheen, già parroco della chiesa di St. Raymond's, Saint Louis, Missouri. Il Presule subentra all'Ecc.mo Mons. John George Chedid, le cui dimissioni dal governo pastorale di quell'Eparchia, presentate in conformità al canone 210 § 2 del Codice dei Canoni delle Chiese Orientali, Sua Santità aveva previamente accettate.

### ***Iraq***

Il 29 novembre 2000 il Santo Padre ha nominato Arcivescovo di Bagdad dei Latini il Rev.mo Padre Jean Benjamin Sleiman, O.C.D., Definitore Generale dell'Ordine dei Carmelitani Scalzi.

### ***Ucraini (U.S.A.)***

Il 1° dicembre 2000 il Santo Padre ha nominato Amministratore Apostolico "sede vacante et ad nutum Sanctae Sedis" dell'Eparchia di Saint Nicholas of Chicago degli Ucraini (U.S.A.) S.E. Mons. Michael Wiwchar, C.S.S.R., Vescovo di Saskatoon degli Ucraini (Canada).

### ***Ucraini (Ucraina)***

Il 16 dicembre 2000 il Santo Padre ha nominato Amministratore Apostolico "sede vacante et ad nutum Sanctae Sedis" dell'Arcivescovato Maggiore di Lviv degli Ucraini S.E. Mons. Lubomyr Husar, M.S.U., Vescovo titolare di Nisa di Licia.

## **ELETTI NEI SINODI**

### ***Greco-Melkiti cattolici***

Il 16 gennaio 2000 il Santo Padre ha dato il suo assenso all'elezione canonicamente fatta dal Sinodo dei Vescovi della Chiesa Greco-Melkita cattolica, riunitosi a Roboueh il 14 gennaio 2000 del Rev. P. Joseph Kallas, SMSP, ad Arcivescovo di Beirut dei Greco-Melkiti Cattolici.

Il 16 gennaio 2000 il Santo Padre ha dato il Suo assenso all'elezione canonicamente fatta dal Sinodo dei Vescovi della Chiesa Greco-Melkita cattolica, riunitosi a Roboueh il 14 gennaio 2000, del Rev. P. Nicholas Sawaf, del clero eparchiale di Aleppo dei Greco-Melkiti cattolici, ad Arcivescovo di Lattaquié dei Greco-Melkiti cattolici.

Il 6 giugno 2000 il Santo Padre ha nominato Amministratore Apostolico «sede piena» della Chiesa Patriarcale di Antiochia dei Greco-Melkiti cattolici S.E. Mons. Jean Assaad Haddad, Arcivescovo Metropolita di Tyr dei Greco-Melkiti.

Il 5 dicembre 2000 il Santo Padre ha concesso la «comunione ecclesiastica» a S.B. Grégoire III, canonicamente eletto Patriarca di Antiochia dei Greco-Melkiti cattolici nel Santo Sinodo dei Vescovi della Chiesa Greco-Melkita cattolica, tenutosi a Raboueh (Libano) il 29 novembre 2000.

### ***Ucraini (Ucraina)***

Il 12 ottobre 2000 il Santo Padre ha dato la Sua benedizione al trasferimento effettuato dal Sinodo dei Vescovi della Chiesa Ucraina il 21 luglio 2000:

- di S.E. Mons. Irynej Bilyk, O.S.B.M., dalla sede titolare di Nove alla sede vescovile di nuova creazione di Bucac;

- di S.E. Mons. Julian Gbur, S.V.D., dalla sede titolare di Baretta alla sede di nuova creazione di Stryj;

- di S.E. Mons. Mychajlo Koltun, C.Ss.R., dalla sede vescovile di Zboriv, già unita a Ternopil, alla sede vescovile di nuova creazione di Sokal.

### ***Armeni***

Il 23 dicembre 2000 il Santo Padre ha nominato Vescovo dell'Eparchia di Ispahan degli Armeni S.E. Mons. Nechan Karakeheyanyan.

Il 23 dicembre 2000 il Santo Padre ha nominato Vescovo Ausiliare dell'Eparchia patriarcale di Beirut degli Armeni S.E. Mons. Jean Teyrouz, attribuendogli la sede titolare di Melitene degli Armeni.

\* \* \*

## XII

### ALTRE NOMINE

Il 30 gennaio 2000 il Santo Padre ha nominato Esarca Ordinario dell'Abbazia territoriale di Santa Maria di Grottaferrata il Rev.mo Padre Emiliano Fabbriatore, O.S.B.I., Egumeno della medesima.

Il 15 aprile 2000 il Santo Padre ha nominato Padre Salvatore Manna, O.P., Delegato della Congregazione per le Chiese Orientali per le circoscrizioni ecclesiastiche italo-albanesi.

Il 20 novembre 2000 il Santo Padre ha nominato S.E. Mons. Paul Dahdah, Vicario Apostolico di Beirut dei Latini, Delegato della Congregazione per le Chiese Orientali "ad triennium" per l'Istituto delle Suore Francescane della Croce del Libano.

\* \* \*

## XIII

### SEMINARI ED ISTITUTI ECCLESIASTICI

Il 22 agosto 2000 Madre Aurelia Minneci è stata confermata Superiora Generale della Congregazione delle Suore Basiliane «Figlie di Santa Macrina».

\* \* \*

## XIV

### ATTIVITÀ VARIE

La Congregazione ha curato il volumetto *Angelus fra Oriente e Occidente. Angelus entre Orient et Occident. Angelus between East and West*, Libreria Editrice Vaticana 2000, una raccolta di meditazioni del Santo Padre tenute in occasione della recita dell'Angelus, durante l'estate 1996, sui temi e aspetti che scaturiscono dalla realtà sempre ricca e feconda dell'Oriente Cristiano.

\* \* \*

Il 3 marzo 2000 si è svolta a Roma la riunione della Commissione in preparazione della cooperazione con gli Ortodossi, ripresa e conclusa in Libano il 3 maggio 2000, alla presenza di Mons. Claudio Gugerotti, Mons. Francesco Brugnarò e del Rev. William Corcoran, con il seguente ordine del giorno:

- Sulla situazione in Libano;
- Cooperazione con gli ortodossi.

\* \* \*

Il Rev. Don Jean Paul Lieggi, Ufficiale della Congregazione, ha partecipato quale rappresentante del Dicastero al secondo Congresso per la catechesi dei Paesi del Medio-Oriente, organizzato dalla Commissione per la Catechesi del Libano e dal Consiglio per la Catechesi del Medio-Oriente, e tenutosi in Libano dal 21 al 26 agosto 2000.

Dall'8 al 10 dicembre 2000 il Rev. Don Lieggi ha partecipato ai festeggiamenti organizzati ad Istanbul dal governo della Turchia e dalla Conferenza Episcopale del Paese in onore del Beato papa Giovanni XXIII. Nella mattinata del 10 dicembre 2000 è stata intitolata al Beato una strada della città.

\* \* \*

## XV

## ATTIVITÀ ASSISTENZIALE (R.O.A.C.O.)

Le Organizzazioni che maggiormente concorrono all'erogazione dei fondi necessari sono:

- Catholic Near East Welfare Association, degli Stati Uniti d'America;
  - Oeuvre d'Orient, della Francia;
  - Catholica Unio, di Svizzera, Germania e Austria;
  - Aktie en Ontmoeting Oosterse Kerken, dei Paesi Bassi;
  - Kinderhilfe Bethlehem, della Svizzera;
  - Päpstliches Missionwerk der Kinder, della Germania;
  - Pax-Hilfe, della Germania;
  - Renovabis, della Germania;
  - Misereor, della Germania;
  - Missio, della Germania;
  - Deutscher Verein vom Heiligen Lande, della Germania;
  - Arcidiocesi di Colonia, della Germania;
  - Aiuto alla Chiesa che soffre, della Germania;
  - Catholic Relief Services, degli Stati Uniti d'America;
  - Caritas Internationalis;
  - Ordine Equestre del Santo Sepolcro di Gerusalemme;
  - Pontificie Opere Missionarie;
  - Pontificia Missione per la Palestina;
- e altre.

Le due Riunioni della R.O.A.C.O. si sono tenute: la 62ª il 24-26 gennaio 2000 e la 63ª il 19-24 giugno 2000.

Il 20 giugno 2000 a Roma si è svolta una Sessione speciale sulle Scuole di Terra Santa.

Il 19 giugno nella «Sala del Concistoro» il Santo Padre ha concesso un'Udienza Speciale ai Membri della R.O.A.C.O., unitamente alla Congregazione per le Chiese Orientali, durante la quale ha risposto all'indirizzo di saluto dell'Em.mo Prefetto, il Card. Achille Silvestrini, e ha incoraggiato il servizio per la crescita umana e religiosa dei fratelli delle Chiese orientali:

«Negli ultimi anni il vostro lavoro si è andato sempre più articolando per rispondere in modo più attento e tempestivo alle domande ed alle

urgenze delle Chiese Orientali cattoliche, grazie anche al contributo delle Comunità locali, che opportunamente avete cercato di coinvolgere. Le richieste sono state fatte oggetto, di volta in volta, di sessioni speciali di riflessioni e di studio, così da individuare le priorità pastorali e decidere il sostegno alle diverse iniziative di evangelizzazione».

Il Santo Padre ha proseguito con un fresco ricordo personale: «Serbo ancora vivo e grato il ricordo dei recenti pellegrinaggi giubilari al Monte Sinai, al Monte Nebo e in Terra Santa, ove ho voluto recarmi in segno di un ritorno “alle radici della fede e della Chiesa», incontrando Patriarchi, Vescovi e sacerdoti, religiosi e religiose, come pure figli e figlie delle Chiese Orientali Cattoliche [...] Quanto il Signore mi ha concesso di sperimentare in quei giorni mi spinge a raccomandare a voi e a tutti i fedeli cattolici di avere sempre più a cuore le Comunità cristiane di Terra Santa e di sostenerle nelle loro necessità, perché i nomi di Nazareth, Betlemme e Gerusalemme continuino a suscitare nell’animo dei cristiani, di oggi e di domani, sentimenti di gratitudine per il Mistero ineffabile che lì si è compiuto [...] In questa particolare circostanza, rinnovo a tutti voi l’invito a porre in atto ogni sforzo per venire in soccorso delle popolazioni divise da conflitti fratricidi o di quelle del Medio Oriente ancora in cerca di vie stabili di giustizia e di libertà.

Il Giubileo ci esorta a concreti segni di carità fraterna che aprano «i nostri occhi ai bisogni di quanti vivono nella povertà e nell’emarginazione [...] Devono essere eliminate le sopraffazioni che portano al predominio degli uni sugli altri: esse sono peccato e ingiustizia» (*Incarnationis mysterium*, 12)».

### ***Sussidi elargiti dalla Congregazione***

La Congregazione per le Chiese Orientali, con i fondi a sua disposizione, ha elargito nel 2000 i seguenti sussidi:

Sussidi ordinari	US \$ 2.018.885,94
Sussidi straordinari	US \$ 533.856,52
Seminari e Collegi	US \$ 3.568.758,40
Formazione e Studi	US \$ 691.219,02
Assistenza Medica e Assicurazioni	US \$ 100.933,91
<hr/>	
<b>TOTALE</b>	<b>US \$ 6.913.653,79</b>

\* \* \*

## XVI

## DIGNITARI ORIENTALI E BENEFATTORI DEFUNTI

È giunta la dolorosa notizia della morte di Sua Eccellenza Reverendissima **Monsignor Vasile Cristea**, A.A., Vescovo titolare di Lebedo, avvenuta lunedì 17 gennaio.

Il compianto presule era nato il 24 febbraio 1906 in Somostelnic Tarnava Mica, nell'Arcieparchia di Făgăraș e Alba Julia (Romania). Dopo aver compiuto gli studi filosofici e teologici presso l'Istituto Teologico di Blaj, era stato ordinato sacerdote il 27 marzo 1932. Nel mese di agosto dello stesso anno era entrato nella Congregazione degli Assunzionisti, dove aveva emesso la professione solenne nel 1936. Aveva poi esercitato il ministero come parroco e insegnante di religione a Blaj. Venuto a Roma, era stato Rettore del Pontificio Collegio in Urbe negli anni 1947-1950. Successivamente aveva svolto attività pastorale a Firenze, presso i PP. Assunzionisti, essendo in particolare stimato come confessore e direttore spirituale. Nominato Vescovo titolare di Lebedo il 2 luglio 1960, aveva ricevuto l'ordinazione episcopale l'8 settembre dello stesso anno. Dal 4 maggio 1963 fino al 10 ottobre 1987 aveva svolto l'incarico di Visitatore della Congregazione per le Chiese Orientali per i Romeni di Rito bizantino in Europa.

\* \* \*

**La morte del Cardinale Antony Padiyara**

Il Cardinale Antony Padiyara, Arcivescovo Maggiore emerito di Ernakulam-Angamaly dei Siro-Malabaresi, è morto nelle prime ore di giovedì 23 marzo, nel Nature Cure Centre, Kakkanad, Cochin', dopo lunga malattia. Aveva da poco compiuto 79 anni. I funerali sono stati celebrati nel pomeriggio di sabato 25 marzo.

Il Cardinale Antony Padiyara era nato a Manimala, nell'arcieparchia di Changanacherry, India, l'11 febbraio del 1921. Ordinato sacerdote il 19 dicembre del 1945 era stato eletto alla Chiesa di Ootacamund il 3 luglio del 1955 ed era stato ordinato Vescovo il 16 ottobre del 1955. Promosso alla Chiesa di Changanacherry dei Siro-Malabaresi il 14 giugno del 1970 era stato trasferito alla sede Arcivescovile di Ernakulam-Angamaly dei Siro-Malabaresi il 23 aprile del 1985. Era stato creato Cardinale

da Giovanni Paolo II e reso pubblico nel Concistoro del 28 giugno del 1988 del titolo di Santa Maria «Regina Pacis» a Monte Verde. Era stato nominato Arcivescovo Maggiore di Ernakulam-Angamaly dei Siro-Malabaresi il 16 dicembre del 1992, incarico al quale aveva rinunciato l'11 novembre 1996.

Il Cardinale Antony Padiyara era nato in un villaggio compreso nel territorio dell'Eparchia Metropolitana, l'11 febbraio del 1921, in una famiglia cattolica di rito Siro-Malabarese. Dopo aver compiuto gli studi ecclesiastici nel Seminario Regionale di San Pietro a Bangalore, passando dal rito Siro-Malabarese a quello latino e alla Diocesi latina di Coimbatore, avvertì nel suo animo una profonda spinta missionaria.

Il 19 dicembre del 1945, all'età di ventiquattro anni, aveva coronato il suo desiderio ed era stato ordinato sacerdote. Aveva iniziato il suo ministero come giovane assistente nella parrocchia di Godiveri.

Le sue spiccate doti sacerdotali convinsero i suoi superiori ad affidargli, sebbene ancora giovane, la cura pastorale della parrocchia di Killegan e, successivamente, quella della parrocchia di Ootacamund.

Uomo di studi era stato nominato nel 1952 Rettore del Seminario Minore Diocesano e, successivamente, aveva ottenuto la cattedra di professore nel Seminario Regionale di San Pietro a Bangalore, lo stesso cioè nel quale si era formato.

Nel 1955, il 13 luglio, venne eretta la diocesi di Ootacamund, nello stato meridionale di Tamil Nadu. Il parroco ne divenne Vescovo: era il 16 ottobre di quello stesso anno quando Monsignor Padiyara riceveva l'ordinazione episcopale ed iniziava il suo lungo e fruttuoso ministero tanto da essere riconosciuto come uno dei leader della Chiesa indiana.

Per quindici anni guidò la diocesi suffraganea di Madras, legando il suo nome a numerose iniziative pastorali. Per il suo grande zelo pastorale fu promosso Arcivescovo e trasferito nella sede Arcivescovile Metropolitana di Changanacherry dei Siro-Malabaresi, nel vicino stato del Kerala. Era il 14 giugno del 1970.

Tornato così al rito Siro-Malabarese iniziò quel grande lavoro con il quale riuscì a riportare la Chiesa cattolica Siro-Malabarese in un sistema patriarcale, o meglio primaziale. Dette anche notevole impulso alla sua Chiesa locale. Sotto la sua guida infatti l'Eparchia Metropolitana si è consolidata. In particolare vennero fondate numerose nuove parrocchie e fu promosso lo sviluppo di due Istituti specializzati, uno rivolto alla formazione missionaria e l'altro dedicato alla formazione teologica dei laici.

Alla morte del cardinale Joseph Paracattil, venne trasferito ad Ernakulam-Angamaly dei Siro-Malabaresi il 23 aprile del 1985.

Fu proprio grazie a questo suo nuovo incarico che ebbe la gioia di ri-

cevere Giovanni Paolo II quando, nel febbraio del 1986, il Santo Padre compì il pellegrinaggio Apostolico in India. L'8 febbraio lo accolse a Kottayam in occasione della Concelebrazione Eucaristica nella quale fu inserito il rito di beatificazione dei due primi religiosi Siro-Malabaresi elevati agli onori degli altari: padre Kuriakose Elias Chavara e Suor Alfonsa dell'Immacolata Concezione. Parlando di lui, durante la celebrazione, il Santo Padre lo descrisse come un missionario che era stato capace di portare una straordinaria vitalità nella Chiesa Siro-Malabarese.

Eletto Vice-Presidente della Conferenza Episcopale Indiana e di quella Siro-Malabarese per lunghi anni aveva ricoperto l'incarico di Visitatore Apostolico per i fedeli di rito siro-malabaresi residenti fuori del Kerala, un compito che svolse con grande zelo. Non è un caso che moltissimi missionari formati in quegli anni provenissero proprio dal Kerala. Successivamente fu eletto Presidente della Conferenza Episcopale Siro-Malabarese.

Validissimo fu il contributo alle numerose Assemblee Sinodali alle quali partecipò come Metropolita fuori dei Patriarcati delle Chiese Cattoliche di Rito Orientale.

Il 28 giugno 1988 era stato creato Cardinale e reso pubblico dal Santo Padre Giovanni Paolo II, il quale gli assegnò il titolo di Santa Maria «Regina Pacis» a Monte Verde.

Tra i suoi numerosi interventi ricordiamo in particolare quello con il quale inaugurò i lavori del Sinodo dei Vescovi della Chiesa Siro-Malabarese nel gennaio del 1996.

In quella occasione il Cardinale volle sottolineare «l'amore speciale di Dio per i figli e per le figlie dell'India i quali avevano conservato una fede salda ed intatta nonostante le numerose prove e tribolazioni». Aveva voluto inoltre evidenziare che la presenza del Papa in quell'importante assise stava a significare «per i partecipanti un motivo fondamentale per confermarsi nella fedeltà alla Chiesa e a Pietro». Secondo il Porporato il problema che il Sinodo avrebbe dovuto affrontare era piuttosto la «ridefinizione dell'identità della Chiesa Siro-Malabarese, ripristinando la sua liturgia ed i suoi riti nel segno del ritorno alla purezza delle origini». Tuttavia egli lamentava, al riguardo, che alcuni si opponevano a questo ritorno alle origini, preferendo adattarsi «alla situazione presente». In fine nel suo intervento il Cardinale richiamò il desiderio della Chiesa cattolica di conservare la specificità delle singole Chiese particolari, valorizzando in questo modo un'eccezionale tesoro spirituale e religioso. Sottolineò poi il fatto che la Chiesa Siro-Malabarese «è stata da sempre benedetta da vocazioni al sacerdozio e da altre forme di vita consacrata. Io credo che tutto ciò è il risultato di una religiosità profonda dei nostri fedeli; è

essenziale che queste vocazioni siano considerate con la massima cura e che i candidati al sacerdozio ricevano una formazione adeguata». Al contempo il Porporato metteva in guardia «dallo spirito di antagonismo e di rivalità».

L'11 novembre di quello stesso anno il Cardinale Antony Padiyara rinunciava per raggiunti limiti d'età al governo pastorale dell'Arcidiocesi.

\* \* \*

È giunta la dolorosa notizia della pia morte di Sua Eccellenza Reverendissima **Monsignor François Abraha**, Vescovo emerito di Asmara (Eritrea), avvenuta domenica 26 marzo, a Roma.

Il compianto Presule era nato in Asmara il 2 aprile 1918 ed era stato ordinato sacerdote il 12 marzo 1944. Il 9 aprile 1961 era stato eletto alla Chiesa residenziale di Asmara e l'8 ottobre dell'anno successivo aveva ricevuto l'ordinazione episcopale. Aveva rinunciato al governo pastorale della Diocesi il 17 luglio 1984.

\* \* \*

È giunta la dolorosa notizia della pia morte di Sua Eccellenza Reverendissima **Monsignor Théophile Jean Dahi**, Arcivescovo emerito di Homs, Emesa dei Siri (Siria), avvenuta nel pomeriggio di venerdì 16 giugno a Homs dopo una lunga malattia.

Il compianto Presule era nato il 10 novembre 1912 in Zeidal, nell'Arcieparchia di Homs dei Siri. Ordinato sacerdote il 28 gennaio 1940, era stato nominato Arcivescovo di Homs dei Siri il 1° agosto 1984. Il 21 ottobre successivo aveva ricevuto l'ordinazione episcopale. Il 1° luglio 1994 aveva rinunciato al governo pastorale dell'Arcidiocesi.

\* \* \*

È giunta la dolorosa notizia della morte di Sua Eccellenza Reverendissima **Monsignor Josyf Holovach**, Vescovo titolare di Sozopoli di Emimonto, Ausiliare dell'Eperchia di Mukacheve (Ucraina), avvenuta domenica 18 giugno.

Il compianto Presule era nato a Imstechevo, Eparchia di Mukacheve, l'11 agosto 1924. Dopo aver compiuto gli studi filosofici e teologici nel Seminario di Budapest (1943-1945) e nell'Accademia di spiritualità di

Uzhorod (1945-1947), era stato ordinato sacerdote il 14 settembre 1947. Dal 1947 al 1949 aveva esercitato il ministero sacerdotale in varie parrocchie. Con la liquidazione della Chiesa greco-cattolica, era stato costretto il 6 giugno 1949 ad abbandonare la parrocchia. Successivamente, aveva svolto altre professioni, continuando, nei limiti del possibile, ad esercitare il ministero sacerdotale. Nel 1966 aveva assunto l'impegno della formazione clandestina dei candidati al sacerdozio, impartendo l'istruzione teologica a 14 candidati, di cui 12 avevano ricevuto l'ordinazione sacerdotale. Aveva ricevuto l'ordinazione episcopale il 15 marzo 1983. Il 16 gennaio 1991 era stato nominato Ausiliare di Mukacheve.

\* \* \*

È giunta la dolorosa notizia della pia morte di Sua Eccellenza Reverendissima **Monsignor Egidio Sampieri, O.F.M.**, Vescovo titolare di Ida di Mauritania, Vicario Apostolico di Alessandria d'Egitto (Egitto), avvenuta nella notte tra il 26 e il 27 agosto.

Il compianto Presule era nato in Alessandria di Egitto il 22 gennaio 1928 ed era stato ordinato sacerdote il 7 settembre 1952. Il 29 aprile 1978 era stato eletto alla Chiesa titolare di Ida di Mauritania e nominato, allo stesso tempo, Vicario Apostolico di Alessandria di Egitto. Il 30 giugno dello stesso anno aveva ricevuto l'ordinazione episcopale.

\* \* \*

Il Pontificio Istituto Orientale annuncia con dolore la tragica scomparsa del suo Professore Associato **Monsignor Joseph Habbi**, Sincello del Patriarca Caldeo. Nato a Mossul il 23 dicembre 1940, è morto per incidente stradale a El-Rueshd (Giordania) il 14 ottobre 2000. Dal 1984 insegnava all'Istituto il diritto canonico orientale, universalmente stimato per scienza, pedagogia e spirito sacerdotale.

\* \* \*

È giunta la dolorosa notizia della pia morte di Sua Eccellenza Reverendissima **Monsignor Platon V. Kornyljak**, Vescovo titolare di Castra di Marte, già Esarca Apostolico per i fedeli ucraini di rito bizantino residenti in Germania, avvenuta a Monaco di Baviera mercoledì 1° novembre, dopo lunga malattia.

Il compianto Presule era nato in Stebnj, eparchia di Maramures (Romania), il 6 settembre 1920. Dopo aver compiuto gli studi filosofici e teologici presso la Pontificia Università Urbaniana, era stato ordinato sacerdote il 25 marzo 1945. Si era laureato in teologia nel 1946. Non potendo rientrare in Patria per le circostanze politiche, aveva continuato gli studi laureandosi in filosofia nel 1948 alla Gregoriana. Terminati gli studi era emigrato negli Stati Uniti d'America, dove aveva prestato servizio come Cancelliere presso l'Arcieperchia di Philadelphia degli Ucraini. Il 17 aprile 1959 era stato eletto alla Chiesa titolare di Castra di Marte e nominato, allo stesso tempo, Esarca Apostolico per i fedeli ucraini e ruteni di rito bizantino residenti in Germania. Il 7 luglio dello stesso anno aveva ricevuto l'ordinazione episcopale. Aveva rinunciato all'ufficio pastorale il 16 dicembre 1996.

\* \* \*

**Il Cardinale Myroslav Ivan Lubachivsky**, Arcivescovo Maggiore di Lviv degli Ucraini, è morto alle ore 4,45 di giovedì 14 dicembre nella sua Sede di San Giorgio a Lviv, in Ucraina. Aveva 86 anni.

Il compianto Porporato era nato in Dolina, Eparchia di Ivano-Frankivks degli Ucraini, il 24 giugno 1914. Era stato ordinato sacerdote il 21 settembre 1938. Nominato Arcivescovo di Philadelphia degli Ucraini (Stati Uniti d'America) il 13 settembre 1979, aveva ricevuto l'ordinazione episcopale da Giovanni Paolo II, nella splendida cornice della Cappella Sistina, il 12 novembre 1979. Il 27 marzo 1980 era stato nominato Coadiutore dell'Arcivescovo Maggiore di Lviv degli Ucraini. Il 7 settembre 1984 era succeduto per coadiuzione all'eroico Cardinale Josyf Slipyj. Giovanni Paolo II lo ha creato e pubblicato Cardinale del Titolo di Santa Sofia a Via Boccea, nel Concistoro del 25 maggio 1985.

A rappresentare il Santo Padre alle esequie funebri, che si sono svolte a Lviv il 20 dicembre 2000, è stato il Cardinale Achille Silvestrini, già Prefetto della Congregazione per le Chiese Orientali, con l'Ecc.mo Segretario della Congregazione per le Chiese Orientali, Mons. Miroslav Marusyn.

Il Cardinale Silvestrini ha ricordato il compianto Porporato con le seguenti parole: «Ogni Messa di suffragio è sempre mesta, perché si tratta del saluto ad una persona che abbiamo perso. C'è sì la speranza cristiana perché la affidiamo al Signore e allo stesso tempo c'è la speranza anche umana e naturale che si proietta su questa Chiesa con forti radici, che hanno già dato i frutti: in appena undici anni c'è stato un grande rigoglio».

L'omelia è stata tenuta dall'Ecc.mo Arcivescovo Miroslav Marusyn che ha tracciato il ritratto spirituale del Cardinale Lubachivsky, ricordando come per la Chiesa che è in Ucraina sia un tempo di crescita.

\* \* \*

### **LA MORTE DEL CARDINALE MYROSLAV IVAN LUBACHIVSKY, EROICO PASTORE DELLA CHIESA CATTOLICA CHE È IN UCRAINA**

«Invio uno speciale saluto al Signor Cardinale Myroslav Ivan Lubachivsky. Arcivescovo Maggiore di Lviv degli Ucraini». Con queste commosse parole Giovanni Paolo II ha iniziato, venerdì primo dicembre 2000, il discorso ai Vescovi della Chiesa greco-cattolica ucraina, venuti a Roma per celebrare il Grande Giubileo del 2000. Il Cardinale Lubachivsky non ha potuto partecipare personalmente, ma è stato certamente presente con la sua preghiera a questo storico pellegrinaggio che ha inteso rinnovare la grande ed eroica fedeltà di questa Chiesa a Cristo e alla Sede di Pietro, unità che dura da 400 anni.

Il compianto Cardinale è stato un grande testimone della fedeltà dei cattolici ucraini. Ha conosciuto il dolore di vivere lontano dalla sua terra dove un regime ottuso ha tentato con la violenza di sradicare la fede in Gesù Cristo. Messa fuori legge nel 1946, la Chiesa greco-cattolica ha conosciuto atroci sofferenze. Ha fatto esperienza della Croce dopo che il crudele regime ateista ne ha decretato addirittura la soppressione, tentando di annullare la storia cristiana di un popolo.

Il Cardinale Lubachivsky è stato Pastore di una Chiesa martire che ha fatto l'esperienza delle catacombe del ventesimo secolo. Una Chiesa che, superata la prima fase di riorganizzazione dopo la caduta del comunismo, sta adesso operando secondo un progetto pastorale che tiene conto di esigenze primarie quali la catechesi e la formazione teologica, nella linea della gloriosa tradizione orientale, e che tiene sempre più conto dell'importanza del ruolo attivo dei laici, ben preparati alla loro missione nel mondo.

È una Chiesa viva, attiva nella società al servizio della gente, che assicura anche la sua presenza di carità ad un popolo che soffre. E la carità è anch'essa veicolo di evangelizzazione tra coloro che l'ateismo ha segnato nel cuore e nell'anima.

Nel suo discorso del primo dicembre scorso ai Vescovi greco-cattolici, il Papa ha ricordato che «la sete di Dio cresce» e che «il popolo ha fretta di essere condotto sulla via di Cristo». E a concluso con quella fra-

se che ha certamente commosso il Cardinale Lubachivsky: «Spero tanto che il Signore mi conceda di essere presto tra voi, in terra ucraina, per annunciare con tutti i cristiani il desiderio comune di trovare in Cristo la risposta alle inquietudini dell'uomo e l'unica vera luce che non tramonta. Aspetto quel giorno come un vero donospirituale. In attesa che io lo possa fare personalmente, vi prego di portare ai vostri fedeli la benedizione tenera e trepida del Papa».

\* \* \*

Myroslav Ivan Lubachivsky era nato a Dolina il 24 giugno 1914, nell'Ucraina occidentale ancora sotto il dominio dell'impero austro-ungarico.

Suo padre si chiamava Eustachius. Sua madre, nata Olijnyk, Anna.

Aveva compiuto gli studi primari e secondari in patria. Nel 1933 aveva iniziato gli studi ecclesiastici a Lviv, proseguendo poi all'Università di Innsbruck (Austria).

Era stato ordinato sacerdote in Lviv dal Servo di Dio, il Metropolita Andrea Szeptyckyj, il 21 settembre 1938.

Il giovane sacerdote Lubachivsky era tornato quindi di nuovo ad Innsbruck per il terzo anno di teologia. Dopo due anni di studi universitari si era trasferito a Sion, in Svizzera, nel Cantone di Valais, dove aveva completato gli studi conseguendo il dottorato in teologia il 3 luglio 1941.

Perfezionati gli studi in teologia, nel 1942 si era trasferito a Roma dove aveva studiato al Pontificio Istituto Biblico, ottenendo la licenza; alla Pontificia Università Gregoriana, conseguendo la licenza in filosofia. Aveva anche ampliato i suoi studi di medicina presso l'Università statale «La Sapienza» di Roma.

Trasferitosi nel 1947 negli Stati Uniti d'America, si era dedicato costantemente al ministero pastorale nelle parrocchie di rito ucraino ad Hamtramck (Michigan); Latrobe (Pennsylvania); l'Università (Ohio) e Milwaukee (Wisconsin) dove nel 1950 aveva fondato una parrocchia ucraina.

Era stato anche segretario dell'Arcivescovo di Philadelphia degli Ucraini, Ambrose Senyshyn, e segretario della sezione ucraina della Conferenza nazionale cattolica per l'assistenza dei profughi.

Contemporaneamente aveva insegnato il tedesco e l'ucraino a Stamford, nel Connecticut.

Per un biennio, nel 1967-1968, era tornato a Roma per compiere ricerche di carattere teologico, per insegnare al Pontificio Collegio Ucraino di san Giosafat e per scrivere un commento al Vangelo secondo Mat-

teo. Era stato anche collaboratore del programma ucraino della Radio Vaticana.

Tornato negli Stati Uniti d'America, era stato direttore spirituale dei due Seminari ucraini di Washington e di Stamford. Contemporaneamente aveva tenuto corsi di ucraino, tedesco, italiano, religione, filosofia e teologia in numerose scuole superiori e «colleges» universitari.

Aveva svolto il suo servizio pastorale nelle parrocchie ucraine di Manassas e di Richmond, in Virginia. Era stato padre spirituale presso il seminario ucraino di san Giosafat a Washington.

Dal 1971 al 1976 aveva insegnato religione, tedesco e italiano presso l'Accademia di San Basilio in Philadelphia. Aveva insegnato filosofia, cristologia e lingua ucraina presso il «Manor Junior College».

Aveva svolto il suo ministero nella Cattedrale ucraina dell'Immacolata Concezione e presso la parrocchia di san Giosafat, a Philadelphia. Era stato poi nominato padre spirituale del Seminario Minore interdiocesano ucraino di Stamford, nel Connecticut.

Oltre a scrivere molti libri di soggetto teologico, liturgico e scritturistico, aveva tradotto in ucraino numerose opere: tra le maggiori il «Catechismo del Concilio di Trento».

\* \* \*

Eletto alla Sede Metropolitana di Philadelphia degli Ucraini, il 13 settembre 1979, aveva ricevuto l'ordinazione episcopale per le mani del Santo Padre Giovanni Paolo II il 12 novembre 1979, nella Cappella Sistina, durante una solenne liturgia pontificale in rito bizantino-ucraino, con la partecipazione dell'eroico Cardinale Josyf Slipyj e di altri Presuli. Co-consacrante, insieme al Cardinale Slipyj, era stato il Metropolita Maxim Hermaniuk di Winnipeg, in Canada.

Tra il 13 settembre e il 12 novembre però Lubachivsky aveva avuto la grazia di poter accogliere, giovedì 4 ottobre 1979, Giovanni Paolo II nella Cattedrale ucraina dell'Immacolata Concezione a Philadelphia, durante il terzo viaggio internazionale del Papa che aveva come meta proprio gli Stati Uniti d'America.

Il discorso del Papa in quella occasione commosse e rincuorò i fedeli: parlò infatti del ruolo della tradizione ucraina nella Chiesa cattolica. E di quell'incontro a Philadelphia, Giovanni Paolo II parlò nell'omelia della Celebrazione nella Cappella Sistina per l'ordinazione episcopale di Mons. Lubachivsky.

«Poche settimane fa – disse il Papa nell'omelia – durante il mio viaggio negli Stati Uniti, ho avuto la gioia di visitare la sua cattedrale a Phila-

delphia. L'incontro con l'Arcivescovo eletto e con i Vescovi della Provincia ecclesiastica di Filadelfia, con i sacerdoti, con le suore ed i fedeli che si sono radunati in gran numero insieme con i loro Pastori, è stato per me un avvenimento che ho vissuto profondamente. Conosco infatti da vicino la storia del Vostro Popolo e la storia della Chiesa che, da secoli, si è legata ad essa. Da qui nasce questa mia prontezza a imporre oggi le mani, insieme con Voi, su Colui che lo Spirito Santo chiama al ministero vescovile. Lo chiama nello stesso tempo all'unione col Successore di Pietro e con tutta la Gerarchia di questa Chiesa, il cui più eminente gerarca è il nostro Generabilissimo Fratello il Cardinale Giuseppe Slipyj».

Giovanni Paolo II si rivolse quindi direttamente al Cardinale Slipyj, suscitando una grande emozione: «Celebriamo la liturgia eucaristica di consacrazione – disse il Papa – nel giorno di memoria di san Giosafat, Vescovo e martire, che la Vostra Chiesa venera come particolare Patrono. Le sue reliquie, che dall'anno 1963 sono deposte nella Basilica di San Pietro, costituiscono una ulteriore motivazione per questo avvenimento di oggi, in cui il nuovo Pastore è aggregato al corpo dei Vescovi della Vostra Chiesa ricevendo l'ordinazione a Roma presso le reliquie martirizzate di questo santo».

«E tu, Monsignor Lubachivsky – proseguì il Papa rivolgendosi direttamente a lui –, come nuovo Pastore del gregge sei chiamato a dare testimonianze a quella fedeltà che costituisce tanta parte della tradizione del tuo popolo. Come Vescovo cattolico, sei chiamato ad essere un segno della stessa fedeltà a Dio alla sua alleanza, un segno dell'amore immortale di Cristo alla sua Chiesa. Questo è il ministero che oggi ti viene affidato: di offrire incessantemente ai fedeli il pane della vita che, secondo le parole del Concilio Vaticano II, è preso dalla mensa sia della parola di Dio che del Corpo di Cristo».

«Sì, mediante la parola e i sacramenti – affermò Giovanni Paolo II – sosterrai il tuo popolo nella sua fedeltà al Vangelo e lo guiderai nella vita della salvezza. La parola di Dio sarà lampada per i suoi passi e luce sul suo cammino. E tutti i tuoi sforzi pastorali saranno diretti a questo fine: cioè che la parola di Dio sia la norma pratica del vivere cristiano, e porti frutti di giustizia e santità di vita nella comunità, a cui presiederai e servirai. Attraverso la celebrazione del sacrificio eucaristico, continuerai a sostenere il popolo nella gioia, confermandolo nella pace, nell'unità e nel vincolo della carità. Questa, venerabile fratello, è una grande missione, nella quale sarai erede e custode di una grande tradizione, che è cattolica e insieme ucraina. Perciò nel nome di nostro Signore Gesù Cristo, ti esorto ad andare avanti nella continuità apostolica e nella fedeltà nel proclamare al popolo il Vangelo della salvezza. Tornando a Philadelphia,

ti prego di trasmettere ai tuoi fedeli il mio cordiale saluto e la mia benedizione».

Queste parole del Successore dell'Apostolo Pietro hanno costituito per lui il vero programma pastorale.

Il 27 marzo 1980, in un Sinodo apposito tenutosi in Vaticano, e comprendente tutta la gerarchia ucraina, sotto la presidenza del Santo Padre, era stato eletto Coadiutore «cum iure successionis» del Cardinale Slipyj, Arcivescovo Maggiore di Lviv degli ucraini, al quale era poi succeduto alla sua morte avvenuta il 7 settembre 1984.

In un Messaggio pastorale inviato a tutti i cattolici ucraini, l'Arcivescovo Lubachivsky aveva indicato la data dell'11 aprile 1945 – giorno in cui cinque Vescovi ucraini sono stati contemporaneamente arrestati – come il punto d'inizio della moderna persecuzione dei cattolici ucraini.

Nel Messaggio aveva definito inoltre gli ultimi quarant'anni di storia come «la prova del fuoco» ed aveva esortato il suo popolo a combattere la persecuzione con la preghiera e con l'aumento delle vocazioni: solo così gli ucraini dispersi per il mondo possono essere pronti il giorno in cui sarà loro dato di proclamare di nuovo liberamente il Vangelo nella loro terra.

Creato Cardinale, aveva preso possesso del Titolo di Santa Sofia domenica 13 ottobre 1985.

In occasione del cinquantésimo anniversario di sacerdozio ebbe la gioia di ricevere, nel settembre 1988, la Lettera del Papa.

Intervenendo all'Assemblea Speciale del Sinodo dei Vescovi per l'Europa, nel pomeriggio di martedì 3 dicembre, il Cardinale Lubachivsky disse: «Vi parlo a nome della Chiesa del silenzio e della grande sofferenza. Gloria a Gesù Cristo perché, certamente, noi siamo testimoni di Cristo che ci ha liberato. I nostri fedeli hanno conservato la loro fedeltà alla Chiesa cattolica, nonostante ogni difficoltà, in decenni di persecuzioni, repressioni, internamento, esistenza catacombale, martirio e perseveranza».

«Riguardo alla caduta del comunismo – disse – ecco la triste eredità di questo terribile sistema di distruzione umana, che ha diretto la sua cattiveria particolarmente nei confronti della nostra Patria, l'Ucraina. Oltre 14 milioni di vite sono state eliminate per mezzo di ciò che può solo essere descritto come un etnocidio premeditato. Una attenzione particolare poi è stata rivolta all'eliminazione della Chiesa ucraina greco-cattolica, i suoi 10 Vescovi, oltre 1,400 sacerdoti e 800 suore sono stati arrestati dopo la soppressione ufficiale del 1946. Molti sono morti».

«I risultati di questi anni di repressione sono visibili tra il popolo, che è vissuto in costante paura – ricordò il Cardinale –. Ha sofferto privazioni materiali e spirituali indescrivibili, ed ora si trova a fare i conti con

le dure conseguenze psicologiche e morali. Attualmente, una gran parte della popolazione dell'ex Unione Sovietica, inclusa la nostra patria ucraina, si ritrova priva di molti valori morali fondamentali. Questi popoli, oggetto di distruzione e di abusi – continuò il Porporato ucraino – sentono ora la necessità di un potere straordinario che li sostenga. Guardando al cristianesimo, e in modo particolare alla Chiesa cattolica, come ad un faro di verità, di giustizia, di amore e di un migliore futuro spirituale e materiale. Ma anche la Chiesa sta soffrendo – rilevò ancora –. La Chiesa non può limitarsi soltanto alla preghiera, alla vita liturgica e alla proclamazione della Parola di Dio, ma deve prendere iniziative concrete. Deve dedicarsi all'azione caritativa ed educativa, basata sull'amore e sulla misericordia, attribuendo una particolare attenzione all'insegnamento sociale della Chiesa, nello spirito dell'Enciclica «Centesimus Annus». Oggi – continuò il Cardinale – i fedeli della Chiesa ucraina greco-cattolica sono dispersi in tutto il Paese ed in altre Regioni dell'ex Unione Sovietica; fin quando non sarà possibile stabilire delle Eparchie per questi fedeli, essi dovranno restare sotto la giurisdizione personale del Capo della Chiesa ucraina greco-cattolica». In quanto figlio della Chiesa il Cardinale ucraino invitava tutti i Padri sinodali a condividere «la gioia del mio popolo per la dichiarazione di indipendenza dello Stato dell'Ucraina».

Dal 16 al 31 maggio 1992 presiedeva, presso San Giorgio a Lviv, il Sinodo della Chiesa di rito bizantino ucraino. Dal '46 quando la Chiesa venne soppressa ed obbligata a vivere in esilio o nelle catacombe, era la prima volta che il Sinodo poteva riunirsi in Ucraina. Per l'occasione il Papa inviava un telegramma.

Il 15 agosto 1992 aveva ricevuto la Lettera Pontificia in occasione del trasferimento a Lviv delle spoglie del suo Predecessore, il compianto Cardinale Slipyj da lui amatissimo.

Nel 1994 interveniva il Sinodo per la vita consacrata, offrendo una toccante testimonianza di amore a Cristo e alla sua Chiesa. In particolare presentava la realtà della presenza degli Ordini religiosi in Ucraina.

\* \* \*

## XVII

## RECENSIONI

**Una miscellanea di contributi di carattere liturgico apparsi  
nel corso di 45 anni**

**«ROMA ORIENTALIS»: APPROCCIO AL PATRIMONIO  
DELLE CHIESE D'ORIENTE**

Il Collegio Greco di s. Atanasio è il più antico dei collegi orientali di Roma. Creato da Papa Gregorio XIII l'istituto ha avuto un ruolo importante in favore di molte Chiese di tradizione bizantina o di rito greco, particolarmente di quelle che vivevano sotto il regime ottomano con la impossibilità di organizzare proprie scuole. Fin dall'inizio infatti vi furono studenti provenienti dall'ambito propriamente greco, dalle isole, dal Medio Oriente. Ma il collegio non era limitato a questa prospettiva. La Bolla *In Apostolicae Sedis specula* (13 gennaio 1576) decreta la fondazione di un collegio in cui dovrebbero essere ammessi «pueri et adolescentes greci *ex ipsa Graecia et aliis provinciis ac locis, ubi commorantur*». Infatti fin dai primi anni vi compirono i loro studi giovani italo-greci, come Silverio Mezio di Otranto, entrato nel collegio nel 1587, ed italo-albanesi come Luca Matranga, il quale dopo averci compiuto i suoi studi ecclesiastici, nel 1592 pubblicò il primo catechismo albanese. Ugualmente fin da principio vi furono ammessi giovani provenienti dal mondo slavo. Lo scopo era chiaro già prima della creazione stessa del collegio. Un *votum* di G. Trapani, penitenziario apostolico di lingua greca, redatto per Gregorio XIII asseriva esplicitamente: «*Soccorrendo i greci, non si tratta di soccorrere una provincia sola o regno uno, ma la Chiesa greca distesa per assaissime provincie e regni*». E nomina la Moscovia, parte della Tartaria, la Lituania, la Polonia, l'Egitto, l'Italia e la Sicilia, l'Albania. La tradizione liturgica bizantina costituiva il denominatore comune. L'aspetto liturgico, e quindi la natura del collegio stesso, venivano sottolineati nello stesso *votum*. Vi si affermava: «s. Gregorio romano, primo papa di questo nome... ordinò che nella messa si cantasse il *Kirie elèison*, questo nostro Gregorio XIII introdurrà tutta la *Messa greca* ed anche il *vespro* den-

tro Roma». Per secoli quindi nel collegio greco e nell'attigua Chiesa di s. Atanasio si è pregato secondo la tradizione greca avendo sempre presente l'invocazione «per la stabilità delle sante Chiese di Dio e per l'unione di tutti». Anche attualmente il collegio di s. Atanasio mantiene il suo carattere internazionale: vi studiano alunni greci, italo-albanesi, romeni, melkiti, slavi. La liturgia costituisce non soltanto la pratica religiosa quotidiana, ma anche oggetto di studio particolare dovendo i futuri ministri esercitare il loro servizio apostolico in Chiese di tradizione bizantina. Ne sono conferma i nomi di attenti liturgisti anche recenti, come De Meester, Emmanuel Lanne, e Olivier Raquez, che vi hanno esercitato il loro ministero. Anche l'attuale rettore, p. Manel Nin è docente di liturgia al Pontificio Ateneo s. Anselmo.

Il occasione del dottorato *Honoris causa* conferita alla Facoltà teologica del Pontificio Ateneo s. Anselmo al precedente rettore del Collegio Greco, l'Archimandrita p. Olivier Raquez, è stata pubblicata una miscelanea che raccoglie diversi suoi contributi, prevalentemente di carattere liturgico, apparsi nel corso di 45 anni di attiva presenza a Roma (Olivier Raquez, «*Roma Orientalis*» - *Approcci al patrocinio delle Chiese d'Oriente*, Lipa, Roma 2000, pp. 587).

P. Raquez è monaco benedettino, nato a Bruxelles (1923); dal 1954 al 1995 è stato al Collegio Greco di Roma prima come direttore spirituale, poi come vicerettore e quindi rettore. Nello svolgimento di queste funzioni ha coltivato particolarmente lo studio della liturgia. Nello stesso tempo ha insegnato liturgie orientali non soltanto al Collegio Greco, ma anche all'Ateneo s. Anselmo, all'Università Lateranense, alla Gregoriana, a Regina Mundi. E insegna tuttora. Ha collaborato a molti progetti della Congregazione per le Chiese Orientali di cui è consultore. Per il suo servizio ecclesiale e didattico il Pontificio Ateneo s. Anselmo ha voluto onorarlo con un solenne atto accademico.

La miscelanea pubblicata contiene tre parti con studi sull'anno liturgico (pp. 37-260), su varie tematiche connesse alla liturgia (pp. 263-450) e sulla storia (pp. 453-587). I vari testi sono stati pubblicati su riviste di carattere pastorale e direttamente orientate alla celebrazione come quelle della Comunità cattolica bizantina che frequenta la Chiesa di s. Atanasio di Roma («*Diaspora*» ed «*Echi d'Oriente*», o su riviste di diocesi che inviano alunni al Collegio come «*Oriente Cristiano*» di Palermo, o su riviste liturgiche con interessi più ampi come «*Rivista Liturgica*» e «*Assemblées Seigneur*». Altri testi sono stati pubblicati in opere in collaborazione. Sono state introdotte diverse ricerche particolari che erano state divulgate come ciclostilati nel bollettino «s. Atanasio», scritti in relazione diretta alla formazione degli studenti e che finora rimanevano di limitata conoscenza.

I contributi più numerosi sono orientati a presentare l'anno liturgico bizantino, innanzitutto analizzando le varie feste che celebrano «l'anno di grazia», non inteso come un susseguirsi di feste, ma come una anamnesi di quanto il Signore ha operato per la salvezza. Trattando nella Pasqua e nell'anno liturgico in Origene e in s. Atanasio viene la constatazione che «il giorno che veneriamo nelle feste liturgiche non è il giorno in se stesso, ma l'opera che Cristo vi ha compiuto» (p. 184). In questa prospettiva vengono trattate le varie feste: la Pasqua, la quaresima e il ciclo pasquale, la domenica e le feste del Signore: Natale, Teofania, Trasfigurazione, Esaltazione della Croce, Ascensione, Pentecoste. Connesse con l'opera salvifica del Signore vengono inserite le feste dei santi e della Theotokos. Diversi scritti si riferiscono ad aspetti propri della tradizione bizantina come: la liturgia dei *Presantificati*, i giorni *aliturghici*, la *pròtesi*, o rito di preparazione alle Celebrazioni Eucaristiche. Uno studio è dedicato allo «scambio di pace» durante la liturgia eucaristica, elemento che lungo i secoli nelle Chiese bizantine è andato limitandosi ai soli celebranti. Il rito della pace nella notte di Pasqua fra tutti i partecipanti alla liturgia rimane il punto naturale di riferimento e del significato di questo gesto liturgico. Vengono anche presentati elementi tipici dell'anno liturgico bizantino come la festa dei concili. Durante l'anno liturgico la Chiesa bizantina commemora i Padri dei primi sette concili, ritenuti ecumenici tanto dalla Chiesa cattolica quanto dalle Chiese ortodosse.

Nelle altre due parti del volume si toccano argomenti più vari che si riferiscono alla liturgia e alla storia, come il senso comunitario del culto, la confessione di fede nella liturgia, le professioni di fede nelle chirotonie episcopali, le vesti liturgiche, il tempio e la liturgia bizantina. Vanno segnalate anche alcune ricerche storiche come quelle particolarmente interessanti sui lavori svolti dalla «Congregazione per la correzione dei libri della Chiesa orientale» in vista della pubblicazione romana e i «rapporti della Santa Sede nell'800 con le Chiese del vicino oriente». Queste due ricerche sono state fatte negli archivi di Propaganda Fide e pubblicati nel volume «*Sacrae Congregationis de Propaganda Fide memoria rerum 1622-1972*». Anche le tematiche storiche affrontate direttamente o indirettamente si riferiscono a problematiche liturgiche.

L'interesse liturgico è quindi prevalente nell'autore. Quale responsabile di un collegio di formazione ecclesiastica egli ha considerato la liturgia come un elemento qualificante e prioritario. Il taglio che egli dà alla sua ricerca e alla sua esposizione è direttamente indirizzato alla celebrazione e alla sua comprensione per l'edificazione spirituale e per la pastorale. A questo scopo è indirizzata anche la ricerca storica, la presentazione delle varie feste sempre fondata direttamente sulla lettura dei testi

nella lingua originale, e la riflessione teologica. La pubblicazione non riporta il risultato di una asettica ricerca solamente culturale, ma la riflessione partecipata di chi ha giornalmente vissuto e vive questa tradizione liturgica.

\* \* \*

## **Teologia e disciplina dei Sacramenti nei Codici latino e orientale Studio teologico giuridico e comparativo**

### **CHIESA DI ORIENTE E CHIESA DI OCCIDENTE: RESPIRARE CON DUE POLMONI**

Anche negli atti ufficiali della Chiesa è entrato il principio che essa, «riunita da un unico Spirito deve respirare come con due polmoni, dell'oriente e dell'occidente». Così si esprimeva il legislatore ecclesiastico nella costituzione apostolica *Sacri canones* (18 ottobre 1990) con la quale promulgava il *Codex canonum Ecclesiarum orientalium* (AAS, 82, 1990, 1037) e il Reverendo Dimitrios Salachas, dell'Esarcato apostolico di Grecia, Referendario del Supremo Tribunale della Segnatura Apostolica, ha voluto applicare l'auspicio nel suo ultimo libro *Teologia e disciplina dei sacramenti nei codici latino e orientale. Studio teologico-giuridico comparativo* (Bologna, Edizioni Dehoniane, 1999, pp. 526).

Il volume, indubbiamente interessante, sia pure scritto per gli esperti o gli studenti di diritto canonico, obbliga anche chi non rientrasse in tali categorie, a riflettere su quelle due grandi aree geografiche che, nella Chiesa antica, si sono chiamate appunto Oriente ed Occidente, ed a come si siano là sviluppate delle liturgie, delle culture, delle leggi in questo caso, talora diverse tra di loro, pur nate dallo stesso ceppo gerosolimitano. L'Autore, limitandosi a trattare la legislazione ecclesiastica sui sacramenti, ne valuta teologia e disciplina, prima nel *Codice di diritto canonico* (latino) del 1983, comparandolo passo passo col *Codice dei canoni delle Chiese orientali* del 1990: ne consegue un'analisi puntuale e nuova, in quanto, provenendo dall'area orientale greca gli è consueto il ricorso a quegli antichi concili, alla loro gloriosa tradizione, ai santi Padri che hanno fatto grandi quelle Chiese mai da dimenticare. Dalle loro regioni sono venuti apostoli e discepoli – non per niente si parla di *Costituzioni apostoliche*, sia pure con discussioni ed analisi non concluse –, là si tennero i primi importanti concili, là era diffusa la lingua greca, veicolo raffinato ed insostituibile di civiltà cristiana.

Al tempo stesso, anche le chiese dell'Occidente erano al lavoro. Non si può immaginare un apostolo Pietro inattivo, pur nel caldo della Roma antica, e se era impegnato ad annunciare il suo Messia, certamente poneva le basi di una struttura ecclesiastica che da granello di senape doveva diventare grande albero. Con liturgia ed annuncio, fin dall'antico quelle Chiese, avevano proprie disposizioni giuridiche, quali si possono leggere nei canoni dei concili o nelle opere dei Padri. La storia della sussultorietà della loro crescita in qualche modo spiega le differenze nelle rispettive normative e trattandosi di Chiese piantate in territori con popolazioni eterogenee ne sono derivate col tempo delle disparità disciplinari. Ancor più interessante è pertanto l'esame di tale legislazione comparativa per valutare non solo le diversità, ma pure le complementarità, le accentuazioni dei due mondi ecclesiali, stratificatisi nel tempo. Quanto sarebbe augurabile che un giorno si potesse procedere ad un confronto anche con la legislazione delle chiese orientali non cattoliche!

Se il metodo è aggiornato ed interessante non meno rilevanti sono i risultati ottenuti. È vero che, quanto alla sostanza, non si sono differenze rilevanti tra le due tradizioni: alle volte si tratta solamente di accentuazioni o di prassi particolari. Ad esempio, opportuno è il richiamo nella tradizione latina ed orientale al ruolo dello Spirito Santo che avviene col *epichesi*, cioè la supplica da parte della Chiesa per il compimento del mistero (p. 28s). Chi lo dimenticasse, potrebbe trovare conforto nei testi di Basilio e di Giovanni Crisostomo. Non meno interessante è la normativa, già peraltro prevista dal *Codice di diritto canonico* (can. 844,3), circa l'amministrazione dei sacramenti di penitenza, eucaristia, unzione degli infermi «ai membri delle Chiese orientali, che non hanno comunione piena con la Chiesa cattolica, qualora li richiedano spontaneamente e siano ben disposti» (p. 33ss). Un caso sul quale potrebbe sorgere un qualche problema è quello del battesimo impartito a fedeli di Chiese ortodosse, non tanto per la sua validità che «non è assolutamente oggetto di dubbio», quanto per la consuetudine in quelle Chiese di farlo subito seguire dal sacramento della confermazione (crismazione) (p. 87).

Anche se ciò non venisse certificato, non si è autorizzati a metterlo in dubbio, a dimostrazione del rispetto che il ministro cattolico deve tenere per fedeli di Chiese ortodosse in tali casi! Le Chiese orientali seguono infatti la tradizione antica per cui la crismazione del santo *myron* o crisma deve essere amministrata congiuntamente al battesimo: il sacramento sarebbe ritenuto incompleto se non seguisse immediatamente l'unzione crismale. A conferma, l'autore riporta le attestazioni di due Padri non orientali, Tertulliano e Cipriano. Non basta. La tradizione orientale fa seguire anche l'eucaristia, a riprova che il "legame dei tre sacra-

menti significa l'unità del mistero pasquale, lo stretto rapporto fra la missione del Figlio e l'effusione dello Spirito Santo, l'unità dell'opera della santissima Trinità, che viene a prendere dimora nei battezzati" (p. 130). Si potrebbe aggiungere che la prassi orientale si ricollega maggiormente all'antico, in quanto proprio le *Costituzioni apostoliche* affermano come la confermazione conferisca «la forza soprannaturale di professare e confessare la fede».

Nel volume ci sarebbero tanti aspetti da sottolineare. Non si può omettere di ricordare l'importanza che la teologia orientale riserva all'*epiclesi*, cioè all'invocazione dello Spirito santo (p. 142). È vero che il recente *Catechismo della Chiesa cattolica* ha ripreso e sviluppato tale tematica, pur se mai si è ommesso di ricordare il ruolo dello Spirito Santo nella celebrazione eucaristica delle varie Chiese. Addirittura – scrive l'Autore – «l'intera celebrazione eucaristica è un'*epiclesi* che, in alcuni momenti, è maggiormente esplicita» (p. 144); bello è il suo paragone tra la Chiesa e il battezzato, il quale con la crismazione riceve la sua Pentecoste personale, così come la Chiesa aveva avuto il suo avvio nella prima Pentecoste.

Vi sono però tra i due codici anche delle piccole differenze. Ad esempio, pur raccomandando s. Basilio la comunione frequente, magari anche ogni giorno o almeno quattro volte la settimana, il *Codice dei canoni delle Chiese orientali* non ammette la comunione una seconda volta nello stesso giorno, come invece fa il codice latino (p. 179). E il giurista si affretta a spiegare che questo «non sembra essere *contra ius seu mentem* degli orientali, ma piuttosto *praeter ius*» (p. 177). Non ci si può soffermare specificatamente sui singoli sacramenti. Quanto ai sacramenti, il codice orientale rimanda alle norme del diritto particolare della propria Chiesa *sui iuris*. Invece circa il culto di santi, sacre immagini, reliquie, lo stesso codice interviene sottolineando e raccomandando filiale venerazione verso la Madre di Dio e Madre di tutti gli uomini, promovendo il culto degli altri santi.

\* \* \*



